

THE KANE CHRONICLES

LA PIRAMIDE ROSSA



Dall'autore di **PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO**

RICK RIORDAN

Il libro

Dalla morte della madre, Carter è costretto a seguire in giro per il mondo il padre Julius, egittologo, e a vivere separato dalla sorella Sadie. Ai Kane sono concessi solo due giorni all'anno da trascorrere insieme, e durante uno di questi Julius decide di portare i figli al British Museum. Ma qualcosa va storto. Julius evoca una misteriosa figura. Un attimo dopo c'è una violenta esplosione e l'uomo scompare.

Carter e Sadie si trovano ad affrontare una verità inattesa e sconvolgente: gli dei dell'Antico Egitto si stanno svegliando e il peggiore di tutti, Set, ha in mente uno spaventoso progetto di caos e distruzione a livello planetario. Per salvare il padre, i due fratelli cominciano un frenetico viaggio tra Londra, il Cairo, Parigi e gli Stati Uniti, un viaggio che li porterà vicini alla verità sulla loro famiglia e sui suoi legami con la Casa della Vita, una società segreta che risale al tempo dei faraoni.

Sempre più increduli, sempre più coinvolti, sempre più in pericolo,

scopriranno che spesso l'apparenza inganna...

L'autore



Rick Riordan

Autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga “Percy Jackson e gli dei dell’Olimpo” è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre

trenta milioni di copie nel mondo e cinquecentomila in Italia.

Dal primo romanzo della serie, *Il ladro di fulmini*, è stato tratto un film.

RICK RIORDAN

**THE KANE'S
CHRONICLES**
LA PIRAMIDE ROSSA

traduzione di Loredana Baldinucci



Il Bibliotecario

*A tutti i miei amici
bibliotecari, paladini
dei libri, autentici
maghi della Casa della
Vita. Senza di voi il
sottoscritto sarebbe
perso nella Duat.*



ATTENZIONE!

Il testo che state per leggere è la trascrizione di una registrazione digitale. In certi punti la qualità audio era scarsa, perciò alcune parole e frasi rappresentano le migliori ipotesi dell'autore. Dove possibile, sono state aggiunte illustrazioni di importanti simboli menzionati nella registrazione. Rumori di fondo come di colluttazioni, colpi e imprecazioni non sono stati trascritti. L'autore non dà garanzie sull'autenticità della registrazione. Sembra impossibile

che i due giovani narratori stiano dicendo il vero, ma tu, lettore, dovrà deciderlo da solo.



CARTER

MORTE ALL'OBELISCO

Abbiamo solo poche ore, perciò fai attenzione.

Se stai ascoltando questa storia, sei già in pericolo. Io e Sadie potremmo essere la tua unica possibilità.

Vai a scuola. Trova l'armadietto. Non ti dirò quale scuola e quale armadietto, perché se sei la persona giusta lo scoprirai. La combinazione è 13/32/33. Quando avrai finito di

ascoltare, saprai cosa significano questi numeri. Ricorda solo che la storia che stiamo per raccontarti non è ancora conclusa. Come andrà a finire, dipenderà da te.

La cosa più importante: quando avrai aperto il pacco e avrai scoperto quello che c'è dentro, *non* tenerlo per più di una settimana. Certo, la tentazione ci sarà. Insomma, ti conferirà un potere quasi illimitato. Ma se lo possiedi troppo a lungo, ti consumerà. Impara i suoi segreti alla svelta e rimettilo in circolazione. Nascondilo per chi verrà dopo di te, come abbiamo fatto io e Sadie. Poi

preparati, perché la tua vita diventerà molto interessante.

Sadie mi sta dicendo di piantarla e di andare avanti con la storia. Okay. Tutto è cominciato a Londra, la sera in cui nostro padre fece saltare in aria il British Museum.

Mi chiamo Carter Kane. Ho quattordici anni e la mia casa è una valigia.

Pensi che stia scherzando? È da quando avevo otto anni che io e papà andiamo in giro per il mondo. Sono nato a Los Angeles, ma mio padre è archeologo, perciò il suo lavoro lo porta un po' ovunque. Per lo più andiamo in Egitto, perché è

questa la sua specialità. Vai in una libreria e cerca un libro sull'Antico Egitto: ci sono ottime probabilità che l'abbia scritto il dottor Julius Kane. Vuoi sapere come fecero gli egizi a estrarre il cervello dalle mummie, a costruire le piramidi o a maledire la tomba di Tutankhamon? Papà è l'uomo che fa per te. Naturalmente ci sono anche altre ragioni per cui viaggia così tanto, ma allora non conoscevo il suo segreto.

Non sono mai andato a scuola. Mio padre mi fa lezione a casa, per così dire, considerato che non abbiamo una casa. Diciamo che mi

ha insegnato lui tutto quello che ritiene importante, quindi so un sacco di cose sull'Egitto, sulle statistiche del basket e sui suoi musicisti preferiti. Leggo parecchio – praticamente tutto quello su cui riesco a mettere le mani, dai libri di storia di papà ai fantasy – perché passo diverso tempo seduto fra alberghi, aeroporti e scavi in Paesi stranieri dove non conosco nessuno. Papà mi ha sempre detto di mettere giù il libro e andarmi a fare due tiri a canestro. Ma tu hai mai provato a cercare qualcuno disposto a farsi una partita per le strade di Assuan, in Egitto? Non è facile.

Comunque, papà mi ha insegnato presto a comprimere tutti i miei averi in una sola valigia, di quelle adatte agli scomparti del bagaglio a mano di un aereo. Anche lui viaggia leggero, ma è autorizzato a portarsi una borsa extra per i suoi attrezzi da archeologo. Regola numero uno: vietato guardare dentro quella borsa. Una regola che non avevo mai infranto fino al giorno dell'esplosione.

Successe la vigilia di Natale. Eravamo a Londra per il giorno di visita a mia sorella, Sadie.

Papà può vederla solo due giorni all'anno – uno d'estate e uno

d'inverno – perché i nostri nonni materni lo odiano. Dopo la morte della mamma c'è stata una grossa battaglia legale tra loro e papà. Dopo sei avvocati, due scazzottate e un'aggressione quasi fatale con una spatola (non chiedermi niente), i nonni hanno ottenuto il diritto di far vivere Sadie con loro in Inghilterra. All'epoca lei aveva solo sei anni, due meno di me, e i nonni non potevano prenderci entrambi – o almeno questa è la scusa che hanno accampato per non tenermi. Insomma, Sadie è cresciuta come una brava scolarettina inglese, mentre io ho girato il mondo con nostro

padre. La vedevamo solo due volte l'anno, e a me andava bene così.

[*Piantala, Sadie. Sì... ci sto arrivando.*]

Allora, io e papà eravamo appena atterrati a Heathrow, dopo un paio di ritardi. Era un pomeriggio freddo e piovigginoso. Prendemmo un taxi, e per tutta la durata della corsa papà mi sembrò un po' agitato.

Ora, mio padre è un uomo ben piazzato. Uno non direbbe mai che qualcosa possa metterlo in agitazione. Ha la pelle scura come la mia, gli occhi castani e penetranti, la testa calva e il pizzetto. In pratica, somiglia alla versione palestrata di

uno scienziato malvagio. Quel pomeriggio indossava il cappotto di cachemire e il completo elegante di lana marrone, quello che usava per le conferenze. Di solito emana una tale sicurezza da dominare subito ogni platea, ma alle volte — come quel pomeriggio — vedevo un altro lato di lui che non capivo bene. Continuava a guardarsi alle spalle, come se qualcuno ci stesse dando la caccia.

— Papà? — dissi mentre uscivamo dalla A-40. — C'è qualcosa che non va?

— Non si vedono da nessuna parte — borbottò. Poi dovette

essersi accorto di aver parlato a voce alta, perché mi guardò un po' allarmato. — Non è niente, Carter. Va tutto bene.

Allora mi preoccupai sul serio, perché mio padre è un pessimo bugiardo. Sapevo sempre quando mi nascondeva qualcosa, ma sapevo anche che era inutile insistere: non gli avrei mai cavato la verità di bocca. Probabilmente stava cercando di proteggermi, anche se non sapevo da cosa. A volte mi chiedevo se non ci fosse un oscuro segreto nel suo passato, un vecchio nemico che lo perseguitava, forse;

ma l'idea sembrava ridicola. Papà era solo un archeologo.

L'altra cosa che mi preoccupava: mio padre stringeva energicamente la borsa degli attrezzi. Di solito quando fa così significa che siamo in pericolo. Come quella volta in cui dei criminali presero d'assalto il nostro albergo al Cairo. Avevo udito degli spari nell'atrio ed ero corso al piano di sotto per accertarmi che papà stesse bene. Quando arrivai giù, lui stava chiudendo in tutta calma la cerniera della borsa, mentre tre criminali svenuti penzolavano a testa in giù dal lampadario, le tuniche calate sopra la testa e i boxer

in bella vista. Papà disse che non aveva visto nulla, e alla fine la polizia diede la colpa a un improbabile guasto del lampadario.

Un'altra volta, a Parigi, restammo coinvolti in una sommossa. Papà trovò la prima macchina parcheggiata disponibile, mi spinse sul sedile posteriore e mi ordinò di stare giù. Io mi schiacciai sul pavimento e tenni gli occhi stretti. Lo sentivo borbottare e frugare nella borsa appoggiata sul sedile davanti, mentre fuori la folla gridava e distruggeva tutto. Pochi minuti dopo, mi disse che potevo alzarmi. Tutte le altre macchine del

quartiere erano rovesciate e in fiamme. La nostra era lavata e lucidata di fresco, e c'erano diverse banconote da venti euro infilate sotto i tergicristalli.

Avevo imparato a rispettare quella borsa. Era il nostro portafortuna. Ma quando papà la stringeva forte, significava che presto avremmo avuto bisogno di fortuna.

Attraversammo il centro diretti a est, verso casa dei nonni. Superammo i cancelli dorati di Buckingham Palace, poi la grande colonna di pietra di Trafalgar Square. Londra è un posto stupendo,

ma dopo che hai viaggiato molto, tutte le città cominciano a confondersi. Gli altri ragazzi che incontro ogni tanto dicono: "Cavolo, sei fortunato a viaggiare così tanto". Ma non è che passiamo il tempo a fare i turisti o che abbiamo abbastanza soldi per muoverci con classe. Abbiamo alloggiato anche in posti piuttosto malandati, e non ci fermiamo mai più di qualche giorno. La maggior parte del tempo sembriamo più fuggiaschi che turisti.

Lo so, non diresti mai che il lavoro di mio padre è pericoloso. Tiene conferenze su argomenti tipo

“La magia egizia è davvero in grado di uccidere?” o “Le pene più diffuse nell’oltretomba egizio” e su altra roba che alla maggior parte della gente non interessa granché. Ma come ho detto, c’è quell’altro lato di lui. È sempre molto cauto. Controlla ogni stanza d’albergo prima di lasciarmi entrare. Si precipita dentro un museo per vedere alcuni reperti, prende qualche appunto e corre di nuovo fuori come se avesse paura di farsi beccare dalle telecamere di sorveglianza.

Una volta, quando ero piccolo, dopo che avevamo attraversato di corsa l’aeroporto Charles de Gaulle

per prendere un volo all'ultimo minuto, e dopo che papà non si era rilassato fino al decollo, di punto in bianco gli chiesi da cosa stesse scappando e lui mi guardò come se avessi appena tirato la linguetta di una bomba a mano. Per un secondo ebbi perfino paura che mi dicesse la verità. Poi rispose: — Non è niente, Carter. — Come se “niente” fosse la cosa più terribile del mondo.

Dopo di allora, decisi che forse era meglio non fare domande.

I miei nonni, i Faust, vivono in una nuova aerea urbana dalle parti di Canary Wharf, sulle rive del Tamigi.

Il taxi ci lasciò sul marciapiede e papà chiese all'autista di aspettare.

Eravamo a metà vialetto quando papà si fermò all'improvviso. Si voltò e guardò alle nostre spalle.

— Che c'è? — chiesi.

Poi vidi l'uomo con l'impermeabile. Era dall'altra parte della strada, appoggiato a un grosso albero morto. Era massiccio, con il petto largo e la pelle color caffè tostato. Portava un completo nero gessato, dall'aria costosa come l'impermeabile. I capelli erano pettinati in lunghe treccine e indossava un borsalino nero calato sugli occhiali, scuri e rotondi. Mi

ricordava un musicista jazz, di quelli che avevo visto ai concerti a cui papà mi trascinava sempre. Gli occhi non si vedevano ma ebbi l'impressione che ci stesse guardando. Forse era un vecchio amico o un collega di papà. Ovunque andassimo, papà si imbatteva sempre in qualcuno che conosceva. Però era strano che quel tizio fosse proprio lì, ad aspettare fuori dalla casa dei nonni. E non sembrava contento.

— Carter — disse papà — tu vai avanti.

— Ma...

— Vai a prendere tua sorella. Ci vediamo al taxi.

Attraversò la strada spedito, puntando verso l'uomo con l'impermeabile, e mi lasciò con due possibilità: seguirlo e vedere cosa succedeva o fare come mi aveva detto.

Scelsi la strada un po' meno pericolosa. Andai a recuperare mia sorella.

Prima ancora che riuscissi a bussare, Sadie aprì la porta.

— In ritardo come al solito — commentò.

Teneva in braccio la sua gatta, Muffin, un regalo d'addio che papà le aveva fatto sei anni prima. Muffin sembrava non crescere e non invecchiare mai. Aveva il pelo crespo, giallo e nero come un leopardo in miniatura, due occhi gialli e vigili e le orecchie a punta, troppo alte rispetto alla testa. Un ciondolo egizio d'argento le pendeva dal collare. Non somigliava per niente a un muffin, ma Sadie era piccola quando aveva scelto quel nome, perciò direi che possiamo passarci sopra.

Sadie non era cambiata molto dall'estate prima.

[È qui accanto a me e, a giudicare dal suo sguardo, sarà meglio che la descriva come si deve.]

Non si direbbe proprio che è mia sorella. Innanzitutto, vive in Inghilterra da così tanto tempo che ormai parla con accento inglese, anziché americano. Secondo, ha preso dalla mamma, che era bianca, perciò la sua pelle è molto più chiara della mia. Ha i capelli lisci color caramello, non proprio biondi ma nemmeno castani, e di solito li tinge con qualche striscia colorata. Quel giorno aveva alcune ciocche rosse sul lato sinistro. Ha gli occhi azzurri.

Dico sul serio. *Azzurri* come quelli di nostra madre. Ha solo dodici anni, ma è già alta come me, il che mi scoccia non poco. Masticava una gomma, come al solito, e per la sua giornata con papà si era messa un paio di jeans scoloriti, un giubbotto di pelle e gli anfibi, neanche dovesse andare a pestare qualcuno a un concerto. Aveva le cuffie al collo, nel caso l'avessimo annoiata.

[Okay, non mi ha picchiato, perciò immagino di averla descritta come si deve.]

— Il volo era in ritardo — ribattei.

Lei fece un palloncino con la gomma, accarezzò Muffin sulla testa e la lanciò in casa. — Nonna, esco!

Dentro, da qualche parte, nonna Faust rispose qualcosa che non capii. Probabilmente “Non farli entrare!”.

Sadie chiuse la porta e mi squadrò come se fossi un topo morto appena abbandonato dalla sua gatta. — E così eccoti qui.

— Già.

— Andiamo, allora — sospirò.
— Diamoci una mossa.

Ecco com’era lei. Niente: “Ciao, come te la sei passata negli ultimi sei mesi? Sono così felice di

vederti!” o roba del genere. Comunque, a me andava benissimo così. Quando ti incontri solo due volte l’anno, più che fratelli è come essere cugini alla lontana. Non avevamo assolutamente nulla in comune, a parte i genitori.

Scendemmo le scale senza entusiasmo. Stavo pensando che mia sorella sapeva di casa di vecchi e gomma da masticare, quando lei si fermò, così all’improvviso che andai a sbatterle contro.

— Quello chi è? — chiese.

Mi ero quasi dimenticato del tizio con l’impermeabile. Lui e mio padre erano in piedi accanto al

grossò albero dall'altra parte della strada, nel bel mezzo di quella che sembrava una vera e propria lite. Papà ci dava la schiena, perciò non riuscivo a vederlo in viso, ma gesticolava come fa quando è agitato. L'altro aveva la faccia scura e scuoteva la testa.

— Non lo so — risposi. — Era già qui quando abbiamo accostato.

— Ha un'aria familiare. — Sadie aggrottò la fronte come per sforzarsi di ricordare. — Andiamo.

— Papà ha detto di aspettarlo in taxi — protestai, anche se sapevo che era inutile. Sadie si era già avviata.

Anziché attraversare direttamente la strada, corse lungo il marciapiede per metà dell'isolato, con la testa china al riparo delle macchine, poi attraversò e si accovacciò dietro a un muretto di pietra. Cominciò ad avvicinarsi a nostro padre, furtiva. Non mi rimase che seguirla, anche se mi sentivo un po' stupido.

— Sei anni in Inghilterra — borbottai — e crede di essere James Bond.

Sadie mi mollò una botta senza neanche voltarsi e continuò ad avanzare acquattata.

Pochi passi e fummo proprio dietro l'albero. Riuscii a sentire papà dall'altra parte che diceva: — ... devo farlo, Amos. Lo sai che è la cosa giusta.

— No — replicò l'altro, che doveva essere Amos. Aveva una voce profonda e monocorde, tono perentorio e accento americano. — Se non ti fermo io, Julius, lo faranno *loro*. La Per Ankh ti sta alle costole.

Sadie si voltò verso di me e sillabò muta: — La Per *che*?

Io scossi la testa, perplesso quanto lei. — Andiamo via — bisbigliai, perché mi aspettavo che ci beccassero da un secondo

all’altro. Sarebbero stati guai seri. Sadie, naturalmente, mi ignorò.

— Loro non sanno nulla del mio piano — stava dicendo mio padre.

— Per quando l’avranno capito...

— E i ragazzi? — chiese Amos. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca.
— A loro non pensi?

— Ho già disposto per la loro protezione — rispose papà. — E poi, se non faccio quello che sto per fare, siamo tutti in pericolo. Ora, fatti indietro.

— Non posso, Julius.

— Allora vuoi un duello? — Il tono di papà divenne serissimo. —

Non sei mai riuscito a battermi,
Amos.

Non avevo mai visto papà diventare violento, dopo il Grande Incidente della Spatola, e non ci tenevo ad assistere a una replica, ma quei due sembravano vicini a una rissa.

Prima che potessi reagire, mia sorella saltò fuori e gridò: — Papà!

Papà rimase sorpreso quando Sadie gli gettò le braccia al collo, ma mai quanto l'altro tizio, Amos. Arretrò così in fretta da inciampare sull'impermeabile.

Si era tolto gli occhiali. Non potei fare a meno di pensare che

Sadie avesse ragione: aveva un'aria familiare... come un ricordo molto lontano.

— Io... io devo andare — disse. Raddrizzò il borsalino e si allontanò con passo pesante.

Papà lo seguì con lo sguardo. Teneva un braccio intorno a Sadie e una mano infilata nella borsa a tracolla. Alla fine, quando Amos scomparve dietro l'angolo, si rilassò. Sfilò la mano dalla borsa e sorrise a Sadie. — Ciao, tesoro.

Sadie si liberò dalla sua stretta e incrociò le braccia. — Oh, adesso mi chiami *tesoro*, eh? Sei in ritardo. Il giorno di visita è quasi finito! E

cosa stava succedendo qui? Chi è Amos, che cos'è la Per Ankh?

Papà si irrigidì. Mi lanciò un'occhiata come per cercare di capire quanto avevamo sentito.

— Non è niente — rispose, sforzandosi di sembrare allegro. — Ho dei programmi magnifici per la serata. Chi ha voglia di una visita privata al British Museum?

Sadie si lasciò cadere in taxi, fra papà e me.

— Non posso crederci — brontolò. — Una sola sera insieme e tu vuoi fare una delle tue ricerche.

Papà cercò di sorridere. — Tesoro, sarà divertente. Il curatore

della collezione egizia mi ha invitato personalmente...

— Sai che sorpresa. — Sadie sbuffò, scostandosi una ciocca di capelli rossi dal viso. — È la vigilia di Natale e noi andiamo a vedere dei cimeli ammuffiti d'Egitto. Ma non pensi mai ad altro?

Papà non si arrabbiò. Non si arrabbia mai con Sadie. Si limitò a fissare il cielo che si scuriva e la pioggia fuori dal finestrino.

— Sì — rispose piano — ci penso.

Ogni volta che papà si zittiva in quel modo e fissava nel vuoto, sapevo che stava pensando alla

mamma. Negli ultimi mesi era successo un sacco di volte. Capitava che rientrassi nella nostra camera d'albergo e lo trovassi con il cellulare in mano, la foto della mamma che gli sorrideva dallo schermo: i capelli coperti dal velo, gli occhi azzurri luminosissimi sullo sfondo del deserto.

Oppure capitava in un sito archeologico. Vedeva papà che fissava l'orizzonte e capivo che stava ricordando come si erano conosciuti: due giovani scienziati nella Valle dei Re, sul sito di certi scavi per scoprire una tomba perduta. Papà era un egittologo.

Mamma un'antropologa alla ricerca di DNA antico. Mi aveva raccontato quella storia un migliaio di volte.

Il taxi avanzava lungo le rive del Tamigi. Poco dopo Waterloo Bridge, papà si fece più teso.

— Si fermi un attimo qui — disse all'autista.

Accostammo al Victoria Embankment.

— Che c'è? — gli chiesi.

Scese dal taxi come se non mi avesse sentito. Quando io e Sadie lo raggiungemmo, stava fissando l'Ago di Cleopatra.

Nel caso tu non l'abbia mai visto: l'Ago è un obelisco, non un

ago, e non ha niente a che vedere con Cleopatra. Immagino che gli inglesi abbiano pensato che fosse un bel nome quando l'hanno portato a Londra. È alto venticinque metri, e probabilmente faceva un figurone nell'Antico Egitto, ma sul Tamigi, con tutti gli edifici alti che ha intorno, sembra piccolo e triste. Puoi passarci davanti in macchina senza neanche renderti conto di avere appena superato un oggetto di mille anni più vecchio di Londra.

— Oddio. — Sadie camminava in tondo, frustrata. — Dobbiamo per forza fermarci a *ogni* monumento?

Papà fissava la punta dell'obelisco. — Dovevo rivederlo — mormorò. — Dovevo rivedere il posto in cui è successo...

Un vento gelido soffiava dal fiume. Volevo tornare in macchina, ma papà stava davvero cominciando a preoccuparmi. Non l'avevo mai visto così distratto.

— Cosa? — chiesi. — Cos'è successo qui?

— Questo è l'ultimo posto in cui l'ho vista.

Sadie si fermò. Mi guardò con la fronte aggrottata, incerta, poi tornò a guardare nostro padre. — Aspetta un attimo. Stai parlando della mamma?

Papà le sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio, e lei era così sorpresa che non lo scansò nemmeno.

Mi sentivo come se la pioggia mi avesse congelato sul posto. La morte di nostra madre era sempre stata un tabù. Sapevo che era morta in un incidente a Londra. Sapevo che i nonni incolpavano papà. Ma nessuno ci aveva mai voluto raccontare i dettagli. Avevo rinunciato a fare domande, in parte perché papà si rattristava subito, in parte perché si rifiutava nel modo più assoluto di dirmi qualunque cosa. “Quando sarai più grande” si

limitava a ripetere, e non poteva esserci risposta più frustrante.

— Ci stai dicendo che è morta qui? — chiesi. — All’Ago di Cleopatra? Cos’è successo?

Lui chinò la testa.

— Papà! — protestò Sadie. — Passo qui davanti *tutti* i giorni e tu mi vuoi dire che... per tutto questo tempo... e io neanche lo *sapevo*?

— Hai ancora la tua gatta? — le chiese papà. Che razza di domanda era?

— Certo che ce l’ho! — rispose lei. — Ma che c’entra?

— E l’amuleto?

Sadie si portò la mano al collo. Quando eravamo piccoli, poco prima che Sadie si trasferisse dai nonni, papà ci aveva regalato un amuleto egizio a testa. Il mio era un Occhio di Horus, un simbolo di protezione diffuso nell'Antico Egitto.



¶ In effetti papà sostiene che il simbolo dei farmacisti americani — sia una versione semplificata dell'Occhio di Horus, proprio perché la medicina è fatta per proteggere l'uomo.

Io lo indosso sempre sotto la maglietta, ma pensavo che Sadie avesse perso o buttato il suo.

E invece mi sorprese, perché annuì. — Certo che ce l'ho, papà, ma non cambiare argomento. La nonna non la finisce più di dire che la morte della mamma è stata colpa tua. Non è vero, giusto?

Aspettammo. Per una volta, io e Sadie volevamo esattamente la stessa cosa: la verità.

— La notte in cui vostra madre è morta — cominciò mio padre — qui all'Ago...

Un lampo improvviso illuminò la riva. Mi voltai, quasi accecato, e

solamente per un istante intravidi due figure: un uomo alto e pallido, con una barba biforcuta e una tunica color crema, e una ragazza dalla pelle ramata, con una tunica blu scuro e il velo — il genere di abbigliamento che avevo visto centinaia di volte in Egitto. Se ne stavano lì fianco a fianco, a meno di sei metri da noi, e ci guardavano. Poi la luce si spense. Le due figure si sciolsero in un riflesso confuso. Quando mi riabituai al buio, erano spariti.

— Ehm... — disse Sadie, nervosa. — Avete visto anche voi?

— Risalite in taxi — ordinò papà, spingendoci verso il marciapiede. — Non c'è più tempo.

E da lì in poi si richiuse a riccio.

— Questo non è il posto per parlare — disse, lanciandosi un'occhiata alle spalle. Aveva promesso al tassista dieci sterline di mancia se ci avesse portato al museo in meno di cinque minuti, e lui stava facendo del proprio meglio.

— Papà — tentai — quelle persone giù al fiume...

— E quell'altro tipo, Amos — aggiunse Sadie. — Sono poliziotti egiziani o roba del genere?

— Statemi a sentire, tutti e due: mi servirà il vostro aiuto, stasera. So che è difficile, ma dovete essere pazienti. Vi spiegherò tutto una volta al museo, promesso. Aggiusterò tutto.

— Che vuoi dire? — insisté Sadie. — Cosa devi aggiustare?

L'espressione di papà non era soltanto triste. Era quasi colpevole. Con un brivido, ripensai a quello che aveva detto Sadie: che i nonni lo incolpavano della morte della mamma. *Non poteva* riferirsi a quello, giusto?

Il tassista imboccò Great Russell Street e si fermò davanti all'ingresso

del museo, facendo stridere le gomme.

— Voi restate dietro di me — ci ordinò papà. — Quando incontreremo il curatore, comportatevi normalmente.

Io stavo pensando che Sadie non si comportava mai *normalmente*, ma decisi di non replicare.

Scendemmo dal taxi. Presi i bagagli mentre papà consegnava un bel gruzzolo al tassista. Poi fece una cosa strana: lanciò una manciata di piccoli oggetti sul sedile posteriore — sembravano sassi, ma era troppo buio e non potevo esserne sicuro. —

Prosegua — ordinò all'uomo. — Ci porti a Chelsea.

Non aveva nessun senso, dal momento che eravamo già scesi, ma il tassista ripartì a tutta birra. Lanciai un'occhiata a papà, poi tornai a guardare il taxi e, prima che scomparisse nel buio, intravidi una cosa assurda: le sagome di tre passeggeri sul sedile posteriore, un uomo e due ragazzi.

Strizzai gli occhi. Era impossibile che fossero saliti così in fretta. — Papà...

— I taxi di Londra non restano mai vuoti a lungo — tagliò corto lui. — Venite, ragazzi.

Attraversò spedito il cancello di ferro battuto. Per un secondo, io e Sadie esitammo.

— Carter, che cosa sta succedendo?

Io scossi la testa. — Non sono sicuro di volerlo sapere.

— Be', tu resta pure qui fuori al freddo, se vuoi, ma io non me ne vado senza una spiegazione. — Si voltò e partì impettita al seguito di papà.

A ripensarci ora, sarei dovuto scappare. Avrei dovuto trascinare Sadie via di lì e filarmela il più lontano possibile. Invece la seguii e varcai il cancello.



CARTER

UN'ESPLOSIONE PER NATALE

Ero già stato al British Museum. In effetti, sono stato in più musei di quanto mi piaccia ammettere – mi fa sembrare un secchione.

[Questa che sentite è Sadie che grida che io sono un secchione. Grazie, sorellina.]

Comunque, il museo era chiuso e completamente al buio, ma il curatore e due guardie di sicurezza

ci aspettavano sui gradini dell'ingresso.

— Dottor Kane! — Il curatore era un ometto untuoso e malvestito. Avevo visto mummie con più capelli e denti migliori. Strinse la mano di mio padre come se stesse incontrando una rockstar. — Il suo ultimo articolo su Imhotep... geniale! Non so come abbia fatto a tradurre quegli incantesimi!

— Im-ho-chi? — mormorò Sadie.

— Imhotep — risposi io. — Alto sacerdote, architetto. Alcuni ritengono che fosse un mago. Fu lui

a progettare la prima piramide. Lo sai.

— No, non lo so — disse lei. — E non mi interessa. Ma grazie.

Papà ringraziò il curatore per l'ospitalità in un giorno di festa come quello. Poi mi posò una mano su una spalla. — Dottor Martin, questi sono Carter e Sadie.

— Ah! Suo figlio, evidentemente, e... — L'uomo guardò Sadie con esitazione. — E questa signorina?

— Mia figlia — rispose papà.

Lo sguardo del dottor Martin si fece vuoto per un istante. Non importa quanto le persone si

ritengano aperte ed educate, gli passa sempre un lampo di confusione sulla faccia quando si rendono conto che Sadie fa parte della nostra famiglia. È una cosa che detesto, ma nel corso degli anni ho imparato ad aspettarmelo.

Il curatore ritrovò il suo sorriso.
— Sì, sì, naturalmente. Da questa parte, dottor Kane. Siamo molto onorati!

Le guardie di sicurezza chiusero il portone a chiave. Ci presero i bagagli, e uno di loro allungò la mano verso la borsa di papà.

— Ah, no — lo fermò lui con un sorriso teso. — Questa la tengo io.

Le guardie rimasero nell'atrio e noi seguimmo il dottor Martin nella Great Court. Era inquietante, di notte. La luce fioca che giungeva dal soffitto di vetro gettava ombre incrociate sulle pareti, come una gigantesca ragnatela. I nostri passi ticchettavano sul pavimento di marmo bianco.

— Allora — esclamò papà. — La stele.

— Sì! — disse il curatore. — Anche se non riesco a immaginare quali nuove informazioni possa ricavarne. È stata studiata all'infinito... è il nostro reperto più famoso, naturalmente.

— Naturalmente — ripeté papà.

— Ne sarà sorpreso.

— Di che cosa sta parlando? — mi bisbigliò Sadie.

Io non risposi. Avevo il forte sospetto di sapere di quale stele si trattasse, ma non riuscivo proprio a immaginare perché papà ci avesse trascinati lì a vederla la vigilia di Natale.

Mi chiesi cosa stava per dirci all'Ago di Cleopatra — che riguardava la mamma e la sera in cui era morta. E perché continuava a guardarsi intorno come se si aspettasse che quei due strani individui che avevamo visto all'Ago

spuntassero di nuovo? Eravamo chiusi in un museo, circondati da guardie e protetti da un sistema di sicurezza ultramoderno. Lì dentro Non poteva disturbaci nessuno ... mi auguravo.

Imboccammo l'ala del museo dedicata all'Antico Egitto, sulla sinistra. Le pareti erano tappezzate di imponenti statue di divinità e faraoni, ma papà le oltrepassò tutte e puntò subito all'attrazione principale al centro della sala.

— Bellissima — mormorò. — E non è una riproduzione?

— No, no — giurò il dottor Martin. — Non esponiamo sempre

la stele autentica, ma per lei... è autentica al cento per cento.

Quella che avevamo di fronte era una lastra di roccia grigio scuro, alta più o meno un metro e larga una settantina di centimetri. Poggiava su un piedistallo ed era chiusa in una teca di vetro. Tre distinte fasce di scrittura erano scolpite sulla sua superficie piatta. La fascia superiore era nella forma di scrittura per immagini tipica degli Antichi Egizi: i geroglifici. Quella centrale era in... dovetti scervellarmi per ricordare il termine che aveva usato papà: in *demotico*, sì, un genere di scrittura risalente al periodo in cui i greci

dominavano l'Egitto e un sacco di parole greche si erano mescolate alla loro lingua madre. Le ultime righe invece erano in greco vero e proprio.

— La Stele di Rosetta — dissi.

— Ma non era un programma informatico? — chiese Sadie.

Stavo per darle della stupida, ma il dottor Martin mi interruppe con una risata nervosa. — Signorina, la Stele di Rosetta è stata la chiave per decifrare i geroglifici! Fu scoperta dalle truppe napoleoniche nel 1799 e...

— Oh, giusto — rispose Sadie.
— Ora ricordo.

Sapevo che lo diceva solo per farlo tacere, ma papà non si arrese.

— Sadie — cominciò — finché la stele non fu scoperta, i comuni mortali... cioè... *nessuno* era stato in grado di leggere i geroglifici per secoli. La lingua scritta dell'Antico Egitto era stata del tutto dimenticata. Poi un inglese di nome Thomas Young dimostrò che le tre lingue presenti sulla stele trasmettevano tutte lo stesso messaggio. Un francese di nome Champollion proseguì l'opera e decifrò il codice dei geroglifici.

Sadie masticava la gomma, per niente impressionata. — E allora?

Che c'è scritto?

Papà si strinse nelle spalle. — Niente di importante. In pratica è una lettera di ringraziamento di alcuni sacerdoti a re Tolomeo V. All'epoca in cui fu incisa, la stele non era chissà quanto importante. Ma nel corso dei secoli... nel corso dei secoli è diventata un simbolo potente. Forse il legame più importante fra l'Antico Egitto e il mondo moderno. Sono stato uno sciocco a non comprenderne prima il potenziale.

Non lo seguivo più, e a quanto pareva anche il curatore era confuso.

— Dottor Kane? — chiese infatti l'uomo. — Si sente bene?

Papà fece un respiro profondo.

— Le pongo le mie scuse, dottor Martin. Stavo solo... pensando a voce alta. Sarebbe possibile rimuovere la teca? E sarebbe così gentile da portarmi quei documenti d'archivio che le ho chiesto?

Il dottor Martin annuì. Digitò un codice su un piccolo telecomando e il pannello frontale della teca si aprì con un clic.

— Tornerò con gli appunti fra qualche minuto — disse. — Con chiunque altro, avrei esitato a concedere un accesso incustodito

alla stele, come lei ha richiesto.
Confido che farà attenzione.

Lanciò un'occhiata a me e Sadie
come se fossimo due poco di buono.

— Staremo attenti — promise
papà.

Ma non appena il dottor Martin
se ne andò, si voltò verso di noi con
uno sguardo folle negli occhi. —
Ragazzi, statemi a sentire: è molto
importante. Dovete rimanere fuori
da questa stanza.

Si sfilò la borsa dalla spalla e
aprì la cerniere quanto bastava per
tirare fuori una catena e un
lucchetto. — Seguite il dottor
Martin. Troverete il suo ufficio in

fondo alla Great Court, sulla sinistra. C'è un solo ingresso. Quando lui sarà entrato, avvolgete questa intorno alle maniglie della porta e bloccatela con il lucchetto. Dobbiamo trattenerlo lì.

— Vuoi che lo chiudiamo dentro? — chiese Sadie, all'improvviso interessata. — Fantastico!

— Papà — dissi io — cosa sta succedendo?

— Non c'è tempo per le spiegazioni. Questa sarà la nostra unica occasione. Stanno arrivando.

— *Chi* sta arrivando? — domandò Sadie.

Lui la prese per le spalle. — Tesoro, ti voglio bene. E mi dispiace... mi dispiace di molte cose, ma adesso non c'è tempo. Se quello che sto per fare funzionerà, prometto che le cose andranno meglio per tutti. Carter, figlio mio, so che sei coraggioso. Devi fidarti di me. Mi raccomando: rinchiudete il dottor Martin. Poi tenetevi alla larga da questa stanza!

Chiudere la porta del curatore con la catena fu facile. Ma non appena finito, ci voltammo nella direzione da cui eravamo venuti e vedemmo un flusso di luce azzurra

che proveniva dalla Sala Egizia, come se papà avesse installato un gigantesco acquario luminescente.

Sadie mi guardò. — Sinceramente, tu hai la *minima* idea di cosa stia combinando?

— No — risposi. — Ma negli ultimi tempi si comporta in modo strano. Pensa un sacco alla mamma. Tiene la sua foto sul...

Non avevo voglia di aggiungere altro. Per fortuna Sadie annuì come se capisse.

— Che cosa c'è nella sua borsa da lavoro? — chiese.

— Non lo so. Mi ha proibito di guardarci dentro.

Inarcò un sopracciglio. — E tu non hai mai disobbedito? Oddio, è proprio da te, Carter. Sei un caso senza speranza.

Volevo difendermi, ma proprio in quell'istante un tremore scosse il pavimento.

Spaventata, Sadie mi afferrò il braccio. — Ci ha detto di restare qui. Hai intenzione di ubbidire anche a questo?

A dire il vero, mi sembrava piuttosto ragionevole, ma mia sorella corse in fondo al corridoio e, dopo un momento di esitazione, la seguii.

Arrivati all'ingresso della Sala Egizia ci fermammo, impietriti. Nostro padre era in piedi davanti alla Stele di Rosetta, e ci voltava le spalle. Un cerchio azzurro riluceva intorno a lui, a terra, come se qualcuno avesse acceso un neon nascosto nel pavimento.

Papà si era tolto il cappotto. La borsa da lavoro giaceva aperta ai suoi piedi, rivelando una scatola di legno lunga una sessantina di centimetri, dipinta con delle immagini egizie.

— Che cos'ha in mano? — mi bisbigliò Sadie. — Un boomerang?

In effetti, quando papà sollevò la mano, vidi che brandiva un bastone bianco e ricurvo, che somigliava proprio a un boomerang. Ma anziché lanciarlo, lo posò sulla Stele di Rosetta. Sadie trattenne il fiato. Papà stava scrivendo sulla pietra. Ovunque il boomerang toccasse, comparivano sul granito delle linee azzurre. Geroglifici.

Non aveva senso. Come poteva scrivere parole luminose con un bastone? L'immagine, però, era chiara come la luce del sole: corna di ariete, sopra una scatola e una X.



— *Apriti* — mormorò Sadie. La fissai, perché sembrava che avesse appena tradotto la scritta, ma era impossibile. Seguivo nostro padre da anni, ma perfino io riuscivo a leggere solo una manciata di geroglifici. Sono difficilissimi da imparare.

Papà sollevò le braccia. Pronunciò con voce cantilenante: — *Wo-seer, i-ei.* — E altri due geroglifici azzurri e incandescenti si accesero sulla superficie della Stele di Rosetta.



Per quanto fossi sbigottito, riconobbi il primo. Era il nome del dio egizio dei morti.

— *Wo-seer* — sussurrai. Non l'avevo mai sentito pronunciare in quel modo, ma sapevo cosa significava. — Osiride.

— *Osiride, vieni* — disse Sadie, come in trance. Poi sgranò gli occhi. — No! — gridò. — Papà, no!

Nostro padre si voltò, sorpreso. Cominciò a dire: — Ragazzi... — ma era troppo tardi. La terra tremò. La luce azzurra si fece bianca e accecante, e la Stele di Rosetta esplose.

Quando ripresi conoscenza, la prima cosa che udii fu una risata – un’orribile risata soddisfatta, mescolata al frastuono degli allarmi del museo.

Mi sentivo come se mi avesse investito un trattore. Mi alzai in piedi, stordito, e sputai un pezzo della Stele di Rosetta che mi era finito in bocca. La sala era un ammasso di rovine. Onde di fuoco si allargavano per tutto il pavimento. Statue gigantesche si erano rovesciate. I sarcofagi erano crollati dai piedistalli. Frammenti della Stele di Rosetta erano esplosi con una violenza tale da incastonarsi nelle

colonne, nelle pareti, in altri reperti esposti.

Sadie era svenuta accanto a me, ma sembrava illesa. La scossi per una spalla, e lei brontolò. — *Mmm.*

Di fronte a noi, nel punto in cui prima si trovava la stele, c'era un piedistallo fumante e mozzato. Il pavimento era annerito delle tracce a raggiera dell'esplosione, tranne per il cerchio di luce azzurra che circondava nostro padre.

Lui era rivolto dalla nostra parte, ma non sembrava guardare noi. Una ferita sanguinante gli segnava il cranio. Stringeva il suo boomerang con forza.

Non capivo cosa stesse guardando. Poi quell'orribile risata riecheggiò di nuovo per la stanza, e mi resi conto che proveniva da un punto proprio di fronte a noi.

C'era qualcosa fra noi e nostro padre. All'inizio lo distinguevo a malapena – era solo un barlume di calore. Ma concentrandomi, scorsi una forma vaga: la sagoma infuocata di un uomo.

Era più alto di papà e la sua risata mi penetrò come una sega elettrica.

— Bravo — disse. — Davvero bravo, Julius.

— Non ho evocato te! — La voce di mio padre tremava. Sollevò il boomerang, ma l'uomo infuocato fece scattare un dito e il bastone gli volò via dalla mano, schiantandosi sul muro.

— Non vengo mai evocato, Julius — replicò l'uomo in tono suadente e soddisfatto. — Ma quando si apre una porta, è inevitabile che la varchino gli ospiti.

— Tornatene nella Duat! — tuonò mio padre. — Ho il potere del Grande Re!

— Oh, che paura — commentò divertito l'uomo infuocato. — Anche se tu sapessi come usarlo, e

così non è, egli non è mai stato alla mia altezza. Sono io il più forte. Ora condividerai il suo destino.

Non capivo un bel niente, ma sapevo che dovevo aiutare mio padre. Provai a raccogliere il primo pezzo di macerie disponibile, ma ero così terrorizzato che mi sentivo le dita gelate e insensibili. Non riuscivo a muovere le mani.

Papà mi scoccò una muta occhiata di avvertimento. Diceva: "Scappate!". Compresi che stava facendo in modo che l'uomo infuocato ci desse le spalle, sperando che riuscissimo a fuggire inosservati.

Sadie barcollava ancora. Riuscii a trascinarla dietro una colonna, e ci nascondemmo lì. Quando cercò di protestare, le tappai la bocca con la mano. Così si svegliò del tutto. Vide quello che stava succedendo e smise di divincolarsi.

Gli allarmi continuavano a suonare. Le fiamme circondavano le porte della sala. Le guardie probabilmente stavano per arrivare, ma non ero sicuro che fosse un bene.

Papà si accovacciò sul pavimento, senza staccare gli occhi dal nemico, e aprì la sua scatola di legno dipinto. Ne tirò fuori un bastoncino, simile a un righello.

Borbottò qualcosa sottovoce e quell'affarino si trasformò in un lungo bastone che gli arrivava alla testa.

Sadie emise una specie di gemito. Neanch'io credevo ai miei occhi: tutto stava diventando sempre più assurdo.

Papà gettò l'asta ai piedi dell'uomo infuocato e il legno si trasformò in un enorme serpente con scaglie ramate e occhi rossi, scintillanti – lungo tre metri e grosso quanto me. Il serpente si avventò contro il nemico, che però, senza nessuno sforzo, lo agguantò vicino alla testa. Un attimo dopo,

un'esplosione di fiamme incandescenti ridusse l'animale in cenere.

— Il trucco è vecchio, Julius — lo schernì l'uomo infuocato.

Papà ci lanciò un'occhiata, ripetendo lo stesso ordine muto di prima. Una parte di me si rifiutava di credere che ci fosse qualcosa di reale. Forse ero svenuto, e stavo avendo un incubo. Accanto a me, Sadie raccolse un pezzo di pietra.

— Quanti? — si affrettò a chiedere papà, cercando di mantenere su di sé l'attenzione del nemico. — Quanti ne ho liberati?

— Caspita, tutti e cinque — rispose l'uomo, con il tono di chi spiega qualcosa a un bambino. — Dovresti sapere che siamo in confezione regalo, Julius. Ben presto ne libererò anche altri, e me ne saranno molto grati. Sarò di nuovo chiamato re.

— I Giorni Epagomeni — disse mio padre. — Loro ti fermeranno prima che sia troppo tardi.

L'uomo infuocato rise. — Pensi che la Casa possa fermarmi? Quei vecchi stolti non riescono nemmeno a smettere di litigare fra di loro. Ora lascia che una nuova versione della

storia abbia inizio. E stavolta, non risorgerai mai più!

L'uomo infuocato fece un gesto con la mano e il cerchio azzurro attorno ai piedi di papà si spense. Lui cercò di afferrare la sua scatola di legno, che schizzò via sul pavimento.

— Addio, Osiride — disse l'uomo infuocato. Con un altro scatto della mano, fece sorgere una bara di luce attorno a nostro padre. All'inizio era trasparente, ma mentre lui si divincolava e picchiava da ogni lato cercando di liberarsi, si fece sempre più solida, fino a materializzarsi in un sarcofago d'oro

massiccio incastonato di pietre preziose. Papà incrociò il mio sguardo per l'ultima volta, e sillabò muto la parola "Scappate!". Poi la bara affondò nel pavimento, come se il terreno si fosse trasformato in acqua.

— Papà! — gridai.

Sadie scagliò la sua pietra, che attraversò inutilmente la testa dell'uomo infuocato.

Lui si voltò e per un solo, terribile istante il suo volto comparve tra le fiamme. Quello che vidi non aveva nessun senso. Era come se qualcuno avesse sovrapposto due facce diverse: una

quasi umana, dalla carnagione pallida, i lineamenti spigolosi e crudeli e gli occhi rossi e accesi, l'altra bestiale, con una pelliccia scura e due zanne aguzze. Era peggio di un cane, di un lupo o di un leone – era un animale che non avevo mai visto. Quegli occhi rossi mi fissarono e seppi che stavo per morire.

Alle mie spalle, dei passi pesanti risuonarono sul pavimento di marmo della Great Court. Voci abbaiarono ordini. Le guardie di sicurezza, forse la polizia... ma non sarebbero mai arrivati in tempo.

L'uomo infuocato si scagliò verso di me. A pochi centimetri dalla mia faccia, qualcosa lo ricacciò indietro. L'aria scintillò di elettricità. L'amuleto che portavo al collo scottava.

L'uomo infuocato sibilò, scrutandomi con attenzione. — E così... sei *tu*.

L'edificio tremò di nuovo. All'altro capo della sala, parte del muro esplose in un lampo accecante. Due persone varcarono lo squarcio: l'uomo e la ragazza che avevamo visto all'Ago, le tuniche che svolazzavano. Entrambi erano armati di bastoni.

L'uomo infuocato ringhiò. Mi guardò un'ultima volta e disse: — A presto, ragazzo.

Poi la stanza andò a fuoco. Una vampata di calore mi risucchiò l'aria dai polmoni e mi accasciai sul pavimento.

L'ultima cosa che ricordo è che l'uomo con la barba biforcuta e la ragazza vestita di blu mi guardavano dall'alto. Udii le guardie di sicurezza correre e gridare, sempre più vicine. La ragazza si accovacciò accanto a me e si sfilò un lungo coltello ricurvo dalla cintura.

— Dobbiamo agire in fretta — disse all'uomo.

— Non ancora — rispose lui con una certa riluttanza. Il suo accento marcato sembrava francese. — Dobbiamo essere sicuri, prima di distruggerli.

Chiusi gli occhi e persi i sensi.



SADIE

RINCHIUSA CON LA GATTA

[Passami quel microfono del cavolo.]

Ciao. Sono Sadie. Mio fratello fa schifo a raccontare le storie. Mi dispiace. Ma ora ci sono io, perciò è tutto a posto.

Vediamo. L'esplosione. La Stele di Rosetta in un miliardo di pezzi. Quel brutto ceffo infuocato. Papà inscatolato in una bara. Il francese sinistro e la ragazza araba con il coltello. Noi che sveniamo. Giusto.

Allora, quando mi svegliai, c'erano poliziotti dappertutto, come potrai immaginare. Mi separarono da mio fratello. Non che mi dispiacesse. È una tale rottura. Ma mi tennero rinchiusa nell'ufficio del curatore per *una vita*. E sì, usarono la *nostra* catena per farlo. Imbecilli.

Ero scossa, ovvio. Ero stata appena mandata al tappeto da un “coso” infuocato. Avevo visto mio padre che veniva impacchettato in un sarcofago e spedito *dentro* il pavimento. Cercai di raccontarlo ai poliziotti, ma credi che gliene sia fregato qualcosa? No.

La cosa peggiore di tutte: avevo una sensazione di gelo costante, come se qualcuno mi stesse infilando degli aghi ghiacciati nella nuca. Era cominciato quando avevo guardato le parole di luce azzurra che papà aveva tracciato sulla Stele di Rosetta e avevo capito cosa significavano. Una malattia genetica, forse? La fissa per l'Egitto può essere ereditaria? Con la fortuna che ho...

Molto tempo dopo che la mia gomma aveva perso ogni sapore, finalmente una poliziotta venne a prelevarmi dall'ufficio del curatore. Non mi fece domande. Si limitò a

spingermi dentro una volante e mi portò a casa. Ma nemmeno lì mi permisero di spiegare qualcosa ai nonni. La poliziotta mi spinse nella mia stanza e mi toccò aspettare. Per un sacco di tempo.

Non mi piace aspettare.

Camminavo avanti e indietro. La mia stanza non era niente di che: solo una piccola mansarda con una finestra, un letto e una scrivania.

Non c'era molto da fare. Muffin mi annusò le gambe e gonfiò la coda come uno scovolino. Evidentemente non gradisce l'odore dei musei. Soffiò e scomparve sotto il letto.

— Grazie tante — mormorai.

Aprii la porta, ma c'era la poliziotta di guardia.

— L'ispettore sarà da te fra un momento — mi disse. — Resta in camera, per favore.

Intravidi il piano di sotto: un rapido scorcio del nonno che faceva avanti e indietro per la stanza, torcendosi le mani, mentre Carter e l'ispettore parlavano sul divano. Non riuscii a distinguere quello che stavano dicendo.

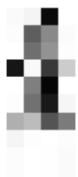
— Non potrei almeno andare un attimo in bagno? — chiesi alla simpatica sentinella.

— No. — Mi chiuse la porta in faccia. Come se potessi architettare

un'esplosione in gabinetto. Ma per favore!

Tirai fuori l'iPod e feci scorrere la mia *playlist*. Non mi attirò nulla. Lo lanciai sul letto, annoiata. Quando sono troppo distratta anche per la musica, è davvero uno strazio. Mi chiesi perché toccasse a Carter parlare per primo con la polizia. Non era giusto.

Giocherellai con la collana che mi aveva regalato papà. Non avevo mai capito bene cosa rappresentava. Il ciondolo di Carter era palesemente un occhio, ma il mio somigliava un po' a un angelo, o forse a un robot killer alieno.



Perché diamine papà mi aveva chiesto se l'indossavo ancora? Certo che sì. Era l'unico regalo che mi aveva fatto. Be', a parte Muffin, e considerato il caratterino di quella gatta, non ero certa che si potesse definire un regalo.

Dopotutto, mi aveva praticamente abbandonata all'età di sei anni. La collana era il mio unico legame con lui. Nei giorni Sì me la rimiravo con nostalgia, pensando a lui. Nei giorni No (che erano molto

più frequenti) la scagliavo contro il muro e la calpestavo dicendo peste e corna di mio padre per la sua assenza, cosa che trovavo alquanto terapeutica. Alla fine però me la rimettevo sempre al collo.

Comunque, durante quella follia al museo – e giuro che non me lo sto inventando – la collana aveva iniziato a *scottare*. Stavo quasi per toglierla, ma poi mi ero chiesta se non mi stesse davvero proteggendo in qualche modo.

“Aggiusterò tutto” aveva detto papà, con quello sguardo colpevole che mi rivolge spesso.

Be’, fiasco colossale, papà.

Che diamine gli era saltato in testa? Avrei tanto voluto credere che fosse tutto un brutto sogno: i geroglifici luminosi, il bastone-serpente, la bara. Cose del genere non succedono, punto e basta. Ma non potevo mentire a me stessa. Non avrei mai potuto sognare qualcosa di così terrificante come la faccia di quell'uomo infuocato quando si era voltato verso di noi. “A presto, ragazzo” aveva detto a Carter, come se avesse intenzione di venirci a cercare. Mi tremavano le mani soltanto all’idea. Inoltre, non riuscivo a smettere di pensare all’Ago di Cleopatra, a quanto papà

aveva insistito per vederlo, come se ne avesse avuto bisogno per farsi forza, come se quello che aveva intenzione di fare al British Museum c'entrasse qualcosa con la mamma.

Lasciai vagare lo sguardo per la stanza e lo posai sulla mia scrivania.

“No” pensai. “Non lo farò.”

Invece mi avvicinai e aprii il cassetto. Scostai delle vecchie riviste, la mia scorta segreta di dolciumi, una pila di compiti di matematica che mi ero dimenticata di consegnare e qualche foto di quando con Liz ed Emma ci eravamo divertite a provare degli assurdi cappelli al mercatino di

Camden. E lì, sotto tutto il resto, c'era la foto di mia madre.

I nonni hanno un sacco di fotografie. Hanno una specie di “tempio di Ruby” chiuso in un mobile della sala: i lavoretti della mamma da piccola, le pagelle delle superiori, la foto della laurea all'università, i suoi gioielli preferiti. Roba da manicomio. Io ero decisa a non fare come loro, a non vivere nel passato. Dopotutto mia madre me la ricordavo a malapena, e niente poteva cambiare il fatto che fosse morta.

Però conservavo quell'unica fotografia. Eravamo insieme nella

nostra casa di Los Angeles, poco dopo la mia nascita. Lei era in piedi sul balcone, con l'oceano Pacifico alle spalle, e stringeva fra le braccia il fagottino rugoso e paffuto destinato a diventare me. Io non ero un granché da piccola, ma lei era uno schianto, anche in pantaloncini e con la maglietta stropicciata. Aveva gli occhi azzurri e profondi, i capelli tirati indietro e fissati con qualche mollettina e una pelle perfetta. Una cosa un po' deprimente, se la confronto con me. La gente dice sempre che le assomiglio, ma non riesco neanche a liberarmi del brufolo che ho sul

mento, figuriamoci se posso avere un'aria così sofisticata.

[Piantala di ghignare, Carter.]

Quella foto mi affascinava perché non ricordavo quasi nulla della nostra vita insieme. Il motivo principale che mi aveva spinto a conservarla, però, era il simbolo disegnato sulla maglietta di mia madre: la chiave della vita – un *ankh*.



La mia defunta madre con indosso la croce egizia, il simbolo della vita. Non avrebbe potuto

esserci niente di più triste. Ma sorrideva alla macchina fotografica come se custodisse un segreto. Come se lei e papà stessero condividendo un loro scherzo privato.

Un vago ricordo si fece strada nella mia mente da un lontano angolo del cervello. Quell'uomo tarchiato con l'impermeabile che litigava con papà dall'altra parte della strada... aveva detto qualcosa a proposito della Per Ankh.

Si riferiva ad *ankh*, il simbolo della vita? E in tal caso, che cosa significava “per”? Immaginavo che non c’entrassero le preposizioni.

Ebbi l'inquietante sensazione che se avessi visto le parole “Per Ankh” scritte in geroglifici, ne avrei capito il significato.

Posai la foto della mamma. Presi una matita e girai il foglio di uno dei miei vecchi compiti. Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessi provato a *disegnare* le parole “Per Ankh”. Mi sarebbe venuto il disegno giusto? Così, senza sforzo?

Appena appoggiai la punta della matita sul foglio, la porta della mia stanza si aprì. — Signorina Kane?

Mi voltai e mi cadde la matita di mano.

Un ispettore di polizia mi guardava accigliato dalla soglia. — Che cosa stai facendo?

— Matematica — risposi.

Il soffitto della mia stanza era piuttosto basso, perciò l'ispettore dovette chinarsi un po' per entrare. Indossava un completo bianco sporco, che si intonava benissimo ai capelli grigi e alla faccia cinerea. — Allora, Sadie. Io sono l'ispettore capo Williams. Facciamo quattro chiacchiere, che ne dici? Siediti.

Non mi sedetti, e neanche lui lo fece, cosa che dovette seccarlo non poco. È difficile darsi un contegno

da superiore quando si è ingobbiti come Quasimodo.

— Raccontami tutto, per favore — cominciò. — Dal momento in cui tuo padre è venuto a prenderti.

— L'ho già raccontato alla polizia al museo.

— Fallo di nuovo, se non ti dispiace.

Così gli raccontai tutto. Perché no? Il sopracciglio sinistro dell'ispettore Williams continuò a salire verso l'alto mentre gli riferivo le parti più strane, come le lettere di luce o il bastone che si trasformava in serpente.

— Be', Sadie — commentò — non si può dire che tu non abbia una fervida immaginazione.

— Non sto mentendo, ispettore. E penso che il suo sopracciglio stia cercando di scapparle dalla faccia.

Lui cercò di guardarsi le sopracciglia, poi aggrottò la fronte.

— Su, Sadie. So quanto deve essere difficile per te, e capisco che tu voglia difendere la reputazione di tuo padre. Ma lui adesso non c'è più...

— Certo, è stato ingoiato nel pavimento, chiuso in quella bara — ribadì. — Non è morto.

L'ispettore Williams allargò le mani. — Sadie, mi dispiace molto. Ma dobbiamo scoprire il motivo che l'ha spinto a compiere questo gesto di... be'...

— Questo gesto di cosa?

Lui si schiarì la gola, imbarazzato. — Tuo padre ha distrutto dei reperti di incalcolabile valore, uccidendo se stesso. Ci piacerebbe molto conoscerne il motivo.

Lo fissai. — Sta dicendo che è un terrorista? Ma è *impazzito*?

— Abbiamo fatto qualche telefonata ad alcuni colleghi di tuo padre. Pare che il suo

comportamento fosse diventato... imprevedibile dopo la morte di tua madre. Si era chiuso in se stesso, era diventato ossessivo nelle sue ricerche e trascorreva sempre più tempo in Egitto...

— Ci credo, è un egittologo! Dovrebbe andare a cercarlo, anziché fare domande stupide!

— Sadie — rispose lui, e dal tono della sua voce capii che si stava sforzando di non strangolarmi. È stano, ma è una cosa che mi succede spesso con gli adulti. — In Egitto ci sono gruppi estremisti contrari al fatto che le opere d'arte nazionali siano custodite nei musei di altri

Paesi. Forse quelle persone hanno avvicinato tuo padre. Forse, nelle sue condizioni, lui era diventato un obiettivo facile. Se per caso l'hai sentito fare qualche nome...

Andai alla finestra, passandogli davanti di scatto. Ero talmente arrabbiata che facevo fatica a pensare. Mi rifiutavo di credere che papà fosse morto. No, no, no. E che fosse un terrorista, poi! Per favore. Perché gli adulti sono così ottusi? Ti dicono sempre “racconta la verità” ma quando lo fai, non ti credono. Che senso ha?

Guardai in basso, verso la strada buia. A un tratto, quella specie di

formicolio gelido dietro la nuca peggiorò. Mi concentrai sull'albero morto dove prima avevo incontrato papà. E lì, sotto la luce fioca del lampione, gli occhi puntati proprio su di me, c'era quel tipo tarchiato con l'impermeabile nero, gli occhialini tondi e il borsalino – l'uomo che mio padre aveva chiamato Amos.

Suppongo che avrei dovuto sentirmi minacciata da un uomo strano che mi fissava nel buio della notte. Ma il suo viso era pieno di preoccupazione. E sembrava *così* familiare. Solo che non riuscivo a

ricordare perché, e la cosa mi stava facendo impazzire.

Alle mie spalle, l'ispettore si schiarì la gola. — Sadie, nessuno ti incolpa per l'attacco al museo. Comprendiamo che sei stata trascinata lì contro la tua volontà.

Mi scostai dalla finestra e mi voltai. — Contro la mia volontà? Sono stata io a rinchiudere il curatore nel suo ufficio.

Il sopracciglio dell'ispettore ricominciò la sua lenta salita. — Comunque sia, di certo non avevi capito le intenzioni di tuo padre. Forse tuo fratello invece era coinvolto?

Io sbuffai. — Carter? Ma per favore.

— Sei decisa a proteggere anche lui. Lo consideri un fratello vero e proprio, non è così?

Non riuscivo a crederci. Avrei tanto voluto prenderlo a schiaffi. — E questo che vorrebbe dire? Si riferisce al fatto che non mi *somiglia*?

L'ispettore strizzò le palpebre. — Volevo solo dire...

— *Lo so* cosa voleva dire. Certo che è mio fratello!

L'ispettore Williams alzò le mani in un gesto di scuse, ma io ribollivo ancora di rabbia. Per quanto Carter

fosse una rottura, non sopportavo che la gente pensasse che non eravamo fratello e sorella, o guardasse strano mio padre ogni volta che ci presentava, come se avessimo fatto qualcosa di male. Quello stupido del dottor Martin al museo. L'ispettore Williams. Succedeva ogni volta che io, papà e Carter eravamo insieme. *Ogni maledettissima volta.*

— Ti chiedo scusa, Sadie — disse l'ispettore. — Voglio solo accertarmi di distinguere fra innocenti e colpevoli. Sarà molto più facile per tutti se deciderai di cooperare. Qualunque informazione.

Qualunque cosa abbia detto tuo padre. Chiunque abbia nominato.

— Amos — buttai lì, solo per vedere la sua reazione. — Ha incontrato un uomo di nome Amos.

L'ispettore Williams sospirò. — Sadie, è impossibile. Come sicuramente saprai, abbiamo parlato con Amos un'ora fa al telefono. Era a casa sua, a New York.

— Non è a New York! — insistei. — È proprio...

Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra e Amos era svanito. Maledizione! Tipico.

— Impossibile — esclamai.

— Esatto — disse l'ispettore.

— Ma era qui! — sbottai. — Chi è? Un collega di mio padre? Come sapevate di doverlo chiamare?

— Sto parlando sul serio, Sadie. Questa recita deve finire.

— Recita?

L'ispettore mi studiò per un momento, poi strinse la mascella come se avesse preso una decisione.

— Carter ci ha già raccontato la verità. Non volevo turbarti, ma lui ci ha già detto tutto. Ha capito che ormai non ha più senso proteggere vostro padre. Tanto vale che ci aiuti anche tu, e non ti sarà mossa alcuna accusa.

— Bugiardo! — gridai, sperando che la mia voce arrivasse fino al piano di sotto. — Carter non direbbe mai una parola contro papà, e non lo farò nemmeno io!

L'ispettore non ebbe nemmeno la decenza di sembrare imbarazzato.

Incrociò le braccia. — Mi dispiace che la pensi così, Sadie. Temo che sia ora di scendere... e di discutere delle conseguenze con i tuoi nonni.



SADIE

**RAPITA DA UN ESTRANEO
(MA
NON TROPPO)**

Adoro le riunioni di famiglia. Così intime, con le ghirlande natalizie appese al caminetto, una bella tazza di tè e un detective di Scotland Yard che non vede l'ora di arrestarti.

Carter si lasciò cadere sul divano, con la borsa di papà stretta fra le braccia. Mi chiesi come mai la polizia gliel'avesse fatta tenere.

Avrebbe dovuto essere una prova o roba del genere, ma l'ispettore sembrò ignorarla.

Carter aveva un aspetto orribile – più del solito, intendo. Sul serio, quel ragazzo non è mai stato in una vera scuola e si veste come un professorino, pantaloni color kaki, camicia *button-down* e mocassini, figuriamoci.

Non è poi così brutto, mi pare. È abbastanza alto e in forma, e i capelli non sono proprio un disastro totale. Ha gli occhi di papà, e Liz ed Emma mi hanno perfino detto che è *fico*, guardandolo in fotografia. Un'affermazione da prendere con le

molle, perché a) è mio fratello, e b) le mie amiche sono fuori di testa. Il problema sono i vestiti: Carter non sa nemmeno da che parte cominciare per essere davvero fico.

*[Oh, non guardarmi così, Carter.
Lo sai che è vero.]*

Comunque, non avrei dovuto essere troppo dura con lui. Stava prendendo la scomparsa di papà anche peggio di me.

Era seduto in mezzo ai nonni, che sembravano piuttosto nervosi. Sul tavolo c'erano la teiera e un piatto di biscotti, ma nessuno si serviva. L'ispettore Williams mi ordinò di sedermi su una sedia. Poi

si mise a fare su e giù davanti al caminetto, con aria grave. Altri due poliziotti erano in piedi accanto alla porta – la donna di prima e un tipo grande e grosso che continuava a lanciare occhiate avide ai biscotti.

— Signori Faust — cominciò l'ispettore Williams — temo che i nostri due ragazzi si rifiutino di collaborare.

La nonna giocherellava con l'orlo del suo vestito. È difficile credere che sia imparentata con mia madre. È scialba, e fragile come uno stecchino, dico sul serio, mentre la mamma nelle foto sembra sempre così felice e piena di vita. — Sono

solo ragazzi — riuscì a dire. — Di certo non potete incolparli di nulla.

— Bah! — sbottò il nonno. — Non sia ridicolo, ispettore. Non sono responsabili!

Il nonno è un ex giocatore di rugby. Ha due braccia enormi, la pancia sempre troppo grande rispetto alla camicia e gli occhi infossati, come se qualcuno li avesse pestati (be', a dire il vero papà l'ha fatto, tanti anni fa, ma questa è un'altra storia). Incute un certo timore. Di solito non lo contraddice mai nessuno, ma l'ispettore Williams non sembrava impressionato.

— Signor Faust — ribatté — secondo lei cosa diranno i titoli dei giornali, domattina? *Attentato al British Museum. La Stele di Rosetta distrutta.* Suo genero...

— Ex genero — lo corresse il nonno.

— ... si è molto probabilmente disintegrato nell'esplosione, oppure è scappato, nel qual caso...

— Non è scappato! — gridai.

— ... dobbiamo sapere dov'è — continuò l'ispettore. — E gli unici testimoni, i suoi nipoti, si rifiutano di dirmi la verità.

— Le abbiamo detto la verità — protestò Carter. — Papà non è

morto. È affondato nel pavimento.

L'ispettore Williams lanciò un'occhiata al nonno, come a dire "Visto?". Poi si rivolse a Carter. — Giovanotto, tuo padre ha commesso un atto criminale. E vi ha lasciato soli ad affrontarne le conseguenze...

— Non è vero! — sbottai, la voce che mi tremava dalla rabbia. Non potevo certo credere che papà ci avesse lasciato di proposito nelle mani della polizia. Ma l'idea che mi avesse abbandonata... be', come forse ho già detto, è un tasto dolente.

— Cara, ti prego — mi disse la nonna — l'ispettore sta solo facendo il suo lavoro.

— E lo sta facendo male! — replicai.

— Prendiamoci tutti una bella tazza di tè — suggerì lei.

— No! — urlammo io e Carter all'unisono, e mi sentii un po' dispiaciuta per la nonna, che sprofondò letteralmente nel divano.

— Possiamo incriminarvi — ci ammonì l'ispettore, voltandosi verso di me. — Possiamo e lo faremo...

Poi si fermò di botto. Strizzò gli occhi diverse volte, come se avesse dimenticato quello che stava facendo.

Il nonno si accigliò. — Ehm, ispettore?

— Sì... — mormorò l'ispettore capo Williams con voce assente. Si infilò una mano in tasca e tirò fuori un libretto blu: un passaporto americano. Lo lanciò in grembo a Carter.

— Sei espulso — annunciò. — Devi lasciare questo Paese entro le prossime ventiquattr'ore. Se avremo bisogno di interrogarti ulteriormente, sarai contattato attraverso l'FBI.

Carter rimase a bocca aperta. Mi guardò, e io capii che quell'assurdità non era frutto della mia immaginazione. L'ispettore aveva cambiato totalmente rotta. Un attimo

prima stava per arrestarci. Ne ero certa. E adesso, di punto in bianco, voleva espellere Carter dalla Gran Bretagna?

Anche gli altri agenti sembravano confusi.

— Signore? — domandò la poliziotta. — È sicuro...

— Silenzio, Linley. Voi due potete andare.

I due agenti esitarono, finché Williams non fece il gesto eloquente di scacciarli con la mano. Quindi se ne andarono, chiudendosi la porta alle spalle.

— Aspetti un attimo — disse Carter. — Mio padre è scomparso e

lei vuole che io lasci il Paese?

— Tuo padre è morto o è fuggito, figliolo — rispose l'ispettore. — L'espulsione è la migliore delle possibilità. Ho già disposto tutto.

— Con chi? — obiettò il nonno.
— Chi l'ha autorizzata?

— Con... — l'ispettore fece di nuovo quella faccia inespressiva — ... con le autorità competenti. Credetemi, è meglio della prigione.

Carter sembrava troppo devastato per parlare, ma prima ancora che potessi sentirmi dispiaciuta per lui, l'ispettore

Williams si rivolse a me. — Anche tu, signorina.

Tanto valeva darmi una mazzata in testa.

— Vuole espellere *me*? — chiesi. — Io vivo qui!

— Sei una cittadina americana. E date le circostanze, è meglio che ritorni a casa.

Lo fissai senza fiatare. Non riuscivo a ricordare una casa diversa da quella. I miei compagni di scuola, la mia stanza, tutto ciò che conoscevo era lì. — Dove dovrei andare?

— Ispettore — intervenne la nonna, con la voce tremante. —

Questo non è giusto. Non posso credere che...

— Vi concedo un po' di tempo per salutarvi — la interruppe lui. Poi si accigliò, come se fosse confuso dalle sue stesse azioni. — Io... io devo andare.

Non aveva senso, e l'ispettore sembrava rendersene conto, ma andò verso la porta. Quando l'aprì, per poco non saltai su dalla sedia, perché l'uomo vestito di nero, Amos, era sulla soglia. Aveva lasciato l'impermeabile e il cappello da qualche parte, ma indossava il solito completo gessato e gli

occhialini tondi. I capelli intrecciati scintillavano di perline dorate.

Mi aspettavo che l'ispettore dicesse qualcosa, o si mostrasse sorpreso, ma non lo notò nemmeno. Lo oltrepassò senza un cenno e uscì nella notte.

Amos entrò e chiuse la porta. I nonni si alzarono.

— Tu — ringhiò il nonno. — Avrei dovuto saperlo. Se fossi più giovane, ti darei una lezione.

— Salve, signor Faust. Signora — salutò Amos. Guardò me e Carter come se fossimo un problema da risolvere. — È ora di scambiare due parole.

Amos si accomodò senza tanti complimenti. Sprofondò sul divano, si versò il tè e sgranocchiò un biscotto. Un gesto avventato: i biscotti della nonna sono pessimi.

Pensai che la testa del nonno sarebbe esplosa. Diventò paonazzo. Si portò alle spalle di Amos e alzò una mano, come per schiaffeggiarlo. Ma quello continuò a sgranocchiare il suo biscotto.

— Sedetevi, per favore — ci disse.

E ci sedemmo tutti. Fu una cosa stranissima — come se avessimo aspettato il suo ordine per tutto il tempo. Perfino il nonno lasciò

cadere la mano e girò intorno al divano. Si sedette accanto ad Amos con un sospiro disgustato.

Amos sorseggiò il suo tè e mi squadrò con un certo disappunto. Non era giusto, pensai. Non ero conciata tanto male, considerato quello che avevamo passato. Poi guardò Carter e sbuffò.

— Non potrebbe esserci momento peggiore — brontolò. — Ma non c'è altro modo. Dovranno venire da me.

— Come, scusa? — dissi. — Io non vado da nessuna parte con uno sconosciuto che ha la faccia sporca di biscotti!

In effetti aveva un po' di briciole sparse sul viso, ma non ci badò molto, perché non si prese neanche la briga di controllare.

— Non sono uno sconosciuto, Sadie — rispose. — Non ricordi?

Era inquietante sentirlo parlare con tanta familiarità. Avevo la sensazione di *doverlo* conoscere. Guardai Carter, ma lui sembrava confuso quanto me.

— No, Amos — replicò la nonna, tremando. — Non puoi prendere Sadie. Abbiamo fatto un accordo.

— Julius l'ha infranto questa sera — replicò Amos. — Sapete di

non potervi più occupare di Sadie, ormai... dopo quello che è successo. La loro unica possibilità è venire con me.

— Perché dovremmo? — protestò Carter. — Hai quasi fatto a botte con papà!

Amos guardò la borsa che mio fratello aveva in grembo. — Vedo che hai la borsa di tuo padre. Bene. Ne avrai bisogno. Quanto al fare a botte, a me e Julius è capitato spesso. Nel caso tu non l'avessi notato, stavo cercando di impedirgli di compiere un gesto avventato. Se mi avesse dato retta, non ci troveremmo in questa situazione.

Non avevo idea di cosa stesse parlando, ma il nonno, a quanto pareva, sì.

— Voi e le vostre superstizioni! — sbottò. — Vi avevo detto che non ne volevo sapere!

Amos indicò il cortile sul retro. Attraverso la porta finestra si vedevano scintillare le luci sul Tamigi. Di notte, quando non si notavano gli edifici più malmessi, la vista era davvero bella.

— Superstizioni, eh? — replicò Amos. — Eppure hai scelto di vivere sulla riva *orientale* del fiume.

Il nonno diventò ancora più rosso. — Quella è stata un'idea di

Ruby. Pensava che ci avrebbe protetto. Ma si è sbagliata su molte cose, non è vero? Si è fidata di te e di Julius, tanto per dirne una!

Amos non sembrò turbato.

Aveva un odore interessante — come di antiche spezie, di coppale e di ambra, lo stesso che si sente nei negozi di incensi a Covent Garden.

Finì il suo tè e guardò la nonna negli occhi. — Signora Faust, lei sa quello che è appena iniziato. La polizia è l'ultima delle nostre preoccupazioni.

La nonna deglutì. — Tu... tu hai fatto cambiare idea all'ispettore. Sei

stato tu a dargli l'idea dell'espulsione di Sadie.

— L'alternativa era l'arresto.

— Aspettate un attimo — intervenni. — Hai fatto cambiare idea all'ispettore Williams? Come?

Amos si strinse nelle spalle. — Non è una cosa permanente. In effetti abbiamo circa un'ora per arrivare a New York prima che l'ispettore cominci a chiedersi perché vi ha lasciati andare.

Carter rise, incredulo. — Non si può andare a New York in un'ora. Nemmeno con l'aereo più veloce del...

— No — concordò Amos. — Infatti non prenderemo l'aereo. — Si voltò di nuovo verso la nonna, come se tutto ormai fosse deciso. — Signora Faust, Carter e Sadie hanno solo una scelta sicura. Lei lo sa. Verranno a stare a Brooklyn da me, nella mia villa. Lì posso proteggerli.

— Hai una villa — disse Carter. — A Brooklyn.

Amos gli rivolse un sorriso divertito. — È la villa di famiglia. Sarete al sicuro, lì.

— Ma nostro padre...

— Non possiamo aiutarlo, per ora — replicò Amos mestamente. — Mi dispiace, Carter. Te lo spiegherò

più tardi, ma Julius ti avrebbe voluto al sicuro. E dobbiamo sbrigarcì. Temo di essere tutto ciò che ti è rimasto.

Era un'affermazione un po' dura, pensai. Carter lanciò un'occhiata ai nonni. Poi annui, cupo. Sapeva che non lo volevano fra i piedi. Gli avrebbe sempre ricordato nostro padre. E sì, era un motivo stupido per non accogliere il proprio nipote, ma così stavano le cose.

— Bene, Carter può fare quello che vuole — intervenni io. — Ma io vivo qui. E non ho intenzione di andarmene con uno sconosciuto. Giusto?

Cercai il sostegno della nonna con lo sguardo, ma lei stava fissando i centrini del tavolo come se all'improvviso fossero diventati molto interessanti.

— Nonno, di certo non...

Ma neanche lui volle incontrare il mio sguardo. Si rivolse ad Amos.

— Puoi farli uscire dal Paese?

— Aspettate un attimo! — protestai.

Amos si alzò e si spazzolò le briciole dalla giacca. Si avvicinò alla porta-finestra e scrutò il fiume. — La polizia tornerà presto. Potete dirgli quello che volete. Non ci troveranno.

— Ha intenzione di *rapirci*? — chiesi, sbigottita. Guardai Carter. — Tu ci credi?

Lui si mise la borsa in spalla. Poi si alzò come se fosse pronto. Forse voleva solo andarsene da casa dei nonni. — Come pensi di arrivare a New York in un'ora? Hai detto che non prenderemo l'aereo.

- No, infatti — confermò Amos. Posò la punta del dito sulla finestra e disegnò qualcosa sul vetro appannato – un altro geroglifico del cavolo.



— Una barca — dissi... e poi mi resi conto di aver tradotto ad alta voce. Come avevo fatto?

Amos mi sbirciò oltre la montatura dei suoi occhialetti tondi.
— Come hai...

— Be', l'ultimo disegno somiglia a una barca — sparai. — Ma non può essere. È ridicolo.

— Guarda! — esclamò Carter. Mi accostai a lui davanti alla porta-finestra. Giù, sulla banchina, era ormeggiata una barca. Ma non una barca normale, chiaro. Era una specie di chiatta egiziana costruita con delle canne, con due torce ardenti sul davanti e un grosso

timone dietro. Una sagoma con indosso un impermeabile nero e un cappello — quelli di Amos? — reggeva il timone.

Lo ammetto: per una volta, ero rimasta senza parole.

— Andremo a Brooklyn — commentò Carter. — Con quella.

— Sarà meglio sbrigarci — disse Amos.

Mi girai verso la nonna. — Ti prego!

Lei si asciugò una lacrima dalla guancia. — È per il tuo bene, cara. Porta Muffin con te.

— Ah, sì — esclamò Amos. — Non possiamo dimenticare la gatta.

Si voltò verso le scale. Come se non aspettasse altro, Muffin corse giù come una freccia leopardata e mi saltò fra le braccia. Non lo fa mai.

— Ma tu chi sei? — chiesi ad Amos. Era chiaro che non avevo scelta, ma almeno volevo delle risposte. — Non possiamo andarcene così, con un estraneo.

— Non sono un estraneo. — Amos mi sorrise. — Faccio parte della famiglia.

E all'improvviso ricordai il suo viso che mi sorrideva dall'alto, e lui che diceva: “Buon compleanno, Sadie”. Un ricordo così lontano che l'avevo quasi dimenticato.

— Zio Amos? — chiesi incerta.

- Esatto, Sadie — rispose lui. — Sono il fratello di Julius. Ora vieni. Ci aspetta un lungo viaggio.



CARTER

INCONTRIAMO LA SCIMMIA

Sono di nuovo io, Carter. Abbiamo dovuto spegnere per un po' perché eravamo seguiti da... be', ci arriveremo più avanti.

Sadie stava dicendo di come siamo partiti da Londra, giusto?

Allora, ricominciamo.

Seguimmo Amos fino a quella strana imbarcazione ormeggiata alla banchina. Io stringevo la borsa di papà. Ancora non riuscivo a credere che non ci fosse più. Mi sentivo in

colpa a lasciare Londra senza di lui, ma su una cosa davo ragione ad Amos: non potevamo fare nulla per aiutarlo. Non mi fidavo di lui, ma pensai che se volevo scoprire cos'era successo a mio padre, dovevo fare in modo di andarci d'accordo. Era l'unico che sembrava sapere qualcosa.

Amos salì a bordo dell'imbarcazione di canne. Sadie lo seguì con un salto, ma io esitai. Avevo già visto barche come quella sul Nilo e non mi erano mai sembrate molto robuste.

In pratica erano fatte di fibra vegetale intrecciata — come

giganteschi tappeti galleggianti. Pensai che le torce sulla prua non fossero una grande idea, perché se non affondavamo, saremmo di sicuro andati a fuoco. Sulla poppa, al timone, c'era un ometto con l'impermeabile nero e il cappello di Amos calato sulla fronte, per nascondere la faccia. Mani e piedi si smarivano nelle pieghe dell'impermeabile.

— Come fa a muoversi, questo affare? — chiesi. — Non c'è la vela.

— Fidati di me. — Amos mi porse la mano.

La notte era fredda, ma quando misi piede a bordo sentii un calore

improvviso, come se la luce delle torce ci avvolgesse in un bagliore protettivo. Al centro della barca c'era un capanno fatto di stuioie intrecciate. In braccio a Sadie, Muffin annusò in quella direzione e soffiò.

— Andate a sedervi all'interno — suggerì Amos. — Il viaggio potrebbe essere un po' turbolento.

— Preferisco stare in piedi, grazie. — Sadie indicò con un cenno l'ometto a prua. — Chi c'è al timone?

Amos si comportò come se non avesse sentito la domanda. — Tenetevi forte! — Fece un cenno al

timoniere e la barca partì con un sussulto.

È una sensazione difficile da descrivere. Hai presente quel vuoto allo stomaco di quando sei sulle montagne russe e il trenino si lancia in caduta libera? Era qualcosa del genere, solo che non stavamo cadendo, e la sensazione non sparì nel giro di qualche attimo. La barca si muoveva a una velocità stupefacente. Le luci della città si offuscarono, poi ci inghiottì una fitta nebbia. Strani suoni riecheggiavano nell'oscurità: fruscii e sibili, grida lontane, voci che bisbigliavano in lingue sconosciute.

Il vuoto si trasformò in nausea. I suoni si fecero più forti, finché non ebbi anch'io voglia di gridare. Poi d'improvviso la barca rallentò. I rumori cessarono, la nebbia scomparve. Tornarono le luci della città, più brillanti di prima.

Sopra di noi si stagliava un ponte, molto più alto di qualsiasi ponte di Londra. Mi sentii rivoltare lentamente lo stomaco. Sulla sinistra, vidi un profilo urbano che conoscevo bene: il Chrysler Building e l'Empire State Building.

— Impossibile — esclamai. — Questa è New York.

Sadie aveva un colore verdognolo che sentivo di avere anch'io. Stringeva ancora Muffin fra le braccia. La gatta teneva gli occhi chiusi e sembrava fare le fusa. — Non è possibile — disse. — Il viaggio è durato solo pochi minuti.

Eppure eravamo lì, lungo l'East River, proprio sotto il Williamsburg Bridge. Ci fermammo dolcemente accanto a un piccolo pontile sulla sponda di Brooklyn. Davanti a noi c'era uno spiazzo industriale ingombro di rottami e vecchi macchinari edilizi. Al centro, proprio a margine dell'acqua, si ergeva un enorme magazzino

ricoperto di strati di graffiti, le finestre sbarrate da assi.

— Questa non è una villa — commentò Sadie. Le sue capacità analitiche sono straordinarie.

— Guarda meglio. — Amos indicò in cima all'edificio.

— Come... come hai... — Mi mancò la voce. Non sapevo perché non l'avessi notata prima, ma adesso saltava agli occhi: una villa di cinque piani appollaiata sul tetto del magazzino, come uno strato di torta.

— Non puoi aver costruito una villa lassù!

— È una storia lunga — rispose Amos. — Ma ci serviva una base

riservata.

— E siamo sulla sponda orientale? — chiese Sadie. — A Londra hai detto qualcosa a questo proposito... sul fatto che i nonni vivono sulla sponda orientale.

Amos sorrise. — Sì. Bravissima, Sadie. Nell'antichità, la riva orientale del Nilo era sempre il lato che apparteneva ai vivi, il lato su cui sorge il sole. I morti venivano sepolti a ovest del fiume. Si pensava che vivere lì portasse sfortuna e che fosse perfino pericoloso. Questa tradizione è ancora forte fra... la nostra gente.

— La nostra gente? — chiesi, ma Sadie s'intromise con un'altra domanda.

— Così non si può vivere a Manhattan? — chiese.

Amos aggrottò la fronte, scrutando l'Empire State Building.

— Manhattan ha altri problemi. Altri dei. È meglio restare separati.

— Altri *che*?

— Niente. — Amos ci superò per raggiungere il timoniere. Gli tolse l'impermeabile e il cappotto... e sotto non c'era nulla. Il timoniere non esisteva, punto. Amos si mise il borsalino, ripiegò l'impermeabile sul braccio, quindi indicò con un

ampio gesto una scalinata di metallo che si inerpicava sul fianco del magazzino, fino alla villa sul tetto.

— Tutti a terra — disse. — Benvenuti nel Ventunesimo Nomo.

— Gnomo? — chiesi, mentre lo seguivamo su per le scale. — Come quegli ometti bassi e tracagnotti?

— Misericordia, no — rispose Amos. — Detesto gli gnomi. Puzzano terribilmente.

— Ma hai detto...

— *Nomo*. N-o-m-o. Nel senso di distretto, regione. È un termine dell'antichità, quando l'Egitto era suddiviso in quarantadue province. Oggi il sistema è un po' diverso. Ci

siamo globalizzati. Il mondo è diviso in trecentosessanta nomi. L'Egitto, naturalmente, è il Primo. New York è il Ventunesimo.

Sadie mi lanciò un'occhiata e si roteò un indice sulla tempia.

— No, Sadie — replicò Amos senza voltarsi. — Non sono matto. Ci sono molte cose che ancora non sai.

Arrivammo in cima alle scale. Alzai lo sguardo sulla villa, e quello che vidi fu difficile da comprendere. L'edificio era alto più di quindici metri ed era fatto di enormi blocchi di calcare. Le finestre d'acciaio erano contornate di geroglifici, le

pareti illuminate dal basso verso l'alto. Sembrava un incrocio fra un museo moderno e un tempio antico. Ma la cosa più strana era che quando distoglievo lo sguardo, l'edificio sembrava scomparire. Ci provai diverse volte per esserne sicuro. Se la cercavo con la coda dell'occhio, la villa non c'era. Dovevo sforzarmi di metterla a fuoco, e non era neanche tanto facile.

Amos si fermò davanti all'ingresso, grande quanto la porta di un garage: un pesante quadrato di legno scuro privo di maniglie e serrature visibili. — Carter, dopo di te.

— Ehm, come si...

— Che ne pensi?

Fantastico, un altro mistero.

Stavo per suggerire di usare la testa di Amos come ariete e vedere se funzionava. Poi guardai di nuovo la porta ed ebbi una stranissima sensazione. Tesi un braccio. Lentamente, senza toccare la porta, sollevai la mano, e il battente seguì il mio movimento, alzandosi a poco a poco fino a scomparire nel soffitto.

Sadie era sbigottita. — Come...

— Non lo so — ammisi, un po' imbarazzato. — Dei sensori di movimento, forse?

— Interessante. — Amos sembrava un po' turbato. — Non avrei usato questo metodo, ma sei stato bravo.

— Grazie... credo.

Mia sorella cercò di entrare per prima, ma non appena mise piede sulla soglia, Muffin gemette e per poco non si liberò a unghiate dalla sua stretta.

Sadie arretrò, confusa. — Che ti prende, gattina?

— Oh, naturalmente — esclamò Amos. — Le mie scuse. — Posò una mano sulla testa della gatta e disse, in tono molto formale: — Hai il permesso di entrare.

— Ha bisogno del permesso? — chiesi.

— In speciali circostanze — rispose Amos. Non era un granché come spiegazione, ma lui entrò senza aggiungere altro. Noi lo seguimmo, e stavolta Muffin rimase tranquilla.

— Oh cavolo... — Sadie restò con la bocca spalancata. Allungò il collo per guardare il soffitto e io pensai che la gomma le sarebbe caduta di bocca.

— Sì — commentò Amos. — Questa è la Sala Grande.

Non era difficile capire perché si chiamasse così. Il soffitto, con travi

di cedro a vista, era altissimo e sostenuto da pilastri di pietra scolpiti con geroglifici. Un bizzarro assortimento di strumenti musicali e armi dell'Antico Egitto decorava le pareti. Tre livelli di balconi cingevano la sala, con file di porte affacciate sull'area principale. Il caminetto era talmente grande da poterci parcheggiare una macchina, con un televisore al plasma sulla mensola e dei grandi divani di pelle su entrambi i lati. Sul pavimento c'era un tappeto di pelle di serpente, solo che era grande quindici metri per cinque – molto più di qualsiasi serpente. Fuori, dalle pareti di

cristallo, riuscivo a scorgere il terrazzo che girava tutt'intorno alla villa. C'erano una piscina, un tavolo con delle sedie e un braciere ardente. E in fondo alla Sala Grande, una grande porta con l'Occhio di Horus disegnato sui battenti, chiusa con una catena e una mezza dozzina di lucchetti. Mi chiesi cosa potesse esserci dall'altra parte.

Ma la vera stella dello spettacolo era la statua al centro della sala: una scultura alta dieci metri di marmo nero. Si capiva che era una divinità egizia perché aveva il corpo umano e la testa di un animale – qualcosa di simile a una cicogna o a una gru,

con il collo lungo e il becco lunghissimo.

Il dio era vestito come gli antichi egizi, con un gonnellino, una fascia e un ampio collare. Aveva uno stilo da scriba in una mano e una pergamena srotolata nell'altra, come se avesse appena scritto i geroglifici incisi nella pietra: un *ankh* con un rettangolo attorno all'anello.



— Ecco come si scrive! — esclamò Sadie. — *Per Ankh.*

La fissai, incredulo. — Insomma, ma come fai?

— Non lo so — rispose. — Però è evidente, no? Il geroglifico in alto ha la forma della pianta di una casa.

— A me sembra soltanto un quadrato. — Ma la verità era che aveva ragione lei. Riconobbi il simbolo, in effetti doveva essere l'immagine semplificata di una casa con una soglia. Solo che per la maggior parte delle persone non era tanto scontato, soprattutto se si chiamavano Sadie. Eppure lei sembrava sicurissima.

— È una casa — insisté. — E l'immagine sotto è un *ankh*, la chiave della vita. Per Ankh: la Casa della Vita.

— Bravissima, Sadie. — Amos sembrava impressionato. — E questa è la statua dell'unico dio ancora autorizzato a entrare nella Casa della Vita... di norma, almeno. Lo riconosci, Carter?

Solo allora mi tornò in mente: l'uccello era un ibis, un uccello di fiume egiziano. — Thoth — risposi. — Il dio della conoscenza. Ha inventato la scrittura.

— Esatto.

— Perché le teste di animali? — chiese Sadie. — Un sacco di divinità egizie ce l'hanno. Sembrano così ridicoli.

— Normalmente non hanno questo aspetto — rispose Amos. — Non nella vita vera.

— La vita vera? — ripetei. — E dai. Parli come se li conoscessi di persona.

L'espressione di Amos non mi rassicurò. Era come se gli avessi rammentato qualcosa di spiacevole. — Gli dei possono apparire in molte forme; di solito o sono totalmente umani, o totalmente animali, ma di quando in quando scelgono anche una forma ibrida, come questa. Sono forze primordiali, una sorta di ponte fra l'umanità e la natura. Vengono ritratti con la testa animale per

mostrare che esistono in due mondi diversi allo stesso tempo. Capite?

— Per niente — rispose Sadie.

— *Mmm.* — Amos non sembrava sorpreso. — Sì, ci sarà bisogno di molto addestramento. Comunque, il dio che avete di fronte, Thoth, ha fondato la Casa della Vita, e questa villa ne è il quartier generale, in questa regione. O per lo meno... una volta lo era. Io sono l'unico membro rimasto del Ventunesimo Nomo. O meglio, lo ero, finché non siete arrivati voi due.

— Aspetta un momento. — Avevo talmente tante domande che non sapevo da dove cominciare. —

Che cos'è la Casa della Vita? Perché Thoth è l'unico dio che ha il permesso di entrare qui, e perché tu...

— Carter, capisco come ti senti.
— Amos sorrise con calore. — Ma è meglio discutere di queste cose di giorno. Avete bisogno di dormire e non voglio che abbiate gli incubi.

— Credi davvero che riuscirò a dormire?

— *Miauu.* — Muffin si stiracchiò fra le braccia di Sadie e fece un enorme sbadiglio.

Amos batté le mani. — Khufu!
Pensai che avesse starnutito, perché Khufu è un nome strano, ma

poi un nanerottolo con la pelliccia dorata e una maglietta viola caracollò giù per le scale. Era alto poco più di un metro. Ci misi qualche secondo per rendermi conto che era un babbuino con la felpa dei Los Angeles Lakers.

Il babbuino fece una capriola e ci atterrò davanti. Ci mostrò le zanne e fece un verso a metà fra un ruggito e un rutto. L'alito sapeva di *nachos*.

L'unica cosa che mi venne da dire fu: — Anch'io tifo per i Lakers!

Il babbuino si batté la testa con le mani e rutò un'altra volta.

— Oh, a quanto pare gli piaci — commentò Amos. — Diventerete

grandi amici.

— Giusto. — Sadie sembrava sbalordita. — Hai una scimmia per cameriere. Perché no?

Muffin continuò a ronfare tra le sue braccia come se fosse del tutto indifferente al babbuino.

— *Agh!* — brontolò Khufu nella mia direzione.

Amos ridacchiò. — Vuole sfidarti uno contro uno, Carter. Per vedere... come te la cavi.

Io spostai il peso da un piede all'altro. — Ehm, okay. Certo. Magari domani. Ma come fai a capire quello che...

— Temo che ci siano un sacco di cose a cui dovrete abituarvi. — Ma se volete sopravvivere e salvare vostro padre, prima dovete riposare.

— Scusa un secondo — fece Sadie. — Hai appena detto «sopravvivere e salvare nostro padre»? Puoi espandere un po' il concetto?

— Domani — insistette Amos. — Cominceremo il vostro orientamento domani. Khufu, accompagnali nelle loro stanze, per favore.

— *Agh-uhh!* — grugnì il babbuino. Poi si voltò e cominciò a salire le scale con la sua andatura a

paperà. Purtroppo, la felpa dei Lakers non gli copriva del tutto il sedere rosso.

Stavamo per seguirlo quando Amos disse: — Carter, la borsa, per favore. È meglio che la chiuda in biblioteca.

Io esitai. Mi ero quasi dimenticato di avere la borsa in spalla, ma era tutto ciò che mi restava di mio padre. Non avevo nemmeno i nostri bagagli, perché erano rimasti al British Museum. Onestamente, mi aveva sorpreso che la polizia non me l'avesse sequestrata, ma nessuno ci aveva fatto caso.

— La riavrà — mi promise Amos. — Al momento giusto.

Me l'aveva chiesto con gentilezza, ma qualcosa nel suo sguardo mi convinse che non avevo scelta.

Gli consegnai la borsa e lui la prese con cautela, come se fosse piena di esplosivo.

— Ci vediamo domattina. — Amos si voltò e si diresse verso la porta con i lucchetti, che scattarono da soli. I battenti si schiusero appena per lasciarlo passare, impedendoci di intravedere cosa c'era dall'altra parte. Poi i lucchetti scattarono di nuovo alle sue spalle.

Guardai Sadie, senza sapere cosa fare. Starcene lì da soli nella Sala Grande, con quella statua inquietante di Thoth, non sembrava uno spasso. Così seguimmo Khufu su per le scale.

Le nostre stanze al terzo piano erano comunicanti e, lo ammetto, erano il posto più fico in cui avessi mai abitato.

Avevo un cucinotto personale, rifornito dei miei spuntini preferiti: *ginger ale* – [No, Sadie. Non è una bibita da vecchi!] – barrette di cioccolato e caramelle alla frutta. Sembrava impossibile. Come faceva Amos a conoscere i miei gusti? La

TV, il computer e lo stereo erano tutti di ultima generazione. Il bagno era rifornito di dentifricio, deodorante e il resto, tutto della mia marca abituale. Anche il letto a due piazze era fantastico, anche se il cuscino era un po' strano. Al posto di quello di gommapiuma, c'era un poggiatesta d'avorio come quelli che avevo visto nelle tombe egizie, ornato di leoni e (naturalmente) di altri geroglifici.

La stanza aveva perfino un terrazzo affacciato sul porto di New York, con vista su Manhattan e sulla Statua della Libertà in lontananza, ma le porte a vetro scorrevoli erano

chiuse a chiave, non so come. Fu il primo indizio che qualcosa non andava.

Una voce soffocata mi raggiunse dalla stanza accanto. — Carter?

— Sadie. — Cercai di aprire la sua porta, ma anche quella era chiusa a chiave.

— Siamo prigionieri — disse lei. — Pensi che Amos... sì, insomma... possiamo fidarci di lui?

Dopo tutto quello che avevo visto quel giorno, non mi fidavo di niente e di nessuno, ma nella voce di Sadie avevo percepito la paura. Risvegliò in me una sensazione conosciuta, come il bisogno di

rassicurarla. L'idea sembrava ridicola. Sadie era sempre stata molto più tosta di me – faceva quello che voleva, senza preoccuparsi mai delle conseguenze. Ero io quello pauroso. Ma in quel momento, sentivo di dover assumere un ruolo che non sostenevo più da molto, moltissimo tempo: quello di fratello maggiore.

— Andrà tutto bene. — Cercai di avere un tono sicuro. — Se Amos avesse voluto farci del male, ormai l'avrebbe già fatto. Prova a dormire un po'.

— Carter?

— Sì?

— È magia, vero? Quello che è successo a papà al museo. La barca di Amos. Questa casa. È tutta magia.

— Credo di sì.

La sentii sospirare. — Be' almeno non sto impazzendo.

— Sogni d'oro, sorellina — dissi. E poi mi resi conto che era una cosa che non dicevo dall'epoca in cui io e Sadie abitavamo insieme a Los Angeles, quando la mamma era ancora viva.

— Mi manca papà — rispose lei.
— Non ci vediamo quasi mai, lo so,
ma... mi manca.

Mi vennero gli occhi lucidi, ma feci un respiro profondo. Non avevo

intenzione di crollare. Sadie aveva bisogno di me. Papà aveva bisogno di noi.

— Lo troveremo — le dissi. — Dormi bene.

Rimasi in ascolto, ma udii soltanto la gatta che miagolava e gironzolava per esplorare il suo nuovo territorio. Almeno Muffin non sembrava infelice.

Mi preparai e mi infilai a letto. Le coperte erano comode e calde, ma il cuscino era decisamente troppo strano. Mi dava il torcicollo, così lo posai sul pavimento e mi addormentai senza.

Il mio primo grosso errore.



CARTER

COCCODRILLO A COLAZIONE

Come descriverlo? Non era un incubo. Era molto più reale e terrificante.

Mentre dormivo, mi sentii perdere peso. Mi sollevai, mi voltai e vidi la mia sagoma addormentata sotto di me.

“Sto morendo” pensai. Ma non era neanche questo. Non ero un fantasma. Avevo assunto una nuova e scintillante forma dorata, con un

paio di ali al posto delle braccia.
[No, Sadie, non ero un pollo. Vuoi lasciarmi raccontare questa storia in pace, per favore?]

Sapevo che non era un sogno perché io non sogno mai a colori. E di sicuro non sogno con tutti e cinque i sensi. La stanza aveva un lieve profumo di gelsomino. Sentivo le bollicine di anidride carbonica che scoppiettavano nella lattina di *ginger ale* aperta sul comodino. Un vento gelido mi arruffò le penne e mi accorsi che le finestre erano aperte. Non volevo andarmene, ma una forte corrente mi trascinò fuori

dalla stanza, come se fossi una foglia nella tempesta.

Le luci della villa si affievolirono sotto di me. Il profilo di New York si confuse e scomparve. Sfrecciavo tra la foschia e il buio, circondato da bisbigli di voci sconosciute. Mi sentii il vuoto allo stomaco come sulla barca di Amos.

La foschia si diradò, e mi ritrovai in un posto diverso.

Volavo sopra una montagna spoglia. In basso, in lontananza, un reticolo di luci urbane si stendeva su una valle. Non era decisamente New York. Era notte, ma capii di trovarmi

nel deserto. Il vento era così secco che mi sentii inaridire la pelle del viso. E sapevo che era una cosa assurda, ma sentivo di avere la mia solita faccia, come se quella parte di me non si fosse trasformata in uccello. *[E va bene, Sadie. Chiamami pure Pollo-Testa-di-Carter. Contenta?]*

Sotto di me, su un crinale, c'erano due figure. Non sembrarono notarmi e io mi resi conto di non brillare più. In realtà ero quasi invisibile, volteggiavo nel buio. Non riuscivo a distinguere le due figure chiaramente, capivo solo che non erano umane. Concentrandomi

meglio, vidi che una era bassa, tozza e glabra, con la pelle viscida che luccicava al chiarore delle stelle — come un anfibio in piedi sulle zampe posteriori. L'altra era alta e ossuta come uno spaventapasseri, con gli artigli di un gallo al posto dei piedi. Non riuscivo a vederlo bene in faccia, ma sembrava rosso e umido e... be', diciamo solo che fui felice di non riuscire a vederlo meglio.

— Lui dov'è? — gracidò quello simile a un rospo.

— Non ha ancora scelto un ospite permanente — rispose quello con gli artigli di gallo. — Può apparire solo per poco.

— Sei sicuro che il posto sia questo?

— Sì, sciocco! Arriverà non appena...

Una forma infuocata comparve al margine del crinale. Le due creature si prostrarono fino a terra e io supplicai di essere davvero invisibile.

— Mio signore! — esclamò il rosopo.

Anche al buio era difficile scorgere il nuovo arrivato. Si vedeva solo la sagoma di un uomo disegnata dalle fiamme.

— Come chiamano questo posto? — chiese. E non appena

parlò, seppi per certo che era lo stesso uomo che aveva attaccato mio padre al British Museum. Tutta la paura che avevo provato allora mi ripiombò addosso, paralizzandomi. Mi ricordai di quando avevo tentato di raccogliere quello stupido detrito per lanciarglielo contro, ma non ero riuscito a fare nemmeno quello. Avevo abbandonato mio padre al suo destino.

— Mio signore — rispose Zampa di Gallo — questa montagna si chiama Camelback. La città si chiama Phoenix.

L'uomo infuocato rise — un suono cupo come un rombo di

tuono. — Phoenix. La fenice. Che nome appropriato! E il deserto è così simile a casa. Ora manca solo che sia mondato di ogni traccia di vita. Il deserto dovrebbe essere un luogo sterile, non credete?

— Oh sì, mio signore — concordò il rosopo. — Ma che ne è stato degli altri quattro?

— Uno è già nella tomba. La seconda è debole. Sarà facile manipolarla. Ne rimangono solo due. E ce ne occuperemo molto presto.

— Ehm... come? — chiese il rosopo.

Il bagliore dell'uomo infuocato si fece più intenso. — Sei un piccolo girino impertinente, non è vero? — Gli puntò un dito contro e la pelle della povera creatura cominciò a fumare.

— No! — implorò il rospo. — No-o-o-o!

Non riuscii quasi a guardare. È difficile descrivere la scena. Ma se sai cosa succede quando dei ragazzini sadici versano del sale sopra una lumaca, puoi farti un'idea di quello che successe al rospo. Ben presto di lui non rimase traccia.

Zampa di Gallo fece un passo indietro, nervoso. Non potevo dargli

torto.

— Erigeremo qui il mio tempio — disse l'uomo infuocato, come se non fosse successo nulla. — Questa montagna sarà il mio luogo di culto. Quando tutto sarà concluso, evocherò la più grande tempesta mai conosciuta. Ripulirò tutto. *Tutto*.

— Sì, mio signore — si affrettò a concordare Zampa di Gallo. — E... ah, se posso suggerire, mio signore, per accrescere il vostro potere... — La creatura si inchinò e si fece avanti raspando, come per bisbigliare qualcosa all'orecchio dell'uomo infuocato.

Me lo vedevo già come un cosciotto di pollo fritto, ma Zampa di Gallo disse qualcosa che non riuscii a capire, e il tizio infuocato brillò più intensamente.

— Ottimo! Se ci riuscirai, sarai ricompensato. In caso contrario...

— Capisco, mio signore.

— Vai, dunque — ordinò l'uomo infuocato. — Scatena le nostre forze. Comincia con i colli lunghi. Dovrebbe bastare a indebolirli. Cattura i fanciulli e portameli. Li voglio vivi, prima che abbiano il tempo di conoscere i loro poteri. Non deludermi.

— No, signore.

— Phoenix — rifletté l'uomo infuocato. — Mi piace molto. — Fece scorrere la mano lungo l'orizzonte, in un gesto ampio, come immaginando la città in fiamme. — Presto risorgerò dalle tue ceneri. Sarà un magnifico regalo di compleanno.

Mi svegliai con il cuore a mille, di nuovo nel mio corpo. Mi sentivo scottare, come se l'uomo infuocato avesse cominciato a bruciarmi. Poi mi accorsi di avere Muffin sul petto.

La gatta mi fissava con gli occhi socchiusi. — *Miau*.

— Come hai fatto a entrare? — borbottai.

Mi drizzai a sedere e per un secondo non riuscii a capire dov'ero. L'ennesimo albergo nell'ennesima città? Stavo quasi per chiamare papà... e poi ricordai.

Il giorno prima. Il museo. Il sarcofago.

Mi piombò addosso tutto insieme e mi sentii quasi mancare il fiato.

“Piantala” mi dissi. “Non hai tempo per soffrire.” E ti sembrerà strano, ma la voce che risuonò nella mia testa sembrò quasi appartenere a un'altra persona – più grande e più forte di me. Le cose erano due: o era

un buon segno, oppure stavo diventando matto.

“Ricorda quello che hai visto” disse la voce. “Lui vi sta cercando. Devi essere pronto.”

Rabbrividii. Volevo convincermi di avere appena fatto un brutto sogno, ma sapevo che non era così. Ne avevo passate troppe, il giorno prima, per dubitare di ciò che avevo visto. In qualche modo, avevo davvero abbandonato il mio corpo mentre dormivo. Ero davvero stato a Phoenix – a migliaia di chilometri di distanza. Il tizio infuocato era lì. Non avevo capito molto di quello che aveva detto, ma aveva accennato

a forze da inviare per catturare i fanciulli. Già... indovina un po' a chi si riferiva?

Muffin saltò giù dal letto e annusò il poggiatesta d'avorio, guardandomi come se cercasse di dirmi qualcosa.

— Prendilo pure — le dissi. — È scomodo.

Lei gli diede dei colpetti con il muso e mi fissò con aria accusatoria.
— *Miau*.

— Fa' come ti pare.

Mi alzai e mi feci una doccia. Quando cercai di vestirmi, scoprii che i miei vecchi abiti erano spariti durante la notte. Tutto quello che

c'era nell'armadio era della mia taglia, ma era molto, molto diverso da quello che indossavo di solito: pantaloni larghi chiusi con un laccio in vita e camiciotti altrettanto larghi, tutti di semplice lino bianco, e tuniche lunghe e ampie per il freddo, simili a quelle indossate dai *fellahin*, i contadini egiziani. Non esattamente il mio stile.

Sadie dice sempre che io uno stile non ce l'ho. Blatera che mi vesto da vecchio – camicia *button-down*, pantaloni lunghi e mocassini. Sarà. D'altra parte papà mi ha detto un milione di volte che mi tocca vestirmi come si deve.

Ricordo la prima volta che me lo spiegò. Avevo dieci anni. Stavamo andando all'aeroporto di Atene e fuori ci saranno stati più di quaranta gradi. Io avrei tanto voluto stare in maglietta e calzoni corti, e mi lamentavo. Perché non potevo stare comodo? Non stavamo andando in nessun posto importante, quel giorno — era solo un viaggio.

Papà mi mise una mano sulla spalla. — Carter, stai diventando grande. Sei un afroamericano. La gente ti giudicherà sempre con più severità, per questo tu dovrai sempre essere impeccabile.

— Non è giusto! — insistei.

— Giustizia non significa che tutti ottengono la stessa cosa — replicò lui. — Giustizia significa che tutti ottengono ciò di cui hanno bisogno. E l'unico modo per ottenere ciò di cui hai bisogno, è fare *tu per primo* in modo che succeda. Capisci?

Risposi che non capivo. Però feci lo stesso quello che mi chiedeva... come per l'Egitto, il basket e la musica. Mi vestivo come voleva mio padre, perché lui di solito aveva ragione. In effetti non mi risulta che abbia mai avuto torto... fino a quella sera al British Museum.

Comunque, mi infilai i vestiti di lino che trovai nell'armadio. Le pantofole almeno erano comode, anche se non mi sembravano molto adatte alla corsa.

La porta che comunicava con la camera di Sadie era aperta, ma lei non c'era. Grazie al cielo quella della mia stanza non era più chiusa a chiave.

Muffin mi raggiunse e scendemmo le scale insieme, superando un sacco di stanze deserte. La villa avrebbe potuto ospitare comodamente un centinaio di persone, e invece sembrava vuota e triste.

Giù nella Sala Grande, Khufu il babbuino sedeva sul divano con un pallone da basket fra le gambe e uno strano pezzo di carne fra le mani. La carne era coperta di piume rosa. La TV era accesa su un canale sportivo, Khufu guardava le azioni più importanti delle partite della sera prima.

— Ehi — dissi, anche se mi sentivo un po' strano a parlare con lui. — I Lakers hanno vinto?

Khufu mi guardò e diede delle sonore pacche sul pallone come per sfidarmi a giocare. — *Agh, agh.*

Aveva una piuma rosa appiccicata al mento, e quando la

notai mi si rivoltò lo stomaco.

— Ehm, già — risposi. — Giocheremo più tardi, okay?

Vidi Sadie e Amos sulla terrazza, a fare colazione accanto alla piscina. Doveva fare un freddo cane là fuori, ma il braciere ardeva e né Amos né Sadie sembravano infreddoliti. Mi diressi da quella parte, poi esitai davanti alla statua di Thoth. Alla luce del giorno, il dio dalla testa di ibis non sembrava più tanto spaventoso. Eppure, avrei giurato che quegli occhietti luccicanti mi stessero scrutando, pieni di aspettativa.

Che cosa aveva detto l'uomo infuocato, quella notte? Qualcosa circa la necessità di catturarci prima che conoscessimo i nostri poteri. Sembrava ridicolo, ma per un attimo avvertii un'onda di forza – come la sera prima, quando avevo aperto il portone d'ingresso alzando semplicemente la mano. Mi sentivo capace di sollevare qualsiasi cosa, perfino quella statua altissima, se avessi voluto. In una specie di trance, feci un passo avanti.

Muffin miagolò con impazienza e mi diede un colpetto sul piede con il muso. La sensazione scomparve.

— Hai ragione — dissi. — Che idea stupida.

E poi, ormai sentivo il profumo della colazione — pane tostato, pancetta, cioccolata calda — e non potevo dare a Muffin tutti i torti se aveva fretta. La seguii in terrazza.

— Ah, Carter — esordì Amos.
— Buon Natale, figliolo.
Accomodati.

— Era ora — brontolò Sadie. — Io sono in piedi da un secolo.

Ma per un secondo mi fissò negli occhi, come se stesse pensando la stessa cosa che stavo pensando io: *Natale*. Non passavamo più la

mattina di Natale insieme da quando era morta la mamma.

Mi chiesi se Sadie ricordasse le decorazioni a forma di occhio di Horus che facevamo con il filo e i bastoncini dei ghiaccioli.

Amos si versò una tazza di caffè. Era vestito più o meno come il giorno prima, e dovetti ammettere che aveva stile. Il completo elegante era di lana blu, e lo indossava con un cappello dello stesso colore, mentre i capelli erano intrecciati con perline blu scuro. Erano lapislazzuli, una delle pietre che gli egizi usavano spesso nei gioielli. Anche gli occhiali erano intonati al resto. Le

lenti rotonde avevano una sfumatura blu. Un sax tenore era posato su un cavalletto accanto al bracciere, e riuscivo a immaginarmi benissimo Amos, là fuori, a suonare una serenata all'East River.

Quanto a Sadie, portava una specie di pigiama di lino identico al mio, ma in qualche modo era riuscita a tenersi gli anfibi. Probabilmente non li toglieva neanche per dormire. Era piuttosto buffa conciata in quel modo, con le sue ciocche rosse fra i capelli, ma siccome io non ero vestito molto meglio, non mi azzardai a prenderla in giro.

— Ehm, Amos? Non è che avevi degli uccelli in gabbia, vero? — chiesi. — Khufu stava mangiando qualcosa con le piume rosa.

— *Mmm.* — Amos sorseggiò il suo caffè. — Ti chiedo scusa per il fastidio. Khufu è molto schizzinoso. Mangia soltanto cibi in sfumature di rosa. Prosciutto cotto, barbabietole, fenicotteri.

Strizzai le palpebre. — Hai detto...

— Carter — mi avvertì Sadie. Sembrava un po' disgustata, come se avesse già avuto quella conversazione. — Non fare domande.

— Okay. Niente domande.

— Serviti pure. — Amos indicò un tavolo da buffet straripante di cibo. — E dopo possiamo cominciare con le spiegazioni.

Non vidi fenicotteri tra le pietanze — il che era un bene — ma c'era tutto il resto. Arraffai qualche pancake con burro e sciroppe d'acero, un po' di pancetta e un bicchiere di spremuta d'arancia.

Poi notai un movimento con la coda dell'occhio. Lanciai uno sguardo verso la piscina. Qualcosa di lungo e pallido stava scivolando sotto il pelo dell'acqua.

Per poco non mi cadde il piatto di mano. — Quello è...

— Un coccodrillo — confermò Amos. — Porta fortuna. È albino, ma ti prego di non parlarne. È suscettibile.

— Si chiama Filippo di Macedonia — mi informò Sadie.

Non sapevo come facesse a prendere tutto con quella calma, ma pensai che se lei riusciva a non andare fuori di testa, dovevo farcela anch'io.

— Un nome lungo — commentai.

— È un coccodrillo lungo — replicò Sadie. — Ah, gli piace la

pancetta.

Per dimostrazione, se ne lanciò un pezzetto alle spalle. Filippo si lanciò fuori dall'acqua e azzannò il bocconcino al volo. Aveva la pelle candida e gli occhi rosa. La bocca era talmente grande che avrebbe potuto azzannare al volo anche un maiale.

— È del tutto innocuo con i miei amici — mi rassicurò Amos. — Nell'antichità, nessun tempio sarebbe stato completo senza un lago pieno di coccodrilli. Sono potenti creature magiche.

— Giusto. Il babbuino, il coccodrillo... hai altri animaletti di

cui dovrei essere informato?

Amos ci rifletté per un momento. — Visibili? No, direi che basta così.

Presi posto il più lontano possibile dalla piscina. Muffin mi passò fra le gambe facendo le fusa. Sperai che avesse il buon senso di tenersi alla larga dai coccodrilli magici di nome Filippo.

— Allora, Amos — dissi, fra un boccone e l'altro. — Spiegazioni.

— Sì — rispose. — Vediamo, da dove posso cominciare...

— Da nostro padre — suggerì Sadie. — Che gli è successo?

Amos fece un respiro profondo.

— Julius stava cercando di evocare un dio. Purtroppo, ha funzionato.

Era un po' difficile prenderlo sul serio quando parlava di evocare dei spalmando burro su un bagel.

— Un dio in particolare? — chiesi, come se niente fosse. — O ne ha ordinato uno qualsiasi?

Sadie mi rifilò un calcio sotto il tavolo. Aveva la faccia scura, come se credesse a quello che Amos stava dicendo.

Amos staccò un morso di pane morbido dal bagel. — Ci sono molti dei egizi, Carter. Ma tuo padre ne cercava uno in particolare.

Mi guardò con aria eloquente.

— Osiride — ricordai. —

Quando papà era di fronte alla Stele di Rosetta, ha detto: «Osiride, vieni». Ma Osiride è una leggenda, un'invenzione.

— Vorrei che fosse vero. — Amos scrutava il profilo di Manhattan, che luccicava al sole del mattino oltre l'East River. — Gli antichi egizi non erano degli sciocchi, Carter. Hanno costruito le piramidi. Hanno creato il primo grande Stato nazionale. La loro civiltà è durata migliaia di anni.

— Già — replicai. — E adesso non ci sono più.

Amos scosse la testa. — Un retaggio così potente non scompare. In confronto agli egizi, i greci e i romani erano poppanti. Le nazioni moderne come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti? Un battito di ciglia. Le radici più antiche della civiltà, perlomeno della civiltà occidentale, affondano in Egitto. Guarda il Washington Monument: l'obelisco egiziano più grande al mondo. L'Antico Egitto è ancora vivo e vegeto. E così, sfortunatamente, i suoi dei.

— Come no — risposi. — Cioè... posso anche credere che la magia sia qualcosa di reale e di

esistente. Ma credere in quegli antichi dei è tutta un'altra storia. Stai scherzando, vero?

Ma poi ripensai al tizio infuocato al museo, al modo in cui il suo volto alternava sembianze umane e bestiali. E alla statua di Thoth, a come i suoi occhi mi avevano seguito.

— Carter — rispose Amos — gli egizi non erano così stupidi da credere a divinità immaginarie. Gli esseri che hanno descritto nei loro miti sono molto, molto reali. Nei tempi antichi, i sacerdoti d'Egitto attingevano al potere di questi dei per compiere grandi imprese. Spesso

è questa l'origine di ciò che ora chiamiamo magia. Come molte cose, la magia è stata inventata dagli egizi. Ogni tempio aveva una sua divisione di maghi chiamata Casa della Vita. I maghi egizi erano famosi in tutto il mondo antico.

— E tu sei un mago egizio.

Amos annuì. — Così come tuo padre. L'hai visto tu stesso ieri sera.

Esitai. Era difficile negare che al museo mio padre avesse fatto cose piuttosto assurde — cose che somigliavano alla magia.

— Ma papà è un archeologo — replicai, testardo.

— L'archeologia è la sua copertura. Ricorderai che si è specializzato nella traduzione degli incantesimi antichi, che sono molto difficili da comprendere se non sei tu stesso un mago. La nostra famiglia, i Kane, fa parte della Casa della Vita praticamente fin dalle origini. E la famiglia di vostra madre è quasi altrettanto antica.

— I Faust? — cercai di immaginare i nonni che compivano magie, ma a meno che guardare il rugby in televisione e bruciare i biscotti fossero una forma di magia, non riuscivo proprio a capire.

— Non praticavano la magia da generazioni — ammise Amos — finché non è arrivata vostra madre. Però sì, il loro lignaggio è molto antico.

Sadie scosse la testa, incredula.
— Quindi, anche la mamma era una maga? Ci prendi in giro?

— Ti assicuro di no. Voi due... in voi si combina il sangue di due antiche famiglie, entrambe con una lunga e complicata storia con gli dei. Siete i Kane più potenti che siano mai nati da molti secoli a questa parte.

Cercai di metabolizzare l'informazione. In quel momento,

non mi sentivo potente. Mi sentivo nauseato. — Mi stai dicendo che i nostri genitori adoravano segretamente dei dalla testa di animale? — chiesi.

— “Adorare” non è la parola giusta. Alla fine dei tempi antichi, gli egizi avevano compreso che i loro dei non dovevano essere adorati. Sono esseri potenti, forze primordiali, ma non sono divini nel senso in cui si può pensare a Dio. Sono entità create, come i mortali, *solo* molto più potenti. Possiamo rispettarli, temerli, usare i loro poteri, o perfino combatterli per tenerli sotto controllo...

— Combattere gli dei? — lo interruppe Sadie.

— Costantemente — confermò Amos. — Ma non li adoriamo. È stato Thoth a insegnarcelo.

Cercai l'aiuto di Sadie con lo sguardo. Quel tizio doveva essere pazzo. Ma Sadie sembrava credere a ogni parola.

— Allora... — cominciai. — Perché papà ha distrutto la Stele di Rosetta?

— Oh, sono certo che non intendeva distruggerla — rispose Amos. — Sarebbe stato sgomento al solo pensiero. In effetti, credo che i miei confratelli londinesi ormai

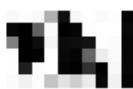
abbiano riparato il danno. I curatori controlleranno presto i sotterranei e scopriranno che la Stele di Rosetta è sopravvissuta miracolosamente all'esplosione.

— Ma l'ho vista sgretolarsi in milioni di pezzi! — protestai. — Come possono averla riparata?

Amos prese un piattino e lo lanciò a terra. Si infranse all'istante.

— Questo significa distruggere — disse Amos. — Avrei potuto farlo con la magia — *ha-di* — ma in questo caso è stato più semplice così. E ora... — Amos tese la mano. — Questo significa unire. *Hi-nehm*.

Un geroglifico blu arse nell'aria
sopra al suo palmo.



I frammenti del piattino gli volarono in mano e si ricomposero come un puzzle, fino al più piccolo granello di polvere. Amos rimise il piattino – perfetto – sul tavolo.

— È un trucco — riuscii a protestare. Cercai di dirlo con un tono calmo, ma stavo pensando a tutte le stranezze che mi erano capitate insieme a papà nel corso degli anni, come quei criminali al Cairo che erano finiti appesi al lampadario dell'albergo. Possibile

che fosse stato lui, con un qualche incantesimo?

Amos versò un po' di latte nel piattino e lo posò sul pavimento. Muffin si avvicinò con il solito passo felpato. — Comunque, vostro padre non avrebbe mai danneggiato di proposito un reperto antico. Non si era reso conto di quanto potere fosse contenuto nella stele. Mi spiego meglio. Mentre l'Antico Egitto a poco a poco si sgretolava, la sua magia si raccoglieva e si concentrava nei reperti rimasti. La maggior parte di essi, naturalmente, è ancora in Egitto. Ma potete trovarne alcuni in quasi tutti i musei

più importanti. Un mago può usare quegli oggetti come punti focali per compiere incantesimi più potenti.

— Non capisco.

Amos allargò le mani. — Mi dispiace, Carter. Occorrono anni di studio per comprendere la magia, e io sto cercando di spiegarvela in una mattinata. L'importante è che comprendiate questo: vostro padre ha trascorso gli ultimi sei anni a cercare un modo per evocare Osiride, e ieri sera pensava di aver trovato il reperto giusto per farlo.

— Aspetta. Perché aveva bisogno di Osiride?

Sadie mi lanciò un'occhiata turbata. — Carter, Osiride era il signore dei morti. Papà ha detto che voleva aggiustare tutto... e parlava della mamma.

A un tratto il mattino sembrò più freddo. Le fiamme del braciere sfrigolarono al vento che giungeva dal fiume.

— Voleva resuscitare la mamma? — dissi. — Ma è pazzesco!

Amos esitò. — Sarebbe stato pericoloso. Sconsiderato. Sciocco. Ma non pazzesco. Vostro padre è un mago potente. Se le sue intenzioni erano davvero queste, avrebbe

potuto riuscirci usando il potere di Osiride.

Guardai Sadie. — E tu te la stai bevendo?

— Hai visto la magia al museo. Quel cretino infuocato. Papà ha evocato qualcosa dalla pietra.

— Già — risposi, ripensando al sogno. — Ma quello non era Osiride, vero?

— No — confermò Amos. — Vostro padre ha ottenuto più di quello che chiedeva. È riuscito a liberare lo spirito di Osiride. In effetti credo che si sia riunito con...

— Con?

Amos sollevò una mano. — Un altro discorso lungo. Per ora, diciamo solo che è riuscito ad assumere il potere di Osiride su di sé. Ma non ha mai avuto la possibilità di usarlo perché, stando a quanto mi ha raccontato Sadie, sembrerebbe che Julius abbia liberato cinque dei dalla Stele di Rosetta. Cinque dei che erano intrappolati insieme.

Lanciai un'occhiata a Sadie. — Gli hai raccontato tutto?

— Ci aiuterà, Carter.

Non ero ancora così pronto a fidarmi di Amos, anche se era nostro

zio, ma decisi che non avevo molta scelta.

— Okay, sì — dissi. — Il tizio infuocato ha detto qualcosa tipo: «Li hai liberati tutti e cinque». Che voleva dire?

Amos sorseggiò il suo caffè. L'espressione distante del suo viso mi ricordò quella di papà. — Non voglio spaventarvi.

— Troppo tardi.

— Gli dei egizi sono molto pericolosi. Negli ultimi duemila anni, noi maghi abbiamo impiegato gran parte del tempo a imprigionarli e bandirli ogni volta che si sono ripresentati. In effetti la nostra legge

più importante, emanata dal Sommo Lettore Iskandar in epoca romana, proibisce di liberare gli dei e di impiegare il loro potere. Una legge che vostro padre aveva già infranto una volta.

Sadie impallidi. — C'entra qualcosa con la morte della mamma? Con l'Ago di Cleopatra a Londra?

— C'entra eccome. I vostri genitori... be', pensavano di fare qualcosa di buono. Affrontarono un rischio terribile, che vostra madre ha pagato con la vita. Vostro padre se ne assunse la colpa. Fu esiliato, diciamo così. Bandito. E da allora è

stato costretto a spostarsi in continuazione, perché la Casa controllava le sue attività. Temevano che continuasse la sua... ricerca. Cosa che in effetti era vera.

Pensai a tutte le volte in cui papà si guardava alle spalle mentre copiava un'iscrizione antica, oppure mi svegliava alle tre o alle quattro del mattino per cambiare albergo, o mi avvertiva di non curiosare dentro la sua borsa o di non copiare certe immagini viste sulle pareti di antichi templi... Ogni volta era come se ne andasse della nostra vita.

— È per questo che non ti sei mai fatto vivo? — domandò Sadie.

— Perché papà era bandito?

— La Casa mi ha proibito di vederlo. Volevo bene a Julius. Ho sofferto a mantenere le distanze da mio fratello e da voi, ragazzi. Ma non potevo avvicinarmi... fino a ieri sera, quando non ho avuto altra scelta che provare ad aiutarvi. Da anni Julius era ossessionato dall'idea di trovare Osiride. Era consumato dal dolore per ciò che è successo a vostra madre. Quando ho saputo che stava di nuovo per infrangere la legge nel tentativo di rimediare, dovevo fermarlo. Una seconda infrazione avrebbe comportato una sentenza di morte. Purtroppo, ho

fallito. Dovevo aspettarmelo, è sempre stato troppo testardo.

Abbassai lo sguardo sul mio piatto. La colazione si era freddata. Muffin balzò sul tavolo e si strofinò sulla mia mano. Quando vide che non mi opponevo, si mise a mangiare la pancetta.

— Ieri sera al museo... — dissi — la ragazza con il coltello, l'uomo con la barba biforcuta... anche loro erano maghi? Della Casa della Vita?

— Sì — confermò Amos. — Tenevano d'occhio tuo padre. Siete fortunati che vi abbiano lasciati andare.

— La ragazza voleva ucciderci — ricordai. — Ma il tizio con la barba ha detto: «Non ancora».

— Non uccidono a meno che non sia assolutamente necessario — disse Amos. — Aspetteranno di capire se siete una minaccia.

— Perché dovremmo essere una minaccia? — domandò Sadie. — Siamo solo ragazzi! L'evocazione non è stata un'idea nostra.

Amos scansò il piatto con la mano. — C'è un motivo per cui siete stati cresciuti separatamente.

— Certo, perché i Faust hanno trascinato papà in tribunale —

risposi in tono pratico — e papà ha perso.

— C'è molto più di questo — replicò Amos. — La Casa ha insistito che foste separati. Vostro padre voleva tenervi entrambi, anche se sapeva quanto fosse pericoloso.

Sadie aveva l'aria di avere appena ricevuto un pugno. — Davvero?

— Certo. Ma è intervenuta la Casa, assicurandosi che i vostri nonni avessero la tua custodia, Sadie. Se tu e Carter foste cresciuti insieme sareste diventati molto potenti. Forse ve ne siete già accorti nel corso della giornata di ieri.

Pensai alle ondate di energia che avevo cominciato a percepire, al modo in cui Sadie all'improvviso sembrava capace di leggere l'antico egizio. Poi ripensai a un ricordo molto più lontano.

— Il tuo sesto compleanno — dissi a Sadie.

— La torta — rispose subito lei, mentre il ricordo passava fra di noi come una scintilla elettrica.

Alla festa del suo sesto compleanno, io e Sadie litigammo di brutto. Non ricordo di preciso perché. Forse volevo soffiare le candeline al posto suo? Cominciammo a gridare. Lei mi

afferrò la maglietta. Io la spinsi. Ricordo che papà ci stava correndo incontro per intervenire, ma non arrivò in tempo, perché la torta di Sadie esplose. La glassa schizzò sulle pareti, sui nostri genitori, sulle facce degli amichetti di Sadie. Papà e mamma ci separarono. Mi mandarono in camera mia. Dopo dissero che dovevamo aver urtato la torta facendo baruffa, ma non era così, io lo sapevo. Era successo qualcosa e la torta era esplosa, come se avesse reagito alla nostra rabbia. Ricordai Sadie che piangeva con un pezzo di torta sulla fronte, una candelina accesa e capovolta

appiccicata al soffitto e un ospite, un amico dei miei, con gli occhiali macchiati di glassa.

Mi voltai verso Amos. — Eri tu. Eri alla festa di compleanno di Sadie.

— Glassa alla vaniglia — ricordò lui. — Squisita. Ma era chiaro fin da allora che sarebbe stato difficile crescervi nella stessa casa.

— E così... — balbettai — ... adesso che ne sarà di noi?

Non volevo ammetterlo, ma non sopportavo il pensiero di essere di nuovo separato da Sadie. Non era molto, ma era tutto ciò che avevo.

— Dovete ricevere un addestramento come si deve — rispose Amos. — Con o senza l'approvazione della Casa.

— Perché non dovrebbero approvare? — chiesi.

— Vi spiegherò tutto, non vi preoccupate. Ma dobbiamo cominciare con le lezioni se vogliamo avere qualche chance di trovare vostro padre e aggiustare le cose. Altrimenti il mondo intero sarà in pericolo. Se solo sapessimo dove...

— Phoenix — buttai fuori d'un fiato.

Amos mi fissò. — Che cosa?

— Stanotte ho fatto... be', non proprio un sogno... — Mi sentivo stupido, ma gli raccontai quello che era successo mentre dormivo.

A giudicare dall'espressione di Amos, la notizia era perfino peggiore di quanto pensassi.

— Sei sicuro che abbia detto «regalo di compleanno»? — chiese.

— Sì, ma che vuol dire?

— E ospite permanente — continuò Amos. — Non ne ha ancora uno?

— Be', questo è quello che ha detto Zampa di Gallo...

— Quello era un demone — mi informò Amos. — Un servo del

caos. E se i demoni stanno filtrando nel mondo mortale, non abbiamo molto tempo. Questa è davvero una pessima notizia.

— Per chi abita a Phoenix — osservai.

— Carter, il nostro nemico non si fermerà a Phoenix. Se è diventato tanto potente così in fretta... Che cosa ha detto a proposito della tempesta, esattamente?

— Ha detto: «Evocherò la più grande tempesta mai conosciuta».

Amos aggrottò la fronte. — L'ultima volta che l'ha detto ha creato il Sahara. Una tempesta di quelle proporzioni potrebbe

distruggere il Nord America, generando una quantità di energia del caos sufficiente a dargli una forma quasi invincibile.

— Di cosa stai parlando? Chi è quel tizio?

Amos liquidò la domanda con un gesto della mano. — Prima dimmi perché non hai dormito con il poggiatesta...

Alzai le spalle. — Era scomodo. — Cercai il sostegno di Sadie con lo sguardo. — Neanche tu l'hai usato, vero?

Sadie alzò gli occhi al cielo. — Certo che l'ho usato. Era evidente che era lì per una ragione.

Qualche volta giuro che la detesto. *[Ah! Era il mio piede, quello!]*

— Carter — continuò Amos — il sonno è pericoloso. È una soglia che comunica con la Duat.

— Fantastico — brontolò Sadie.
— Un'altra parola strana.

— Ah... sì, scusate. La Duat è il regno degli spiriti e della magia. Esiste al di sotto del mondo consciente come un vasto oceano, con molti strati e molte regioni. Ieri sera, noi ci siamo immersi poco sotto la superficie per arrivare a New York, perché viaggiare attraverso la Duat è molto più veloce. Carter, anche la

tua coscienza ha attraversato le sue correnti meno profonde mentre dormivi, ed è per questo che hai assistito a quanto è accaduto a Phoenix. Per fortuna, sei sopravvissuto all'esperienza. Ma più si penetra nelle profondità della Duat, più si fanno incontri orribili, e più diventa difficile ritornare. Ci sono interi regni popolati di demoni, palazzi in cui gli dei esistono nella loro forma pura, talmente potenti che la loro sola presenza è in grado di ridurre un essere umano in cenere. Ci sono prigioni in cui sono rinchiusse creature di una malvagità inenarrabile, e baratri così profondi

e caotici che nemmeno gli dei osano esplorare. Ora che i vostri poteri si stanno risvegliando, non dovete dormire senza protezione, o sarete esposti ad attacchi provenienti dalla Duat o... a viaggi involontari attraverso di essa. Il poggiatesta è incantato, serve per tenere la coscienza incatenata al corpo.

— Vuoi dire che ho davvero...
— Mi sentivo in bocca un sapore metallico. — Avrebbe potuto uccidermi?

L'espressione di Amos era seria.
— Il fatto che la tua anima sia in grado di compiere questi viaggi significa che i tuoi progressi sono

più rapidi di quanto pensassi. Se il Signore Rosso ti avesse notato...

— Il Signore Rosso? — intervenne Sadie. — Vuoi dire quel tizio infuocato?

Amos si alzò. — Devo saperne di più. Non possiamo starcene qui ad aspettare che sia lui a trovarvi. E se scatenerà la tempesta nel giorno del suo compleanno, quando i suoi poteri saranno al culmine...

— Vuoi dire che andiamo a Phoenix? — Non riuscivo quasi a tirare fuori le parole. — Amos, quel tizio ha sconfitto papà come se la sua magia fosse uno scherzo! Ora ha

dei demoni al suo servizio, sta diventando più forte e... ti ucciderà!

Amos mi rivolse un sorriso tirato, come se avesse già soppesato i rischi e non avesse bisogno che qualcuno glieli ricordasse. La sua espressione mi ricordò dolorosamente quella di papà. — Non liquidare tuo zio così in fretta, Carter. Conosco anch'io un po' di magia. E poi, devo vedere di persona cosa sta succedendo, se vogliamo avere qualche possibilità di salvare tuo padre e fermare il Signore Rosso. Sarò rapido e prudente. Voi restate qui. Muffin vi difenderà.

Aggrottai la fronte. — Ci difenderà... la gatta? Non puoi lasciarci qui! E il nostro addestramento?

— Al mio ritorno — promise Amos. — Non vi preoccupate, la villa è protetta. Basta che non usciate. Non lasciatevi convincere da nessuno ad aprire la porta. E qualunque cosa accada, non entrate in biblioteca. Ve lo proibisco nel modo più assoluto. Tornerò prima del tramonto.

Prima che potessimo protestare, Amos si avvicinò al bordo della terrazza e saltò.

— No! — urlò Sadie. Ci precipitammo alla ringhiera e guardammo giù. Sotto, a oltre trenta metri di distanza, c'era il fiume. Non c'era traccia di Amos. Era semplicemente svanito.

Filippo di Macedonia sguazzava nella sua vasca. Muffin saltò sulla ringhiera e insisté per farsi coccolare.

Eravamo da soli in quell'assurda villa con un babbuino, un coccodrillo e una strana gatta. E a quanto pareva, il mondo era in grave pericolo.

Guardai Sadie. — E adesso che facciamo?

Lei incrociò le braccia. — Be', è ovvio, no? Esploriamo la biblioteca.



SADIE

ATTERRO UN NANEROTTOLO

No, sul serio. Carter è così tonto che certe volte non riesco a credere che siamo parenti.

Insomma, quando qualcuno dice “ve lo proibisco” è segno che è una cosa che vale la pena fare, no? Puntai subito alla biblioteca.

— Aspetta! — gridò Carter. — Non puoi...

— Fratello caro — dissi — la tua anima è di nuovo sloggiata dal tuo corpo mentre Amos parlava,

oppure l'hai sentito? Gli dei egizi *esistono*. Il Signore Rosso è *cattivo*. Il compleanno del Signore Rosso: una cosa che succederà *molto presto*, e che è *molto cattiva*. La Casa della Vita: vecchi maghi puntigliosi che odiano la nostra famiglia perché papà era un po' ribelle, cosa da cui fra l'altro avresti molto da imparare. Il che ci lascia a fare i conti – da *soli* – con un padre disperso, un dio malvagio che sta per distruggere il mondo e uno zio che si è appena buttato giù dalla terrazza... cosa per cui *non posso* dargli tutti i torti. — Ripresi fiato. [Sì, Carter, ogni tanto anch'io devo prendere fiato.] —

Manca qualcosa? Oh, sì, ho anche un fratello che dovrebbe essere molto potente grazie al suo antico lignaggio, bla bla, eccetera eccetera, ma che ha troppa paura di entrare in una biblioteca. Ora, hai intenzione di venire oppure no?

Carter strizzò le palpebre come se gli avessi appena dato uno schiaffo, e in un certo senso forse era vero.

— Penso solo... — balbettò — penso solo che dovremmo stare attenti.

Mi accorsi che il poverino era piuttosto spaventato, cosa per cui non potevo certo biasimarla, ma ci

rimasi male. Carter era il mio fratello *maggior*e, dopotutto — più grande, più esperto... era lui quello che aveva viaggiato per il mondo con papà. Sono i fratelli maggiori quelli che dovrebbero misurare le parole. Le sorelle minori... be', noi invece possiamo andarci giù pesante, no? Ma mi resi conto che forse, e dico forse, ero stata un po' dura con lui.

— Senti — dissi. — Dobbiamo aiutare papà, giusto? Dev'esserci qualcosa di potente in biblioteca, altrimenti Amos non la terrebbe chiusa a chiave. E tu vuoi aiutare papà, no?

Carter sembrava a disagio. —

Sì... certo.

Be', almeno un problema era risolto, così ci dirigemmo insieme verso la biblioteca. Ma non appena Khufu capì le nostre intenzioni, scese dal divano con il suo pallone da basket e con un balzo si mise davanti alla porta della biblioteca. Chi se l'aspettava che i babbuini fossero così veloci? Ci abbaiò contro e devo dire che i babbuini hanno delle zanne enormi. Che non migliorano granché dopo aver passato tutto il tempo a masticare esotici pennuti rosa.

Carter cercò di ragionare con lui.

— Khufu, non vogliamo rubare nulla. Vogliamo solo...

— *Agh!* — Khufu si passava rabbioso il pallone fra le mani.

— Carter — dissi io — così non risolviamo nulla. Guarda qui, Khufu. Guarda un po' che ho preso... *ta-da!*

— Tirai fuori un vasetto di yogurt che avevo prelevato poco prima dal buffet. — *Alla fragola!* Cibo rosa! *Gnam gnam!*

— *Aghhh!* — sbuffò Khufu, ma adesso sembrava più eccitato che arrabbiato.

— Lo vuoi? — lo tentai. — Allora prendilo e portalo sul divano.

Poi fai finta di non averci visto, ok?

Lanciai il vasetto sul divano e il babbuino si fiondò a prenderlo. L'afferrò a mezz'aria ed era così eccitato che corse su per il muro fino alla mensola del caminetto, dove aprì il bottino e cominciò a mangiare lo yogurt con le dita.

Carter mi guardò con burbera ammirazione. — Come hai...

— Sono un tipo previdente. Ora, apriamo questa porta.

Più facile a dirsi che a farsi. I battenti erano di legno massiccio ed erano chiusi con lucchetti e catene enormi. Che esagerazione!

Carter fece un passo avanti. Cercò di farli sollevare alzando la mano, cosa che la sera prima era stata alquanto impressionante – solo che non successe nulla.

Scosse le catene alla vecchia maniera, poi provò a tirare i lucchetti.

— Niente da fare — disse.

Mi sentii un formicolio gelido dietro la nuca. Era quasi come se qualcuno – o qualcosa – mi stesse suggerendo un’idea. — Com’era quella parola che Amos ha usato a colazione con il piattino?

— “Unire”? — disse Carter. — *Hi-nehm* o qualcosa del genere.

— No, l'altra, quella per “distruggere”.

— Ah, ehm, *ha-di*. Però bisogna conoscere la magia e i geroglifici, no? E anche in questo caso...

Sollevai una mano verso la porta. Indicai usando due dita e il pollice — un gesto strano che non avevo mai fatto in vita mia, come quando mimi una pistola, solo con il pollice parallelo al terreno.

— *Ha-di!*

Dei geroglifici di luce dorata si accesero sul lucchetto più grande.



E i due battenti esplosero. Carter cadde a terra, mentre le catene e le schegge si spargevano per tutta la Sala Grande. Quando la polvere si diradò, Carter si rimise in piedi, coperto di trucioli. Io stavo bene. Muffin si strusciava ai miei piedi, miagolando soddisfatta, come se fosse tutto normale.

Carter mi guardò con gli occhi spalancati. — Ma come hai...

— Non lo so — ammisi. — Ma la biblioteca è aperta.

— Non credi di avere esagerato un po'? Passeremo proprio un bel guaio...

— Troveremo il modo di rimetterla in sesto, no? Un po' di magia e... *zap!*

— Basta *zap*, per favore. Potevamo restarci secchi.

— Pensi che se provassi l'incantesimo su una persona...

— No! — Carter arretrò subito, nervoso.

Era molto gratificante riuscire a metterlo in agitazione, ma cercai di non sorridere. — Esploriamo la biblioteca, che ne dici?

La verità era che non avrei potuto *ha-di-are* nessuno, perché non appena feci un passo, mi sentii svenire.

Carter mi raccolse in tempo. —

Stai bene?

— Sì — risposi, anche se non era vero. — Sono stanca. — Mi brontolò lo stomaco — E ho fame.

— Hai appena fatto una super-colazione.

Era vero, ma mi sembrava di non toccare cibo da settimane.

— Non ti preoccupare — gli dissi. — Ce la faccio.

Carter mi studiò con aria scettica. — Quei geroglifici che hai creato erano dorati. Quelli di papà e Amos erano blu. Perché?

— Forse ognuno ha il suo colore — suggerii. — Forse i tuoi saranno

fucsia.

— Molto divertente.

— Muoviti, maga fucsia. È ora di entrare.

La biblioteca era così stupefacente che mi scordai quasi del tutto della mia debolezza. Era più grande di quanto avessi immaginato, una camera rotonda scavata nella roccia massiccia, come un gigantesco pozzo. La cosa non aveva senso, dal momento che la villa si ergeva in cima a un magazzino, ma d'altro canto niente di quel posto era propriamente normale.

Dalla piattaforma dove ci trovavamo noi, una scalinata scendeva per tre piani. Le pareti, il pavimento e il soffitto a cupola erano decorati con immagini multicolori di persone, dei e mostri. Avevo visto illustrazioni simili nei libri di mio padre (va bene, lo ammetto, qualche volta nella libreria di Piccadilly facevo un giro nella sezione egizia e davo una sbirciatina ai suoi libri, solo per sentirmi un po' vicina a lui, non perché avessi voglia di leggerli) ma erano sempre scolorite e consumate. Quelle invece sembravano dipinte di fresco e l'intera biblioteca era simile a

un'opera d'arte.

— È bellissima! — esclamai.

Un cielo stellato scintillava sul soffitto, ma il blu dello sfondo non era piatto. Il cielo era dipinto con degli strani motivi sinuosi. Poi capii: aveva la forma di una donna che giaceva su un fianco — il corpo, le braccia e le gambe blu scuro punteggiati di stelle. In basso, il pavimento della biblioteca era stato realizzato in modo simile, con la terra verde e marrone che riproduceva la forma di un corpo maschile coperto di foreste, colline e città, e un fiume che gli scorreva sul petto. La biblioteca non aveva libri.

Nemmeno scaffali. Le pareti erano a nido d'ape, con tante piccole cellette rotonde, ciascuna delle quali conteneva una specie di cilindro di plastica.

Ai quattro punti cardinali c'era una statua di ceramica su un piedistallo. Rappresentavano degli uomini in miniatura, con gonnellino e sandali, i capelli lucidi e neri tagliati a caschetto e l'eyeliner nero attorno agli occhi.

[Carter dice che quella specie di eyeliner si chiama kohl. Come se la cosa avesse importanza.]

Comunque, una statua reggeva uno stilo e un rotolo di pergamena.

Un'altra aveva una scatola. Un'altra ancora un bastone corto e uncinato. Mentre l'ultima era a mani vuote.

— Sadie. — Carter indicò il centro della stanza. Poggiata su un lungo tavolo di pietra, c'era la borsa di papà.

Carter cominciò a scendere le scale, ma io l'afferrai per un braccio.
— Aspetta. E le trappole?

Lui aggrottò la fronte. — Che trappole?

— Le tombe egizie non erano piene di trappole?

— Be'... qualche volta. Ma questa non è una tomba. E poi, più spesso c'erano delle maledizioni,

come quella del fuoco, quella dell'asino...

— Oh, fantastico. Molto meglio, allora.

Corse giù con passo leggero e mi sentii un po' ridicola, perché di solito sono io quella che si butta per prima. Però mi dissi che se qualcuno doveva beccarsi un'orticaria ustionante o l'attacco di un somaro magico, meglio lui di me.

Raggiungemmo il centro della stanza senza incidenti. Carter aprì la borsa. Ancora niente trappole né maledizioni. Tirò fuori una scatola strana. Papà l'aveva usata al British Museum.

Era di legno ed era grande più o meno quanto una baguette. Il coperchio era decorato in modo molto simile alla biblioteca, con dei mostri e tizi che camminavano di traverso.

— Come facevano a camminare in quel modo? — mi chiesi. — Tutti di lato, con le gambe e le braccia ad angolo retto. Mi sembra una scemenza.

Carter mi lanciò una delle sue occhiate del genere: “Oddio, quanto sei stupida”. — Non camminavano così nella vita vera, Sadie.

— E allora perché li dipingevano in quel modo?

— Pensavano che i dipinti fossero magici. Se ti facevi un ritratto, dovevi mostrare tutti gli arti. Altrimenti nell'oltretomba potevi rinascere con qualche pezzo mancante.

— E le facce allora? Non guardano mai davanti. Non avrebbero perso metà faccia?

Carter esitò. — Credo che avessero paura che il dipinto fosse *troppo* umano se ti guardava direttamente. Poteva cercare di diventare te.

— C'è niente di cui non avessero paura?

— Le sorelle minori — rispose lui. — Se parlavano troppo, le davano in pasto ai coccodrilli.

Per un secondo ci cascai. Non ero abituata a vederlo mostrare un minimo di senso dell'umorismo. Poi gli mollai un pugno. — Apri quella scatola del cavolo.

La prima cosa che tirò fuori fu una schifezza bianca.

— Cera — annunciò.

— Affascinante. — Io raccolsi uno stilo di legno e una tavoletta con dei piccoli scomparti, poi qualche barattolino di inchiostro: nero, rosso e dorato. — E una tavolozza preistorica.

Carter tirò fuori diversi pezzi di cordicella marrone, la statuina d'avorio di un gatto e uno spesso rotolo di carta. No, non carta. Papiro. Mi ricordai le spiegazioni di papà: gli egizi lo ricavavano da una pianta di fiume, perché non avevano mai inventato la carta. Quella roba era talmente spessa e ruvida che mi chiesi se i poveretti la usassero anche al gabinetto. Ci credo che poi camminavano di traverso!

Alla fine tirai fuori una statuina di cera.

— Che schifo!

Era un ometto minuscolo, appena abbozzato, come se fosse

stato creato in fretta. Aveva le braccia incrociate sul petto, la bocca aperta e le gambe mozzate al ginocchio. Una ciocca di capelli umani gli avvolgeva la vita.

Muffin balzò sul tavolino e l'annusò. Sembrava trovarlo parecchio interessante.

— Qui non c'è niente — disse Carter.

— Che cosa vuoi? — risposi. — Abbiamo la cera, un po' di papiro igienico, una brutta statuetta ...

— Qualcosa che ci spieghi cos'è successo a papà. Come lo recuperiamo? Chi era l'uomo infuocato che ha evocato?

Sollevai l'ometto di cera. — Hai sentito, mostri ciattolo. Dicci quello che sai.

Stavo solo facendo un po' la scema. Ma l'ometto di cera divenne morbido e caldo come se fosse vivo. E disse: — A chiamata rispondo.

Urlai e lo lasciai cadere, di testa. Be', puoi darmi torto?

— Ahi! — protestò lui.

Muffin gli si accostò per annusarlo e l'ometto cominciò a imprecare in un'altra lingua, forse in antico egizio. Quando vide che non funzionava, strepitò: — Pussa via! Scio! Non sono un topo!

Raccolsi Muffin e la posai a terra.

La faccia di Carter era diventata di cera pallida come quella dell'ometto. — Che cosa sei? — chiese.

— Sono uno *shabti*, naturalmente! — La statuetta si strofinò la testa bitorzoluta. Sembrava ancora un grumo di cera, solo che adesso era un grumo vivente. — Il padrone mi chiama Pupazzetto, ma io lo trovo piuttosto offensivo. Potete chiamarmi Forza Suprema Che Maledice I Suoi Nemici!

— Va bene, Pupazzetto —
risposi io.

Mi guardò male, credo, anche se non era facile capirlo con quello sgorbio di faccia.

— *Tu* non potevi attivarmi! Solo il padrone può.

— Quando dici padrone vuoi dire papà? — intuii. — Julius Kane?

— Proprio lui — brontolò Pupazzetto. — Abbiamo finito? Ho terminato il mio servizio?

Carter mi fissava interdetto, ma io stavo cominciando a capire.

— Allora, Pupazzetto — dissi al grumo. — Ti sei attivato quando ti

ho dato un ordine diretto: «Dicci quello che sai». Giusto?

Pupazzetto incrociò le braccia tozze. — Adesso mi stai prendendo in giro. Certo che è giusto. Solo il padrone può attivarmi, comunque. Non so come tu ci sia riuscita, ma ti farà a pezzettini quando lo scoprirà.

Carter si schiarì la voce. — Pupazzetto, il padrone è nostro padre e adesso è scomparso. È stato allontanato per magia, non so come, e ci serve il tuo aiuto...

— Il padrone non c'è più? — Pupazzetto fece un sorriso così largo che pensai gli si spaccasse la faccia.

— Sono libero, finalmente! Ci vediamo, babbei!

Saltò verso il fondo del tavolo, dimenticando però di non avere i piedi. Atterrò di faccia, poi cominciò a strisciare verso il bordo, trascinandosi con le mani. — Libero! Libero!

Piombò giù dal tavolo e cadde sul pavimento con un tonfo, ma non sembrò scoraggiarsi. — Libero! Libero!

Fece un altro paio di centimetri prima che lo raccogliessi e lo gettassi nella scatola magica di papà. Pupazzetto cercò di uscire ma l'altezza della scatola gli impediva

di arrivare al bordo. Mi chiesi se fosse voluto.

— In trappola! — piagnucolò.

— In trappola!

— Oh, chiudi il becco — gli dissi. — Sono io la padrona, adesso. E tu risponderai alle mie domande.

Carter inarcò un sopracciglio. — E come mai saresti tu il capo?

— Perché sono stata io quella intelligente che l'ha attivato.

— Stavi soltanto scherzando!

Lo ignorai — ignorare mio fratello è uno dei miei molti talenti.

— Ora, Pupazzetto, innanzitutto, cos'è uno *shabti*?

— Mi fai uscire se te lo dico?

— Tu *devi* dirmelo — gli feci notare. — E no, non ti farò uscire.

Lui sospirò. — *Shabti* significa “colui che risponde”, come potrebbe dirti anche il più stupido degli schiavi.

Carter schioccò le dita. — Ora mi ricordo! Gli antichi egizi costruivano dei modellini di cera o d’argilla, servitori per l’oltretomba. Prendevano vita quando il loro padrone li chiamava, così il morto poteva starsene a pancia all’aria e lasciare che lo *shabti* sgobbasse al posto suo per l’eternità.

— Per prima cosa — sbottò Pupazzetto — questo è tipico degli

esseri umani! Bighellonare tutto il giorno mentre sbrighiamo tutto noi. Secondo, sgobbare nell'oltretomba è soltanto *una* delle funzioni di uno *shabti*. I maghi ci usano per un'infinità di altre cose anche in questa vita, e sarebbero un branco di incompetenti senza di noi. Terzo, se lo sapevate già, che mi interrogate a fare?

— Perché papà ti ha mozzato le gambe e non ha pensato a toglierti la bocca?

— Io... — Pupazzetto si tappò la bocca con le minuscole mani. — Oh, molto divertente. Minaccia pure la statuina di cera. Prepotente! Mi ha

mozzato le gambe per impedirmi di fuggire o di prendere vita in tutta la mia forma e magari ucciderlo, naturalmente. I maghi sono molto malvagi. Mutilano la statue per controllarle. Hanno paura di noi!

— Avresti preso vita e avresti cercato di ucciderlo, se ti avesse lasciato le gambe?

— Probabilmente sì — ammise Pupazzetto. — Abbiamo finito?

— Neanche per idea — risposi.
— Cos'è successo a nostro padre?

Pupazzetto si strinse nelle spalle.
— Che ne so? Ma vedo che la sua bacchetta e il suo bastone non sono nella scatola.

— No — intervenne Carter. — Il bastone... quello che si è trasformato in serpente... è stato incenerito. E la bacchetta... è quella specie di boomerang?

— Quella specie di boomerang?

— ripeté Pupazzetto. — Dei dell'Eterno Egitto, che babbeo. Certo che sì.

— Si è rotta — dissi io.

— Ditemi come — domandò Pupazzetto.

Carter gli raccontò la storia. Non ero certa che fosse una buona idea, ma mi dissi che una statuina di dieci centimetri non poteva farci chissà quanto male.

— Ma è magnifico! — esclamò Pupazzetto.

— Perché? — chiesi. — Papà è ancora vivo?

— No! È quasi sicuramente morto. Le cinque divinità dei Giorni Epagomeni liberate? Magnifico! E chiunque sfidi il Signore Rosso...

— Aspetta — lo fermai. — Ti ordino di spiegarmi cos'è successo.

— Ah! Io sono obbligato a dirti solo quello che so. Fare delle ipotesi ragionevoli è tutto un altro compito. Il mio servizio si conclude qui!

E ritornò un pezzo di cera senza vita.

— Aspetta! — Lo raccolsi di nuovo e mi misi a scuoterlo. — Dimmi le tue ipotesi ragionevoli!

Non successe nulla.

— Forse ha una specie di timer — suggerì Carter. — E può attivarsi solo una volta al giorno. O forse l'hai rotto.

— Cerca di dare suggerimenti utili! Ora che facciamo?

Guardò le quattro statue di ceramica sui loro piedistalli. — Forse...

— Altri *shabti*?

— Provare non guasta mai.

Se erano servitori con l'obbligo di rispondere, quelle statue non

erano un granché. Anche se erano molto pesanti, provammo a sollevarle mentre davamo gli ordini.

Provammo puntando il dito contro e gridando.

Provammo anche con le buone. Ma non diedero nessuna risposta.

Ero talmente frustrata che avrei voluto *ha-di-arle* in un milione di pezzi, ma ero ancora così stanca e affamata che probabilmente l'incantesimo non mi avrebbe fatto molto bene.

Alla fine decidemmo di curiosare nelle cellette sulle pareti. I cilindri di plastica contenevano dei rotoli di papiro, alcuni dei quali

sembravano avere migliaia di anni, e ognuno aveva un'etichetta con una scritta in geroglifici egizi, e per fortuna anche in inglese.

— *Il libro della Vacca Celeste* — lesse Carter. — Che razza di titolo è? Tu che cos'hai, *Il Pollo Celeste*?

— No — risposi. — Ho *Il libro dell'uccisione di Apophis*.

Muffin miagolò in un angolo. Quando la guardai, aveva la coda gonfia.

— Che le è preso? — chiesi.

— Apophis era un mostro, un serpente gigantesco — mormorò Carter. — Una brutta storia.

Muffin si voltò e corse su per le scale, verso la Sala Grande. I gatti. Valli a capire.

Carter aprì un altro rotolo. — Sadie, guarda questo.

Aveva trovato un papiro piuttosto lungo, e la maggior parte del testo era costituito da righe di geroglifici.

— Riesci a leggere qualcosa? — mi chiese.

Io guardai la scrittura con la fronte aggrottata, e la cosa strana era che non riuscivo a leggere nulla, tranne la prima riga in alto. — Solo quel pezzetto, il titolo credo. Dice...

“Sangue della Casa Grande”. Che vuol dire?

— Casa grande... — rifletté Carter. — Come suonerebbe in lingua egizia?

— Per-roh. Ma... non significa anche “faraone”?

— Sì — mi confermò lui. — Però letteralmente significa “grande casa”. Un po’ come quando noi parliamo del presidente dicendo “la Casa Bianca”. Perciò qui probabilmente c’è scritto “Sangue dei faraoni”... di tutti, non solo di uno. L’intera stirpe di tutte le dinastie, insomma.

— Allora, perché dovrebbe fregarmene qualcosa? E perché non riesco a leggere il resto?

Carter fissò le righe.

E a ll'improvviso sgranò gli occhi.

— Sono nomi. Tutti scritti dentro i cartigli, vedi?

— Come, scusa? — Non avevo mai sentito la parola *cartiglio*, e non ero sicura che fosse una bella cosa (io ci tengo a conoscere le parolacce).

— Gli ovali — spiegò Carter. — Simbolizzano corde magiche e servono a proteggere i nomi dalla magia oscura. — Mi lanciò

un'occhiata significativa. — E forse anche per impedire che altri maghi lo leggano.

- Oh, tu sei tutto matto — dissi.
Ma poi feci scorrere lo sguardo lungo l'elenco e capii. Tutte le parole erano protette da cartigli, e io non riuscivo a comprenderle.



— Sadie — disse Carter, in tono urgente. Indicò un cartiglio in fondo

alla lista, l'ultima voce di quello che sembrava un catalogo di migliaia.

Dentro alla cornice c'erano due semplici simboli, un cesto e un'onda.

— KN — annunciò Carter. — Questo lo conosco. È il nostro nome, KANE.



— Manca qualche lettera, non ti pare?

Carter scosse la testa. — Gli egizi non scrivevano le vocali. Solo

le consonanti. Devi capire le vocali dal contesto.

— Erano davvero fuori di testa. Allora quello potrebbe essere KON o IKON o magari AKNE.

— Potrebbe, sì. Ma è il nostro nome, Kane. Chiesi a papà di scrivermelo in geroglifici, una volta, ed era proprio così. Ma perché siamo in questa lista? E che cos'è “il sangue dei faraoni”?

Avvertii di nuovo quel formicolio gelido alla nuca. Ricordai quello che aveva detto Amos, sul fatto che entrambi i rami della nostra famiglia erano antichi. Incontrai lo sguardo di Carter, e a giudicare dalla

sua espressione, stava pensando la stessa cosa.

— Impossibile — protestai.

— Dev'essere uno scherzo — concordò lui. — Nessuno ha un albero genealogico così antico.

Deglutii. All'improvviso avevo la gola molto secca. Ci erano accadute un sacco di cose strane in un solo giorno, ma quando vidi il nostro nome in quel libro finalmente cominciai a credere che tutta quella follia egizia fosse reale. Dei, maghi, mostri... e la nostra famiglia c'era dentro fino al collo.

Fin dalla colazione, quando avevo capito che papà stava

cercando di riprendersi mamma dal regno dei morti, un sentimento orribile aveva iniziato a farsi strada dentro di me. E non era terrore. Sì, l'idea era inquietante, molto più inquietante del “tempio” che i nonni avevano dedicato alla mamma in quell'armadietto in salotto. E sì, ho detto che non voglio vivere nel passato perché so che niente può cambiare il fatto che sia morta. Ma sono una bugiarda. La verità è che da quando avevo sei anni ho un unico sogno: rivederla. Conoscerla davvero, parlare con lei, andare a fare spese o una qualunque altra cosa *insieme*. Stare con lei ameno

una volta e avere un ricordo migliore a cui aggrapparmi. Il sentimento che stavo cercando di scrollarmi di dosso si chiamava *speranza*. Sapevo che mi esponevo a una delusione colossale. Ma se era davvero possibile riportarla indietro, ero pronta a far saltare in aria tutte le Stele di Rosetta necessarie.

— Continuiamo a cercare — dissi.

Dopo qualche altro minuto, trovai l'immagine di cinque dei dalla testa animale, tutti in fila, con una donna stellata che si protendeva ad arco sopra di loro, proteggendoli come un ombrello. Papà aveva

liberato cinque dei. *Mmm.* — Carter — chiamai. — Questo cos'è?

Venne a dare un'occhiata e il suo sguardo si illuminò.

— Ecco com'era la storia! I cinque dei, sì... e lassù la loro madre, Nut. Era la dea del cielo.

Indicò il soffitto dipinto — la donna con la pelle trapunta di stelle, la stessa del papiro.

— Racconta.

Carter aggrottò le sopracciglia. — C'entrano i Giorni Epagomeni e la nascita di quei cinque dei. Ma è passato tanto tempo da quando papà me l'ha spiegato. Il papiro è scritto in ieratico, credo. Come dire il

corsivo dei geroglifici. Riesci a leggerlo?

Scossi la testa. A quanto pareva, il particolare “potere” si applicava solo ai geroglifici comuni.

— Vorrei avere la storia in inglese — disse Carter.

In quello stesso istante, udimmo un rumore di cocci alle nostre spalle. La statua di ceramica con le mani vuote saltò giù dal piedistallo e ci venne incontro decisa. Io e Carter ci levammo subito di torno, ma quella ci superò imperterrita, afferrò il cilindro di una celletta e lo porse a mio fratello.

— È uno *shabti* da riporto — esclamai. — Un bibliotecario di coccio!

Carter deglutì nervoso e prese il cilindro. — Ehm... grazie.

La statua tornò spedita al suo piedistallo, saltò su e assunse di nuovo il suo aspetto normale.

— Chissà se... — Guardai lo *shabti*. — Hamburger e patatine, per favore!

Purtroppo, nessuna delle statue balzò giù per servirmi. Forse era proibito portare cibo in biblioteca.

Carter tolse il tappo al cilindro e srotolò il papiro. Sospirò di sollievo. — Questa versione è in inglese.

Mentre scorreva il testo, fece una faccia sempre più scura.

— Non sembri contento.

— Perché adesso mi ricordo tutto. I cinque dei... Se papà li ha davvero liberati, non è una buona cosa.

— Aspetta, comincia dal principio.

Carter inspirò, un po' tremante.

— Okay. Allora, la dea del cielo, Nut, era sposata con il dio della terra, Geb.

— Vuoi dire il tipo sul pavimento? — Pestai il piede sul gigante verde con il fiumi, le colline e le foreste su tutto il corpo.

— Esatto. Comunque, Geb e Nut volevano avere figli, ma al re degli dei, Ra — il dio del sole — avevano fatto una brutta profezia circa un figlio di Nut...

— E ti pareva! — commentai io.
— Scusa, va' avanti.

— Secondo la profezia, un figlio di Geb e Nut avrebbe un giorno preso il suo posto sul trono. Quando Ra seppe che Nut era incinta, si infuriò. Le proibì di partorire i suoi figli in qualsiasi giorno o qualsiasi notte dell'anno.

Incrociai le braccia. — Vuoi dire che doveva restare incinta per l'eternità? Questa sì che è cattiveria.

Carter scosse la testa. — Nut trovò una soluzione. Organizzò una partita a dadi con il dio della luna, Khons. Ogni volta che Khons perdeva, doveva dare a Nut un po' della sua luce. Perse molte volte, e Nut vinse talmente tanta luce da usarla per creare cinque giorni nuovi di zecca, che attaccò in fondo all'anno.

— Oh, per favore — sbottai io.
— Primo, come si fa a vincere a dadi la luce della luna? E ammesso che sia possibile, come si fa trasformarla in giorni?

— È un mito! — protestò Carter.
— Comunque, il calendario egizio

aveva trecentosessanta giorni, proprio come i trecentosessanta gradi di un cerchio. Nut creò cinque giorni e li attaccò in fondo all'anno... giorni che non facevano parte dell'anno normale.

— I Giorni Epagomeni — intuìi.
— Così il mito spiega perché ci sono trecentosessantacinque giorni in un anno. E suppongo che lei abbia partorito i suoi figli...

— Durante quei cinque giorni — concluse Carter. — Uno al giorno.

— Ci risiamo... come si fa a partorire cinque bambini di fila, ognuno in un giorno diverso?

— Stiamo parlando di dei — mi ricordò Carter. — E gli dei possono fare cose come questa.

— Continua a sembrarmi assurdo. Però continua.

— Quando lo scoprì, Ra andò su tutte le furie, ma era troppo tardi. I bambini erano già nati. Si chiamavano Osiride...

— Quello che cercava papà.

— Horus, Set, Iside e... ehm...

— Carter consultò il papiro. — Nefti. Questa me la dimentico sempre.

— E il tizio infuocato al museo ha detto «li hai liberati tutti e cinque».

— Esatto. E se fossero stati tutti imprigionati insieme e papà non se ne fosse reso conto? Sono nati insieme, perciò forse dovevano essere riportati al mondo insieme. Il fatto è che uno di questi cinque, Set, non era un tipo raccomandabile. Diciamo che è il cattivo della mitologia egizia. Il dio del male, del caos e delle tempeste di sabbia.

Rabbrividii. — Aveva qualcosa a che vedere con il fuoco, per caso?

Carter indicò una delle figure illustrate. Il dio aveva una testa animale, ma non riuscivo a capire quale. Era un cane? Un formichiere? Un coniglio mannaro? Qualunque

bestia fosse, aveva la pelliccia e i vestiti color rosso fiamma.

— Il Signore Rosso — dissi.

— C’è dell’altro — continuò Carter. — Quei cinque giorni — i Giorni Epagomeni — erano portatori di sfortuna nell’Antico Egitto. Bisognava stare attenti, indossare amuleti e non fare nulla di importante o di rischioso. E al British Museum papà ha detto a Set: «Ti fermeranno prima che i Giorni Epagomeni siano finiti».

— Non penserai mica che si riferisse a noi? — replicai. — Dovremmo fermare quell’elemento?

Carter annuì. — E se gli ultimi cinque giorni del nostro anno valgono ancora come i Giorni Epagomeni egizi... allora iniziano il 27 dicembre, dopodomani.

Lo *shabti* sembrava fissarmi speranzoso, ma io non avevo la minima idea di cosa fare. Giorni iellati e divinità maligne con orecchie da coniglio... un'altra assurdità del genere e mi sarebbe esplosa la testa.

E sai qual era la cosa peggiore? Quella vocina insistente, in un angolino del mio cervello, che diceva: “Non è impossibile. Per

salvare papà, dobbiamo sconfiggere Set”.

Come se fosse sempre stato sulla mia lista di cose da fare per le vacanze di Natale. Vedere papà – *fatto*. Sviluppare poteri strani – *fatto*. Sconfiggere un malvagio dio del caos – *fatto*. Era una follia!

In quell’istante udimmo un chiasso improvviso, come di qualcosa che si rompeva nella Sala Grande. Khufu cominciò a strillare, allarmato.

Io e Carter ci guardammo per un secondo. Poi ci slanciammo verso le scale.



SADIE

MUFFIN GIOCA CON I COLTELLI

Il nostro babbuino stava dando completamente di matto. Si slanciava da un pilastro all'altro, balzando sui balconi, rovesciando vasi e statue. Poi corse alla porta a vetri della terrazza, scrutò un attimo fuori e diventò di nuovo una furia.

Anche Muffin era affacciata alla finestra. Accovacciata, con la coda che scattava avanti e indietro come se avesse puntato un uccello.

— Forse è soltanto un fenicottero di passaggio — suggerii speranzosa, ma non credo che Carter riuscisse a sentirmi con il chiasso che faceva il babbuino.

Corremmo alla porta a vetri. All'inizio non vidi nulla di strano. Poi l'acqua della piscina esplose, e poco ci mancò che il cuore mi balzasse fuori dal petto. Due creature enormi, decisamente non dei fenicotteri, lottavano con il nostro coccodrillo, Filippo di Macedonia.

Non riuscivo a capire che cosa fossero, sapevo solo che erano due contro uno. Scomparvero sotto

l'acqua che ribolliva e Khufu ricominciò a correre e a strillare per la Sala Grande, martellandosi la testa con il vasetto vuoto dello yogurt, cosa che in effetti non era di grandissima utilità.

— Colli lunghi — esclamò Carter, incredulo. — Sadie, li vedi anche tu quei cosi?

Non riuscii a trovare una risposta. Poi una delle creature fu scaraventata fuori dalla piscina. Sbatté contro la porta a vetri proprio davanti a noi e io indietreggiai con un salto.

Dall'altra parte del vetro c'era l'animale più terrificante che avessi

mai visto. Il corpo era quello di un leopardo – snello e flessuoso, con la pelliccia maculata – ma il collo era uno sbaglio colossale. Era verde, ricoperto di scaglie e lungo almeno quanto il resto del corpo. Aveva la testa felina – ma non di un felino normale. Quando puntò gli occhi incandescenti verso di noi, ululò, mostrando la lingua biforcuta e due zanne che colavano veleno verde.

Mi accorsi di tremare e di emettere un mugolio decisamente poco dignitoso.

Il gatto-serpente si tuffò di nuovo nella vasca per dare man forte al suo compagno, mentre Filippo si

divincolava e mordeva, ma sembrava incapace di ferire i suoi aggressori.

— Dobbiamo aiutare Filippo! — gridai. — Lo uccideranno!

Feci per tirare la maniglia, ma Muffin soffiò.

Carter disse: — Sadie, no! Hai sentito Amos. Non dobbiamo aprire la porta per nessuna ragione. La casa è protetta dalla magia. Filippo dovrà sconfiggerli da solo.

— Ma se non ci riesce? Filippo!

Il vecchio coccodrillo si voltò. Per un secondo il suo sguardo rosa di rettile mi mise a fuoco, come se riuscisse a percepire la mia

preoccupazione. Poi i gatti-serpenti l'azzannarono allo stomaco e Filippo si sollevò sull'acqua tanto da sfiorarla solo con la punta della coda. Il suo corpo cominciò a luccicare. Un cupo ronzio si diffuse nell'aria, come il motore appena acceso di un aeroplano. Quando ripiombò giù, si schiantò sulla terrazza con tutta la sua forza.

L'intera casa tremò.

Sul cemento della terrazza si aprirono alcune crepe e la piscina si spaccò in due, mentre il bordo esterno cominciava a sgretolarsi.

— No! — gridai.

Ma il bordo della terrazza si staccò, facendo piombare Filippo e i mostri nelle acque dell'East River.

Cominciai a tremare. — Si è sacrificato. Ha ucciso quei mostri.

— Sadie... — La voce di Carter era debole. — E se non ci fosse riuscito? Che facciamo se tornano?

— Non dirlo!

— Le... le ho riconosciute, Sadie. Quelle creature. Vieni.

— Dove? — domandai. Lui tornò di corsa in biblioteca.

Carter marciò spedito verso lo *shabti* che ci aveva aiutato prima. — Portami il... cavolo, come si chiama?

— Cosa? — chiesi.

— Una cosa che mi ha mostrato papà. È una specie di vassoio. C'era l'immagine del primo faraone, quello che ha unito l'Alto e il Basso Egitto in un unico regno. Si chiamava... — Gli si illuminò lo sguardo. — Narmer! Portami il Vassoio di Narmer!

Non successe nulla.

— No — decise Carter. — Non era un vassoio. Era... una tavolozza, sì! Portami la Tavolozza di Narmer!

Lo *shabti* che aveva le mani vuote non si mosse ma, dall'altra parte della stanza, prese vita la statua munita di uncino. Saltò giù

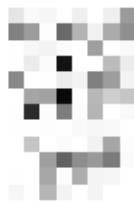
dal piedistallo e scomparve in una nuvola di polvere. Un istante dopo era sul tavolo. Ai suoi piedi c'era una sorta di cuneo di pietra, grigio e piatto, a forma di scudo, lungo quanto il mio avambraccio.

— No! — protestò Carter. — Mi bastava una figura! Oh fantastico, credo che questo sia il reperto originale. Lo *shabti* deve averlo rubato al Museo del Cairo. Dobbiamo restituir...

— Aspetta — lo interruppi io. — Ormai tanto vale dare un'occhiata.

La superficie della pietra era scolpita con l'immagine di un uomo che picchiava un altro uomo in viso

con quello che somigliava a un
cucchiaio.



— Il tipo col cucchiaio è Narmer — tirai a indovinare. — È arrabbiato perché quell’altro gli ha fregato la ciotola dei cereali?

Carter scosse la testa. — Sta conquistando i suoi nemici e unendo l’Egitto. Vedi il suo cappello? Quella è la corona del Basso Egitto, prima che i due paesi fossero riuniti.

— Quella specie di birillo da bowling?

— Sei impossibile — brontolò Carter.

— Somiglia a papà, non credi?

— Sadie, dai!

— Dico sul serio. Guarda il profilo.

Carter decise di ignorarmi. Esaminò la pietra come se avesse paura di toccarla. — Dovrei vederla dietro ma non voglio capovolgerla. Potremmo danneggiarla...

Afferrai la pietra e la rovesciai.

— Sadie! Avresti potuto romperla!

— È a questo che servono gli incantesimi aggiusta-tutto, no?

Studiammo il lato posteriore della pietra e devo ammettere che rimasi impressionata dalla memoria di Carter. Due mostruosi gatti-serpenti erano al centro della tavolozza, con i colli intrecciati. Ai due lati, alcuni uomini egizi cercavano di catturarli con delle corde.



— Si chiamano serpopardi — spiegò Carter. — Leopardi serpente.

— Affascinante — commentai io. — Ma che cosa sono?

— Nessuno lo sa di preciso. Papà pensava che fossero creature del caos... un gran brutto segno. E sono in circolazione da un'eternità. Questa pietra è uno dei più antichi reperti dell'Antico Egitto. Queste immagini furono scolpite cinquemila anni fa.

— Perché questi mostri ultramillenari stanno attaccando la nostra casa?

— Ieri notte, a Phoenix, l'uomo infuocato ha ordinato ai suoi servitori di catturarci. Ha detto di mandare prima i colli lunghi.

Mi sentii un sapore metallico in bocca e rimpiansi l'ultima gomma che avevo masticato. — Be'... meno male che sono sul fondo dell'East River.

In quello stesso istante Khufu si precipitò in biblioteca, urlando e dandosi delle manate sulla testa.

— Forse dovevo tenere la bocca chiusa — borbottai.

Carter ordinò allo *shabti* di restituire la Tavolozza di Narmer e la pietra sparì insieme alla statua. Poi seguimmo il babbuino di sopra.

I serpopardi erano tornati, con la pelliccia bagnata e insudiciata dal fiume, e non erano contenti. Si

aggiravano sulla sporgenza restante della terrazza, i lunghi colli che frustavano l'aria. Annusavano la porta, cercando il modo di entrare. Sputarono veleno, che cominciò a ribollire e a fumare sul vetro. Le lingue biforcute scattavano avanti e indietro.

— *Agh, agh!* — Khufu raccolse Muffin, che era accovacciata sul divano, e me la porse.

— Non credo proprio che ci serva — gli dissi.

— *AGH!* — insisté.

Dal momento che Muffin non era rosa, immaginai che non mi stesse offrendo uno spuntino, però

non sapevo cosa volesse. Presi la gatta solo per farlo stare zitto.

— *Miau?* — Muffin mi guardò.

— Andrà tutto bene — promisi, cercando di non farle capire quanto fossi spaventata. — La casa è protetta dalla magia.

— Sadie — mi chiamò Carter.

— Hanno trovato qualcosa.

I serpopardi si erano riuniti davanti al battente sinistro della porta e stavano annusando concentrati la maniglia.

— Non è chiusa a chiave? — chiesi.

I due mostri picchiarono le brutte facce contro il vetro. La porta

vibrò. Lungo il telaio brillarono dei geroglifici azzurri, ma la luce era debole.

— Non mi piace — mormorò Carter.

Pregai che i mostri si arrendessero. O che magari Filippo di Macedonia rispuntasse sulla terrazza (i coccodrilli sanno arrampicarsi?) e riprendesse la lotta.

Invece, i mostri picchiarono di nuovo la testa contro il vetro. Stavolta comparve una ragnatela di crepe. I geroglifici azzurri scintillarono e si spensero.

— *AGH!* — strillò Khufu. Indicò la gatta con un gesto vago

della mano.

— Forse potrei provare con l'incantesimo *ha-di* — dissi.

Carter scosse la testa. — Sei quasi svenuta dopo che hai fatto saltare quella porta. Non voglio che tu perda conoscenza, o peggio.

Dopodiché riuscì di nuovo a sorprendermi. Staccò una strana spada da uno degli espositori di Amos alla parete. La lama aveva una bizzarra curva a mezzaluna e sembrava scomodissima.

— Non farai sul serio — dissi.

— Se... se tu hai un'idea migliore — balbettò, la faccia

imperlata di sudore. — Siamo io, te e il babbuino contro quei cosi.

Sono sicura che Carter si stesse sforzando di essere coraggioso, nel suo modo tutt'altro coraggioso, ma tremava più di me. Se lì c'era qualcuno che rischiava di svenire, temevo che fosse lui, e non mi andava che lo facesse con un oggetto affilato in mano.

I serpopardi colpirono una terza volta e la porta a vetri si infranse. Indietreggiammo fino ai piedi della statua di Thoth, mentre le creature avanzavano impettite nella Sala Grande. Khufu lanciò il pallone da basket, che rimbalzò innocuo sulla

testa del primo mostro. Poi si lanciò sul serpopardo.

— Khufu, no! — gridò Carter.

Ma il babbuino affondò le zanne nel collo del mostro, che si voltò di scatto, cercando di morderlo. Khufu balzò via, ma il serpopardo era veloce. Usò la testa a mo' di mazza e colpì il poveretto a mezz'aria, facendolo volare dritto fuori dalla finestra, oltre la terrazza franata e giù nel vuoto.

Avrei voluto piangere, ma non c'era tempo. I serpopardi avanzarono verso di noi. Non potevamo scappare. Carter sollevò la spada. Io puntai la mano verso il

primo mostro e cercai di pronunciare l'incantesimo *ha-di*, ma mi si bloccò la voce in gola.

— *Miau!* — disse Muffin, con maggiore insistenza. Perché se ne stava sul mio braccio e non era ancora scappata via terrorizzata?

A quel punto ricordai una cosa che aveva detto Amos: “Muffin vi proteggerà”. Era questo che Khufu aveva cercato di dirmi? Sembrava impossibile, ma balbettai: — M-muffin, ti ordino di proteggerci.

La lanciai sul pavimento. Solo per un istante, il ciondolo d'argento del suo collare sembrò scintillare. Poi Muffin inarcò soddisfatta la

schiena, si sedette e cominciò a leccarsi una zampa. Be'... che cosa mi aspettavo? Un gesto eroico?

I due mostri dagli occhi rossi scoprirono le zanne. Sollevarono le teste e si apprestarono a colpire – quando una secca esplosione d'aria scosse la stanza. Era così potente che gettò me e Carter a terra. I serpopardi inciamparono e indietreggiarono.

Mi rimisi in piedi un po' barcollante e mi resi conto che il centro dell'esplosione era stata Muffin. La mia gatta non c'era più. Al suo posto c'era una donna, minuta e flessuosa come una

ginnasta, con i capelli nerissimi legati in una coda. Indossava un'aderente tuta leopardata e aveva il ciondolo di Muffin al collo.

Si voltò e mi sorrise, i suoi occhi erano ancora quelli di Muffin: gialli con le pupille nere e feline. — Era ora — protestò.

I serpopardi si ripresero dallo shock e aggredirono la donna-gatto, scagliandosi con le teste in avanti alla velocità della luce. Avrebbero dovuto farla a pezzi, ma lei balzò verso l'alto, e atterrò sopra le creature con una tripla capriola, appollaiandosi sulla mensola del caminetto.

Fletté i polsi e due coltelli enormi le spuntarono da sotto le maniche. — Aaah! Finalmente ci divertiamo!

I mostri ripartirono alla carica. Lei si buttò in mezzo a loro, danzando e schivando colpi con una grazia incredibile, mentre le due creature cercavano invano di colpirla, intrecciando i lunghi colli. Quando la donna-gatto si fece da parte, i serpopardi erano irrimediabilmente attorcigliati. E più si dibattevano, più i nodi si stringevano. Si dimenavano avanti e indietro, rovesciando i mobili e ruggendo per la frustrazione.

— Poverini — esclamò sinuosa la donna-gatto. — Lasciate che vi aiuti.

Un lampo di coltelli, e le teste dei due mostri caddero con un tonfo sordo ai suoi piedi. I corpi crollarono e si sgretolarono in enormi mucchi di sabbia.

— Si sono già rotti — esclamò lei, mesta. — Sabbia erano e sabbia sono tornati.

Si voltò verso di noi e i coltelli sparirono di nuovo dentro le maniche. — Carter, Sadie, è meglio andare. Verrà di peggio.

Carter per poco non si strozzò.
— Di peggio? Chi... Come...

Cosa...

— Ogni cosa a suo tempo. — La donna si stiracchiò le braccia con grande soddisfazione. — È così bello riavere una forma umana! Ora, Sadie, potresti aprirci una porta per la Duat, per favore?

Io strizzai gli occhi. — Ehm... no. Cioè... non lo so fare.

La donna socchiuse gli occhi, delusa. — Che peccato. Ci servirà più potere, dunque. Un obelisco.

— Ma è a Londra! — protestai.
— Non possiamo...

— Ce n'è uno più vicino, a Central Park. Cerco di evitare Manhattan, ma questa è

un'emergenza. Ci faremo solo un salto, giusto il tempo di aprire un portale.

— Un portale per dove? — domandai. — Chi sei tu, e perché sei la mia gatta?

La donna sorrise. — Per ora, accontentiamoci di un portale che ci conduca fuori pericolo. Quanto al mio nome, non è Muffin, grazie mille. È...

— Bast — intervenne Carter. — Il tuo ciondolo... è il simbolo di Bast, la dea dei gatti. Pensavo che fosse solo un gioiello, ma... sei tu, vero?

• Bravissimo, Carter —

confermò Bast. — Ora
andiamo, finché possiamo
filarcela sani e salvi.



CARTER

IN FUGA DA QUATTRO TIZI COL GONNELLINO

Ebbene sì. La nostra gatta era una dea.

Che altro?

Non ci diede molto tempo per parlarne. Mi ordinò di recuperare gli attrezzi magici di papà in biblioteca, e al mio ritorno la trovai che discuteva con Sadie a proposito di Khufu e Filippo.

— Dobbiamo cercarli! — insisteva Sadie.

— Se la caveranno — protestava Bast. — Cosa che non si potrà dire di noi, se non ce ne andiamo subito da qui.

Io alzai una mano. — Ehm, mi scusi, signora dea... Amos ci ha detto che la casa era...

— Sicura? — Bast sbuffò. — Carter, le difese sono state infrante troppo facilmente. Qualcuno le aveva sabotate.

— Che vuoi dire? Chi...

— Solo un mago della Casa poteva riuscirci.

— Un altro mago? — chiesi. — Perché un altro mago vorrebbe sabotare la casa di Amos?

— Oh, Carter — sospirò Bast.
— Giovane e innocente. I maghi sono creature subdole. Ci potrebbero essere milioni di ragioni per spingere l'uno a pugnalare l'altro alle spalle, ma non abbiamo tempo per parlarne. Ora muoviamoci!

Ci prese per un braccio e ci condusse fuori dal portone. Aveva rinfoderato i coltelli, però le unghie erano artigli affilatissimi che mi fecero male quando mi affondarono nella pelle. Appena mettemmo piede fuori, il vento gelido mi punse gli occhi. Imboccammo le scale metalliche e scendemmo nello

spiazzo che circondava il magazzino.

La borsa di papà mi pesava sulla spalla. Attraverso lo strato leggero dei vestiti di lino percepivo la spada curva e fredda che mi ero legato dietro la schiena. Avevo cominciato a sudare durante l'attacco dei serpopardi e adesso era come se il sudore si stesse trasformando in ghiaccio.

Mi guardai intorno alla ricerca di altri mostri, ma lo spiazzo sembrava abbandonato. Vecchi macchinari edili formavano montagne arrugginite: un bulldozer, una gru con una palla da demolizione, un

paio di betoniere. Pile di lamiere e di casse costruivano un labirinto di ostacoli fra la casa e la strada, a qualche centinaio di metri di distanza.

Eravamo circa a metà dello spiazzo quando ci si parò davanti un vecchio gatto grigio. Aveva un orecchio strappato e l'occhio sinistro gonfio e chiuso. A giudicare dalle cicatrici, aveva trascorso gran parte della sua vita ad azzuffarsi.

Bast si accovacciò e lo fissò. Lui sollevò il muso per guardarla con calma.

— Grazie — disse Bast.

Il vecchio gatto si allontanò,
trotterellando verso il fiume.

— Cos'è successo? — chiese
Sadie.

— Uno dei miei sudditi ci ha
offerto il suo aiuto. Spargerà la
notizia della nostra situazione.
Presto ogni gatto di New York sarà
in allerta.

— Era così malconcio — disse
Sadie. — Visto che è un tuo suddito,
non potevi curarlo?

— E privarlo delle sue
medaglie? Le cicatrici di battaglia
fanno parte dell'identità di un gatto.
Non potrei... — A un tratto si

irrigidi. Ci trascinò dietro una pila di casse.

— Che c'è? — bisbigliai.

Bast fletté i polsi e i coltelli le scivolarono in mano. Sbirciò fuori dalla cima delle casse, fremendo con ogni singolo muscolo del corpo. Cercai di capire cosa stesse guardando ma non c'era nulla, a parte una vecchia palla da demolizione.

La bocca di Bast fremette di eccitazione. Gli occhi fissavano l'enorme sfera di metallo. Avevo visto quell'espressione nei cuccioli quando puntano topolini giocattolo, pezzi di spago o palle di gomma...

palle? No. Bast era un'antica dea.
Non poteva certo...

— Forse è lui. — Spostò il peso
del corpo da un piede all'altro. —
Non muovete un muscolo.

— Non c'è nessuno — sussurrò
Sadie.

Io cominciai a dire: — Ehm...

Bast balzò sulle casse. I coltelli
lampeggiavano, volò in aria per
dieci metri e atterrò sulla palla con
tale violenza che la catena si ruppe.
La dea-gatto e l'enorme sfera di
metallico precipitarono nella polvere e
rotolarono lungo il cortile.

— *Miauuuu!* — miagolò Bast.
La palla da demolizione le rotolò

sopra, ma lei non sembrò essersi fatta male. Si allontanò con un balzo e ripartì all'attacco. I coltelli fenderono il metallo come se fosse creta. Nel giro di pochi secondi, la palla era ridotta a un mucchietto di rottami.

Bast rinfoderò le lame. — Ora siete al sicuro!

Io e Sadie ci scambiammo uno sguardo.

— Ci hai salvati da una palla di metallo — osservò mia sorella.

— Non si sa mai — replicò Bast.
— Poteva essere ostile.

In quello stesso istante un cupo *buum!* scosse il terreno. Mi voltai a

guardare la villa. Riccioli di fuoco azzurro salivano dalle finestre superiori.

— Andiamo — disse Bast. — Tempo scaduto!

Pensai che forse ci avrebbe fatti schizzare via con un incantesimo, o almeno che avrebbe chiamato un taxi. E invece rubò una Lexus decappottabile metallizzata.

— Oh, sì — esclamò allegra. — Questa mi piace! Venite, ragazzi.

— Ma non è tua — osservai.

— Mio caro, io sono una gatta. Tutto ciò che vedo mi appartiene. — Toccò il meccanismo d'accensione e dalla serratura uscì una scintilla. Il

motore cominciò a ronzare. *[No, Sadie. Non come una zanzara, come un motore.]*

— Bast — insistetti — non puoi prend...

Sadie mi zittì con un colpetto di gomito. — Troveremo il modo di restituirla dopo, Carter. In questo momento abbiamo un'emergenza.

Indicò la villa alle nostre spalle. Fumo e fiamme azzurre si levavano ormai da tutte le finestre. Ma non era questa la parte spaventosa: quattro uomini che trasportavano una grande cassa, come una bara extralarge con lunghe maniglie alle due estremità, correvano giù per le

scale. La cassa era coperta da un telo nero e sembrava grande a sufficienza da contenere due corpi. I quattro uomini indossavano solo gonnellini e sandali. La loro pelle ramata scintillava al sole come se fosse di metallo.

— Si mette male — commentò Bast. — Montate in macchina, per favore.

Decisi di non fare domande. Sadie conquistò prima di me il posto davanti, così dovetti salire dietro. I quattro tizi metallici con la cassa stavano attraversando il cortile, correndo verso di noi a una velocità incredibile. Prima che riuscissi ad

allacciarmi la cintura, Bast pigiò sull'acceleratore.

Sfrecciammo fra le strade di Brooklyn, insinuandoci come dei pazzi in mezzo al traffico e scavalcando i marciapiedi, schivando i pedoni per un pelo.

I riflessi di Bast al volante erano... be', felini. Qualunque essere umano che avesse provato a guidare così veloce avrebbe provocato una dozzina di incidenti, ma lei ci condusse sani e salvi al Williamsburg Bridge.

Ero certo che avessimo seminato i nostri inseguitori, ma quando mi voltai, i quattro uomini di rame con

la cassa nera stavano sfrecciando in mezzo al traffico. Sembravano correre a una velocità normale, ma in realtà sorpassavano auto che viaggiavano a ottanta all'ora. I loro corpi erano sfocati come le immagini tremolanti di un vecchio film, come se non fossero in sincronia con il normale flusso del tempo.

— Che cosa sono? — chiesi. — *Shabti*?

— No, portantini. — Bast lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. — Direttamente dalla Duat. Non si fermeranno davanti a

nulla per trovare le loro vittime, gettarle nella portantina...

— Non ho capito — disse Sadie.

— Quella grande cassa — spiegò Bast. — È una specie di carrozza. I portantini ti catturano, ti mettono fuori combattimento, ti ci gettano dentro e ti portano dal loro padrone. Non mancano mai la preda e non si arrendono mai.

— Ma che cosa vogliono da noi?

— Fidati di me — soffiò Bast.

— Preferisci non saperlo.

Pensai all'uomo infuocato della notte prima, a Phoenix — a come avesse ridotto uno dei suoi servitori. Ero piuttosto sicuro di non avere

nessuna voglia di incontrarlo di nuovo.

— Bast — chiesi — se sei una dea, non puoi schioccare le dita e disintegrarli? O teletrasportarci altrove con un gesto?

— Sarebbe bello, eh? Ma il mio potere in questo ospite è limitato.

— Ti riferisci a Muffin? — chiese Sadie. — Ma non sei più una gatta.

— Però è ancora la mia ospite, Sadie, il mio legame in questo lato della Duat... ed è molto imperfetta. La tua richiesta di aiuto mi ha permesso di assumere una forma umana, ma anche solo questo

richiede un grande dispendio di potere. E comunque, se pure avessi un ospite potente, la magia di Set è più forte della mia.

— Non potresti dirmi qualcosa di comprensibile? — supplicai.

— Carter, non abbiamo tempo per una discussione esauriente sugli dei, gli ospiti e i limiti della magia! Devo portarvi al sicuro.

Bast schiacciò l'acceleratore a tavoletta e sfrecciò sul ponte. I quattro portantini ci corsero dietro, facendo vibrare l'aria circostante, ma nessuna delle auto sterzò per evitarli. Nessuno andò nel panico.

— Perché la gente non li vede?
— chiesi. — Non dovrebbero notare quattro tizi di rame in gonnellino che corrono sul ponte, trasportando una strana cassa nera?

Bast si strinse nelle spalle. — I gatti riescono a udire molti suoni che gli esseri umani ignorano. Alcuni animali vedono delle cose nello spettro ultravioletto che per voi sono invisibili. Per la magia succede qualcosa di simile. Vi eravate accorti della villa quando siete arrivati?

— Be'... no.

— E voi avete la magia nel sangue — continuò Bast. —

Immagina quanto sia difficile per un comune mortale.

— La magia nel sangue! — Ripensai a quello che aveva detto Amos: la nostra famiglia apparteneva alla Casa della Vita da moltissimo tempo. — Se la magia ci... scorre nel sangue, perché non sono mai stato capace di usarla prima d'ora?

Bast sorriso nello specchio. — Tua sorella lo capisce.

Le orecchie di Sadie si tinsero di rosso. — Non è vero! Non riesco ancora a credere che tu sia una dea. Tutti questi anni a mangiare

croccantini e a dormire sulla mia testa...

— Ho stretto un accordo con tuo padre — spiegò Bast. — Mi ha concesso di restare in questo mondo a patto che assumessi una forma minore — quella di un gatto domestico — e vegliassi su di te. Era il minimo che potessi fare dopo... — Si interruppe.

Mi venne un pensiero orribile. Mi sentii le farfalle nello stomaco, e non aveva niente a che vedere con la nostra destinazione. — Dopo la morte di nostra madre? — chiesi.

Bast guardò fissa davanti a sé.

— È così, vero? — incalzai. —

Papà e mamma hanno compiuto un rituale magico all'Ago di Cleopatra. Qualcosa è andato storto. Nostra madre è morta e... e loro hanno liberato te, giusto?

— Ora non ha importanza — replicò Bast. — Il punto è che ho accettato di occuparmi di Sadie. E lo farò.

Stava nascondendo qualcosa. Ne ero certo, ma dal tono della sua risposta era chiaro che la discussione era chiusa.

— Se voi dei siete così potenti e servizievoli — continuai — perché

la Casa della Vita proibisce ai maghi di evocarvi?

Bast sterzò nella corsia di sorpasso. — I maghi sono paranoici. La vostra possibilità migliore è restare insieme a me. Ci allontaneremo il più possibile da New York. Poi ci procureremo un aiuto e sfideremo Set.

— Che aiuto? — chiese Sadie.

Bast inarcò un sopracciglio. — Convocheremo altri dei, naturalmente.



CARTER

BAST DIVENTA VERDE

[*Sadie, piantala! Sì, ci sto arrivando.*]

Scusami, continua a distrarmi appiccando il fuoco al mio... lascia perdere. Dov'ero rimasto?

Ci lasciammo il Williamsburg Bridge alle spalle ed entrammo a Manhattan, poi imboccammo Clinton Street, diretti a nord.

— Ce li abbiamo ancora dietro — ci avvisò Sadie.

Aveva ragione: i portantini erano a un isolato di distanza e si muovevano agilmente fra le macchine sui marciapiedi, scavalcando le bancarelle di paccottiglia per turisti.

— Guadagneremo un po' di tempo. — Bast emise un ringhio profondo, di gola — un suono così cupo e potente da farmi vibrare i denti. Sterzò il volante con violenza e imboccò la East Huston.

Mi voltai indietro. Nell'istante in cui i portantini girarono l'angolo, un'orda di gatti si materializzò intorno a loro. Alcuni saltarono giù dalle finestre, altri sbucarono dai

vicoli e dai marciapiedi, altri ancora spuntarono dai canali di scolo. Tutti confluiirono sui portantini in un'onda di pelo e artigli – arrampicandosi sulle loro gambe di rame, graffiandoli sulla schiena, aggrappandosi al volto e appesantendo il carico della cassa. I quattro uomini inciamparono e la cassa cadde. Cominciarono a colpire i gatti alla cieca. Due macchine sterzarono per evitare gli animali e si scontrarono, bloccando tutta la strada, mentre i portantini venivano sommersi dalla massa di felini inferociti. Noi imboccammo la

Roosvelt, e la scena scomparve alle nostre spalle.

— Non male — ammisi.

— Non li tratterrà a lungo — replicò Bast. — Ora... a Central Park!

Bast lasciò la Lexus davanti al Metropolitan Museum.

— Da qui la facciamo di corsa — annunciò. — È proprio dietro al museo.

Non scherzava dicendo “di corsa”. Io e Sadie dovemmo mettercela tutta per starle dietro, e Bast non versava nemmeno una goccia di sudore. Non si fermava davanti a inezie tipo i chioschi degli

hot dog o le macchine parcheggiate. Superava con un salto ogni ostacolo al di sotto dei tre metri e mezzo, mentre noi arrancavamo per aggirarli.

Entrammo nel parco dalla East Drive, e appena svoltammo verso nord, l'obelisco si stagliò sopra di noi. Alto poco più di venticinque metri, sembrava una copia esatta dell'Ago di Londra. L'avevano sistemato un po' in disparte, su una collinetta erbosa, e dava proprio una sensazione di isolamento, cosa piuttosto rara al centro di New York. Non c'era nessuno in giro, a parte un paio di persone che facevano

jogging su un vialetto poco più avanti. Udivo il traffico della Fifth Avenue alle nostre spalle, ma anche quello sembrava distante.

Ci fermammo alla base dell'obelisco. Bast annusò l'aria come per fiutare guai. Una volta fermo, mi accorsi di quanto avessi freddo. Il sole era alto nel cielo, ma il vento penetrava impietoso nel lino dei vestiti.

— Perché non mi sono portato dietro qualcosa di più caldo? — borbottai. — Qui ci vorrebbe un bel cappotto.

— No che non ci vorrebbe — replicò Bast, scrutando l'orizzonte.

— Siete vestiti per la magia.

Sadie rabbividì. — Dobbiamo congelare per essere magici?

— I maghi evitano i prodotti animali — rispose Bast in tono assente. — Pellicce, pelle, lana... L'aura vitale residua può interferire con gli incantesimi.

— Gli anfibi non mi danno fastidio — osservò Sadie.

— Cuoio — commentò Bast disgustata. — Forse hai una tolleranza maggiore e un po' di cuoio non interferirà con la tua magia. Ma i vestiti di lino sono sempre la scelta migliore. Anche il cotone va bene: sono materiali

vegetali. Comunque, Sadie, penso che per ora abbiamo via libera. Fra pochissimo, alle undici e trenta, si aprirà una finestra di tempo propizia, ma non durerà a lungo. Puoi cominciare.

Sadie strizzò le palpebre. — Io? Perché io? Sei tu la dea!

— Non sono brava con i portali — rispose Bast. — I gatti sono protettori. L'importante è che controlli le tue emozioni. Il panico e la paura rovinano gli incantesimi. *Dobbiamo* andarcene prima che Set riunisca gli altri dei alla sua causa.

Io mi accigliai. — Vuoi dire che Set ha... altri dei malvagi a portata

di mano?

Bast lanciò un'occhiata nervosa verso gli alberi. — Il bene e il male forse non sono le categorie più adatte, Carter. Come mago, devi pensare in termini di caos e ordine. Sono *queste* le due forze che controllano l'universo. Set è tutto caos.

— E gli altri dei che papà ha liberato? — insisté. — Non sono buoni? Iside, Osiride, Horus, Nefti... dove sono?

Bast mi guardò dritto negli occhi. — Questa è una bella domanda, Carter.

Un gatto siamese sbucò da un cespuglio e si precipitò da Bast. Si guardarono per un istante. Poi il siamese sfrecciò via.

— I portantini stanno per arrivare — annunciò Bast. — E c'è anche qualcos'altro... qualcosa di molto più forte, in arrivo da est. Penso che il padrone dei portantini sia diventato impaziente.

Il cuore mi balzò in petto. — Sta arrivando Set?

— No — rispose Bast. — Forse un suo tirapiedi. O un alleato. I miei gatti non riescono a descrivere cosa vedono, e io non voglio scoprirlo. Sadie, è ora. Concentrati e apri la

porta della Duat. Io terrò a bada gli aggressori. Il combattimento magico è la mia specialità.

— Come alla villa? — chiesi.

Bast mostrò i denti aguzzi. — No, quello era combattimento e basta.

Ci fu un fruscio nel bosco ed emersero i portantini. Il telo che copriva la cassa era stato strappato dagli artigli dei gatti, e anche i quattro uomini di rame erano graffiati e scalfiti. Uno zoppicava, una gamba piegata all'indietro all'altezza del ginocchio. Un altro aveva il parafango di una macchina attorcigliato al collo.

I quattro posarono la cassa a terra. Ci guardarono ed estrassero mazze di metallo dorato dalle cinture.

— Sadie, mettiti all'opera — ordinò Bast. — Carter, se vuoi aiutarmi, accomodati.

La dea-gatto sfoderò i coltelli. Cominciò a emanare un bagliore verde dal corpo. Un'aura la circondò, sempre più ampia, come una bolla di energia, e la sollevò da terra. L'aura cominciò a plasmarsi, finché Bast non si trovò racchiusa in una proiezione olografica grande quattro volte le sue dimensioni normali. Volteggiando a mezz'aria,

al centro dell'ologramma, fece un passo avanti. E la dea-gatto gigante si mosse insieme a lei. Non sembrava possibile che un'immagine trasparente avesse consistenza, ma il suo piede fece tremare il terreno. Bast sollevò la mano. La guerriera di luce verde fece altrettanto, sfoderando artigli lunghi e affilati come spade. Graffiò il marciapiede e lo ridusse a brandelli di cemento. Poi si voltò e mi sorrise. La testa gigante del gatto fece lo stesso, scoprendo terribili fauci capaci di spezzarmi in due con un morso.

— *Questo* — disse Bast — è il combattimento magico.

All'inizio ero troppo sbigottito per fare qualsiasi cosa, a parte guardare la dea che lanciava la sua macchina da guerra verde in mezzo ai portantini.

Ne fece a pezzi uno con un colpo solo, poi ne schiacciò un altro riducendolo a una frittella di metallo. I due portantini rimasti attaccarono le gambe olografiche, ma le mazze di metallo rimbalzarono sulla luce spettrale in una pioggia di scintille.

Nel frattempo, Sadie era immobile di fronte all'obelisco con

le braccia alzate, e gridava: —
Apriti, stupido pezzo di pietra!

Alla fine mi decisi a sguainare la spada. Mi tremavano le mani. Non volevo entrare in battaglia, ma mi sentivo obbligato ad aiutarla. Se proprio dovevo combattere, pensai, avere cinquanta metri di guerriera-gatto al mio fianco era il modo migliore. — Sadie, io... io vado ad aiutare Bast. Tu continua a provare!

— Lo sto facendo!

Mi feci avanti proprio mentre Bast affettava gli altri due portantini come pezzi di pane. Sollevato, pensai: “Be’, è fatta”.

Ma i portantini cominciarono a ricostituirsi. Quello appiattito si staccò dal marciapiede. I brandelli dell'altro si riunirono come calamite, ed entrambi tornarono come nuovi.

— Carter, aiutami a tenerli a bada! — gridò Bast. — Devono essere ridotti in pezzi più piccoli!

Così, aspettavo che lei li affettasse e li calpestasse, poi mi facevo avanti e finivo il lavoro tagliando i resti in pezzi ancora più piccoli. Sembravano fatti di plastilina, non di metallo, perché la lama riusciva a tritarli senza problemi.

Nel giro di pochi minuti mi ritrovai circondato da mucchi di frammenti di rame. Bast strinse il pugno lucente e squarcò la cassa.

— Non è stato difficile — commentai. — Perché scappavamo tanto?

All'interno del suo guscio di luce, il volto di Bast era lucido di sudore. Prima non pensavo che una dea potesse stancarsi, ma il suo avatar magico doveva costarle molta fatica.

— Non siamo ancora al sicuro — mi avvisò. — Sadie, come sta andando?

— Male — si lamentò lei. —

Non c'è un altro modo?

Prima che Bast potesse rispondere, i cespugli frusciarono di nuovo, ma in modo diverso: sembrava un rumore di pioggia, ma più *viscido*.

Mi corse un brivido lungo la schiena. — Cosa... cos'è quello?

— No — mormorò Bast. — Non è possibile. Non può essere lei.

Poi i cespugli esplosero. Migliaia di insetti marroni si riversarono fuori dal bosco in un tappeto rivoltante di tenaglie e code avvelenate.

Avrei voluto gridare: “Scorpioni!” ma la mia voce non volle saperne. Cominciarono a tremarmi le gambe. Io *odio* gli scorpioni. In Egitto sono dappertutto. Me li sono trovati un sacco di volte nel letto dell’albergo o dentro la doccia. Una volta ne ho trovato uno perfino dentro un calzino.

— Sadie! — chiamò Bast in tono urgente.

— Niente! — gemette lei di rimando.

Gli scorpioni continuavano ad arrivare a migliaia. Dal bosco sbucò anche una donna, che camminava

senza paura in mezzo agli aracnidi. Indossava una tunica marrone con dei gioielli d'oro al collo e sulle braccia. I lunghi capelli neri erano pettinati in stile egizio, con una strana corona in cima. Mi resi conto che non era una corona: quella donna aveva un enorme scorpione vivo annidato sulla testa. Milioni di quelle bestiacce infernali le roteavano intorno come se lei fosse il centro della loro tempesta.

— Serqet — soffiò Bast.

— La dea-scorpione — intuì.

Forse la scoperta avrebbe dovuto terrorizzarmi, ma avevo già

raggiunto il massimo dell'orrore da un pezzo. — Puoi batterla?

L'espressione di Bast non mi rassicurò.

— Carter, Sadie — disse. — Le cose qui si mettono male. Andate al museo. Trovate il tempio. Forse vi proteggerà.

— Quale tempio? — chiesi.

— E tu che farai? — aggiunse Sadie.

— Io starò bene. Vi raggiungo dopo. — Ma quando Bast mi guardò, capii che non ne era certa. Stava soltanto guadagnando tempo.

— Andate! — ordinò. Poi voltò la gigantesca guerriera verde verso

la massa di scorpioni.

L'imbarazzante verità? Di fronte a quelle bestiacce orrende, non finsi nemmeno di essere coraggioso. Agguantai Sadie per un braccio e corremmo via.



SADIE

INCONTRIAMO IL LANCIAFIAMME UMANO

Va bene, il microfono lo prendo io. Carter non riuscirà *mai* a raccontare questa parte come si deve, visto che parla di Ziah.
[Chiudi il becco. Lo sai che è vero.]

Oh, chi è Ziah? Scusa, sto correndo troppo.

Ci precipitammo verso il museo e io non avevo idea del perché, a parte il fatto che un'enorme donna-gatto di luce verde ci aveva ordinato

di farlo. Ora, considera quanto fossi già scioccata per tutto quello che era successo. Prima avevo perso mio padre. Poi avevo scoperto di essere, a quanto pareva, “sangue dei faraoni” nata in una famiglia magica, e tutte quelle stupidaggini che facevano molta scena ma che mi avevano causato solo un sacco di guai. Non appena avevo trovato una nuova casa – una villa con una colazione come si deve, simpatici animaletti domestici e una bella stanza tutta per me – zio Amos era scomparso, i miei nuovi e adorabili amici (il coccodrillo e il babbuino) erano precipitati in un fiume e la

villa era andata a fuoco. E come se questo non bastasse, la mia fedele gatta Muffin aveva deciso di lanciarsi in una battaglia disperata contro un nugolo di scorpioni.

Si dice “nugolo” per gli scorpioni? Oppure mandria? O branco? Lasciamo perdere.

Il punto è che non riuscivo a credere che mi avessero chiesto di aprire una porta magica quando era evidente che non ne avevo la capacità, e ora mio fratello mi stava trascinando via. Mi sentivo un fallimento totale. *[Taci, Carter. Se ben ricordo, nemmeno tu eri molto utile, in quel momento.]*

— Non possiamo abbandonare Bast! — gridai. — Guarda!

Carter continuò a correre, trascinandomi con sé, ma io riuscivo a vedere benissimo cosa stava succedendo all'obelisco. Una massa di scorpioni si era arrampicata sulle gambe di luce verde di Bast e si stava insinuando dentro l'ologramma come se fosse stato di gelatina. Bast ne schiacciava centinaia con i piedi e i pugni chiusi, ma erano davvero troppi. Le arrivarono ben presto alla vita, e il suo guscio di luce cominciò a tremolare. Nel frattempo, la dea vestita di marrone avanzava

lentamente, ed ebbi la sensazione che sarebbe stata peggio di qualsiasi numero di scorpioni.

Carter mi trascinò oltre una fila di cespugli e la persi di vista. Sbucammo trafelati sulla Fifth Avenue, che dopo la battaglia magica mi sembrò di una normalità assurda. Percorremmo il marciapiede di corsa, scansammo un gruppetto di pedoni e salimmo le scale del Metropolitan.

Uno striscione sopra l'ingresso annunciava uno speciale evento natalizio, e immagino che fosse quello il motivo per cui il museo era aperto a Natale, ma non mi fermai

ad approfondire. Filammo dritti all'interno.

Com'era? Be', come un museo: un atrio enorme, un sacco di colonne, eccetera. Non posso dire di aver dedicato molto tempo ad ammirare l'arredamento. Però ricordo che c'era la fila alla biglietteria, perché la superammo di corsa. C'erano anche delle guardie di sicurezza, perché ci urlarono dietro mentre noi sfrecciavamo dentro. Per fortuna finimmo subito nel settore egizio, davanti alla ricostruzione di una specie di tomba piena di stretti corridoi. Probabilmente Carter saprebbe dirti

di cosa si trattava, ma a me non importava un fico secco.

— Muoviamoci — dissi.

Ci infilammo nella tomba, e bastò a seminare le guardie – o forse avevano di meglio da fare che inseguire due bambini cattivi.

Quando sgattaiolammo fuori andammo un po' in giro finché non fummo sicuri di non essere seguiti. L'ala egizia non era affollata – c'erano solo dei gruppetti di anziani e una comitiva di turisti con una guida che spiegava un sarcofago in francese. — *Et voici la momie!*

Stranamente, nessuno sembrò notare la spada enorme che Carter

portava sulla schiena. Sarebbe stata proprio un bel problema per la sicurezza (oltre a essere molto più interessante dei reperti). Qualche vecchietto ci lanciò delle occhiate strane, ma sospetto che fosse per i pigiami di lino e per il fatto che eravamo fradici di sudore e coperti di erba e foglie. Probabilmente anche i miei capelli erano un incubo.

Trovai una stanza vuota e ci trascinai dentro Carter. Le vetrine erano piene di *shabti*. Qualche giorno prima non li avrei degnati di uno sguardo. Ora continuavo a fissarli, sicura che avrebbero preso

vita da un momento all'altro per darmi una botta in testa.

— E adesso che facciamo? — chiesi. — Hai visto qualche tempio?

— No. — Carter aggrottò le sopracciglia come per sforzarsi di ricordare. — Penso che ci sia la ricostruzione di un tempio in fondo al corridoio... o è al Brooklyn Museum? O forse a Monaco? Mi dispiace, sono stato in così tanti musei con papà che li confondo tutti.

Sospirai, esasperata. — Poverino, costretto a girare il mondo, a saltare la scuola e a stare con papà, mentre io posso vederlo per ben due giorni all'anno!

— Ehi! — mio fratello reagì con un impeto sorprendente. — Tu hai una casa! Hai degli amici e una vita normale. Tu non ti svegli ogni mattina chiedendoti in che Paese sei! Tu non...

La vetrina accanto a noi si infranse, spargendo pezzi di cristallo ai nostri piedi.

Carter mi guardò, sbigottito. — Abbiamo appena...

— Come la mia torta di compleanno esplosiva — brontolai, cercando di non far trasparire quanto ero spaventata. — Hai un caratteraccio. Devi controllarti.

— Io?

Gli allarmi cominciarono a suonare. Luci rosse pulsarono nel corridoio. Una voce alterata fuoriuscì dall'altoparlante, ordinando al pubblico di avvicinarsi con calma alle uscite.

La comitiva francese ci superò di corsa, strillando in preda al panico, seguita da una folla di anziani, decisamente rapidi nonostante i bastoni.

— Finiamo di litigare dopo, che ne dici? — proposi. — Andiamo!

Corremmo in fondo a un altro corridoio e le sirene si spensero di botto così come avevano cominciato. Le luci rosse

continuarono a pulsare in un silenzio irreale. Poi lo udii: lo zampettare viscido degli scorpioni.

— Cos'è successo a Bast? — Avevo la voce strozzata. — È...

— Non ci pensare — rispose Carter, anche se a giudicare dalla sua faccia, lui ci stava pensando eccome. — Andiamo!

Ben presto ci perdemmo. Da quanto riuscivo a capire, la sezione egizia del museo era stata ideata apposta per disorientare le persone, con vicoli ciechi e sale che si ripiegavano su se stesse. Superammo rotoli di papiro, gioielli d'oro, sarcofagi, statue di faraoni e

un enorme blocco di calcare. Perché mettere in mostra una roccia? Non ce ne sono a sufficienza fuori?

Non vedemmo nessuno, ma il viscido zampettare degli insetti diventava più forte ovunque andassimo. Alla fine girai un angolo e andai a sbattere contro qualcuno.

Strillai e mi feci subito indietro, solo per inciampare su Carter e piombare insieme a lui con il sedere per terra, in modo piuttosto sgraziato. È un miracolo che Carter non si sia infilzato da solo con la spada.

Non riconobbi subito la ragazza che avevamo davanti, e ora che ci

penso è strano. Forse stava usando una sorta di aura magica, o forse ero io a non voler credere che fosse proprio lei.

Sembrava un po' più alta di me. Probabilmente era anche un po' più grande, ma non tanto. I capelli neri, tagliati all'altezza del mento e più lunghi sul davanti, le ricadevano sugli occhi. Aveva la carnagione color caramello e lineamenti graziosi, vagamente arabi. Gli occhi – contornati di kohl alla maniera egizia – erano di una strana sfumatura ambrata, bellissimi o forse inquietanti, non sapevo decidermi. Aveva uno zaino in

spalla e indossava sandali e vestiti di lino come i nostri. Sembrava l'allieva di un corso di arti marziali. Oddio, ora che ci penso, probabilmente anche noi davamo la stessa impressione. Che imbarazzo.

A poco a poco, cominciai a rendermi conto di averla già vista. Era la ragazza del British Museum, quella con il coltello. Prima che potessi dire qualcosa, Carter saltò in piedi. Si piazzò davanti a me e sfoderò la spada come per *proteggermi*. Che coraggio, eh?

— In... indietro! — balbettò.

La ragazza si sfilò dalla manica un bastoncino d'avorio ricurvo: una

bacchetta egizia.

Lo fece scattare di lato e la spada di Carter volò a terra, rimbombando sul pavimento.

— Non metterti in imbarazzo da solo — disse in tono duro. — Dov’è Amos?

Carter sembrava troppo sbigottito per parlare. La ragazza si voltò verso di me. I suoi occhi dorati erano bellissimi *e* inquietanti, decisi, e non mi piacevano neanche un po’.

— Ebbene? — insisté.

Non capivo perché sentivo il bisogno di risponderle, ma cominciai ad avvertire una sensazione opprimente al petto,

come un rutto che cerca di liberarsi. Udii rispondere: — Amos è sparito. Se n'è andato stamattina.

— E quel demonio di un gatto?

— Quella è la *mia* gatta — replicai. — Ed è una dea, non un demonio. Ci ha salvati dagli scorpioni!

Carter si riprese. Raccolse la spada e la puntò di nuovo contro la ragazza. Devo riconoscergli una certa costanza, obiettivamente.

— Chi sei? — domandò. — Cosa vuoi?

— Mi chiamo Ziah Rashid. — Piegò la testa di lato, come in ascolto.

In quello stesso istante, l'edificio tremò. La polvere cominciò a cadere dal soffitto e il volume dello zampettare viscido degli scorpioni raddoppiò alle nostre spalle.

— E in questo momento — continuò Ziah, un po' seccata — mi vedo costretta a salvare le vostre miserabili vite. Andiamo.

Suppongo che avremmo potuto rifiutare, ma la scelta era fra Ziah e gli scorpioni, perciò la seguimmo.

Oltrepassò una vetrina piena di statue e diede un colpetto al vetro con la bacchetta. Piccoli faraoni di granito e divinità di calcare si mossero al suo comando. Saltarono

giù dai piedistalli e uscirono spaccando le teche. Alcuni sfoderarono le armi, altri si scrocchiarono le nocche di pietra. Ci lasciarono passare, ma puntarono lo sguardo in fondo al corridoio, come in attesa del nemico.

— Svelti — disse Ziah. — Questo ci...

— ... farà guadagnare solo un po' di tempo — conclusi. — Sì, l'abbiamo già sentito.

— Tu parli troppo — commentò Ziah, senza fermarsi.

Stavo per risponderle per le rime, e l'avrei sistemata senza problemi, solo che in quell'istante

sbucammo in una sala enorme e mi mancò la voce.

— *Wow!* — esclamò Carter.

Potevo solo concordare con lui. Quel posto era parecchio *wow*.

La sala sarà stata grande quanto uno stadio da football. Una parete era interamente di vetro e si affacciava sul parco. Al centro, su una piattaforma rialzata, era stato ricostruito un antico edificio. C'era una porta di pietra, alta all'incirca otto metri, e dietro un cortile aperto e una struttura quadrata fatta di blocchi irregolari di arenaria, pieni di bassorilievi che rappresentavano divinità, faraoni e geroglifici. Ai lati

della porta c'erano due colonne inondate da una luce quasi innaturale.

— Un tempio egizio — intuii.

— Il tempio di Dendur — specificò Ziah. — In realtà è stato costruito dai romani...

— ... quando occuparono l'Egitto — continuò Carter, come se fosse una notizia splendida. — Su commissione di Augusto.

— Sì — confermò Ziah.

— Affascinante — mormorai io.

— Volete che vi lasci soli con un libro di storia?

Ziah mi scoccò un'occhiataccia.

— Il tempio era dedicato a Iside,

perciò avrà sufficiente potere per aprire un portale.

— Per evocare altri dei? — chiesi.

Gli occhi di Ziah ebbero un lampo di rabbia. — Accusami di nuovo di una cosa del genere e ti taglio la lingua. Parlavo di un portale per tirarvi fuori di qui.

Mi sentii completamente smarrita, ma ormai avevo iniziato a farci l'abitudine. Seguimmo Ziah sulle scale e varcammo insieme a lei l'ingresso del tempio.

Il cortile era vuoto, abbandonato dai visitatori in fuga, e dava un po' i brividi. Gli enormi dei scolpiti nei

bassorilievi sembravano fissarmi. C'erano geroglifici dappertutto ed ebbi paura che, se mi fossi concentrata troppo, sarei stata in grado di leggerli.

Ziah si fermò di fronte ai gradini del tempio. Sollevò la bacchetta e scrisse qualcosa nell'aria. Un geroglifico familiare arse fra le colonne.



“Apriti”: lo stesso simbolo che papà aveva usato con la Stele di Rosetta. Mi aspettavo un'esplosione,

ma il geroglifico si limitò a scomparire.

Ziah aprì lo zaino. — Ci apposteremo qui finché non potremo aprire il portale.

— Perché, ora non si può? — obiettò Carter.

— I portali possono apparire solo in momenti propizi — rispose Ziah. — L'alba, il tramonto, mezzanotte, le eclissi, certi allineamenti astrali, l'ora esatta della nascita di un dio...

— Oh, dai — protestai — come fai a sapere tutte queste cose?

— Ci vogliono anni per memorizzare il calendario completo.

Ma il prossimo momento propizio è facile: mezzogiorno. Fra dieci minuti e mezzo.

Non controllò l'orologio. Mi chiesi come facesse a sapere l'ora esatta, ma decisi che non era quella la domanda più importante.

— Perché dovremmo fidarci di te? — domandai. — Se ben ricordo, al British Museum volevi ucciderci con un coltello.

— Sarebbe stata la cosa più semplice. — Ziah sospirò. — Purtroppo, i miei superiori ritengono che forse siete innocenti. Così per ora non posso uccidervi. Ma non posso nemmeno permettere che

cadiate nelle mani del Signore Rosso. Perciò... potete fidarvi di me.

— Be', mi hai convinto. Sono profondamente commossa.

Ziah tirò fuori dalla borsa quattro statuine: uomini dalla testa animale, alti più o meno cinque centimetri. — Sistema i figli di Horus intorno a noi, ai quattro punti cardinali.

— Come, prego?

— Nord, sud, est, ovest. — Lo disse lentamente, come se si stesse rivolgendo a una povera scema.

— Conosco i punti cardinali! Ma...

— Quello è il nord. — Ziah indicò la parete di vetro. — Gli altri trovali da sola.

Obbedii, anche se non sapevo a cosa servivano le statuine. Nel frattempo, Ziah consegnò a Carter un pezzo di gesso e gli ordinò di tracciare un cerchio intorno a noi, collegando le statue.

— Una protezione magica — disse lui. — Come ha fatto papà al British Museum.

— Già... — brontolai. — E si è visto quanto ha funzionato.

Carter mi ignorò. Sai la novità! Moriva dalla voglia di compiacere Ziah e si mise subito all'opera,

neanche fosse un madonnaro di professione.

Poi Ziah tirò fuori qualcos'altro dalla borsa: un semplice bastoncino di legno, come quello che papà aveva usato a Londra. Pronunciò una parola sottovoce e il bastoncino si allungò in un lungo bastone nero di due metri, con una testa di leone in cima. Lei lo fece roteare come una majorette – tutta scena – mentre nell'altra mano stringeva la bacchetta.

Carter completò il cerchio di gesso proprio nell'istante in cui il primo scorpione compariva all'ingresso della sala.

— Quanto manca per questo portale? — chiesi, sperando di non sembrare terrorizzata.

— Restate nel cerchio, qualunque cosa accada — ordinò Ziah. — Quando il portale si aprirà, saltate. E rimanete alle mie spalle!

Toccò il cerchio di gesso con la bacchetta, pronunciò un'altra parola e il cerchio cominciò a emanare un bagliore rosso scuro.

Centinaia di scorpioni confluiirono verso il tempio, trasformando il pavimento in una massa di tenaglie e aculei. Poi la donna vestita di marrone, Serqet, entrò nella sala. Ci sorrise, gelida.

— Ziah — dissi — quella è una dea. Ha sconfitto Bast. Tu come puoi pensare di farcela?

Ziah sollevò il bastone e la testa di leone andò in fiamme, formando una piccola sfera di fuoco così ardente da illuminare l'intera stanza.

— Io sono uno scriba della Casa della Vita, Sadie Kane. Sono addestrata a combattere contro gli dei.



SADIE

UN SALTO NELLA CLESSIDRA

Be', tutto molto impressionante, suppongo. Dovevi vedere la faccia di Carter – sembrava un cagnolino scodinzolante. *[Oh, piantala di spingermi. È vero!]*

Ma mi sentii molto meno sicura della signorina Ziah “Quanto-Sono-Magica” Rashid quando vidi avanzare l’esercito di scorpioni. Non avevo mai pensato che ne esistessero così tanti al mondo, figuriamoci a

Manhattan. Il cerchio di luce intorno a noi sembrava una protezione insignificante contro milioni di aracnidi che brulicavano l'uno sull'altro, strato su strato, e contro la donna vestita di marrone, che era perfino più orribile.

Da lontano sembrava normale, ma mentre si avvicinava notai che la sua pelle cerea luccicava come il carapace di un insetto. Gli occhi erano piccoli e neri.

I lunghi capelli scuri avevano uno spessore innaturale, come se fossero fatti di un milione di ispide antenne. E quando apriva la bocca, delle mandibole laterali scattavano e

si ritraevano all'esterno dei denti umani.

Serqet si fermò a una ventina di metri da noi, studiandoci. Puntò gli occhi neri carichi di odio su Ziah. — Consegname i fanciulli.

Aveva una voce rauca, stridente, come se non la usasse da secoli.

Ziah incrociò il bastone e la bacchetta. — Sono padrona degli elementi, Scriba della Prima Casa. Vattene o sarai distrutta.

Serqet fece scattare le mandibole in un ghigno bavoso e raccapricciante. Alcuni dei suoi scorpioni avanzarono, ma quando il primo toccò le linee luccicanti del

cerchio protettivo, fu ridotto in cenere. Ricorda quello che ti dico: *niente* puzza più di uno scorpione bruciato.

Il resto di quelle orrende bestiacce si ritirò, vorticando attorno alla dea e arrampicandosi sulle sue gambe. Con un brivido, mi resi conto che le si stavano infilando fra i vestiti. Dopo qualche secondo, tutti gli scorpioni erano scomparsi nelle pieghe marroni.

Alle sue spalle l'aria sembrò scurirsi, come se Serqet proiettasse un'ombra enorme. Poi le tenebre si sollevarono e presero la forma di una possente coda di scorpione,

arcuata sopra la testa della dea. Piombò su di noi a velocità fulminea, ma Ziah sollevò la bacchetta e il pungiglione deviò sulla punta d'avorio con un sibilo. La bacchetta cominciò a fumare, emanando odore di zolfo.

Ziah puntò il bastone verso la dea, avvolgendole il corpo nel fuoco. Serqet urlò e indietreggiò di qualche passo, il fuoco si spense quasi all'istante. Le lasciò le vesti annerite e fumanti, ma la dea sembrava più infuriata che ferita.

— I tuoi giorni sono finiti, maga. La Casa è debole. Il divino Set

porterà la distruzione su questa Terra.

Ziah lanciò la bacchetta, e quella si schiantò come un boomerang sulla coda magica della dea esplodendo in un lampo accecante. Serqet vacillò e distolse lo sguardo, così Ziah ne approfittò per tirarsi fuori dalla manica qualcosa di piccolo – che le stava nel pugno chiuso.

“La bacchetta era un diversivo” pensai. “Il trucco di un mago.”

Poi Ziah fece un gesto folle: balzò fuori dal cerchio magico. Proprio ciò che ci aveva proibito di fare.

— Ziah! — gridò Carter. — Il portale!

Lanciai un'occhiata alle mie spalle e per poco non mi venne un colpo. Lo spazio fra le due colonne all'ingresso del tempio adesso era un tunnel verticale di sabbia, come se ci trovassimo davanti a un'enorme clessidra inclinata. Percepivo la sua forza di attrazione, una specie di gravità magica.

— Io lì dentro non ci vado — protestai, ma un altro lampo riportò la mia attenzione su Ziah.

Lei e la dea erano impegnate in una danza pericolosa. Ziah piroettava e roteava con il suo

bastone infuocato, lasciando una scia di fiamme che ardevano nell'aria. Dovetti ammetterlo: aveva una grazia e un'agilità pari quasi a quelle di Bast.

Avvertii lo stranissimo desiderio di aiutarla. Volevo — e lo volevo con tutte le mie forze — uscire dal cerchio e combattere anch'io. Era follia pura, chiaro. Cosa avrei mai potuto fare? Eppure sentivo che non dovevo — non *potevo* — tuffarmi nel portale senza aiutare Ziah.

— Sadie! — Carter mi afferrò e mi tirò via in tempo. Senza neanche rendermene conto, avevo quasi

messo un piede fuori dalla linea di gesso. — Che ti salta in mente?

Non sapevo cosa rispondere, ma fissai Ziah e mormorai, in una specie di trance: — Userà i nastri. Non funzioneranno.

— Cosa? — domandò Carter. — Muoviti, dobbiamo attraversare il portale.

Proprio in quell'istante Ziah aprì il pugno e dei riccioli di stoffa rossa fluttuarono nell'aria. *Nastri*. Come facevo a saperlo? Sfrecciarono fuori come esseri viventi – come anguille nell'acqua – e cominciarono a ingrandirsi.

Serqet si stava ancora concentrando sul fuoco, per evitare che Ziah la imprigionasse. All'inizio non sembrò notare i nastri, che si allungarono di diversi metri. Nei contai cinque, sei, sette in tutto. Accerchiarono rapidamente Serqet, trapassando la sua ombra di aracnide come fosse un'innocua illusione. Infine si avvolsero attorno al corpo della dea, bloccandole braccia e gambe. Serqet gridò, come se i nastri la ustionassero. Cadde in ginocchio e l'ombra si disintegrò in una foschia color inchiostro.

Ziah smise di danzare. Puntò il bastone verso il volto della dea. I

nastri cominciarono a scintillare e Serqet sibilò dal dolore, imprecando in una lingua che non conoscevo.

— Ti incateno con i Sette Nastri di Hathor — proclamò Ziah. — Libera la tua ospite o la tua essenza arderà in eterno.

— Sarà la tua morte a durare in eterno! — ringhiò Serqet. — D'ora in poi Set sarà tuo nemico!

Ziah inclinò il bastone e Serqet cadde di lato, contorcendosi in una nuvola di fumo.

— Io... non... — sibilò la dea. Ma poi i suoi occhi neri divennero di latte, e giacque immobile.

— Il portale! — gridò Carter allarmato. — Ziah, vieni! Penso che si stia chiudendo!

Aveva ragione. Il tunnel di sabbia sembrava muoversi un po' più lentamente. La sua forza di attrazione sembrava meno potente.

Ziah si avvicinò alla dea caduta. Le toccò la fronte e un fumo nero fuoriuscì dalla bocca di Serqet, che si trasformò e si restrinse finché non ci trovammo in presenza di una donna totalmente diversa, avvolta in nastri rossi. Era pallida e aveva i capelli neri, ma non c'erano altre somiglianze con la dea. Sembrava... be', *umana*.

— Chi è quella? — chiesi.

— L'ospite — rispose Ziah. —

Una povera mortale che...

Alzò lo sguardo, allarmata. La foschia nera aveva smesso di dissiparsi. Si stava infittendo e scurendo di nuovo, sempre più solida.

— Impossibile — mormorò Ziah. — I nastri sono troppo potenti. Serqet non può ricostituirsi a meno che...

— Be', si sta ricostituendo — gridò Carter — e la nostra via d'uscita si sta chiudendo! Andiamo!

Non riuscivo a credere che fosse disposto a saltare in un muro di

sabbia turbinante, ma guardando la nube nera che si stava riplasmando in un gigantesco scorpione — uno scorpione molto arrabbiato — presi la mia decisione.

— Arrivo! — gridai.

— Ziah! — gridò Carter. — Ora!

- Forse hai ragione — decise la maga. Si voltò, e corremmo a tuffarci insieme nel vortice di sabbia.



CARTER

AFFRONTO IL TACCHINO KILLER

Tocca a me.

Innanzitutto, il commento di Sadie a proposito del “cagnolino” era totalmente fuori luogo. Non stavo *affatto* facendo gli occhi dolci a Ziah. Solo che non conosco molte persone capaci di lanciare palle di fuoco e combattere contro gli dei.
[Piantala di farmi le smorfie, Sadie. Sembri Khufu.]

Comunque, ci tuffammo nel tunnel di sabbia.

Tutto si fece buio. Mentre precipitavo in avanti, provai la solita sensazione di vuoto allo stomaco, come sulle montagne russe. Mi sentii sferzare da venti caldi e mi bruciò la pelle.

Infine piombai su un freddo pavimento di piastrelle, e Ziah e Sadie mi caddero addosso.

— Ahi! — gemetti.

La prima cosa che notai fu il finissimo strato di sabbia che mi ricopriva come zucchero a velo. Poi i miei occhi si abituaroni alla luce abbagliante. Eravamo in un grande

edificio, simile a un centro commerciale, con un sacco di gente che si affaccendava in giro.

No... non un centro commerciale. Era l'atrio di un aeroporto, su due livelli, pieno di negozi e colonne d'acciaio liscie. Fuori era buio, capii che il fuso orario doveva essere diverso. Gli annunci che riecheggiavano dall'altoparlante erano in una lingua che sembrava arabo.

Sadie sputò un po' di sabbia. — Che schifo!

— Muoviamoci — disse Ziah.
— Non possiamo stare qui.

Io mi rialzai un po' a fatica. Fiumi di persone ci scorrevano accanto: alcune in abiti occidentali, altre con la tunica e il velo. Una famiglia che stava litigando in tedesco ci passò accanto e per poco non mi investì con i bagagli.

Poi mi voltai e vidi qualcosa che riconoscevo. Al centro dell'atrio c'era una copia a grandezza naturale di un'antica barca egizia, ma composta di tante vetrinette: il bancone di un negozio di profumi e gioielli.

— Siamo all'aeroporto del Cairo — dissi.

— Sì — confermò Ziah. — Ora andiamo!

— Che fretta c'è? Serqet... può seguirci attraverso il portale di sabbia?

Ziah scosse la testa. — I reperti si surriscaldano quando vengono usati per creare un portale. Ci vogliono dodici ore di raffreddamento prima di poterli usare di nuovo. Ma dobbiamo ancora preoccuparci della sicurezza dell'aeroporto. A meno che non vogliate incontrare la polizia egiziana, vi conviene venire con me.

Ci prese per il braccio e ci spinse tra la folla. Dovevamo sembrare tre

mendicanti, conciati in quel modo, ricoperti di sabbia dalla testa ai piedi e con i vestiti malconci. La gente si teneva alla larga, ma nessuno provò a fermarci.

— Perché siamo qui? — domandò Sadie.

— Per vedere le rovine di Heliopolis — rispose Ziah.

— Dentro un aeroporto?

Mi ricordai qualcosa che papà mi aveva detto anni prima, e mi sentii formicolare la testa.

— Le rovine sono sotto di noi.

— Guardai Ziah. — Ho ragione?

Lei annui. — L'antica città fu saccheggiata secoli fa. Alcuni dei

suoi monumenti furono trasferiti altrove, come i due Aghi di Cleopatra. La maggior parte dei templi furono demoliti per costruire nuovi edifici, e ciò che ne rimase scomparve sotto la periferia del Cairo. La sezione più grande si trova sotto questo aeroporto.

— E a che ci serve saperlo? — chiese Sadie.

Ziah diede un calcio a una porta di servizio e l'aprì: era un ripostiglio delle scope. Poi mormorò un ordine — *Sahad* — e l'immagine dell'armadio tremolò e scomparve, rivelando una scalinata di pietra che scendeva.

— Perché non tutta Heliopolis è una rovina — rispose Ziah. — Seguitemi. E non toccate *niente*.

Quella scalinata doveva essere lunga chilometri, perché continuammo a scendere per una vita. E poi sembrava fatta per persone in miniatura. Dovemmo camminare a testa china o accovacciati per la maggior parte del tempo, e riuscii lo stesso a sbattere la testa sul soffitto una dozzina di volte. L'unica fonte di luce era la sfera di fuoco nel palmo della mano di Ziah, che gettava ombre ballerine sulle pareti.

Ero già stato in posti simili – tunnel all'interno di piramidi, tombe degli scavi di papà – ma non mi erano mai piaciuti. Era come se quei milioni di tonnellate di roccia sopra la mia testa mi spremessero fuori l'aria dai polmoni.

Alla fine arrivammo in fondo. Il tunnel si aprì e Ziah si fermò di colpo. Quando i miei occhi si furono abituati alla luce, capii il perché. Eravamo sull'orlo di un precipizio.

Un'unica tavola di legno oltrepassava il vuoto. Dalla parte opposta, due guerrieri di granito con la testa di sciacallo fiancheggiavano

una soglia, le lance incrociate a sbarrare l'ingresso.

Sadie sospirò. — Ti prego, basta statue psicotiche.

— Non scherzare — intimò Ziah. — Questo è un ingresso del Primo Nomo, il ramo più antico della Casa della Vita, quartier generale di tutti i maghi. Il mio compito era portarvi qui sani e salvi, ma non posso aiutarvi ad attraversare. Ogni mago deve aprirsi il sentiero da solo, e la sfida è diversa per ogni postulante.

Guardò Sadie piena di aspettativa e la cosa mi seccò un po'. Prima Bast, adesso Ziah:

entrambe la trattavano come se dovesse avere chissà quali superpoteri. Insomma, okay, aveva fatto esplodere la porta della biblioteca, ma perché nessuno si aspettava che fossi io a sfoderare qualche bel trucco?

E poi, ce l'avevo ancora un po' con Sadie per quello che aveva detto al museo di New York – la sua convinzione che me la fossi spassata a fare il giro del mondo con papà. Lei non aveva idea di quante volte avrei voluto lamentarmi dei continui viaggi, di quanti giorni avrei preferito non salire su un aereo ed essere un ragazzo normale, che

andava a scuola e aveva degli amici. Ma non potevo lamentarmi. “Dovrai sempre essere impeccabile” mi aveva detto papà. E non si riferiva solo ai vestiti. Si riferiva al mio atteggiamento. Ora che la mamma non c’era più, io ero tutto ciò che aveva. Papà aveva bisogno che fossi forte. Di solito non mi dispiaceva. Gli volevo bene. Però era difficile.

Sadie non lo capiva. Era *lei* quella che aveva avuto la vita facile. E adesso sembrava ricevere tutte le attenzioni, come se fosse lei quella speciale. Non era giusto.

Poi udii la voce di papà nella mia testa: “Giustizia significa che

tutti ottengono ciò di cui hanno bisogno. E l'unico modo per ottenere ciò di cui hai bisogno è fare *tu per primo* in modo che succeda.”

Non so che cosa mi prese, ma sfoderai la spada e mi avviai lungo la tavola, impettito. Era come se le mie gambe funzionassero da sole, senza aspettare ordini dal cervello. Una parte di me pensò: “Questa è una pessima idea”. Ma un'altra parte di me rispose: “No, noi non abbiamo paura”. E quella voce non somigliava alla mia.

— Carter! — gridò Sadie.

Continuai a camminare. Cercai di non guardare il vuoto sotto di me,

ma l'immensità di quel baratro mi diede le vertigini. Mi sentivo come uno di quei giocattoli giroscopici, oscillavo e barcollavo mentre percorrevo quella tavola stretta.

Man mano che mi avvicinavo alla metà, la soglia fra le due statue cominciò a illuminarsi, una specie di tenda di luce rossa.

Feci un respiro profondo. Forse la luce rossa era un portale, come la soglia di sabbia. Se correvo abbastanza in fretta...

Poi il primo pugnale sfrecciò fuori dal tunnel.

La mia spada si mosse prima ancora che me ne rendessi conto. Il

pugnale avrebbe dovuto trafiggermi il petto, ma in qualche modo lo deviai con la lama, facendolo volare nell'abisso. Altri due pugnali sfrecciarono fuori dal tunnel. Non avevo mai avuto riflessi eccezionali, ma in quel momento si erano velocizzati. Schivai il primo pugnale chinando il capo e agganciai il secondo con la lama curva della spada, deviandone la rotta e rispedendolo nel tunnel. *Come cavolo c'ero riuscito?*

Giunsi alla fine della tavola e menai un fendente nella luce rossa, che scintillò e si spense. Mi aspettavo che le statue prendessero

vita, ma non successe nulla. L'unico suono che si udì fu il tintinnio di un pugnale che cozzava sulle rocce del baratro.

La soglia si illuminò di nuovo. La luce rossa si coagulò in una strana forma: un uccello alto un metro e ottanta, con la testa umana. Sollevai la spada, ma Ziah urlò: — No!

Il volatile ripiegò le ali. Gli occhi, contornati di *kohl*, mi studiarono socchiusi. Una parrucca nera e ornamentale gli scintillava sulla testa, e il volto era scolpito di rughe. Sul mento aveva una di quelle barbette finte intrecciate che

mettono i faraoni, simile a una coda al contrario. Non sembrava ostile, tranne per la luce rossa che lo circondava e per il fatto che dal collo in giù era il tacchino killer più grande del mondo.

Ebbi un pensiero agghiacciante: quello era un uccello con la testa umana, la stessa forma che avevo immaginato di assumere mentre dormivo a casa di Amos, quando l'anima aveva lasciato il mio corpo ed era volata a Phoenix. Non avevo idea di cosa significasse, ma ebbi paura.

Il volatile grattò il pavimento di pietra. Poi, inaspettatamente, sorrise.

— *Pari, niswa nafeer* — disse, o almeno così suonava.

Ziah rimase a bocca aperta. Lei e Sadie adesso erano alle mie spalle, pallide in volto. A quanto pareva erano riuscite ad attraversare il baratro senza che io me ne accorgessi.

Alla fine Ziah sembrò riaversi. Si inchinò di fronte al volatile. Sadie seguì il suo esempio.

La creatura mi fece l'occhiolino, come se avessimo appena condiviso uno scherzo. Poi svanì. La luce rossa scomparve. Le statue ritrassero le braccia, liberando l'ingresso dalle lance.

— Tutto qui? — chiesi. — Che ha detto il tacchino?

Ziah mi guardò con un'espressione simile alla paura. — Quello non era un tacchino, Carter. Quello era un *ba*.

Avevo sentito papà pronunciare quella parola, ma non riuscivo a collocarla. — Un altro mostro?

— Un'anima umana — rispose Ziah. — In questo caso, uno spirito dei morti. Un mago dei tempi antichi, tornato per fungere da guardiano. Custodiscono gli ingressi della Casa.

Mi scrutò come se avessi appena avuto un improvviso attacco di

orticaria.

— Che c'è? — domandai. — Perché mi guardi in quel modo?

— Niente... dobbiamo sbrigarcì.

Si strinse accanto a me sulla sporgenza e scomparve nel tunnel.

Anche Sadie mi fissava.

— E va bene — dissi. — Cos'ha detto il pennuto? Tu hai capito?

Lei annuì imbarazzata. — Ti ha preso per qualcun altro. Deve vederci male.

— Perché?

— Perché ha detto: «Prosegui pure, buon sovrano».

Rimasi stordito per un po'. Attraversammo il tunnel ed

entrammo in una vasta città sotterranea fatta di sale e corridoi, ma la ricordo solo a frammenti.

I soffitti saranno stati alti dieci metri, perciò non sembrava di stare sottoterra. Ogni sala era bordata di massicce colonne simili a quelle che avevo visto nelle rovine egizie. Solo che queste erano in perfette condizioni, dipinte a colori vivaci per somigliare a delle palme, con fronde verdi scolpite in cima, perciò sembrava di camminare in una foresta pietrificata. I fuochi ardevano in bracieri di rame. Non sembravano produrre fumo, ma l'aria aveva un buon odore, come a

un mercato di spezie – cannella, chiodi di garofano, noce moscata e altre che non riuscivo a identificare. La città profumava come Ziah. Capii che quella era la sua casa.

Vedemmo poche persone – soprattutto uomini e donne più anziani. Alcuni indossavano vesti di lino, altri abiti moderni. Un tizio in giacca e cravatta ci passò accanto con una pantera nera al guinzaglio, come se fosse la cosa più normale del mondo. Un altro tizio abbaiava ordini a un piccolo esercito di scope, stracci e secchi che si muovevano in giro, ripulendo la città.

— Come in quel cartone! — esclamò Sadie. — Quello in cui Topolino cerca di fare qualche magia e le scope continuano a rovesciare l'acqua.

— *L'apprendista stregone* — disse Ziah. — Lo sai, vero, che è basato su una storia egizia?

Sadie si limitò a fissarla con uno sguardo smarrito. Sapevo come si sentiva. Quello era veramente troppo.

Attraversammo un corridoio di statue dalla testa di sciacallo e avrei giurato che i loro occhi ci seguissero. Pochi minuti dopo, Ziah ci condusse attraverso un mercato

all'aperto – se mi passi il termine, considerato che eravamo sottoterra – con dozzine di bancarelle che vendevano articoli assurdi, tipo bacchette boomerang, bamboline d'argilla animate, pappagalli, cobra, rotoli di papiro e centinaia di amuleti scintillanti.

Percorremmo un sentiero di sassi che solcava un ruscello brulicante di pesci. Pensai che fossero persici finché non mi accorsi dei denti.

— Sono piranha? — chiesi.

— Pesci-tigre del Nilo — rispose Ziah. — Sono come i piranha, solo che arrivano a pesare anche sette chili.

Feci più attenzione a dove mettevo i piedi.

Svoltammo un angolo e passammo davanti a un elaborato edificio scolpito in una roccia nera. Faraoni sul trono erano cesellati nelle pareti, e la soglia aveva la forma di un serpente arrotolato.

— Che cosa c'è lì dentro? — chiese Sadie.

Sbirciammo dentro e scorgemmo file di ragazzini – forse due dozzine in tutto, dai sei ai dieci anni più o meno, seduti a le gambe incrociate sopra dei cuscini. Erano chini su delle ciotole di ottone, intenti a scrutare una specie di liquido e a

borbottare sottovoce. All'inizio pensai che fosse una classe, ma non c'erano insegnanti e la sala era illuminata solo da qualche candela. A giudicare dal numero di posti vuoti, avrebbe potuto accoglierne almeno il doppio.

— I nostri iniziati — spiegò Ziah. — Stanno imparando la divinazione. Il Primo Nomo deve tenersi in contatto con i nostri fratelli in tutto il mondo. Usiamo i più giovani come... operatori, così li definireste voi.

— Avete delle basi come questa in tutto il mondo?

— Sì, anche se la maggior parte sono molto più piccole.

Ricordai quello che ci aveva detto Amos a proposito dei Nomi.

— L'Egitto è il Primo Nomo. New York è il ventunesimo. Qual è l'ultimo, il trecentosessantesimo?

— L'Antartide — rispose Ziah.

— Una destinazione punitiva. Ci trovi soltanto un paio di maghi freddi e qualche pinguino magico.

— Pinguini magici?

— Non me lo chiedere.

Sadie indicò i ragazzini nella sala. — Come funziona? Vedono immagini nell'acqua?

— È olio — chiari Ziah. —

Comunque sì.

— Sono così pochi — osservò Sadie. — Sono gli unici iniziati della città?

— Del mondo — corresse Ziah.
— Ce n'erano di più prima che... —
Si interruppe.

— Prima di cosa? — domandai.
— Niente — rispose lei cupa. —
Gli iniziati si occupano della
divinazione perché le loro giovani
menti sono molto ricettive. I maghi
cominciano l'addestramento non più
tardi dei dieci anni di età... con
qualche pericolosa eccezione.

— Ti riferisci a noi — dissi.

Lei mi lanciò un'occhiata apprensiva e capii che stava ancora pensando a come mi aveva chiamato lo spirito in forma di uccello: un «buon sovrano». Sembrava così irreale, come il nome della nostra famiglia nella lista del *Sangue dei faraoni*. Come potevo essere imparentato con qualche antico sovrano? E se anche fosse, di sicuro *io* non ero un re. Non avevo nessun regno. Non avevo più nemmeno la mia unica valigia.

— Vi staranno aspettando — disse Ziah. — Venite.

Camminammo così a lungo che cominciarono a farmi male i piedi

Alla fine arrivammo a un incrocio. Sulla destra c'era una massiccia porta di bronzo con torce accese ai due lati; sulla sinistra, una sfinge di sette metri scolpita nel muro. Annidata fra le sue zampe c'era una soglia, ma era murata e coperta di ragnatele.

— Somiglia alla Sfinge di Giza — osservai.

— Questo perché siamo proprio sotto la vera Sfinge — spiegò Ziah.
— Quel tunnel conduce direttamente in superficie. O meglio: *conduceva*, prima che fosse sigillato.

— Ma... — Feci qualche rapido calcolo mentale. — La Sfinge è ad

almeno trenta chilometri dall'aeroporto del Cairo.

— Più o meno, sì.

— È impossibile che abbiamo camminato tanto.

Ziah sorrise, e non potei fare a meno di notare quanto fossero belli i suoi occhi. — Le distanze cambiano nei luoghi magici, Carter. Ormai dovresti averlo imparato.

Sadie si schiarì la voce. — E perché hanno chiuso il tunnel?

— La Sfinge era troppo popolare fra gli archeologi — rispose Ziah. — Hanno scavato troppo e alla fine, negli anni Ottanta, hanno rinvenuto anche la parte iniziale del tunnel.

— Papà me l'aveva detto! — esclamai. — Ma mi aveva detto anche che il tunnel era cieco.

— Dopo che ce ne siamo occupati noi, sì. Non potevamo permettere che gli archeologi scoprissero quante cose si stavano perdendo. I maggiori archeologi d'Egitto hanno fatto una stima, di recente, calcolando di aver scoperto solo il trenta per cento delle antiche rovine. In verità, ne hanno scoperte solo un decimo, e non è neanche il decimo più interessante.

— E la tomba di Tutankhamon, allora? — protestai.

— Il sovrano bambino? — Ziah alzò gli occhi al cielo. — Che noia. Dovresti vedere alcune delle tombe *buone*.

Ci rimasi un po' male. Papà mi aveva chiamato come Howard Carter, l'uomo che aveva scoperto la tomba di Tutankhamon, perciò mi ci ero affezionato. Se quella tomba non era "buona", mi chiesi quale lo fosse.

Ziah si voltò verso la porta di bronzo.

— Questo è il Corridoio delle Età. — Appoggiò il palmo della mano sul sigillo della Casa della Vita.



I geroglifici cominciarono a brillare e la porta si spalancò.

Ziah si voltò verso di noi con un'espressione grave. — State per incontrare il Sommo Lettore. Comportatevi bene, se non volete che vi trasformi in insetti.



CARTER

UN FRANCESE VUOLE FARCI FUORI

Negli ultimi due giorni avevo visto un sacco di cose folli, ma il Corridoio delle Età le batteva tutte.

Doppi file di pilastri di pietra sostenevano un soffitto così alto che avrebbe potuto starci un dirigibile. Uno scintillante tappeto azzurro, simile ad acqua, si stendeva al centro del corridoio, talmente lungo da non riuscire a scorgerne la fine, sebbene fosse molto illuminato.

Sfere di fuoco aleggiavano attorno come palloni di elio, cambiando colore ogni volta che si scontravano. Milioni di minuscoli geroglifici volteggiavano nell'aria, combinandosi a casaccio in parole e poi spezzandosi di nuovo.

Afferrai un paio di gambette di luce rossa.



Mi camminarono per un po' sul palmo della mano e poi saltarono fuori, dissolvendosi.

Ma la cosa più pazzesca erano i *video*.

Non so come altro chiamarli. Fra le colonne si muovevano varie immagini, nitide per un attimo ma subito dopo sfocate, come ologrammi in una tempesta di sabbia.

— Venite — ci esortò Ziah. — E non guardate troppo.

Era impossibile. Per una decina di metri, le scene magiche gettavano una luce dorata nella stanza. Un sole fiammante sorse sopra un oceano. Una montagna emerse dall'acqua, ed ebbi la sensazione di assistere all'alba del mondo. Alcuni giganti incedevano lungo la Valle del Nilo: un uomo con la pelle nera e la testa

di uno sciacallo, una leonessa con le fauci insanguinate, una bellissima donna con ali di luce.

Sadie mise un piede fuori dal tappeto. Come in trance, tese il braccio per toccare le immagini.

— Rimani sul tappeto! — Ziah le afferrò una mano e la riportò al centro del corridoio con uno strattone. — Quella che state vedendo è l'Età degli Dei. Nessun mortale dovrebbe guardare a lungo queste immagini.

— Ma... — Sadie strizzò le palpebre. — Sono solo immagini, giusto?

— Sono ricordi — la corresse Ziah. — E sono così potenti che potrebbero distruggerti la mente.

— Oh... — fu il commento di Sadie, con un filo di voce.

Continuammo a camminare. Le immagini divennero d'argento. Vidi eserciti che si scontravano, uomini egizi — in gonnellino, sandali e armatura di cuoio — che combattevano con delle lance. Un uomo alto, con la pelle scura e l'armatura bianca e rossa, si posò una corona sulla testa: era Narmer, il sovrano che aveva unificato l'Alto e il Basso Egitto. Sadie aveva ragione, somigliava un po' a papà.

— Questo è l'Antico Regno — intuii. — La prima grande epoca dell'Egitto.

Ziah annuì. Mentre avanzavamo nel corridoio, scorgemmo anche degli operai che costruivano la prima piramide a gradoni di pietra. Qualche altro passo, e la piramide più grande di tutte si erse nel deserto di Giza. Il rivestimento di pietre bianche e levigate scintillava al sole. Diecimila operai si riunirono ai suoi piedi e si inginocchiarono di fronte al faraone, che sollevò le mani verso il sole, dedicandogli la sua tomba.

— Khufu — esclamai.

— Il babbuino? — chiese Sadie, subito interessata.

— No, il faraone che ha fatto costruire la Grande Piramide. Conosciuto anche con il nome di Cheope — le spiegai. — La sua piramide è rimasta l'edificio più alto del mondo per almeno quattromila anni.

Qualche altro passo, e le immagini passarono dall'argento al rame.

— Il Medio Regno — annunciò Ziah. — Un periodo sanguinoso e caotico. Eppure è stato allora che la Casa della Vita ha raggiunto la sua maturità.

Le scene cominciarono a muoversi più rapidamente. Osservammo eserciti in battaglia, templi che sorgevano, navi che solcavano il Nilo e maghi che lanciavano fiamme. Ogni passo copriva centinaia di anni, eppure il corridoio sembrava non finire mai. Per la prima volta, compresi davvero quanto fosse antico l'Egitto.

Varcammo un'altra soglia, e la luce divenne bronzea.

— Il Nuovo Regno — intuii. — L'ultima epoca in cui l'Egitto fu governato da sovrani egizi.

Ziah non disse nulla, ma osservai delle scene che papà mi

aveva descritto: Hatshepsut, la più grande donna faraone, che indossava una barba finta per governare l'Egitto come un uomo; Ramesse il Grande che guidava i suoi carri in battaglia.

Vidi maghi che duellavano in un palazzo. Un uomo vestito di stracci, con la barba nera e incolta e gli occhi folli, che gettava a terra il bastone, trasformandolo in un serpente che divorava altri serpenti.

Mi salì un groppo in gola. — Quello è...

— Musa — finì Ziah. — O Moshe, come lo chiamava la sua gente. Voi lo chiamate Mosè.

L'unico straniero che abbia mai sconfitto la Casa in un duello magico.

La fissai. — Stai scherzando, vero?

— Non scherzeremmo mai su una cosa del genere.

La scena cambiò di nuovo. Vidi un uomo di fronte a un tavolo pieno di statuine di guerra: navi, soldati e carri, tutti di legno. L'uomo era vestito come un faraone, ma il suo volto sembrava stranamente familiare. Alzò lo sguardo e mi sorrise. Con un brivido, mi resi conto che aveva lo stesso volto del

ba, lo spirito in sembianze di uccello che mi aveva sfidato sul ponte.

— Quello chi è? — chiesi.

— Nectanebo II — rispose Ziah.

— L'ultimo re di origini egizie, e l'ultimo faraone stregone. Poteva spostare interi eserciti, creare o distruggere flotte muovendo pezzi della sua scacchiera, ma alla fine non fu abbastanza.

Varcammo un'altra linea e le immagini si fecero azzurre. — Qui siamo in epoca tolemaica — spiegò Ziah. — Alessandro il Grande conquistò tutto il mondo noto, incluso l'Egitto. Impose il suo

generale Tolomeo sul trono e fondò la dinastia greca di faraoni.

La sezione tolemaica del corridoio era più breve e appariva triste in confronto alle altre. I templi erano più piccoli. I re e le regine sembravano disperati, o pigri, o semplicemente apatici. Non c'erano grandi battaglie... tranne verso la fine. Vidi i romani marciare nella città di Alessandria. Vidi una donna con i capelli neri infilarsi un serpente tra le pieghe della veste bianca.

— Cleopatra — disse Ziah. — La settima regina con questo nome. Cercò di resistere alla potenza di

Roma, e perse. Quando si suicidò, l'ultima stirpe di faraoni finì insieme a lei. L'Egitto, la grande nazione, si spense. La nostra lingua fu dimenticata. Gli antichi riti furono soppressi. La Casa della Vita sopravvisse, ma fummo costretti a nasconderci.

Passammo in un'area di luce rossa e la storia cominciò a sembrare familiare. Vidi eserciti arabi attraversare l'Egitto, poi i turchi. Napoleone che marciava con le sue truppe all'ombra delle piramidi. L'arrivo degli inglesi e la costruzione del Canale di Suez. Il Cairo che lentamente si trasformava

in una città moderna. E le antiche rovine che scomparivano sempre più sotto la sabbia del deserto.

— Ogni anno — raccontò Ziah — il Corridoio delle Età diventa più lungo e racchiude la nostra storia. Fino ai giorni nostri.

Ero così stordito che non mi resi nemmeno conto che eravamo arrivati alla fine del corridoio, finché Sadie non mi afferrò un braccio.

Di fronte a noi c'era una pedana e su di essa un trono vuoto — una sedia di legno dorato con un flagello e un bastone pastorale ricurvo intagliati sullo schienale: gli antichi simboli del faraone.

Sul gradino ai piedi del trono sedeva l'uomo più vecchio che avessi mai visto. La sua pelle sembrava di carta, una carta marrone, sottile e spiegazzata. La sua figura esile sembrava perdersi nelle ampie vesti di lino bianco. Aveva una pelle di leopardo drappeggiata sulle spalle, e con una mano tremante stringeva un grande bastone di legno – ero certo che gli sarebbe caduto da un minuto all'altro. Ma la cosa più strana era che i geroglifici di luce nell'aria sembravano provenire *da lui*. Dei simboli multicolore gli spuntavano attorno e fluttuavano via, come se

quell'uomo fosse una specie di macchina che produceva bolle di sapone magiche.

All'inizio non ero neanche sicuro che fosse vivo. I suoi occhi lattiginosi fissavano nel vuoto. Poi si concentrò su di me e fui percorso da una scossa elettrica.

Non mi stava semplicemente guardando. Mi stava analizzando, stava leggendo il mio intero essere.

“Nasconditi” disse qualcosa dentro di me.

Non sapevo da dove venisse quella voce, ma mi si strinse lo stomaco. Mi irrigidii come per

resistere a un colpo e la scossa cessò.

Il vecchio inarcò un sopracciglio come se l'avessi sorpreso. Lanciò un'occhiata alle sue spalle e disse qualcosa in una lingua che non riconoscevo.

Un altro uomo si fece avanti, sbucando dalle tenebre, e io stavo quasi per gridare. Era lo stesso tizio che era con Ziah al British Museum, quello con la tunica color crema e la barba biforcuta.

Guardò me e Sadie con espressione malevola.

— Io sono Desjardins — disse con accento francese. — Il mio

maestro, il Sommo Lettore Iskandar, vi dà il benvenuto nella Casa della Vita.

Non sapevo cosa dire... perciò feci una domanda stupida. — È davvero vecchio. Come mai non siede sul trono?

Desjardins dilatò le narici ma il vecchietto, Iskandar, si limitò a ridacchiare e disse qualcosa in un'altra lingua.

Desjardins tradusse, rigido: — Il maestro ti ringrazia per averlo notato; in effetti è davvero molto anziano. Ma il trono è per il faraone. È vacante dalla caduta dell'Egitto, a opera dei romani. È... *comment dit-*

on? Simbolico. Il ruolo del Sommo Lettore è servire e proteggere il faraone. Per questo siede ai piedi del trono.

Guardai Iskandar con un certo nervosismo. Mi chiesi da quanti anni stesse seduto su quel gradino. — Se... se comprende la nostra lingua... qual è la sua?

Desjardins tirò su col naso. — Il Sommo Lettore comprende molte cose. Ma preferisce parlare il greco alessandrino, la sua lingua madre.

Sadie si schiarì la gola. — Mi scusi, ha detto “madre”? Ma Alessandro il Grande non era laggiù, nella sezione azzurra, migliaia di

anni fa? Così sembra che il Signor Salamandar sia...

— Iskandar — sibilò Desjardins.

— Un po' di rispetto!

Qualcosa fece clic nel mio cervello: quando eravamo ancora a Brooklyn, Amos aveva parlato di una legge dei maghi che proibiva l'evocazione degli dei... una legge sancita in epoca romana dal Sommo Lettore... Iskandar. Di sicuro si trattava di qualcun altro. Forse quello lì era Iskandar XXVII o qualcosa del genere.

Il vecchio mi guardò negli occhi. Sorrise, come se sapesse esattamente cosa stavo pensando. Disse ancora

qualcosa in greco, e Desjardins tradusse.

— Il maestro dice che non dovete preoccuparvi. Non sarete ritenuti responsabili per i crimini passati della vostra famiglia. Almeno, non prima che vi abbiamo interrogato ulteriormente.

— Oh, be'... tante grazie — risposi.

— Non prenderti gioco della nostra generosità, ragazzo — mi ammonì Desjardins. — Vostro padre ha infranto per due volte la nostra legge più importante: la prima all'Ago di Cleopatra, quando cercò di evocare gli dei e vostra madre è

morta. La seconda al British Museum, quando è stato così sciocco da usare perfino la Stele di Rosetta. Ora anche vostro zio manca all'appello...

— Sa cos'è successo ad Amos?
— lo interruppe Sadie.

Desjardins si scurì. — Non ancora — ammise.

— Dovete trovarlo! — gridò Sadie. — Non avete una specie di magia GPS...

— Lo stiamo cercando — la interruppe Desjardins. — Ma voi non potete preoccuparvi di Amos. Voi dovete restare qui. Ed essere... addestrati.

Ebbi la sensazione che avrebbe voluto usare una parola diversa, molto meno piacevole di “addestrati”.

Iskandar si rivolse direttamente a me. Il tono sembrava gentile.

— Il maestro avverte che i Giorni Epagomeni cominciano domani al tramonto — tradusse Desjardins. — Dovete restare al sicuro.

— Ma dobbiamo trovare nostro padre! — protestai. — Ci sono dei pericolosi in circolazione, là fuori. Abbiamo visto Serqet. E Set!

A quei nomi, l'espressione di Iskandar si irrigidì. Si voltò e disse

qualcosa a Desjardins, suonava come un ordine. Il francese protestò. Il vecchio lo ripeté.

Desjardins era palesemente contrariato, ma si inchinò al suo maestro. Poi si girò verso di me. — Il Sommo Lettore desidera ascoltare la vostra storia.

Così gliela raccontai, con Sadie che si intrometteva ogni volta che mi fermavo a riprendere fiato. La cosa buffa fu che entrambi tralasciammo alcune cose, senza che ci fossimo messi d'accordo. Non parlammo delle capacità magiche di Sadie, o dell'incontro con il *ba* che mi aveva chiamato sovrano. Era

come se *letteralmente* non potessi menzionare quei particolari. Ogni volta che ci provavo, quella voce dentro la mia testa bisbigliava: “No, questo no. Taci”.

Quando ebbi finito, lanciai un’occhiata a Ziah. Lei non disse nulla, ma mi scrutava con un’espressione turbata.

Iskandar tracciò un cerchio sul gradino con l’impugnatura del bastone. Altri geroglifici comparvero nell’aria e fluttuarono via.

Dopo diversi secondi, Desjardins sembrò farsi impaziente. Fece un passo avanti e ci guardò con

malevolenza. — State mentendo. Quello non poteva essere Set. Avrebbe bisogno di un ospite potente per rimanere in questo mondo. Molto potente.

— Senta un po' — sbottò Sadie. — Io non so nulla di queste sciocchezze degli ospiti, ma ho visto Set con i miei occhi. Anche lei era al British Museum... deve averlo visto. E se Carter l'ha visto a Phoenix, in Arizona, allora... — mi guardò, dubbiosa... — probabilmente non è pazzo.

— Grazie, sorellina — brontolai, ma Sadie aveva solo iniziato.

— E quanto a Serqet, è reale, eccome! La nostra amica, la mia gatta, Bast, è morta per proteggerci!

— E così — ribatté Desjardins freddamente — ammettete di essere in combutta con gli dei. Questo ci facilita molto le indagini. Bast non è vostra amica. Gli dei hanno causato la caduta dell'Egitto. È proibito ricorrere ai loro poteri. I maghi fanno voto di impedire agli dei di interferire con il mondo mortale. Dobbiamo usare tutto il nostro potere per combatterli.

— Bast me l'aveva detto che siete paranoici — replicò Sadie.

Il mago strinse i pugni e l'aria si riempì dell'odore particolare dell'ozono, come prima di un temporale. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Prima che potesse succedere qualcosa di brutto, ci si parò davanti Ziah.

— Desjardins, signore — supplicò — qualcosa di strano c'era. Quando ho irretito la dea scorpione, si è ricostituita quasi subito. Non sono riuscita a rimandarla nella Duat, nemmeno con i Sette Nastri. Sono riuscita solo a interrompere il suo dominio sull'ospite per un momento. Forse le voci di altre fughe...

— Quali altre fughe? — domandai.

Lei mi lanciò un'occhiata riluttante. — Quelle di altri dei, molti altri, liberati la scorsa notte dai vari reperti in giro per il mondo. Come per una reazione a catena...

— Ziah! — la zittì Desjardins. — Questa è un'informazione riservata.

— Senta — sbottai — signore, maestro o che so io... Bast ci aveva già messi in guardia. Ci ha detto che Set avrebbe liberato altri dei.

— Maestro — supplicò Ziah — se il Maat si sta indebolendo, se Set sta aumentando il caos, forse è per

questo che non sono riuscita a bandire Serqet.

— Ridicolo — commentò Desjardins. — Tu sei abile, Ziah, ma forse non abbastanza per quell'incontro. E quanto a questi due, la contaminazione deve essere contenuta.

Ziah arrossì. Si voltò verso Iskandar. — Maestro, vi supplico. Datemi una chance con loro.

— Stai al tuo posto — la zittì di nuovo Desjardins. — Questi due sono colpevoli e vanno distrutti.

Mi si serrò la gola. Guardai Sadie. Se dovevamo darcela a

gambe lungo il corridoio, le cose non promettevano per niente bene...

Il vecchio finalmente alzò lo sguardo. Sorrise a Ziah con autentico affetto. Per un secondo mi chiesi se lei non fosse la sua bis-bis-bis-nipote o roba del genere. Parlò in greco e Ziah rispose con un profondo inchino.

Desjardins sembrava sul punto di esplodere. Si scansò la tunica dai piedi e arretrò impettito dietro al trono.

— Il Sommo Lettore permetterà a Ziah di mettervi alla prova — ringhiò. — Nel frattempo, io cercherò quanto c'è di vero — e di

falso – nella vostra storia. Sarete puniti per le menzogne.

Mi voltai verso Iskandar e replicai l'inchino di Ziah. Sadie mi imitò.

— Grazie, maestro — dissi.

Il vecchio mi studiò a lungo. Di nuovo, fu come se cercasse di penetrarmi nell'anima – ma senza rabbia, con preoccupazione. Poi borbottò qualcosa, e io compresi due parole: *Nectanebo* e *ba*.

Aprì la mano e un flusso di geroglifici luminosi si riversò fuori, spargendosi sulla pedana. Ci fu un lampo accecante, e quando riuscii a vederci di nuovo, la pedana era

vuota. I due uomini erano scomparsi.

Ziah si voltò verso di noi con la faccia cupa. — Vi accompagnerò ai vostri alloggi. Domattina cominceremo il test. Vedremo quanta magia conoscete, e come.

Non capivo cosa volesse dire, ma mi scambiai uno sguardo imbarazzato con Sadie.

— Sembra divertente — azzardò lei. — E se non superiamo il test?

Ziah la squadrò gelida. — Non sono previste bocciature, Sadie Kane. In questo genere di test, o si passa o si muore.



SADIE

UNA FESTA DI COMPLEANNO DIVINA

Portarono Carter in un altro dormitorio, così non so come dormì lui, ma *io* non riuscii a chiudere occhio.

Già sarebbe stata dura dopo il commento di Ziah sul test che ci aspettava l'indomani, in più il dormitorio delle femmine non era affatto lussuoso come la villa di Amos. Le pareti di pietra trasudavano umidità. Inquietanti

immagini di mostri egizi danzavano sul soffitto alla luce delle torce. Mi assegnarono una specie di amaca per dormire, e le altre ragazze in addestramento – le *iniziate*, come le aveva definite Ziah – erano molto più piccole di me, perciò quando la vecchia guardiana del dormitorio ordinò di mettersi a dormire subito, obbedirono *sul serio*. La donna fece un gesto con la mano e le torce si spensero. Poi si chiuse la porta alle spalle e udii scattare le serrature.

Splendido. Rinchiusa in una baby-galera.

Fissai il buio finché non udii le altre ragazzine russare. Un pensiero

continuava a tormentarmi: un impulso che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Alla fine scivolai giù dall'amaca e mi infilai gli anfibi.

Mi feci strada a tentoni fino alla porta. Abbassai la maniglia. La porta era chiusa a chiave, come sospettavo. Fui tentata di prenderla a calci, ma poi ricordai cosa aveva fatto Ziah all'aeroporto del Cairo con il ripostiglio delle scope.

Premetti il palmo sulla porta e bisbigliai: — *Sahad*.

Le serrature scattarono. La porta si spalancò. Comodo, il trucchetto.

I corridoi erano bui e vuoti. A quanto pareva, non c'era molta vita notturna nel Primo Nomo. Sgattaiolai per la città lungo la via da cui eravamo venuti e vidi solo qualche cobra occasionale che strisciava per terra. Dopo gli ultimi due giorni, non mi sconcertarono nemmeno. Mi chiesi se andare a cercare Carter, ma non sapevo dove l'avevano portato, e onestamente, quella cosa volevo farla da sola.

Dopo il nostro ultimo litigio a New York, non sapevo più come mi sentivo nei suoi confronti. L'idea che potesse essere geloso della *mia* vita mentre lui faceva il giro del

mondo con papà... Per favore! E aveva avuto il coraggio di definirla *normale*? Va bene, avevo un paio di amiche a scuola, come Liz ed Emma, ma la mia vita non era per niente facile. Se Carter commetteva un errore con gli altri o incontrava persone che non gli piacevano, poi non faceva altro che andarsene altrove! Io dovevo restare lì, punto e basta. Non sapevo cosa rispondere a domande semplici tipo: “Dove sono i tuoi genitori?” o “La tua famiglia cosa fa?” e nemmeno “Di dove sei?” senza rendere nota al mondo la stranezza della mia situazione. Ero sempre quella *diversa*. La meticcia,

l'americana che non era americana, quella con la madre morta e il padre assente, quella che combinava guai in classe e non riusciva a concentrarsi sulle lezioni. Dopo un po' impari che confonderti con gli altri semplicemente non funziona. Se la gente continua ad additarti, allora tanto vale dargli qualcosa da guardare. Strisce rosse fra i capelli? Perché no! Gli anfibi con l'uniforme della scuola? Ma certo. Il preside dice: "Dovrò chiamare i tuoi genitori, signorinella". E io rispondo: "Buona fortuna". Carter non sapeva un bel niente della mia vita.

Ma basta così. Il punto era che avevo deciso di compiere quella particolare esplorazione da sola, e dopo un paio di svolte sbagliate, ritrovai la strada per il Corridoio delle Età.

Ti stai chiedendo che cosa avevo in mente? Di sicuro non volevo incontrare di nuovo Monsieur Maligno o l'inquietante Maestro Salamandra.

Però volevo tanto vedere quelle immagini – quei *ricordi*, come li aveva chiamati Ziah.

Spinsi la porta di bronzo. Dentro, il corridoio sembrava deserto. Nessuna sfera di fuoco che

fluttuava sul soffitto. Nessun geroglifico luminoso. Ma le immagini scintillavano ancora fra le colonne, inondando l'ambiente di una strana luce multicolore.

Feci qualche passo nervoso.

Volevo dare un'altra occhiata all'Età degli Dei. La prima volta, in quelle scene c'era stato qualcosa che mi aveva scosso. Sapevo che Carter pensava fossi caduta in una pericolosa trance, e Ziah mi aveva avvisato che mi avrebbero fuso il cervello; ma avevo la sensazione che stesse solo cercando di spaventarmi. Sentivo una connessione con quelle immagini, come se contenessero una

risposta – un’informazione vitale di cui avevo bisogno.

Lasciai il tappeto e mi avvicinai alla tenda di luce dorata. Vidi dune di sabbia mosse dal vento, l’addensarsi di nuvole temporalesche, coccodrilli che scivolavano lungo il Nilo. Vidi un vasto salone pieno di creature in festa. Toccai l’immagine.

E mi ritrovai nel palazzo degli dei.

Enormi creature mi roteavano intorno, passando di continuo dalla forma umana a quella animale e da questa a energia pura. Su un trono al centro della stanza c’era un africano

muscoloso con sontuose vesti nere. Aveva un bel volto e caldi occhi castani. Le mani sembravano capaci di frantumare una roccia.

Gli altri dei lo festeggiavano. C'era musica – un suono così potente da bruciare l'aria. Al fianco dell'uomo c'era una bellissima donna vestita di bianco, il ventre gonfio come se fosse incinta di qualche mese. La sua forma scintillò; a tratti sembrava che avesse ali multicolori. Poi si voltò nella mia direzione e mi si mozzò il fiato. Aveva il volto di mia madre.

Non sembrò notarmi. In effetti, nessuno degli dei fece caso a me,

finché una voce alle mie spalle chiese: — Sei un fantasma?

Mi voltai e vidi un bel ragazzo sui sedici anni, vestito di nero. Aveva la carnagione pallida, ma due splendidi occhi castani come quelli dell'uomo sul trono. I capelli neri erano lunghi e spettinati — parecchio spettinati, ma a me non dispiaceva. Piegò un po' la testa e mi resi finalmente conto che mi aveva fatto una domanda.

Cercai di farmi venire in mente qualcosa da dirgli. “Come, prego?”, “Ciao”, “Sposami”? Ma riuscii soltanto a scuotere la testa.

— Non sei un fantasma, eh? — rifletté. — Un *ba*, allora? — Fece un gesto verso il trono. — Guarda, ma non interferire.

Non è che in quel momento fossi molto interessata al trono, ma il ragazzo vestito di nero si dissolse in un'ombra e scomparve, togliendomi ogni ulteriore distrazione.

— Iside — disse l'uomo sul trono.

La donna incinta si voltò a guardarla e sorrise. — Osiride, mio signore. Buon compleanno.

— Grazie, amore mio. E presto festeggeremo la nascita di nostro figlio, il grande Horus! La sua nuova

incarnazione sarà la più grande di sempre. Porterà pace e prosperità al mondo.

Iside prese la mano del marito. La musica continuava a suonare, gli dei a festeggiare, l'aria stessa roteava in una danza di creazione.

All'improvviso le porte del palazzo si spalancarono. Un vento caldo fece scoppiettare le torce.

Un uomo avanzò altero nella sala. Era alto e robusto, quasi un gemello di Osiride, ma con la pelle rosso scuro, le vesti color del sangue e la barba a punta. Sembrava umano, tranne quando sorrideva e i denti si mutavano in zanne. Il volto

tremolava — a tratti umano, a tratti stranamente simile a un lupo. Dovetti soffocare un grido, perché avevo già visto quel volto animale.

Le danze si fermarono. La musica si spense.

Osiride si alzò dal trono. — Set! — esclamò con un tono pericoloso. — Perché sei venuto?

Set rise, e la tensione nella stanza si infranse. Nonostante gli occhi crudeli, aveva una magnifica risata — diversissima dal verso stridulo che aveva emesso al British Museum. Era spensierata e amichevole, come a negare ogni possibile cattiva intenzione.

— Sono venuto a festeggiare il compleanno di mio fratello, naturalmente! — esclamò. — E porto un po' di intrattenimento!

Indicò alle sue spalle e quattro grossi uomini con la testa di lupo marciarono nella stanza, trasportando una bara d'oro tempestata di pietre preziose.

Il mio cuore cominciò ad accelerare. Era lo stesso contenitore che Set aveva usato per imprigionare papà al British Museum.

“No!” volevo gridare. “Non fidarti di lui!”

Ma gli dei lì riuniti ammirarono incantati la cassa, che era dipinta di

geroglifici rossi e dorati e ornata di giada e opali. Gli uomini lupo la posarono a terra e vidi che non aveva il coperchio. L'interno era rivestito di lino nero.

— Questo speciale giaciglio — annunciò Set — è opera dei miei artigiani migliori, che hanno usato i materiali più preziosi. Il suo valore è incalcolabile. Il dio che giacerà al suo interno, seppure per una sola notte, vedrà i suoi poteri moltiplicarsi di dieci volte! La sua sapienza non vacillerà mai, né la sua forza verrà mai meno. È un dono — sorrise astutamente a Osiride — per

quell'unico e solo dio che vi entrerà alla perfezione!

Io non mi sarei mai messa in testa alla fila, ma gli dei si fecero subito avanti, spintonandosi per arrivare alla bara d'oro. Alcuni ci si infilarono dentro ma erano troppo bassi. Altri erano troppo grossi. Anche quando provarono a cambiare forma, nessuno di loro ci riuscì, come se la magia della cassa li contrastasse. A nessuno calzava a pennello. Alcuni mormorarono e si lamentarono mentre altri, ansiosi di provare, spinsero i loro predecessori a terra.

Set si voltò verso Osiride, ridendo di cuore. — Be', fratello, non abbiamo ancora un vincitore. Vuoi provarci tu? Solo il migliore degli dei può riuscirci.

Gli occhi di Osiride scintillarono. A quanto pareva non era il dio dei cervelloni, perché sembrava totalmente conquistato dalla bellezza della cassa. Tutti gli altri dei lo guardarono pieni di aspettativa e io riuscii a comprendere quello che stava pensando: se fosse entrato davvero in quella cassa, che magnifico regalo di compleanno sarebbe stato! Perfino Set, il suo perfido fratello,

avrebbe dovuto ammettere che la sovranità gli spettava di diritto.

Solo Iside sembrava preoccupata. Posò una mano sulla spalla del marito. — Mio signore, non farlo. Set non porta doni.

— Tu mi offendì! — Sembrava davvero addolorato. — Non posso festeggiare il compleanno di mio fratello? I nostri rapporti sono così cattivi che non posso nemmeno porgere le mie scuse al re?

Osiride sorrise a Iside. — Mia cara, è solo un gioco. Non temere.

Si alzò dal trono. Gli dei applaudirono mentre si avvicinava alla cassa.

— Salutiamo il Grande Osiride!
— esclamò Set.

Il re degli dei si calò nella cassa,
e quando guardò nella mia
direzione, solo per un attimo, aveva
il volto di mio padre.

“No!” pensai di nuovo. “Non
farlo!”

Ma Osiride si distese. La bara gli
calzava alla perfezione.

Tutti gli altri dei esultarono, ma
prima che Osiride potesse rialzarsi,
Set batté le mani. Un coperchio
d’oro si materializzò sopra la cassa e
piombò giù, sigillandola.

Osiride gridò infuriato, ma la sua
voce giunse soffocata.

Dei chiavistelli d'oro scattarono intorno alla bara. Gli altri dei si mossero per intervenire – ricomparve anche il ragazzo vestito di nero che avevo visto prima – ma Set fu più veloce. Pestò il piede a terra con una forza tale che il pavimento di pietra tremò. Gli dei caddero uno sull'altro come tessere del domino. Gli uomini lupo estrassero le lance, e gli dei arretrarono terrorizzati.

Set pronunciò una parola magica e un calderone bollente comparve dal nulla, rovesciando ciò che conteneva sopra la bara: era piombo fuso, che rivestì e sigillò la cassa,

probabilmente
l'interno a una
infernale.

riscaldandone
temperatura

— Maledetto! — gridò Iside. Avanzò verso Set e cominciò a pronunciare un incantesimo, ma lui alzò una mano. Iside si sollevò dal pavimento, le dita a graffiare la bocca, le labbra serrate come se una forza invisibile la stesse soffocando.

— Oggi no, mia bella Iside — esclamò Set mellifluo. — Oggi sono io il re. E tuo figlio non nascerà mai!

All'improvviso un'altra dea — una donna snella vestita d'azzurro — si staccò con impeto dalla folla. — Marito mio, no!

Corse da Set, che per un attimo perse la concentrazione. Iside cadde a terra, annaspando per riprendere fiato. L'altra dea gridò: — Fuggi!

Iside si voltò e corse via.

Set si alzò. Mi aspettavo che picchiasse la dea vestita di azzurro, ma si limitò a ringhiare. — Moglie sciocca! Da che parte stai?

Pestò di nuovo il piede a terra e la bara d'oro affondò nel pavimento.

Set corse dietro a Iside. Giunta in fondo al palazzo, la dea si tramutò in un piccolo uccello predatore e si librò nel cielo. Sulla schiena di Set comparvero le ali di un demonio, e si lanciò al suo inseguimento.

Poi, all'improvviso, ero io l'uccello. Ero Iside, che volava disperatamente in direzione del Nilo. Percepivo la presenza di Set alle mie spalle... era vicino. Sempre più vicino.

“Devi scappare” disse la voce di Iside nella mia mente. “Vendica Osiride. Incorona Horus re!”

Un attimo prima che il mio cuore scoppiasse, sentii una mano che si posava sulla mia spalla. Le immagini si dissiparono.

Il vecchio maestro, Iskandar, era in piedi accanto a me, il volto corrugato di preoccupazione.

Geroglifici di luce lo circondavano in una danza.

— Perdona l'interruzione — disse in perfetto inglese. — Ma eri quasi morta.

Fu allora che non mi sentii più le ginocchia e persi conoscenza.

Quando mi svegliai, ero accovacciata ai piedi di Iskandar sui gradini del trono vuoto. Eravamo da soli nella sala, che era avvolta nell'oscurità, tranne per la luce dei geroglifici che sembravano circondarlo perennemente.

— Bentornata — esclamò. — Sei fortunata a essere sopravvissuta.

Non ne ero tanto sicura. Mi sentivo come se avessi immerso la testa nell'olio bollente.

— Mi dispiace — farfugliai. — Non volevo...

— Guardare le immagini? Però l'hai fatto. Il tuo *ba* ha lasciato il tuo corpo ed è entrato nel passato. Non eri stata avvisata?

— Sì — ammisi. — Ma... quelle immagini mi attiravano troppo.

— *Mmm.* — Iskandar fissò per un attimo nel vuoto, come per ricordare qualcosa di tanto tempo prima. — Sì, è difficile resistere.

— Il suo inglese è perfetto — osservai.

Iskandar sorrise. — Sicura che sto parlando inglese? Forse sei tu a parlare in greco.

Sperai che stesse scherzando, ma non riuscivo a capirlo. Sembrava così fragile e affettuoso, eppure... era come essere seduti accanto a un reattore nucleare. Avevo la sensazione che contenesse più pericolo di quanto fossi disposta a sapere.

— Lei non è realmente così vecchio, vero? — chiesi. — Cioè, vecchio al punto da ricordare l'epoca tolemaica...?

— Sono *esattamente* così vecchio, mia cara. Sono nato sotto il

regno di Cleopatra VII.

— Oh, per favore!

— Te l'assicuro. Ho avuto il dolore di assistere agli ultimi giorni dell'Egitto, prima che quell'avventata regina consegnasse il nostro regno ai romani. Sono stato l'ultimo mago istruito prima che la Casa si rifugiasse sottoterra. Molti dei nostri segreti più potenti sono andati perduti, inclusi gli incantesimi che i miei maestri hanno usato per prolungare la mia vita. I maghi di oggi vivono ancora a lungo – talvolta secoli – ma io sono in vita da due millenni.

— Ma allora è immortale!

La risatina con cui mi rispose si trasformò in un brutto attacco di tosse. Si piegò in avanti e si portò le mani giunte alla bocca. Volevo aiutarlo, ma non sapevo come. I geroglifici luminosi che aveva intorno scintillarono e si affievolirono.

Alla fine la tosse passò.

Fece un respiro tremante. — Direi proprio di no, mia cara. In effetti... — La sua voce si spense. — Ma non ci pensare. Che cosa hai visto nella tua visione?

Probabilmente avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Non volevo che mi trasformasse in un insetto per

avere infranto le regole, e la visione mi aveva terrorizzata — soprattutto quando mi ero tramutata in quell'uccello. Ma di fronte all'espressione gentile di Iskandar non riuscii a trattenermi. Finii per raccontargli tutto. Be', *quasi* tutto. Tralasciai la parte del ragazzo... Sì, lo so che è sciocco, ma ero *imbarazzata*. Pensavo che almeno quello potesse essere frutto della mia immaginazione: nessuna divinità egizia poteva essere così bella.

Iskandar rimase muto per un po', dando dei colpetti sui gradini col bastone. — Hai assistito a un evento molto antico, Sadie: era Set che si

impadroniva del trono d'Egitto con la forza. Poi nascose la bara di Osiride, e Iside dovette andare a cercarla in capo al mondo.

— Riuscì a recuperarla, alla fine?

— Non esattamente. Osiride risorse, ma solo negli Inferi. Divenne Signore dei Morti. Quando il loro figlio, Horus, crebbe, sfidò Set per il trono d'Egitto, conquistandolo dopo molte e dure battaglie. Ecco perché Horus è chiamato il Vendicatore. Come dicevo... è una vecchia storia, ma è una storia che gli dei hanno ripetuto

molte volte nel corso del tempo mortale.

— Ripetuto?

— Gli dei seguono degli schemi.

In un certo senso sono molto prevedibili: recitano gli stessi battibecchi, le stesse gelosie, secolo dopo secolo. Solo l'ambiente circostante cambia, e gli ospiti.

Ecco di nuovo quella parola: "ospiti". Ripensai alla povera donna al museo di New York, quella trasformata nella dea Serqet.

— Nella mia visione — dissi — Iside e Osiride erano sposati. Horus stava per nascere, ed era figlio loro. Ma in un'altra storia che mi ha

raccontato Carter, erano tutti e tre fratelli, figli della dea del cielo.

— Sì — confermò Iskandar. — È una cosa che può generare confusione in chi non conosce la natura degli dei. Essi non possono calcare questa Terra nella loro forma pura — se non per pochissimi attimi. Devono avere degli ospiti.

— Esseri umani, giusto?

— Oppure oggetti potenti, come statue, amuleti, monumenti, certi modelli di automobili. Ma preferiscono la forma umana. Vedi, gli dei hanno un grande potere, ma solo gli esseri umani hanno la creatività, la capacità di cambiare la

storia anziché limitarsi a ripeterla. Gli esseri umani possono... come si dice... pensare fuori dai sistemi?

— Dagli schemi — suggerii.

— Sì. La combinazione della creatività umana con il potere divino può essere davvero formidabile. Comunque, quando Osiride e Iside calcarono per la prima volta questa Terra, i loro ospiti erano fratello e sorella. Ma gli ospiti mortali non sono permanenti. Muoiono, si consumano. Più tardi, Osiride e Iside assunsero nuove forme: degli esseri umani che erano marito e moglie. Horus, che in una vita era stato il

loro fratello, rinacque come loro figlio.

— Che confusione... — commentai. — E che schifo!

Iskandar si strinse nelle spalle. — Gli dei hanno un modo di pensare le relazioni diverso dal nostro. Cambiare ospite per loro è un po' come cambiare vestito. Ecco perché le antiche storie sono così confuse. Qualche volta gli dei vengono descritti come marito e moglie, fratello e sorella, genitori e figli, a seconda del loro ospite. Lo stesso faraone era definito come il dio vivente... Gli egittologi ritengono che fosse solo propaganda, ma in

realità spesso si trattava di un fatto vero e proprio. I più grandi faraoni furono ospiti di dei, di solito di Horus. Egli diede loro potere e saggezza, permettendo di trasformare l'Egitto in un grande impero.

— Ma questa è una cosa buona, no? Perché ospitare un dio è contro la legge?

Il volto di Iskandar si scuri. — Gli dei hanno programmi diversi da quelli dei mortali, Sadie. Possono sopraffare i loro ospiti, prosciugarli, letteralmente. Ecco perché spesso muoiono giovani. Tutankhamon, povero ragazzo, aveva solo

diciannove anni. A Cleopatra VII andò perfino peggio: cercò di ospitare lo spirito di Iside senza sapere cosa stava facendo, e impazzì. Nei tempi antichi, la Casa della Vita insegnava a usare la magia divina. Gli iniziati potevano studiare il sentiero di Horus, Iside, Sekhmet o di qualsiasi altra divinità, imparando a incanalare i loro poteri. Avevamo molti iniziati, allora.

Iskandar volse lo sguardo verso la grande sala vuota, come immaginandola piena di maghi. — Alcuni adepti riuscivano ad attingere al potere degli dei solo una volta ogni tanto. Altri cercavano di

ospitarne lo spirito... con vari gradi di successo. L'obiettivo più alto era diventare “l'occhio” del dio: un'unione perfetta delle due anime, mortale e immortale. Pochissimi ci riuscirono, perfino tra i faraoni, che erano nati per farlo. Molti si distrussero nel tentativo. — Sollevò il palmo della mano, che aveva la linea della vita più profonda che avessi mai visto. — Quando l'Egitto infine cadde in mano ai romani, ci fu chiaro — *mi* fu chiaro — che gli uomini, fossero sovrani o potentissimi maghi, non avevano più la forza di volontà per gestire il

potere di un dio. Gli unici capaci...

— La sua voce si spense.

— Cosa?

— Nulla, mia cara. Parlo troppo.

Perdona la debolezza di un vecchio.

— Si riferiva al sangue dei faraoni, vero?

Mi fissò con quel suo sguardo penetrante. I suoi occhi non erano più lattiginosi. Ardevano di intensità. — Sei una giovane davvero notevole. Mi ricordi tua madre.

Rimasi a bocca aperta. — La conosceva?

— Naturalmente. È stata addestrata qui, come tuo padre. Tua

madre... be', oltre ad essere una brillante scienziata, aveva il dono della divinazione. Una delle forme più difficili di magia, ed era la prima a possederla da secoli.

— La divinazione?

— La capacità di vedere il futuro. Una faccenda ingannevole, mai perfetta, ma vedeva cose che la spingevano a cercare consiglio in... luoghi poco convenzionali, cose che hanno spinto anche questo vecchio a mettere in discussione certe sue radicate convinzioni...

E si smarri di nuovo in Ricordilandia. Era una cosa che già detestavo quando succedeva ai

nonni, ma considerato che qui si trattava di un potentissimo mago detentore di informazioni molto preziose, ti assicuro che c'era di che impazzire.

— Iskandar?

Mi guardò lievemente sorpreso, come se si fosse dimenticato della mia presenza. — Ti chiedo scusa, Sadie. Dovrei arrivare al punto: hai una strada difficile davanti a te, ma sono convinto che è la strada che devi intraprendere per il bene di tutti. Tuo fratello avrà bisogno della tua guida.

Fui tentata di mettermi a ridere.
— Carter che ha bisogno della mia

guida? Per cosa? Di che strada sta parlando?

— Ogni cosa a suo tempo. Le cose devono prendere il loro corso.

Tipica risposta da adulto. Cercai di ricacciare indietro la frustrazione.

— E se invece sono io ad avere bisogno di una guida?

— Ziah — rispose lui, senza esitazione. — È la mia allieva migliore, ed è saggia. Quando arriverà il momento, saprà come aiutarti.

— Giusto — esclamai, un po' delusa. — Ziah.

— Per ora dovresti riposare, mia cara. E a quanto pare, anch'io posso

riposare, finalmente. — Sembrava triste ma sollevato. Non sapevo di cosa stesse parlando, ma non mi diede la possibilità di chiederglielo.

— Mi dispiace che il nostro tempo insieme sia stato così breve — disse. — Dormi bene, Sadie Kane.

— Ma...

Iskandar mi toccò la fronte. E io piombai in un sonno profondo e senza sogni.



SADIE

COME ZIAH PERSE LE SOPRACCIGLIA

Mi svegliai con una secchiata d'acqua gelida in faccia.

— Sadie! Alzati — esclamò Ziah.

— Dio! — gridai. — Era proprio necessario?

— No — ammise lei.

L'avrei strozzata volentieri, solo che ero fradicia, avevo i brividi ed ero ancora disorientata. Quanto avevo dormito? Sembravano solo

pochi minuti ma il dormitorio era vuoto. Probabilmente le altre erano già andate alle lezioni del mattino.

Ziah mi lanciò un asciugamano e dei vestiti di lino nuovi. — Carter ci aspetta al lavacro.

— Ho appena fatto il bagno, mi pare. Grazie tante. Adesso mi servirebbe una colazione decente.

— Il lavacro è necessario per prepararsi alla magia. — Ziah si mise in spalla la sua borsa piena di trucchetti e spiegò il lungo bastone nero che aveva usato a New York.
— Se ne uscirete vivi, penseremo al cibo.

Ero stufa di sentirmi ricordare che potevo morire, ma mi vestii e la seguii fuori.

Dopo un'altra serie interminabile di tunnel, arrivammo in una sala che ospitava una cascata in piena regola. Al posto del soffitto c'erano i fianchi di un pozzo che sembrava innalzarsi all'infinito. L'acqua ricadeva dal buio in una fontana, inondando una statua alta cinque metri – di nuovo lo stesso dio con la testa di uccello. Come si chiamava? Thor? No, Thoth. L'acqua gli ricadeva sulla testa, si raccoglieva nei suoi palmi e di qui si riversava nella vasca.

Carter era in piedi accanto alla fontana. Era vestito di lino, con la borsa di papà in spalla e la spada a tracolla sulla schiena. Aveva i capelli spettinati, come se non avesse dormito bene. Almeno però nessuno l'aveva innaffiato di acqua gelida. Provai uno strano senso di sollievo nel vederlo. Ripensai alle parole di Iskandar : “Tuo fratello avrà bisogno della tua guida”.

— Che c’è? — mi chiese Carter.
— Perché mi fissi in quel modo?

— Niente — mi affrettai a rispondere. — Come hai dormito?

— Male. Te... te lo racconto dopo.

Era la mia immaginazione o si era davvero accigliato guardando in direzione di Ziah? *Mmm.* Possibile problemino romantico fra Miss Magia e mio fratello? Presi mentalmente nota di interrogarlo in merito la prima volta che fossimo stati soli.

Ziah si avvicinò a un armadietto. Tirò fuori due tazze di ceramica, le immerse nella fontana e ce le porse.
— Bevete.

Lanciai un'occhiata a Carter. — Dopo di te.

— È soltanto acqua — mi assicurò Ziah. — Ma purificata dal

contatto con Thoth. Vi servirà a concentrarvi meglio.

Non capivo come una statua potesse purificare l'acqua. Ma poi ricordai quello che aveva detto Iskandar: gli dei potevano dimorare in qualunque cosa.

Bevvi. E mi sentii subito come se avessi appena bevuto una tazza di tè della nonna, di quelli forti. Sentii come un ronzio al cervello e mi sembrò di vederli meglio. Ero così iperattiva che quasi non sentii la mancanza della mia gomma da masticare... quasi.

Anche Carter bevve un sorso. — Wow!

— Ora i tatuaggi — annunciò Ziah.

— Fantastico! — esclamai.

— Sulla lingua — aggiunse lei.

— Come, prego?

Ziah tirò fuori la lingua. Al centro esatto, c'era un geroglifico blu.

— Che-tto èl Naat — cercò di dire con la lingua di fuori. Poi si accorse dello sbaglio e la tirò dentro.

— Voglio dire: questo è il Maat, il simbolo dell'ordine e dell'armonia. Vi aiuterà a pronunciare la magia in modo chiaro. Un solo errore con un incantesimo e...

— Lasciami indovinare... siamo morti? — la interruppi.

Dal suo armadietto degli orrori, Ziah tirò fuori un pennellino a punta fine e una bottiglietta di tintura blu.

— Non fa male. E non è permanente.

— Che sapore ha? — chiese Carter.

Ziah sorrise. — Tira fuori la lingua.

Per rispondere alla domanda di Carter, il tatuaggio sapeva di copertoni bruciati.

— Che schifo! — Sputai un grumo azzurro di “ordine e armonia”

nella fontana. — Lasciamo perdere la colazione. Ho perso l'appetito.

Ziah tirò fuori una cartella di cuoio dall'armadietto. — Carter avrà il permesso di tenere le attrezzature magiche di vostro padre, più una bacchetta e un bastone nuovi. In linea di massima, la bacchetta è per la difesa, il bastone per l'attacco. Anche se forse preferirai usare il tuo *khopesh*, Carter.

— Il mio che?

— La spada curva — chiari Ziah. — Una delle armi preferite dalle guardie del faraone. Si può usare anche nei combattimenti

magici. Quanto a te, Sadie, avrai bisogno di un kit completo.

— E perché quello di papà spetta a lui? — mi lamentai.

— Perché è il figlio maggiore — rispose lei, come se questo spiegasse tutto. Tipico.

Ziah mi lanciò la cartella di cuoio. Dentro c'erano una bacchetta d'avorio, un bastoncino che immaginai si trasformasse in bastone, della carta e delle bottigliette di inchiostro, un pezzetto di spago e un delizioso grumo di cera. Che emozione, eh?

— Ehi, manca l'omino di cera — protestai. — Voglio anch'io un

Pupazzetto.

— Una statuina, vuoi dire? Dovrai fartene una da sola. Ti verrà insegnato come, se ne hai la capacità. Stabiliremo la tua specialità più tardi.

— Specialità? — chiese Carter.
— Vuoi dire come Nectanebo, che era specializzato in statue?

Ziah annuì. — Nectanebo aveva un'abilità eccezionale nella magia statuaria. Era in grado di creare *shabti* così simili a creature viventi che potevano passare per esseri umani. Nessuno l'ha mai superato... tranne forse Iskandar. Ma ci sono molte altre discipline: Guaritore.

Fabbricante di amuleti. Incantatore di animali. Elementalista. Mago guerriero. Negromante.

— Divinatore? — chiesi.

Ziah mi guardò, incuriosita. — Sì, anche se è un dono molto raro. Perché me lo...

Mi schiarii la gola. — Allora, come facciamo a capire qual è la nostra specialità?

— Vi si chiarirà molto presto — ci promise. — Ma un bravo mago sa fare un po' di tutto, ecco perché cominciamo con un test di base. Andiamo in biblioteca.

La biblioteca del Primo Nomo era come quella di Amos, solo cento

volte tanto. C'erano stanze circolari tappezzate di scaffali a nido d'ape che sembravano proseguire all'infinito, come l'alveare più grande del mondo. *Shabti* d'argilla sbucavano e sparivano di continuo, ritirando rotoli di pergamena, ma non vedemmo altre persone in giro.

Ziah ci accompagnò a un tavolo di legno e distese un lungo rotolo di papiro intonso. Prese uno stilo e lo intinse nell'inchiostro.

— La parola egizia *shesh* significa “scriba” o “scrittore” ma può anche significare “mago”. Questo perché la magia, in senso stretto, trasforma le parole in realtà.

Adesso voi creerete un rotolo. Usando la vostra magia, dovrete incanalare il vostro potere nelle parole sulla carta. Una volta pronunciate, quelle parole libereranno la magia.

Passò lo stilo a Carter.

— Non ho capito — protestò lui.

— Scrivi una parola semplice — suggerì Ziah. — Qualunque cosa.

— In inglese?

Ziah fece una piccola smorfia.

— Se proprio devi. Qualsiasi lingua andrà bene, ma i geroglifici sono i migliori. Sono la lingua della creazione, della magia, del Maat. Fa' attenzione, però.

Prima che potesse spiegarsi meglio, Carter disegnò un semplice geroglifico di un uccello.

L'immagine si riscosse, si staccò dal papiro e volò via... lasciando un ricordino sulla fronte di Carter. Quando vidi la faccia che fece non riuscii a trattenermi dal ridere.

— Tipico errore del principiante — commentò Ziah, zittendomi con un'occhiataccia. — Se vuoi usare un simbolo che rappresenta un essere vivente, è meglio scriverlo solo in modo parziale – trascurando un'ala, o le zampe. Altrimenti con la magia che vi hai incanalato potrebbe prendere vita.

— E farla addosso al suo creatore. — Carter sospirò, pulendosi i capelli con un pezzo di papiro di scarto. — Ecco perché la statuina di cera di nostro padre, Pupazzetto, non ha le gambe, giusto?

— È lo stesso principio — confermò Ziah. — Ora, riprovaci.

Carter scrutò il bastone di Ziah, che era coperto di geroglifici. Scelse il più facile e lo copiò sul papiro: era il simbolo del fuoco.

“Oh-oh” pensai. Ma la parola non prese vita, cosa che avrebbe potuto essere piuttosto eccitante. Si limitò a dissolversi.

— Continua a provare — lo incalzò Ziah.

— Perché sono così stanco? — chiese Carter.

Sembrava esausto, in effetti. Aveva la faccia imperlata di sudore.

— Stai attingendo alla tua magia interiore — rispose Ziah. — Per me il fuoco è semplice. Ma forse non è il genere di magia più naturale per te. Prova qualcos'altro. Evoca... una spada.

Ziah gli mostrò come fare il geroglifico e Carter lo scrisse sul papiro. Non successe nulla.

— Pronuncialo — lo esortò.

— Spada — esclamò Carter. La parola si illuminò per un attimo e poi si spense. Un coltellino da burro adesso giaceva sul papiro.

Scoppiai a ridere. — Che paura!

Carter sembrava sul punto di svenire, ma riuscì a farmi un mezzo sorriso. Raccolse il coltellino e minacciò di infilzarmi.

— Ottimo per essere la prima volta — commentò Ziah. — Ricorda: tu non stai creando il coltello dal nulla. Lo stai evocando dal Maat, la forza creatrice dell'universo. I geroglifici sono il codice che usiamo per farlo. Ecco perché si chiamano le Parole Divine.

Più il mago è potente, più sarà facile per lui controllare la lingua.

Trattenni il fiato. — I geroglifici che fluttuavano nel Corridoio delle Età. Sembravano raccogliersi attorno a Iskandar. Era lui a evocarli?

— Non esattamente — rispose Ziah. — La sua presenza è così forte, da rendere visibile la lingua dell'universo per il solo fatto di esserci. Qualunque sia la nostra specialità, la speranza più grande di ogni mago è di diventare il portavoce delle Parole Divine, di conoscere la lingua della creazione così bene da plasmare la realtà

pronunciando semplicemente le parole, senza aver bisogno di scriverle.

— Come per esempio dire “esplodi” — azzardai — e far saltare una porta in aria.

Ziah si accigliò. — Sì, ma per una cosa del genere ci vogliono anni di pratica.

— Davvero? Be’...

Con la coda dell’occhio, vidi che Carter scuoteva la testa, avvisandomi di non fiatare.

— Ehm... — balbettai. — Un giorno imparerò.

Ziah inarcò un sopracciglio. — Prima, impara a usare bene il papiro.

Cominciavo a stancarmi del suo atteggiamento, perciò raccolsi lo stilo e scrissi “fuoco” in inglese.

Ziah si sporse a guardare e si scurì in viso. — Non dovresti...

Prima che riuscisse a finire la frase, una colonna di fiamme eruppe dal papiro e la investì in piena faccia. Urlai, sicura di avere appena fatto qualcosa di orribile, ma quando il fuoco si spense Ziah era ancora lì, sbigottita, con le sopracciglia bruciacchiate e la frangetta fumante.

— Oddio — esclamai. — Scusami, scusami tanto. Adesso muoio?

Ziah mi fissò per tre secondi buoni.

— Adesso — annunciò — penso che siate pronti per il duello.

Usammo un altro portale magico che Ziah evocò direttamente sulla parete della biblioteca. Varcammo un cerchio di sabbia roteante e uscimmo ricoperti di polvere e ghiaia, sbucando di fronte a delle rovine. La luce abbagliante del sole per poco non mi accecò.

— Detesto i portali — mormorò Carter, ripulendosi i capelli dalla sabbia.

Poi si guardò attorno e sgranò gli occhi. — Ma questa è Luxor! Siamo

lontanissimi dal Cairo.

Sospirai. — Ci siamo teletrasportati da Londra a New York e tu ancora ti stupisci?

Era troppo impegnato a osservare i dintorni per rispondere.

Le rovine non erano male, suppongo, anche se secondo me, vista una decrepita pila di macerie egizie, viste tutte. Ci trovavamo in un ampio viale fiancheggiato di creature bestiali dalla testa umana, gran parte delle quali in rovina. Alle nostre spalle la strada proseguiva all'infinito, ma di fronte a noi terminava in un tempio molto più

grande di quello visto al museo di New York.

Le pareti erano alte almeno sei piani. Grandi faraoni di pietra si ergevano a mo' di sentinella ai lati dell'entrata, mentre un obelisco solitario si innalzava a sinistra. Avevo l'impressione che un tempo ce ne fosse stato un altro sulla destra, ma adesso era sparito.

— Luxor è il nome moderno — disse Ziah. — Un tempo questa era la città di Tebe. Questo tempio era uno dei più importanti d'Egitto. È il posto migliore per fare un po' di pratica.

— Perché non possiamo distruggerlo oltre? — chiesi.

Ziah mi rifilò una delle sua famigerate occhiatricce. — No. Sadie... Perché è ancora pieno di magia. Ed era consacrato alla vostra famiglia.

— La nostra famiglia? — chiese Carter.

Ziah non ci offrì nessuna spiegazione, tanto per cambiare. Ci fece solo cenno di seguirla.

— Non mi piacciono quelle orribile sfingi — borbottai lungo il cammino.

— Quelle orribili sfingi sono creature della legge e dell'ordine —

disse Ziah. — Protettrici dell'Egitto. Stanno dalla nostra parte.

— Se lo dici tu.

Carter mi diede un colpetto di gomito quando passammo davanti all'obelisco. — Quello mancante è a Parigi, lo sapevi?

Io alzai gli occhi al cielo. — Grazie, Wikipedia. Pensavo che fossero a Londra e a New York.

— Quella è un'altra coppia — rispose, come se me ne dovesse importare qualcosa. — L'altro obelisco di Luxor è a Parigi.

— Magari fossi anch'io a Parigi — replicai. — Molto meglio di qui.

Entrammo in un cortile polveroso circondato da pilastri in rovina e statue con diverse parti del corpo mozzate. Però una volta quel posto doveva essere impressionante, si capiva.

— Dove sono tutti quanti? — chiesi. — È pieno giorno, ed è vacanza. Non dovrebbero esserci mandrie di turisti?

Ziah fece una smorfia disgustata.
— Di solito è così. Diciamo che... li ho incoraggiati a starsene alla larga per qualche ora.

— Come?

— Le menti comuni sono facili da manipolare. — Mi lanciò

un'occhiata tagliente, e ripensai a quando mi aveva costretto a parlare nel museo di New York. Oh, sì. Voleva proprio farsi bruciacchiare ancora un po' le sopracciglia, mi stava implorando.

— Ora, il duello. — Evocò il bastone e tracciò due cerchi sulla sabbia, a una decina di metri l'uno dall'altro. Poi indicò a me e Carter di andare a metterci al centro dei due cerchi.

— Devo duellare con *lui*? — chiesi.

Trovavo l'idea inconcepibile. L'unica cosa di cui Carter si era dimostrato capace era evocare

coltellini da burro e volatili incontinenti. Ah sì, certo, c'era anche la scena che aveva fatto sul ponte del baratro, il modo in cui aveva deviato i pugnali. Però... e se gli avessi fatto del male? Sarà stato anche insopportabile, ma non volevo evocare per sbaglio il glifo che avevo usato a casa di Amos e fare esplodere Carter in mille pezzi.

Forse anche lui stava pensando la stessa cosa, perché cominciò ad agitarsi. — E se facciamo qualcosa di sbagliato? — chiese.

— Io sorveglierò il duello — promise Ziah. — Cominceremo con

calma. Il primo mago che spinge l'altro fuori dal cerchio vince.

— Ma non siamo stati addestrati! — protestai.

— Si impara facendo — replicò lei. — Questa non è la scuola, Sadie. Non si impara la magia seduti sul banco e prendendo appunti. La magia si impara solo con la pratica.

— Ma...

— Attingi a tutto il potere che puoi — continuò imperterrita. — Usa tutto ciò che hai. Cominciamo!

Guardai Carter, dubbia. “Usare tutto ciò che ho?” Aprii la cartella di cuoio e diedi un’occhiata. Un grumo di cera? Probabilmente

no. Tirai fuori la bacchetta e il bastoncino – che si allungò subito in un bastone bianco, lungo un paio di metri.

Carter estrasse la spada, anche se non riuscivo a immaginare come l'avrebbe usata. Non poteva mica colpirmi a dieci metri di distanza.

Volevo farla finita presto, perciò sollevai il bastone come avevo visto fare a Ziah. Pensai alla parola “fuoco”.

Una fiammella tremolante si accese sulla punta. Le ordinai di diventare più grande. Il fuoco per un attimo si intensificò, ma poi mi si annebbiò la vista, e le fiamme si

spensero. Caddi in ginocchio. Mi sembrava di avere appena corso una maratona.

— Stai bene? — gridò Carter.

— No — mi lamentai.

— Se lei si elimina da sola, ho vinto lo stesso? — chiese.

— Chiudi il becco! — replicai io.

— Sadie, devi fare attenzione — esclamò Ziah. — Hai attinto alle tue riserve personali e non al bastone. Così esaurisci rapidamente tutta la tua magia.

Mi rialzai un po' tremante. — In parole povere?

— Un mago comincia un duello pieno di magia, un po' come ci si sente alla fine di un buon pasto...

— ... che non ho mai fatto — le ricordai.

— Ogni volta che fai un incantesimo — continuò lei — spendi energia. Puoi attingere energia in te stessa, ma devi conoscere i tuoi limiti. Altrimenti rischi di esaurirti e basta, se non peggio.

Deglutii e osservai la punta fumante del mio bastone. — Quanto peggio?

— Potresti letteralmente andare a fuoco.

Esitai, cercando il modo di formulare la mia prossima domanda senza tradirmi troppo. — Ma ho già compiuto incantesimi, prima d'ora. E a volte non mi sono stancata così tanto. Perché?

Ziah si slacciò un amuleto dal collo. Lo lanciò in aria, e in un lampo il ciondolo si trasformò in un avvoltoio gigante.

L'immenso uccello nero volteggiò sopra le rovine. Quando sparì dalla visuale, Ziah allungò la mano e l'amuleto ricomparve nel suo palmo.

— Si può attingere la magia da molte fonti — disse. — La si può

immagazzinare in rotoli di papiro, bacchette o bastoni. Gli amuleti sono particolarmente potenti. Si può attingere la magia anche direttamente dal Maat, usando le Parole Divine, ma è difficile. O... — mi guardò fissa negli occhi — La si può evocare dagli dei.

— Perché mi guardi in quel modo? — domandai. — Non ho evocato nessuna divinità, io. Sono loro che a quanto pare vengono a cercarmi.

Si riallacciò la collana senza aggiungere altro.

— Aspetta — intervenne Carter.
— Hai detto che questo posto era

consacrato alla nostra famiglia.

— Sì — confermò Ziah.

— Ma qui non... — Carter aggrottò la fronte. — I faraoni non davano una festa in questo posto?

— È vero — rispose lei. — Il faraone camminava lungo il sentiero della processione da Karnak fino a Luxor. Entrava nel tempio e diventava una cosa sola con gli dei. A volte, tutto questo non era che una semplice cerimonia. Altre, invece, con i grandi faraoni come Ramesse, qui... — Ziah indicò una delle grandi statue in macerie.

— Ospitavano davvero gli dei — la interruppi, ricordando le parole di

Iskandar.

Ziah socchiuse gli occhi. — E tu continui a sostenere di non sapere nulla del passato della tua famiglia.

— Aspetta un secondo — protestò Carter. — Stai dicendo che siamo imparentati con...

— Gli dei scelgono con molta cura i propri ospiti — rispose Ziah.

— Quasi sempre preferiscono il sangue dei faraoni. E quando un mago ha in sé il sangue di due famiglie reali...

Io e Carter ci scambiammo uno sguardo. Mi tornò alla mente una cosa che aveva detto Bast: “Voi avete la magia nel sangue”. E Amos

ci aveva spiegato che entrambi i rami della nostra famiglia avevano una storia complicata con gli dei, e che io e Carter eravamo i figli più potenti mai nati da secoli. Una brutta sensazione mi calò addosso, come una coperta pruriginosa che mi irritava la pelle.

— I nostri genitori discendevano da due diversi lignaggi reali — dissi.

— Papà... probabilmente discendeva da Narmer, il primo faraone. Te l'avevo detto che somigliava a quell'immagine!

— Non è possibile — protestò Carter. — Stiamo parlando di cinquemila anni fa. — Ma intuii che

ormai stava seguendo il mio ragionamento. — Allora i Faust... — Si rivolse a Ziah. — Ramesse il Grande costruì questo cortile. Vuoi dire che la famiglia di nostra madre discende da lui?

Ziah sospirò. — Non dirmi che i vostri genitori ve l'hanno tenuto nascosto. Perché credete di essere così pericolosi per noi?

— Pensate che ospitiamo degli dei — esclamai io, sbigottita. — Ecco che cosa vi preoccupa... solo per via di qualcosa che i nostri avi polverosi hanno fatto millenni fa? È assurdo.

— Allora provatelo! — replicò lei. — Combattete e mostratemi quanto è debole la vostra magia!

E ci diede la schiena, come per dimostrarci quanto fossimo irrilevanti.

Dentro di me, a un tratto qualcosa si spezzò. Avevo appena trascorso i due peggiori giorni della mia vita. Avevo perso mio padre, la mia casa, la mia gatta, ero stata attaccata da mostri e innaffiata con un secchio d'acqua ghiacciata. Ora quella strega mi voltava le spalle. Non voleva addestrarci. Voleva solo vedere quanto eravamo pericolosi.

“E va bene” pensai.

— Ehm, Sadie? — chiamò Carter. Doveva aver capito dalla mia faccia che ormai ero fuori di me.

Mi concentrai sul mio bastone. “Forse il fuoco non è la cosa giusta. I gatti hanno sempre avuto simpatia per me. Forse...”

Lanciai il mio bastone verso Ziah. Atterrò ai suoi piedi e si trasformò in una ringhiante leonessa. Lei si voltò di scatto, sorpresa... ma poi andò tutto storto.

La leonessa si girò e attaccò Carter, come se sapesse che era con lui che dovevo battermi.

Ebbi mezzo secondo per pensare: “Che cosa ho fatto?”.

Poi il felino fece un balzo... e la forma di Carter tremolò. Mio fratello si staccò dal terreno, circondato da un guscio olografico come quello che aveva usato Bast, solo che la sua immagine gigante era un guerriero con la testa di falco. Carter sferrò un colpo con la spada, e il guerriero falco fece altrettanto, infilzando la belva con una lama scintillante di energia. La leonessa si dissolse nell'aria, e il mio bastone cadde a terra, quasi spezzato in due.

L'avatar di Carter tremolò, quindi scomparve. Lui si lasciò cadere a terra e sorrise. — Divertente!

Non sembrava nemmeno stanco. Quando mi ripresi, sollevata di non averlo ucciso, mi resi conto di non sentirmi stanca nemmeno io. Anzi, avevo più energia.

Mi voltai a guardare Ziah con aria di sfida. — Allora? Va meglio, vero?

Lei era pallida come un lenzuolo. — Il... falco... ha... evocato...

Ma non fece in tempo a finire, perché dei passi risuonarono sulle pietre. Un giovane iniziato corse in cortile, il panico dipinto sul viso. Aveva le guance sporche e rigate di lacrime. Disse qualcosa in arabo a

Ziah. Il tono sembrava urgente. Lei ascoltò e crollò a terra, di peso. Si coprì il volto con le mani e cominciò a tremare.

Io e Carter abbandonammo i cerchi del duello e corremmo da lei.

— Ziah? — disse Carter. — Che succede?

Lei trasse un respiro profondo, cercando di tornare in sé. Quando alzò lo sguardo, aveva gli occhi rossi. Disse qualcosa all'adepto, che annuì e corse via.

— Brutte notizie dal Primo Nomo — disse con voce tremante. — Iskandar... — Si interruppe.

Mi sentii come se avessi appena ricevuto un gigantesco pugno nello stomaco. Ripensai alle strane parole di Iskandar la sera prima: “Sembra che anch’io possa riposare, finalmente”. — È morto, non è vero? Ecco cosa voleva dire.

Ziah mi fissò. — Come sarebbe: «Ecco cosa voleva dire»?

— Io... — Stavo per raccontarle tutto. Ma poi capii che poteva essere uno sbaglio. — Niente. Come è successo?

— Nel sonno — rispose Ziah. — Soffriva da anni, naturalmente. Però...

— Non devi spiegarci nulla — disse Carter. — So quanto fosse importante per te.

Lei si asciugò le lacrime, quindi si alzò, incerta. — Tu non capisci. Il suo legittimo successore è Desjardins. Non appena sarà nominato Sommo Lettore, ordinerà la vostra morte.

— Ma non abbiamo fatto nulla! — protestai.

Gli occhi di Ziah ebbero un lampo di rabbia. — Possibile che ancora non capisci quanto siete pericolosi? Voi due state ospitando degli dei.

— Ridicolo — insistei, sentendomi però sempre più a disagio. Se fosse stato vero... no, impossibile! E poi nessuno, nemmeno quel Desjardins del cavolo, poteva davvero condannare a morte due ragazzini per qualcosa di cui non erano nemmeno consapevoli... o no?

— Mi ordinerà di consegnarvi — ci avvisò Ziah — e io dovrò obbedire.

— Non puoi! — gridò Carter. — Hai visto quello che è successo al museo. Non siamo noi il problema. È Set. E se Desjardins non lo sta

prendendo sul serio... be', forse anche lui fa parte del problema.

Ziah afferrò il suo bastone. Ero certa che ci avrebbe carbonizzato con una delle sue palle di fuoco, ma esitò.

— Ziah. — Decisi di rischiare.
— Iskandar ha parlato con me ieri notte. Mi ha trovata nel Corridoio delle Età.

Si voltò a guardarmi, scioccata. Capii di avere pochi secondi prima che lo shock si tramutasse in rabbia.

— Mi ha detto che tu eri la sua allieva migliore — ricordai. — Ha detto che eri saggia. Ha anche detto che io e Carter abbiamo una strada

difficile davanti a noi, e che tu avresti saputo come aiutarci quando il momento sarebbe arrivato.

Il suo bastone cominciò a fumare. I suoi occhi erano come un vetro che sta per rompersi.

— Desjardins ci ucciderà — incalzai. — Pensi che Iskandar l'avrebbe voluto?

Contai: cinque, sei, sette... Ero quasi certa che ci avrebbe disintegrato, ma lei abbassò il bastone. — Usate l'obelisco.

— Cosa? — domandai.

— L'obelisco all'ingresso, sciocca! Avete cinque minuti, forse meno, prima che Desjardins emani

l'ordine della vostra condanna a morte. Fuggite, e distruggete Set. I Giorni Epagomeni cominciano al tramonto. Tutti i portali smetteranno di funzionare. Dovete avvicinarvi il più possibile a Set prima di allora.

— Aspetta un attimo — dissi. — Pensavo che venissi con noi! Non sappiamo nemmeno usare un obelisco, figuriamoci distruggere Set!

— Non posso tradire la Casa — replicò lei. — Avete quattro minuti, ora. Se non riuscite ad aprire l'obelisco, siete morti.

Fu un incentivo sufficiente. Cominciai a trascinare via Carter,

ma Ziah mi richiamò: — Sadie?

Quando mi voltai a guardarla, i suoi occhi erano pieni di amarezza.

— Desjardins mi ordinerà di darvi la caccia — mi avvisò. — Capisci?

Purtroppo capivo. Quando ci saremmo incontrate di nuovo, l'avremmo fatto da nemiche.

Afferrai la mano di Carter e corsi via.



CARTER

UN BRUTTO VIAGGIO A PARIGI

Okay, prima di arrivare ai pipistrelli infernali, devo fare un piccolo salto indietro.

La notte prima della nostra fuga da Luxor, non dormii molto: prima a causa di un'esperienza extracorporea, e poi per uno scontro con Ziah. *[Piantala di ridacchiare, Sadie. Ho detto “scontro” non “incontro”.]*

Quando spensero le luci, mi sforzai di dormire. Giuro. Usai perfino quello stupido poggiatesta magico che mi diedero al posto del cuscino, ma non servì a nulla. Non appena riuscii a chiudere gli occhi, il mio *ba* decise di farsi un viaggetto.

Come la volta precedente, mi accorsi di fluttuare sopra il mio corpo e di assumere una forma alata. Poi la corrente della Duat mi spazzò via a una velocità incontrastabile. Quando riuscii a vederci di nuovo, mi ritrovai in una caverna buia. Zio Amos la stava attraversando, furtivo, facendosi strada con una debole lucina azzurra sulla punta del suo

bastone. Volevo chiamarlo ma mi mancava la voce. Non so bene come fece a non accorgersi di me, che fluttuavo a pochi metri da lui in versione pollo al neon, ma è probabile che fossi invisibile ai suoi occhi.

Fece un passo avanti e la terra ai suoi piedi all'improvviso si accese con un geroglifico rosso. Amos gridò, ma la sua bocca rimase spalancata a metà. Riccioli di luce gli avvolsero le gambe come tralci e ben presto delle rosse volute lo intrappolarono del tutto. Rimase fermo lì, pietrificato, gli occhi che fissavano nel vuoto.

Cercai di volare in suo soccorso, ma ero bloccato, potevo solo osservare.

Una risata echeggiò nella caverna. Un'orda di *cose* emerse dalle tenebre: creature simili a rospi, demoni dalla testa animale e mostri ancora più strani semi-nascosti nell'oscurità. Erano sempre stati lì in agguato, capii, ad aspettare Amos. Di fronte a loro comparve una sagoma infuocata: Set, ma la sua forma stavolta era molto più chiara, e non umana. Il suo corpo era emaciato, viscido e nero, e la testa era quella di una belva.

— *Bonsoir*, Amos — esclamò.

— Gentile da parte tua venire a farmi visita. Ci divertiremo un mondo!

Mi svegliai di soprassalto, di nuovo nel mio corpo, con il cuore che batteva all'impazzata.

Amos era stato catturato. Ne ero certo. E peggio ancora... Set sapeva del suo arrivo. Ripensai a qualcosa che aveva detto Bast, a proposito dei serpopardi che avevano fatto irruzione nella villa. Aveva detto che le difese erano state sabotate e che solo un mago della Casa poteva averlo fatto. Un orribile sospetto cominciò a farsi strada dentro di me.

Rimasi a fissare a lungo il buio, ascoltando il bambino accanto a me che mormorava incantesimi nel sonno. Poi non resistetti, aprii la porta con una spinta della mente – come avevo fatto nella villa – e sgattaiolai fuori.

Vagavo senza meta nella piazza del mercato, pensando a papà e ad Amos, a quello che era successo e a cosa avrei potuto fare di diverso per salvarli, quando vidi Ziah.

Attraversava il cortile di corsa, come se qualcuno la inseguisse, ma soprattutto era circondata da una sorta di nuvola nera, che l'avvolgeva in un'ombra cangiante. Giunse di

fronte a un muro e fece un gesto con la mano. Una porta si aprì all'improvviso. Si lanciò un'ultima occhiata nervosa alle spalle ed entrò dentro a testa china.

Naturalmente la seguii.

Raggiunsi con cautela la soglia aperta. Udivo la voce di Ziah che proveniva dall'interno ma non riuscivo a distinguere le parole. Poi il muro cominciò a solidificarsi e dovetti prendere una decisione lampo. Saltai.

Dentro, Ziah era sola e mi dava le spalle. Era inginocchiata davanti a un altare di pietra e cantilenava qualcosa sottovoce. Le pareti erano

decorate con antiche immagini egizie e fotografie moderne.

L'ombra cangiante che la circondava prima era svanita, ma stava accadendo un fenomeno ancora più strano. Avevo pensato di raccontarle del mio incubo, ma mi passò del tutto di mente quando vidi quello che stava facendo. Chiuse le mani a coppa, come per sollevare un uccellino, e una sfera di luce azzurra grande quanto una pallina da golf vi comparve nel mezzo. Continuando a cantilenare, Ziah sollevò le mani. La sfera volò verso l'alto, attraversò il soffitto e svanì.

Qualcosa mi disse che era una scena a cui non avrei dovuto assistere.

Pensai: “Me ne vado”. Solo che la porta non c’era più. Non c’erano altre uscite. Era solo questione di tempo prima che... Oh-oh.

Forse avevo fatto rumore. Forse si erano attivati i suoi sensi magici. Ma prima che potessi reagire, Ziah aveva estratto la bacchetta e me l’aveva puntata contro, le fiamme che tremolavano lungo il bordo del boomerang.

— Ciao — dissi, con un certo nervosismo.

La sua espressione passò dalla rabbia alla sorpresa, e poi di nuovo alla rabbia. — Carter, che ci fai qui?

— Stavo solo facendo un giro. Ma poi ti ho vista in cortile e...

— Come sarebbe a dire?

— Be'... stavi correndo, ed eri circondata da quella roba nera e...

— E tu l'hai vista? Impossibile.

— Perché? Cos'era?

Abbassò la bacchetta e le fiamme si spensero. — Non mi piace essere seguita, Carter.

— Scusa. Ho pensato che forse eri nei guai.

Stava per dirmi qualcosa, ma cambiò subito idea. — Nei guai...

be', è abbastanza vero.

Si mise a sedere per terra, un po' di peso, e sospirò. Alla luce delle candele, i suoi occhi ambrati sembravano scuri e tristi.

Guardò le foto dietro l'altare e io mi accorsi che in alcune di esse c'era anche lei. Eccola lì, da bambina, a piedi nudi davanti a una casa di mattoni e fango, che guardava corruggiata l'obiettivo come se non volesse farsi scattare quella foto. Accanto, un'immagine più ampia: un intero villaggio sul Nilo, il genere di posto che ogni tanto visitavo con papà, dove non era cambiato quasi nulla nel corso

degli ultimi due millenni. Una folla di gente sorrideva e salutava come se fosse in festa, e fra di loro la piccola Ziah, sulle spalle di un uomo che doveva essere suo padre. Un'altra foto era un ritratto di famiglia: Ziah mano nella mano con i genitori. Avrebbero potuto essere una qualsiasi famiglia di *fellahin* di una qualunque parte d'Egitto, ma suo padre aveva degli occhi particolarmente gentili e scintillanti – pensai che dovesse avere un buon senso dell'umorismo. La madre era senza velo e rideva come se il marito avesse appena fatto una battuta.

— I tuoi sembrano simpatici — commentai. — È casa tua, quella?

Ziah aveva l'aria di volersi arrabbiare ma teneva le emozioni sotto controllo. O forse non ne aveva semplicemente l'energia. — *Era* casa mia. Il villaggio non esiste più.

Aspettai, non sapendo bene cosa chiedere. Ci guardammo negli occhi e capii che stava decidendo quanto poteva o voleva dirmi.

— Mio padre era un contadino — disse. — Ma lavorava anche per gli archeologi. Nel tempo libero perlustrava il deserto alla ricerca di reperti e nuovi siti di interesse.

Annuii. Era una cosa molto comune. Gli egiziani si guadagnavano degli extra con quel sistema da secoli.

— Una sera, quando io avevo otto anni, mio padre trovò una statuetta — continuò. — Piccola ma molto rara: era la statua di un mostro, scolpita in una pietra rossa. Era sepolta in una fossa insieme a un sacco di altre statuette che erano andate distrutte, ma quella in qualche modo si era salvata. La portò a casa. Non sapeva... Non si era reso conto che i maghi imprigionano i mostri e gli spiriti dentro statuette come quelle e poi le

rompono per distruggerne l'essenza. Mio padre portò la statua intatta nel nostro villaggio e... e senza volerlo scatenò...

Le mancò la voce. Guardò la foto del padre che sorrideva tenendola per mano.

— Ziah, mi dispiace.

Lei, aggrottò la fronte. — Fu Iskandar a trovarmi. Insieme ad altri maghi, distrusse il mostro... ma non in tempo. Mi ritrovarono accovacciata in un braciere scavato nella terra, sotto un riparo di canne. Mi ci aveva nascosto mia madre. Ero l'unica sopravvissuta.

— Così questa stanza è un tempio per la tua famiglia — intuii.
— Vieni qui per ricordarli.

Ziah mi guardò con una faccia inespressiva. — È questo il problema, Carter. Non riesco a ricordare. Iskandar mi ha raccontato il mio passato. Mi ha dato queste immagini, mi ha spiegato cos'è successo. Ma... io non ho memoria di nulla.

Stavo per dire: “Avevi solo otto anni”, ma mi resi conto che io avevo la stessa età quando mia madre era morta, quando io e Sadie eravamo stati separati. Ricordavo tutto così chiaramente. Riuscivo ancora a

vedere la nostra casa di Los Angeles e il cielo pieno di stelle che si vedeva dalla veranda sull'oceano. Papà ci raccontava storie incredibili sulle costellazioni. Poi ogni sera, prima di andare a letto, io e Sadie ci accoccolavamo con la mamma sul divano, contendendoci la sua attenzione, e lei ci diceva di non credere a una parola delle storie di papà. Ci spiegava la scienza delle stelle, ci parlava di fisica e di chimica, come se fossimo i suoi studenti del college. Ripensandoci, mi chiesi se non stesse provando ad avvertirci: "Non credete a quegli dei

e a quei miti. Sono troppo pericolosi”.

Ricordavo il nostro ultimo viaggio a Londra tutti insieme, una famiglia. Papà e mamma sembravano così nervosi durante il volo. Ricordavo quando papà era tornato dai nonni, dopo la morte della mamma, per dirci che c'era stato un incidente. Prima che dicesse qualcosa, avevo capito che era qualcosa di brutto, perché non l'avevo mai visto piangere prima di allora.

Erano i piccoli dettagli che si affievolivano nella memoria a farmi impazzire: come il profumo della

mamma, o il suono della sua voce. Più crescevo, più mi aggrappavo a tutte quelle cose. Non riuscivo a immaginare come ci si sentisse a non ricordare nulla. Come faceva Ziah a sopportarlo?

— Forse... — Mi sforzai di trovare le parole giuste. — Forse devi solo...

Mi fermò con un gesto della mano. — Carter, credimi. Ho cercato di ricordare. Iskandar è l'unica famiglia che abbia mai avuto.

— E gli amici?

— Non ho tempo per gli amici — rispose lei. — E poi, quando gli

iniziali compiono tredici anni vengono assegnati ad altri Nomi in giro per il mondo. Io sono l'unica a essere rimasta qui. Mi piace stare da sola. Va benissimo così.

Mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Avevo detto quasi la stessa identica cosa milioni di volte, quando la gente mi chiedeva com'era studiare a casa con papà. Non mi mancavano gli amici? Non volevo una vita normale? "Mi piace stare da solo. Va benissimo così."

Cercai di immaginare Ziah in una scuola normale, con gli armadietti, la mensa e tutto. Non ci

riuscivo. Si sarebbe sentita smarrita come me.

— Senti — dissi. — Dopo i nostri test, dopo i Giorni Epagomeni, quando le cose si saranno sistamate...

— Le cose non si sistemeranno.

— ... ti porterò a fare un giro in un centro commerciale.

Lei strizzò gli occhi. — In un centro commerciale? E per quale motivo?

— Così, tanto per uscire — risposi. — Ci prendiamo un hamburger. Guardiamo un film.

Ziah esitò. — È quello che voi chiamereste “un appuntamento”?

La mia faccia doveva essere impagabile, perché Ziah finalmente sorrise. — Sembri una mucca che ha appena preso una pala in testa!

— Io non vole... cioè non...

Ziah rise e all'improvviso fu più facile immaginarla come una normalissima studentessa.

— Aspetterò con gioia questo *giro* al centro commerciale, Carter — disse. — Sei una persona molto interessante... o molto pericolosa, non lo so.

— Io voto per “interessante”.

Fece un gesto con la mano e la porta riapparve. — Ora vai. E sta’ attento. La prossima volta che mi

pedini di nascosto, potrebbe andarti molto peggio.

Sulla soglia, mi voltai. — Ziah, cos'era quella roba nera e luccicante?

Il suo sorriso si spense. — Un incantesimo di invisibilità. Solo i maghi molto potenti sono in grado di oltrepassarlo con lo sguardo. Tu non avresti dovuto esserne capace.

Mi studiò, aspettandosi una risposta, ma io di risposte non ne avevo.

— Forse... forse era scarico, o roba del genere — borbottai. — E... la sfera azzurra, se posso chiederlo?

Si accigliò. — Come, scusa?

— La cosa che hai liberato, quella che ha attraversato il soffitto.

Lei sembrò confusa. — Io... non so di cosa stai parlando. Forse le candele ti hanno giocato un brutto scherzo.

Silenzio imbarazzante. O lei mentiva o io stavo impazzendo o... non lo so. Mi resi conto di non averle raccontato la mia visione di Amos e Set, ma pensai di essermi già spinto abbastanza oltre per quella sera.

— Okay! — esclamai. — Buonanotte.

Tornai nel dormitorio, ma dovetti aspettare a lungo prima di

addormentarmi.

Torniamo a dove eravamo rimasti: Luxor. Forse adesso capisci perché non volevo lasciare Ziah e perché non credevo che potesse farci del male.

D'altro canto, però, sapevo che non mentiva sul conto di Desjardins. Quel tizio non ci avrebbe pensato due volte a trasformarci in *escargots*. E il fatto che Set avesse parlato in francese nel mio sogno... “*Bonsoir, Amos*”... Era solo una coincidenza o al peggio non c'era mai fine?

Comunque, quando Sadie mi tirò per un braccio, la seguii.

Uscimmo dal tempio e corremmo verso l'obelisco. Ma naturalmente, non era così semplice. Siamo la famiglia Kane. Non c'è *mai* niente di semplice.

Non appena giungemmo all'obelisco, udii un fortissimo fruscio che riconobbi subito: era il suono di un portale magico. A un centinaio di metri da noi, in fondo al sentiero, un mago pelato con le vesti bianche fuoriuscì da un vortice di sabbia.

— Svelta — dissi a Sadie. Tirai fuori il bastone dalla borsa e glielo lanciai. — Visto che ho spezzato il tuo. Io rimango con la spada.

— Ma non so neanche cosa sto facendo! — protestò lei, perlustrando la base dell'obelisco come se sperasse di trovarci un interruttore segreto.

Il mago ritrovò l'equilibrio e sputò un po' di sabbia. Poi ci vide.
— Fermi!

— Come no, sicuro! — borbottai.

— Parigi. — Sadie si voltò verso di me. — Hai detto che l'altro obelisco è a Parigi, giusto?

— Giusto. Ehm, non è per metterti fretta ma...

Il mago sollevò il bastone e cominciò a cantilenare.

Io non riuscivo neanche a trovare l'elsa della spada. Mi sentivo le gambe di burro. Come potevo attivare di nuovo quella specie di guerriero-falco? Era stato grandioso, ma era solo un duello. E quanto al modo in cui avevo superato il test del ponte, sopra il baratro, deviando quei pugnali... be', non mi sembrava neanche di essere stato io a farlo. Ogni volta che avevo sfoderato quella spada, fino ad allora, mi aveva aiutato qualcun altro: Ziah, oppure Bast. Non mi ero mai sentito totalmente solo. Stavolta, si trattava di me e basta. Ero pazzo se pensavo di poter tenere

testa a un mago fatto e finito. Io non ero un guerriero. Tutto ciò che sapevo sulle spade, l'avevo letto nei libri: la storia di Alessandro il Grande, *I tre moschettieri*... come se servisse a qualcosa! Con Sadie alle prese con l'obelisco, ero davvero solo.

“No, non sei solo” disse una voce dentro di me.

“Fantastico!” pensai. “Sono solo e sto pure impazzendo.”

In fondo al viale, il mago gridò:
— Servite la Casa della Vita!

Ma ebbi la sensazione che non stesse parlando con noi.

L'aria cominciò a scintillare. Dalle doppie file di sfingi fluirono onde di calore e sembrò che le statue si muovessero. Poi mi resi conto che non era solo un'impressione: le statue si muovevano sul serio. Si incrinarono tutte nel mezzo e delle apparizioni presero vita dalla pietra come locuste che fuoriescono dal guscio. Non tutte erano complete. Le creature spettrali sorte dalle pietre spezzate a volte erano prive della testa o delle zampe. Alcune zoppicavano vistosamente. Ma almeno una dozzina di sfingi erano in condizioni perfette e pronte

all'attacco. Avanzarono verso di noi. Erano grandi più o meno quanto dei doberman, fatte di vapore bollente e fumo lattiginoso. E tanti saluti alla storia che le sfingi erano dalla nostra parte.

— Sbrigati! — avvisai Sadie.

— Parigi! — esclamò lei, e sollevò il bastone e la bacchetta. — Voglio andarci ora. Due biglietti in prima classe, magari!

Le sfingi continuarono ad avanzare. La più vicina mi si lanciò contro e riuscii ad annientarla con la spada per un mero colpo di fortuna. Il mostro si dileguò in una nuvola di fumo, ma liberò un calore così

intenso che pensai mi si fondesse la faccia.

Altre due sfingi fantasma mi venivano incontro a lunghe falcate. Un'altra dozzina era alle loro spalle, poco distante. Mi sentivo il cuore battere sulla vena del collo.

All'improvviso la terra tremò. Il cielo si oscurò e Sadie gridò: — Sì!

L'obelisco si illuminò di una luce viola, vibrando di potere. Mia sorella toccò la pietra e strillò. Fu risucchiata dentro e scomparve.

— Sadie! — gridai.

In quell'attimo di distrazione, due delle sfingi mi piombarono addosso, mandandomi a terra. La

spada mi scivolò via. Qualcosa fece *crac!* sul mio torace, e mi esplose un dolore terribile nel petto. Il calore emanato da quelle creature era insopportabile: era come essere schiacciati da un forno bollente.

Allungai le dita verso l'obelisco. Mancavano solo pochi centimetri. Udivo le altre sfingi che si avvicinavano e il mago che cantilenava: “Tenetelo forte! Tenetelo forte!”.

Con le ultime forze che mi erano rimaste, strisciai verso l'obelisco, mentre ogni singolo nervo del mio corpo urlava di dolore. Sfiorai la

base con la punta delle dita e affondai nelle tenebre.

All'improvviso mi ritrovai disteso su una pietra fredda e umida. Ero al centro di una grande piazza. Pioveva a dirotto e il freddo pungente mi confermò che non ero più in Egitto. Sadie era lì da qualche parte, e stava urlando.

La brutta notizia: mi ero portato dietro due sfingi. Una saltò via da me e balzò verso Sadie. L'altra era ancora sul mio petto e mi fissava, la groppa fumante nella pioggia, gli occhi di vapore candido a pochi centimetri dalla mia faccia.

Cercai di ricordare la parola egizia per “fuoco”. Forse, se riuscivo a farla esplodere... ma avevo la mente chiusa dal panico. Udii un’esplosione in lontananza, alla mia destra, nella direzione verso cui era scappata Sadie. Sperai che fosse riuscita ad allontanarsi, ma non potevo esserne certo.

La sfinge aprì la bocca e le vidi spuntare due zanne di vapore che non c’entravano proprio niente con i faraoni. Stava per inghiottirmi la faccia quando una sagoma scura si stagliò alle sue spalle e gridò: — *Mange des muffins!*

Il lampo di una lama.

La sfinge si dissolse in fumo.

Cercai di alzarmi ma non ci riuscii. Sadie mi crollò accanto. — Carter! Oddio, stai bene!

Strizzai gli occhi verso l'altra persona, quella che mi aveva salvato: una figura alta e sottile, con un impermeabile nero, il cappuccio tirato su. Che cosa aveva gridato, prima? *Vai a mangiarti un muffin?* Che razza di grido di battaglia era?

La figura si tolse l'impermeabile e una donna in tuta leopardata mi sorrise, mostrandomi i denti aguzzi e gli occhi gialli come fanali.

- Ti sono mancata? — chiese Bast.



CARTER

QUANDO I PIPISTRELLI DIVENTANO CATTIVI

Andammo a ripararci sotto il cornicione di un grande palazzo bianco e osservammo la pioggia che si riversava su Place de la Concorde.

Era una giornata pessima per trovarsi a Parigi. Il cielo invernale era basso e pesante, l'aria fredda e umida mi entrava nelle ossa. Non c'erano turisti, né traffico pedonale. Tutte le persone con un briciolo di buon senso erano chiuse in casa a

godersi una bevanda calda davanti al caminetto.

Alla nostra destra, la Senna si insinuava pigramente nella città. Sul lato opposto dell'enorme piazza, i giardini delle Tuileries erano avvolti in una densa foschia. L'obelisco egizio si ergeva scuro e solitario al centro della piazza.

Aspettammo che spuntassero fuori altri nemici, ma non arrivò nessuno. Ricordai la spiegazione di Ziah: i reperti avevano bisogno di dodici ore di raffreddamento prima di poter essere usati di nuovo. Mi augurai che avesse ragione.

— Non ti muovere — mi disse Bast.

Mi premette una mano sul petto e io trasalii. Bisbigliò qualcosa in antico egizio e il dolore a poco a poco cessò.

— Hai una costola rotta — annunciò. — Ora va meglio, ma dovresti riposare per almeno qualche minuto.

— E i maghi?

— Non mi preoccuperei di loro, per ora. La Casa penserà che vi siete teletrasportati da qualche altra parte.

— Perché?

— Parigi è il Quattordicesimo Nomo: il quartier generale di

Desjardins. Solo dei pazzi cercherebbero di nascondersi nel suo territorio.

— Fantastico — sospirai.

— E i vostri amuleti vi proteggono bene — aggiunse Bast.

— Io riuscirei a trovare Sadie ovunque, per via della promessa di proteggerla. Ma gli amuleti vi nascondono agli occhi di Set e degli altri maghi.

Ripensai a quella stanza buia nel Primo Nomo, con tutti quei bambini che fissavano le ciotole piene d'olio. Stavano cercando noi, in quel momento? Era un pensiero inquietante.

Cercai di mettermi a sedere ma trasalii di nuovo.

— Resta fermo — ordinò Bast.

— Davvero, Carter, dovresti imparare a cadere come un gatto.

— Ci proverò — le promisi. — Ma tu non dovevi essere morta? È per la faccenda delle nove vite?

— Oh, quella è soltanto una sciocca leggenda. Io sono immortale.

— Ma gli scorpioni! — Sadie ci si strinse ancora di più accanto rabbividendo, e si tirò l'impermeabile di Bast sulle spalle.

— Li abbiamo visti, ce li avevi tutti addosso!

Bast emise un brontolio, stava facendo le fusa. — Sadie cara, allora mi vuoi bene veramente! Devo dire che ho lavorato per *molti* figli di faraoni, ma voi due... — Sembrava sinceramente commossa. — Be', mi piace di avervi fatto preoccupare. È vero che gli scorpioni hanno quasi azzerato il mio potere. Li ho trattenuti il più a lungo possibile. Poi mi è rimasta solo l'energia necessaria per tornare a essere Muffin e infilarmi nella Duat.

— Pensavo che non fossi brava con i portali — osservai.

— Be', innanzitutto, Carter, ci sono molti modi per entrare e uscire

nella Duat. È un luogo con molte regioni e molti strati: l'Abisso, il Fiume Notturno, la Terra dei Morti, la Terra dei Demoni...

— Che posto adorabile... — mormorò Sadie.

— Comunque, i portali sono come dei varchi. Attraversano la Duat per collegare un punto di un luogo mortale a un altro. E sì, non sono brava a usarli. Però sono una creatura della Duat. Se sono sola, infilarmi nello strato più vicino per una rapida fuga è relativamente facile.

— E se ti avessero ucciso? — chiesi. — Cioè... Se avessero ucciso

Muffin?

— Sarei rimasta nelle profondità della Duat. Sarebbe stato un po' come infilarmi i piedi nel cemento armato e buttarmi in mezzo al mare. Ci avrei impiegato anni, forse secoli, per recuperare la forza necessaria a tornare nel mondo mortale. Per fortuna, non è successo. Sono tornata subito, ma quando sono arrivata al museo, i maghi vi avevano appena catturato.

— Non è andata proprio così — protestai.

— Davvero, Carter? Quanto tempo siete rimasti nel Primo Nomo prima che decidessero di uccidervi?

— Ehm... ventiquattr'ore, più o meno.

Bast fischiò. — Oh, sono diventati più amichevoli! Una volta polverizzavano gli ospiti degli dei nel giro dei primissimi minuti.

— Noi non... aspetta, come ci hai chiamati?

Fu Sadie a rispondere, come in trance. — Ospiti degli dei. Ecco cosa siamo, vero? Ecco perché Ziah aveva così paura di noi e perché Desjardins vuole ucciderci.

Bast diede un colpetto affettuoso sul ginocchio di Sadie. — Sei sempre stata sveglia, cara.

— Aspettate un attimo — protestai. — Vuoi dire che...? Ma è impossibile. Penso che me ne sarei accorto se...

Poi ripensai a quella voce dentro la mia testa, la voce che mi aveva consigliato di nascondermi durante l'udienza con Iskandar.

Pensai a tutte le cose che all'improvviso ero capace di fare, come combattere con una spada ed evocare un'armatura magica. Non era il genere di cose che si imparano sui libri.

— Carter — disse Sadie. — Quando la Stele di Rosetta è esplosa, ha liberato cinque dei, giusto? Papà

si è unito a Osiride, come ci ha detto Amos. Set... non lo so. In qualche modo è fuggito. Ma io e te...

— Gli amuleti ci hanno protetti.
— Strinsi l'Occhio di Horus che avevo al collo. — Come ha detto papà.

— Se fossimo rimasti fuori dalla stanza, come ci aveva raccomandato — mi rammentò Sadie. — Ma noi eravamo lì, abbiamo visto tutto. Volevamo aiutarlo. In pratica l'abbiamo chiesto noi, questo potere.

Bast annuì. — E questo fa la differenza. Un invito.

— E da allora... — Sadie mi guardò incerta, quasi sfidandomi a

ridere di lei. — Ho questa sensazione. Come una voce dentro di me...

Ormai la pioggia gelida mi aveva inzuppato i vestiti. Se Sadie non avesse detto nulla, forse sarei riuscito a negare tutto ancora per un po'. Ma ripensai alle parole di Amos sulla nostra famiglia e sulla sua lunga storia con gli dei. E anche a quelle pronunciate da Ziah sul nostro lignaggio: "Gli dei scelgono i loro ospiti con molta cura. Preferiscono sempre il sangue dei faraoni".

— E va bene — ammisi. — Anch'io ho cominciato a sentire una

voce. Perciò o siamo impazziti tutti e due...

— L'amuleto. — Sadie lo tirò fuori dal colletto della camicia e lo mostrò a Bast. — È il simbolo di una dea, giusto?

Non vedevo il suo amuleto da tantissimo tempo. Era diverso dal mio. Somigliava a un *ankh*, o a una specie di antico fiocco.



— È un *tiet* — disse Bast. — Un antico nodo magico. E sì, viene chiamato spesso...

— Il Nodo di Iside — concluse Sadie. Non so come facesse a

saperlo, ma sembrava sicurissima.
— Nel Corridoio delle Età, prima ho visto un'immagine di Iside e poi sono diventata lei, e cercavo di fuggire da Set e... oddio. È così, vero? Sono lei.

Si afferrò la camicia come se volesse strapparsi fisicamente la dea di dosso. Io la guardai con tanto d'occhi. Mia sorella, con i capelli bicolore spettinati, il pigiama di lino e gli anfibi... come poteva temere di essere posseduta da una *dea*? Quale dea l'avrebbe mai voluta, a parte forse quella delle gomme da masticare?

Ma poi... anch'io avevo sentito una voce. Una voce che decisamente non mi apparteneva. Guardai il mio amuleto. Riflettei sui miti che conoscevo su Horus, figlio di Osiride, che doveva vendicare il padre sconfiggendo Set. E a Luxor avevo evocato un avatar con la testa di falco.

Ero terrorizzato soltanto all'idea, ma decisi di provare. Pensai: "Horus?".

"Be', era ora" replicò la voce.
"Ciao, Carter."

— Oh, no — esclamai, con il panico che mi saliva in petto. — No, no, no. Qualcuno trovi un

apriscatole. Mi si è incastrato un dio nella testa.

Gli occhi di Bast si illuminarono. — Hai comunicato direttamente con Horus? È un ottimo progresso!

— Progresso? — Mi diedi delle manate sulla testa. — Fallo uscire!

“Calmati” disse Horus.

— Non dirmi di calmarmi!

Bast aggrottò la fronte. — Non l’ho detto.

— Stavo parlando con lui! — Mi indicai la fronte.

— È terribile — gemette Sadie.

— Come faccio a liberarmi di lei?

Bast tirò su col naso. — Primo, tu non hai tutta la dea dentro di te. Gli dei sono molto potenti. Possiamo esistere in molti luoghi contemporaneamente. Ma sì, parte dello spirito di Iside adesso risiede in te. Proprio come Carter ora custodisce lo spirito di Horus. E in verità, dovreste sentirvi tutti e due onorati.

— Sicuro, molto onorato — sbottai. — Ho sempre desiderato una bella possessione!

Bast alzò gli occhi al cielo. — Ti prego, Carter, questa non è una possessione. E poi, tu e Horus volette la stessa cosa: sconfiggere Set,

proprio come Horus ha già fatto millenni or sono, quando Set uccise Osiride per la prima volta. Se non lo farai anche tu, il destino di tuo padre è segnato e Set diventerà il sovrano del mondo.

Lanciai un'occhiata a Sadie ma lei non mi fu di aiuto. Si strappò l'amuleto dal collo e lo gettò a terra.

— Iside è entrata attraverso l'amuleto, vero? Be', allora io...

— Se fossi in te, non lo farei — l'avvertì Bast.

Ma Sadie tirò fuori la bacchetta e colpì l'amuleto. Delle scintille azzurre si sprigionarono dal boomerang d'avorio. Sadie strillò e

lasciò cadere la bacchetta, fumante. Aveva dei brutti segni neri sulla mano. L'amuleto non aveva neanche un graffio. — Ahi! — si lamentò.

Bast sospirò. Posò una mano su quella di Sadie e le bruciature sparirono. — Te l'avevo detto. Iside ha incanalato il suo potere attraverso l'amuleto, sì, ma adesso non si trova lì. È dentro di te. E comunque, gli amuleti magici sono praticamente indistruttibili.

— Allora che dovremmo fare? — chiese Sadie.

— Be', tanto per cominciare, Carter deve usare il potere di Horus per sconfiggere Set.

— Oh, tutto qui? — commentai.

— Da solo?

— No, no. Sadie ti potrà aiutare.

— Ah, be', allora...

— Io vi guiderò come meglio possibile — promise Bast. — Ma alla fine, siete voi quelli che dovranno combattere. Solo Horus e Iside possono sconfiggere Set e vendicare la morte di Osiride. Così è già stato. Così deve essere di nuovo.

— E ci verrà restituito nostro padre? — chiesi.

Il sorriso di Bast vacillò. — Se le cose vanno come devono andare.

Non ci stava dicendo tutto. Sai che sorpresa. Ma mi sentivo troppo

stordito per capire cosa stesse tralasciando.

Mi guardai le mani. Non sembravano diverse: non erano più forti o più “divine”. — Se ho il potere di un dio, perché sono così...

— Scemo? — suggerì Sadie.

— Sta’ un po’ zitta! — protestai.

— Perché non riesco a usare meglio i miei poteri?

— Ci vuole un po’ di pratica — rispose Bast. — A meno che non preferisci cedere il controllo a Horus. Allora sarà lui a usare la tua forma e tu non dovrà più preoccuparti nulla.

“Potrei farlo” si intromise una voce dentro di me. “Lascia che sia io a combattere Set. Puoi fidarti di me.”

“Sì, come no” gli risposi. “Come faccio a essere sicuro che non mi faresti ammazzare per passare subito a un altro ospite? Come faccio a essere sicuro che non stai influenzando i miei pensieri perfino in questo momento?”

“Non lo farei mai” ribatté la voce. “Ho scelto te per le tue potenzialità, Carter, e perché abbiamo lo stesso fine. Hai la mia parola d'onore che se mi cedi il controllo...”

— No — dissi.

Mi accorsi di aver parlato ad alta voce; Sadie e Bast mi fissavano.

— Cioè, non ho intenzione di cedere il controllo — precisai. — Questa è la nostra battaglia, nostro padre è chiuso in quella bara. Nostro zio è stato catturato.

— Catturato? — ripeté Sadie. Mi resi conto di non averle raccontato della mia ultima gita in versione *ba*. Non ce n'era stato il tempo.

Quando le riferii tutti i particolari, sembrò colpita. — Oddio. No.

— Già — concordai. — E Set ha parlato in francese... *Bonsoir*. Sadie, quello che hai detto su Set, sul fatto che forse se n'è andato... Forse non è così. Se stava cercando un ospite potente...

— Desjardins — concluse lei.

Bast emise un ringhio profondo con la gola. — Desjardins era a Londra la sera in cui vostro padre ha infranto la Stele di Rosetta, vero? Desjardins ha sempre covato rabbia e ambizione. Sarebbe l'ospite perfetto per Set. Se Set è riuscito a possedere il corpo di Desjardins, significherebbe che il Signore Rosso adesso controlla l'uomo che è il

Sommo Lettore della Casa... Per il trono di Ra, Carter, spero che ti sbagli. Voi due dovrete imparare a usare il potere degli dei alla svelta. Qualunque sia il suo piano, Set lo metterà in atto il giorno del suo compleanno, quando la sua forza è al culmine. È il terzo Giorno Epagomeno... fra tre giorni.

— Ma ho già usato i poteri di Iside, no? — chiese Sadie. — Ho evocato dei geroglifici. Ho attivato l'obelisco di Luxor. È stata opera tua o mia?

— Di entrambe, cara — rispose Bast. — Tu e Carter avete grandi capacità personali, ma il potere degli

dei ha accelerato il vostro sviluppo, dandovi una riserva in più a cui attingere. Avete ottenuto in pochi giorni ciò che avrebbe richiesto anni di studio. Più incanalate il potere degli dei, più diventerete potenti.

— E più il gioco si fa pericoloso — intuii. — I maghi ci hanno detto che ospitare gli dei può distruggerti, ucciderti, farti impazzire.

Bast mi puntò gli occhi addosso e per un attimo furono gli occhi di un predatore — antichi, potenti, pericolosi. — Non tutti sono in grado di ospitare un dio, Carter. È vero. Ma voi *due* avete il sangue dei faraoni. In voi si combinano *due*

antichi lignaggi. È un fatto molto raro e molto potente. E poi, se pensate di poter sopravvivere *senza* il potere degli dei, pensateci bene. Non ripetete l'errore di vostra ma... — si interruppe.

— Cosa? — domandò Sadie. — Cosa stavi per dire su nostra madre?

— Non avrei dovuto.

— Diccelo, gatta! — sbottò Sadie.

Ebbi paura che Bast sguainasse i coltelli, invece si appoggiò con la schiena contro il muro e si mise a scrutare la pioggia. — Quando i vostri genitori mi hanno liberata dall'Ago di Cleopatra... c'era molta

più energia di quanta se ne fossero aspettata. Vostro padre pronunciò l'incantesimo dell'evocazione e l'esplosione l'avrebbe ucciso all'istante, ma vostra madre creò subito uno scudo. In quel preciso, brevissimo istante, le offrii il mio aiuto. Le offrii di fondere i nostri spiriti e proteggere così entrambi. Ma lei non volle accettare il mio aiuto. Scelse di attingere alla propria riserva...

— Alla sua magia — mormorò Sadie.

Bast annui mestamente. — Quando un mago si impegna in un incantesimo, non c'è modo di

tornare indietro. Se supera il limite dei propri poteri... Be', vostra madre ha usato fino all'ultima briciola di energia per proteggere vostro padre. Per salvare lui, ha sacrificato se stessa. Si è letteralmente...

— ... consumata — conclusi io.
— Ziah ci ha messo in guardia da questo pericolo.

La pioggia cadeva ancora. Mi accorsi di avere i brividi.

Sadie si asciugò una lacrima sulla guancia. Raccolse il suo amuleto e lo scrutò con risentimento. — Dobbiamo salvare

papà. Se ha davvero dentro di sé lo spirito di Osiride...

Non finì la frase, ma sapevo che cosa stava pensando. Ripensai alla mamma, a quando ero piccolo, al suo braccio intorno alle mie spalle sulla veranda della nostra casa di Los Angeles. Mi indicava le stelle: la Stella Polare, la Cintura di Orione, Sirio. Poi mi sorrideva e io mi sentivo più importante di qualsiasi costellazione del cielo. La mamma si era sacrificata per salvare la vita di papà. Aveva usato così tanta magia da consumarsi, letteralmente. Come avrei mai potuto essere altrettanto coraggioso?

Però dovevo provare a salvare papà. O il sacrificio della mamma sarebbe stato vano. E forse se fossimo riusciti a salvarlo, lui avrebbe aggiustato tutto, avrebbe perfino riportato indietro nostra madre.

“È possibile?” chiesi a Horus, ma lui non rispose.

— E va bene — decisi. — Allora, come facciamo a fermare Set?

Bast rifletté per un momento, poi sorrise. Ebbi la sensazione che qualunque cosa stesse per suggerire, non mi sarebbe piaciuta. — In effetti potrebbe esserci un modo per evitare di cedere del tutto il controllo agli

dei. C'è un libro di Thoth... uno dei rari libri di incantesimi scritti dal dio della saggezza in persona. È un cimelio prezioso, in possesso di un certo mago. Non dobbiamo fare altro che introdurci nella sua fortezza, rubarlo e fuggire prima dell'alba, in tempo per creare un portale per gli Stati Uniti.

— Perfetto — disse Sadie.

— Aspetta un momento — intervenni io. — Quale mago? E dov'è questa fortezza?

Bast mi guardò come se fossi un po' tonto. — Diamine, pensavo che ne avessimo già parlato. Desjardins,

naturalmente. La sua casa è proprio qui a Parigi.

Quando vidi dove abitava Desjardins, lo detestai ancora di più. Era una villa enorme, sul lato opposte delle Tuileries, in Rue des Pyramides.

— Via delle Piramidi? — notò Sadie. — Non è un po' troppo ovvio?

— Forse in Via dello Stupido Mago Cattivo non c'era posto — replicai.

La casa era spettacolare. Le punte della cancellata di ferro battuto erano dorate. Perfino sotto la pioggia invernale, il giardino era

un'esplosione di fiori. Cinque piani di marmo bianco, con imposte nere alle finestre si stagliavano minacciosi di fronte a noi, completi di giardino sul tetto. Avevo visto palazzi reali più piccoli di quello.

Indicai la porta d'ingresso, dipinta di un rosso acceso. — Ma il rosso non è un brutto colore, in Egitto? Il colore di Set?

Bast si grattò il mento. — Ora che me lo dici, sì. È il colore del caos e della distruzione.

— Pensavo che il colore del male fosse il nero — osservò Sadie.

— No, cara. Come al solito, la gente moderna capisce sempre tutto

al contrario. Il nero è il colore della terra buona, come quella del Nilo. La terra nera si può coltivare e il cibo che se ne ricava è un bene. Per questo il nero è un colore del bene. Il rosso è il colore della sabbia del deserto, e nel deserto non cresce nulla. Perciò il rosso è un colore del male. — Aggrottò la fronte. — In effetti è strano che Desjardins abbia una porta rossa.

— Oh, be', che emozione — brontolò Sadie. — Andiamo a bussare.

— Ci saranno delle guardie — obiettò Bast. — E delle trappole. E degli allarmi. La casa sarà armata di

mille incantesimi per tenere gli dei alla larga, potete giurarci.

— I maghi riescono a fare una cosa del genere? — domandai, immaginando un grosso barattolo di pesticida con su scritto “Anti-Dei”.

— Ahimè, sì — confermò Bast.
— Non posso varcare la soglia, a meno che non sia invitata. Voi, invece...

— Pensavo che anche noi fossimo dei — osservò Sadie.

— È questo il bello — replicò Bast. — In quanto ospiti, siete ancora molto umani. Io ho preso pieno possesso di Muffin, perciò sono me stessa, una dea. Ma voi

siete ancora... be', voi stessi.
Chiaro?

— No — risposi.

— Vi suggerirei di trasformarvi in uccelli — continuò Bast. — Potete raggiungere il tetto in volo ed entrare da lì. Mi piacciono gli uccelli, sapete?

— Problema numero uno — replicai. — Non sappiamo come si fa.

— È facilissimo! E poi sarà un ottimo test per imparare a incanalare il potere divino. Sia Iside che Osiride hanno la forma di un volatile. Dovete solo immaginare

voi stessi come uccelli e lo diventerete.

— Già, e che ci vuole? — commentò Sadie. — Non cercherai di mangiarci?

Bast sembrò offesa. — Neanche morta!

Morta? Avrei preferito che usasse un'altra parola.

— Va bene — dissi. — O la va o la spacca.

Pensai: “Horus, ci sei?”.

“Che c’è?” rispose lui, scontroso.

“Trasformami in uccello, per favore.”

“Oh, capisco. Non ti fidi di me però adesso hai bisogno del mio aiuto.”

“Uffa. E dai. Fai quella roba del falco.”

“Ti accontenteresti di un emù?”

Decisi che parlare non sarebbe servito a molto, perciò chiusi gli occhi e immaginai di essere un falco. Nello stesso istante, la pelle cominciò a bruciarmi. Faticavo a respirare. Aprii gli occhi e rimasi senza fiato.

Ero bassissimo: arrivavo all'altezza degli stinchi di Bast. Ero ricoperto di piume e al posto dei piedi avevo degli artigli micidiali,

un po' come nella mia forma da *ba*, solo che stavolta ero di carne e sangue. I vestiti e la borsa erano spariti, come se si fossero fusi con le penne. Anche la mia vista era cambiata radicalmente. Riuscivo a inquadrare tutto ciò che avevo attorno, a centottanta gradi, con una quantità di dettagli incredibile. Ogni singola foglia di ogni singolo albero era evidentissima. Scorsi uno scarafaggio che zampettava in un canale di scolo a un centinaio di metri di distanza. Riuscivo a vedere ogni singolo poro sul volto di Bast, che si stagliava minacciosa sopra di me, sorridendo.

— Meglio tardi che mai — commentò. — Ci hai messo quasi dieci minuti.

Eh? Eppure mi era sembrato istantaneo. Poi mi voltai e vidi accanto a me un bellissimo uccello predatore grigio, un po' più piccolo di me, con le punte delle ali nere e gli occhi dorati. Non so come, ma sapevo che era un nibbio.

Il nibbio fischiò: — *Ah, ah, ah.* — Sadie stava ridendo di me.

Aprii il becco ma non ne uscì neanche un suono.

— Oh, voi due sembrate deliziosi — commentò Bast, leccandosi le labbra. — No, no...

ehm, volevo dire... meravigliosi.
Ora andate!

Spiegai le mie ali maestose. Ce l'avevo fatta veramente! Ero un nobile falco, signore del cielo. Mi lanciai verso l'alto e... finii dritto dritto sulla cancellata.

— *Ah... Ah... Ah...* — cinguettò Sadie alle mie spalle.

Bast si accovacciò e iniziò a emettere degli strani versi, come un pigolio. “Oh oh”. Stava imitando gli uccelli. Proprio come i gatti che fanno la posta alla preda. L’ avevo visto un sacco di volte. A un tratto mi lampeggiò in testa il mio necrologio: “Carter Kane,

quattordici anni, tragicamente scomparso a Parigi, divorato da Muffin, il gatto di sua sorella”.

Spiegai le ali, puntai le zampe e, con tre potenti battiti di ali, volteggiavo già nella pioggia. Sadie era proprio dietro di me. Ci innalzammo insieme nel cielo, disegnando spirali.

Devo ammetterlo, era un’esperienza grandiosa. Fin da quando ero piccolo, avevo sempre fatto dei sogni in cui volavo e avevo sempre detestato svegliarmi. Stavolta non era un sogno e nemmeno un viaggio in forma di *ba*. Era reale, al cento per cento.

Volteggiavo nelle correnti fredde sopra i tetti di Parigi. Vedeva la Senna, il Louvre, i giardini e i palazzi. E un topo... che buono!

“Altolà, Carter” pensai. “Non ti metterai a cacciare i topi? Misi a fuoco la villa di Desjardins, raccolsi le ali e piombai giù in picchiata.

Vidi il giardino sul tetto, la porta a vetri chiusa e la voce dentro di me disse: “Non ti fermare. È un’illusione. Devi perforare la loro barriera magica”.

Era un pensiero folle. Ero così veloce che mi sarei schiantato sul vetro come una frittella di piume, ma non rallentai.

Mi abbattei sulla porta... e l'attraversai, come se non esistesse. Spiegai le ali e atterrai su un tavolo. Sadie entrò con grazia alle mie spalle.

Eravamo soli, al centro di una biblioteca. Per ora, tutto bene.

Chiusi gli occhi e pensai di tornare nella mia forma normale. Quando li riaprii, ero il solito vecchio Carter, seduto al tavolo, con i vestiti, la borsa e tutto.

Sadie era ancora un nibbio.

— Ora puoi tornare te stessa — le dissi.

Lei piegò la testolina di lato e mi guardò con un'espressione

interrogativa. Gracchiò frustrata.

Non riuscii a trattenere un sorriso. — Non ci riesci, vero? Sei bloccata?

Lei mi pizzicò la mano con il becco estremamente appuntito.

— Ahi! — gemetti. — Non è colpa mia. Continua a provare.

Lei chiuse gli occhi e arruffò le penne finché non sembrò che stesse quasi per esplodere, ma rimase un nibbio.

— Non ti preoccupare — la rassicurai, cercando di restare impassibile. — Bast ti aiuterà quando saremo fuori di qui.

— Ah... Ah... Ah...

— Tu fai la guardia. Io do un'occhiata in giro.

La stanza era enorme — somigliava più a una biblioteca tradizionale che al covo di un mago. I mobili erano di mogano scuro. Tutte le pareti erano rivestite di scaffali fino al soffitto. I libri straripavano sul pavimento. Alcuni erano impilati sui tavoli o infilati a forza in scaffali troppo piccoli. Una grande poltrona accanto alla finestra sembrava perfetta per accogliere Sherlock Holmes con la sua pipa.

Il parquet cigolava a ogni passo, e a ogni passo io trasalivo. Non

sembrava che ci fosse qualcuno in casa, ma non volevo correre rischi.

Oltre alla porta a vetri che si affacciava sul giardino pensile, l'unica altra uscita era una porta di legno massiccio che si chiudeva dall'interno. Girai la serratura. Poi incastrai una sedia sotto la maniglia. Dubitavo che quel sistema avrebbe trattenuto i maghi a lungo, ma se le cose si mettevano male, forse poteva farmi guadagnare qualche secondo.

Frugai tra gli scaffali per quelli che mi sembrarono dei secoli. Libri di ogni genere erano ammucchiati insieme: non c'era nessun ordine alfabetico, nessuna numerazione. La

maggior parte dei titoli non era in inglese. Nessuno era scritto in geroglifici. Speravo in qualcosa tipo una grande scritta in lettere dorate che diceva: *Il libro di Thoth*, ma niente da fare.

— Che aspetto avrà un libro del genere? — mi chiesi.

Sadie voltò la testolina e mi lanciò un'occhiataccia. Fui piuttosto certo che mi stesse dicendo di sbrigarmi.

Quanto avrei voluto che ci fosse stato uno *shabti* da riporto come quelli nella biblioteca di Amos, ma non ne vidi nessuno. O forse...

Mi sfilai la borsa di papà dalla spalla. Posai la scatola di legno sul tavolo e feci scivolare il coperchio. La statuina di cerca era ancora lì, dove l'avevo lasciata. La raccolsi e dissi: — Pupazzetto, aiutami a trovare *Il libro di Thoth* in questa biblioteca.

I suoi occhi di cera si aprirono all'istante. — E perché dovrei?

— Perché non hai scelta.

— Detesto questa motivazione! E va bene... tirami su, non riesco a vedere gli scaffali.

Lo accompagnai in giro per la stanza, mostrandogli i libri. Mi sentivo parecchio stupido a portare a

spasso una bambolina di cera, ma probabilmente mai quanto Sadie. Lei era ancora nella sua forma di volatile e zampettava avanti e indietro sul tavolo facendo schioccare il becco per la frustrazione di non riuscire a tornare se stessa.

— Fermo! — gridò Pupazzetto.
— Questo è antico... Sì, questo qui.

Tirai giù un volume sottile rilegato in stoffa. Era così piccolo che probabilmente mi sarebbe sfuggito, ma Pupazzetto aveva visto giusto: la copertina era scritta in geroglifici. Lo portai al tavolo e lo aprii con cautela. Somigliava più a

una mappa che a un libro, perché si spiegava in quattro parti, formando un papiro largo e lungo scritto con una calligrafia così antica che riuscivo a malapena a distinguere i caratteri.

Lanciai un'occhiata a Sadie. — Scommetto che tu lo sapresti leggere, se non fossi un uccello.

Lei cercò di beccarmi di nuovo, ma allontanai la mano in tempo.

— Pupazzetto, che cos'è questo papiro? — chiesi.

— Un incantesimo perduto nella notte dei tempi! — sentenziò. — Antiche parole dotate di un potere tremendo!

— E allora? C'è scritto come si fa a sconfiggere Set?

— Meglio! Il titolo dice: *Il libro per evocare i pipistrelli!*

Lo fissai. — Dici sul serio?

— Scherzerei mai su una cosa del genere?

— Chi mai vorrebbe evocare dei pipistrelli?

— *Cra... Cra... Cra...* — gracchiò Sadie.

Scansai il papiro e ci rimettemmo a cercare.

Dopo una decina di minuti, Pupazzetto squittì deliziato: — Oh, guarda! Quel dipinto me lo ricordo!

Era un piccolo ritratto in una cornice dorata, appeso in fondo a uno scaffale. Doveva essere importante, perché era contornato da tendine di seta.

Sopra il volto del ritratto c'era una luce accesa, così sembrava quasi che potesse mettersi a raccontare una storia di fantasmi.

— Non è quell'attore che recita Wolverine? — chiesi, perché aveva davvero un sacco di peli sul mento.

— Sei disgustoso! — protestò Pupazzetto. — Quello è Jean-François Champollion.

Ci misi un secondo, ma poi ricordai il nome. — Il tizio che ha

decifrato i geroglifici della Stele di Rosetta.

— Naturalmente. Il prozio di Desjardins.

Guardai di nuovo il ritratto di Champollion e vidi la somiglianza. Avevano gli stessi occhi neri e cattivi. — Prozio? Ma così Desjardins avrebbe...

— Un centinaio di anni — confermò Pupazzetto. — Ancora un giovincello. Sapevi che la prima volta che Champollion decifrò i geroglifici, restò in coma per cinque giorni? Fu il primo uomo al di fuori della Casa della Vita a scatenare la magia che contenevano, e quasi ci

restò secco. Naturalmente, così facendo attirò l'attenzione del Primo Nomo. Champollion morì prima di poter entrare nella Casa della Vita, ma il Sommo Lettore accettò di addestrare i suoi discendenti. Desjardins è molto fiero della sua famiglia... ma anche un po' suscettibile, perché è un novellino.

— Ecco perché non andava d'accordo con la nostra famiglia — intuii. — Noi siamo... be', antichi.

Pupazzetto ridacchiò. — E tuo padre che fa saltare in aria la Stele di Rosetta? Desjardins l'avrà considerato un insulto all'onore della sua famiglia! Oh, dovevi

assistere alle discussioni tra Padron Julius e Desjardins in questa stanza.

— Sei già stato qui?

Cercai di immaginare papà e Desjardins che litigavano in quel posto. Se Desjardins odiava la nostra famiglia, e se gli dei tendevano a procurarsi ospiti che condividevano i loro scopi, allora era quanto mai logico che Set avesse scelto di fondersi con lui. Entrambi bramavano il potere, tutti e due covavano rabbia e rancore, volevano spiaccicare me e Sadie. E se adesso Set controllava segretamente il Sommo Lettore... Una goccia di

sudore mi scivolò sul viso. Volevo andarmene da quella villa.

All'improvviso si udì un colpo dal piano di sotto, come di qualcuno che chiude una porta.

— Mostrami dov'è *Il libro di Thoth* — ordinai a Pupazzetto. — Svelto!

Mentre procedevamo lungo gli scaffali, Pupazzetto cominciò a scaldarsi così tanto nella mia mano che ebbi paura di scioglierlo. Continuava a commentare i libri in cui ci imbattevamo.

— Ah, *La padronanza dei cinque elementi!*

— È quello che ci serve? — chiesi.

— No, però è un buon libro. Come domare i cinque elementi fondamentali dell'universo: terra, aria, acqua, fuoco e formaggio!

— Formaggio?

Si grattò la testa di cera. — Sono abbastanza sicuro che il quinto sia quello, sì. Ma diamoci una mossa!

Cambiammo scaffale. — No. No. Noioso — diceva. — Noioso. Oh, Clive Cussler! No. No.

Stavo per perdere ogni speranza quando esclamò: — Eccolo!

Mi bloccai. — Dove... qui?

— Il libro azzurro con il bordo dorato — rispose. — Quello con la...

Lo tirai fuori e la stanza cominciò a tremare.

— ... trappola — concluse Pupazzetto.

Sadie cominciò a starnazzare. Mi voltai e vidi che prendeva il volo. Qualcosa di piccolo e nero piombò giù dal soffitto. Sadie ci si scontrò a mezz'aria e la cosa nera scomparve nella sua gola.

Prima che potessi anche solo notare il disgusto della scena, scattarono gli allarmi al piano di sotto. Altre forme nere caddero dal

soffitto e cominciarono a moltiplicarsi nell'aria, roteando in un turbine di pelliccia e ali.

— Ecco la risposta che volevi — commentò Pupazzetto. — Chi vorrebbe mai evocare dei pipistrelli? Desjardins. Ficchi il naso nel libro sbagliato e inneschi la piaga dei pipistrelli. Ecco la trappola!

Quelle bestiacce mi piombarono addosso, mirando al volto e alle braccia con gli artigli. Strinsi forte il libro e corsi al tavolo, ma ci vedeva a malapena. — Sadie, via di qui! — strillai.

— *Cra!* — gracchiò lei, e sperai che fosse un sì.

Trovai la borsa di papà e ci infilai il libro e Pupazzetto. La porta della biblioteca tremò. Delle voci strillarono in francese.

“Horus, è ora di volare!” pensai disperatamente. “E niente emù, per favore!”

Corsi verso la porta a vetri. All’ultimo secondo, mi ritrovai a volare: ero di nuovo un falco che sfrecciava nella pioggia gelida. Grazie ai sensi da predatore, capii di essere seguito da almeno quattromila pipistrelli inferociti.

Ma i falchi sono maledettamente veloci. Una volta fuori, puntai verso nord, sperando di attirare quelle

bestiacce lontano da Sadie e Bast. Li tenevo a distanza facilmente, ma li lasciai avvicinare a sufficienza perché non si scoraggiassero troppo. Poi, con uno slancio improvviso, feci una brusca inversione e mi tuffai a cento miglia all'ora verso Sadie e Bast.

La dea alzò gli occhi sorpresa quando precipitai sul marciapiede, atterrai inciampando e, contemporaneamente, ripresi la forma umana. Sadie mi afferrò per un braccio e solo allora mi resi conto che anche lei era tornata normale.

— È stato orribile! — annunciò.

— Strategia di fuga, presto! —

Indicai il cielo, dove una furiosa nuvola nera di pipistrelli si faceva sempre più vicina.

— Il Louvre. — Bast ci agguantò le mani. — Ha il portale più vicino.

Era a tre quartieri di distanza.
Non ce l'avremmo mai fatta.

Poi la porta rossa della villa di Desjardins si spalancò, ma non aspettammo di vedere cosa ne uscì. Corremmo a rotta di collo lungo Rue des Pyramides.



SADIE

UN PICNIC IN CIELO

[Va bene, Carter. Passami il microfono.]

Dunque, ero già stata al Louvre una volta, in vacanza, ma allora non ero inseguita da uno stormo di pipistrelli malefici. Sarei stata terrorizzata, se non ce l'avessi avuta così tanto con Carter. Non riuscivo a credere a come aveva trattato il mio problema alla villa. Sul serio, pensavo che sarei rimasta un nibbio per sempre, a soffocare in quella

piccola prigione piumata. E lui aveva avuto il coraggio di scherzare!

Giurai vendetta, ma per il momento eravamo troppo presi dal problema di restare vivi.

Correvamo come pazzi nella pioggia gelida. Il massimo che riuscivo a fare era stare attenta a non scivolare sui marciapiedi bagnati.

Mi guardai alle spalle e vidi due figure che ci inseguivano: uomini con la testa rasata, il pizzetto e l'impermeabile nero. Sarebbero passati per comuni mortali se non fosse stato per il bastone luminoso.

Non era un buon segno.

I pipistrelli ci stavano letteralmente alle calcagna. Uno mi morse una gamba. Un altro mi sfiorò i capelli. Dovetti fare uno sforzo per continuare a correre. Avevo ancora la nausea per aver mangiato una di quelle bestiacce quando ero ancora un nibbio... e no, non era stata mia l'idea. Si era trattato di puro istinto di sopravvivenza!

— Sadie — Bast mi chiamò senza fermarsi. — Avrai solo pochi secondi per aprire il portale.

— Dov’è? — gridai.

Attraversammo Rue de Rivoli e sbucammo in una grande piazza circondata dalle ali del Louvre. Bast

puntò subito verso la piramide di vetro all'ingresso, che scintillava nel buio.

— Non farai sul serio — protestai. — Quella non è una vera piramide.

— Certo che sì — replicò lei. — È la forma a conferire a un piramide il potere che ha. È una rampa verso il cielo.

I pipistrelli ormai erano ovunque — ci mordevano le braccia, ci volavano fra i piedi — ed erano sempre di più, offuscandoci la visuale.

Carter fece per prendere la spada, ma poi si ricordò di non

averla più. L'aveva persa a Luxor. Imprecò e si mise a frugare nella borsa.

— Non rallenate! — ci avvisò Bast.

Carter tirò fuori la bacchetta. Solo per lanciarla in totale frustrazione contro un pipistrello. Pensai che fosse un gesto inutile, ma la bacchetta divenne incandescente e picchiò sonoramente la bestiaccia sulla testa, mettendolo KO. Quindi continuò a roteare all'interno dello stormo, colpendo sei, sette, otto mostri ciattoli prima di tornare nella mano di Carter.

— Non male! — esclamai. — Continua!

Arrivammo alla base della piramide. Grazie al cielo, la piazza era vuota. L'ultima cosa che volevo era vedere su YouTube la mia imbarazzante morte a opera dei pipistrelli.

— Un minuto al tramonto — ci avvisò Bast. — La nostra ultima possibilità è adesso.

Sfoderò i coltelli e si mise ad affettare pipistrelli in aria, cercando di tenerli alla larga da me. La bacchetta di Carter volava senza tregua, eliminando pipistrelli in ogni direzione. Guardai la piramide e

cercasi di pensare a un portale, come avevo fatto a Luxor, ma era quasi impossibile concentrarsi.

“Dove desideri andare?” chiese Iside nella mia testa.

“Oddio, chi se ne importa! In America!”

Mi accorsi che stavo piangendo. Che vergogna! Ma lo shock e la paura stavano iniziando a sopraffarmi. Dove volevo andare? A casa, naturalmente! A Londra, nella mia stanza, con i miei nonni, i miei compagni di scuola e la mia vecchia vita. Ma non potevo. Dovevo pensare a mio padre e alla nostra

missione. Dovevamo raggiungere Set.

“America” pensai. “Ora!”

La mia esplosione emotiva doveva avere avuto un certo effetto. La piramide tremò. Le pareti di vetro scintillarono e la punta della struttura si illuminò.

Apparve il solito vortice roteante di sabbia, e va bene. Solo che aleggiava sopra la punta della piramide!

— Arrampicatevi! — ci ordinò Bast. Facile per lei: era una gatta.

— È troppo ripida! — obiettò Carter.

Era stato bravo con i pipistrelli. Ce n'erano a mucchi, storditi sul pavimento, ma ce n'erano ancora altri che ci volavano attorno, ricoprendoci di morsi su ogni centimetro di pelle disponibile, e i maghi erano sempre più vicini.

— Vi lancerò io — disse Bast.

— Come, scusa? — protestò Carter, ma lei lo sollevò per il colletto e per la cintura dei pantaloni e lo lanciò in alto sul fianco della piramide. Carter zampettò molto poco dignitosamente fino in cima e si infilò nel portale.

— Ora tocca a te, Sadie — disse Bast. — Coraggio!

Prima che potessi muovermi,
una voce maschile gridò: —
Fermatevi!

Stupidamente, mi bloccai. La
voce era così potente che era
difficile non farlo.

I due maghi si stavano
avvicinando. Quello più alto parlò in
perfetto inglese: — Si arrenda,
signorina Kane, e restituisca la
proprietà del nostro maestro.

— Sadie, non ascoltarlo — mi
avvisò Bast. — Vieni qui.

— La dea-gatto vi inganna —
continuò il mago. — Ha
abbandonato la sua postazione. Ci

ha messi in pericolo tutti. Vi condurrà alla rovina.

Capii che faceva sul serio. Era assolutamente convinto di quello che diceva.

Mi voltai verso Bast. Aveva cambiato espressione. Sembrava ferita, perfino addolorata.

— Che cosa sta dicendo? — dissi. — Che cosa hai fatto di male?

— Dobbiamo andarcene — rispose lei. — O ci uccideranno.

Guardai il portale. Carter l'aveva già attraversato. Perciò mi decisi anch'io. Non avevo intenzione di separarmi da mio fratello. Era una spina nel fianco, è vero, ma Carter

era l'unica persona che mi restava.
(Non è deprimente?)

— Lanciami — dissi.

Bast mi afferrò. — Ci vediamo in America. — E mi scaraventò sul fianco della piramide.

Udii il mago ruggire: — Arrenditi! — e un'esplosione fece tremare il vetro accanto alla mia testa. Poi mi tuffai nel vortice di sabbia.

Mi svegliai in una piccola stanza con la moquette industriale, le pareti grigie e le finestre con i telai di metallo. Sembrava di stare in un frigorifero high-tech. Ancora un po' stordita, tirai su la schiena e scoprii

di essere ricoperta di sabbia fredda e umida.

— Che schifo! Dove siamo?

Carter e Bast erano in piedi davanti alla finestra. A quanto pareva si erano ripresi da un po', perché si erano già ripuliti.

— Devi vedere questa vista — disse Carter.

Mi alzai un po' traballante e per poco non caddi di nuovo quando vidi a che altezza eravamo.

Un'intera città si stendeva sotto i nostri piedi — *parecchio sotto* i nostri piedi, più di un centinaio di metri. Pensai quasi di essere ancora a Parigi, perché c'era un fiume che si

incurvava in lontananza, alla nostra sinistra, e l'area era per la maggior parte pianeggiante. C'erano candidi palazzi raggruppati attorno a reti di parchi e strade circolari, tutti distesi sotto un cielo invernale. Solo che la luce non tornava. Era ancora pomeriggio, perciò dovevamo aver viaggiato verso ovest. E quando spinsi lo sguardo all'estremità di un lungo rettangolo verde, mi ritrovai a fissare una villa dall'aria stranamente familiare.

— Ma quella... quella è la Casa Bianca?

Carter annui. — Ci hai portati in America, sì. Ma nella capitale, a

Washington!

— Ma siamo così in alto!

Bast ridacchiò. — Non hai specificato nessuna città americana in particolare, vero?

— Be'... no.

— Così ti si è aperto il portale automatico per gli Stati Uniti, ovvero la più grande fonte di potere egizio del Nord America.

La fissai senza capire.

— Il più grande obelisco mai costruito — continuò lei. — Il Monumento a Washington.

Ebbi un altro attimo di vertigini e mi scansai dalla finestra. Carter mi

afferrò per una spalla e mi aiutò a sedermi.

— Dovresti riposare — disse. — Sei rimasta svenuta per... per quanto, Bast?

— Due ore e trentadue minuti — rispose lei. — Mi dispiace, Sadie. Aprire più di un portale al giorno è estremamente faticoso, perfino con l'aiuto di Iside.

Carter si accigliò. — Ma abbiamo bisogno che lo faccia di nuovo, giusto? Qui il sole non è tramontato. Possiamo ancora usare i portali. Apriamone uno e andiamo in Arizona. È lì che si trova Set.

Bast storse le labbra. — Sadie non può evocare un altro portale. I suoi poteri andrebbero in sovraccarico. Io non ho questo talento. E tu, Carter... be', le tue abilità sono altrove. Senza offesa.

— Oh, no, figurati — brontolò lui. — Sono sicuro che ti rivolgerai a me la prossima volta che avrai bisogno di accoppare qualche pipistrello con il boomerang.

— E poi — proseguì Bast — dopo l'uso, i portali devono raffreddarsi. Nessuno potrà usare il Monumento a Washington...

— ... per le prossime dodici ore.
— Carter imprecò. — L'avevo

dimenticato.

Bast annuì. — E per allora, i Giorni Epagomeni saranno cominciati.

— Perciò ci serve un altro modo per arrivare in Arizona — concluse Carter.

Suppongo che non avesse l'intenzione di farmi sentire in colpa, però era così che mi sentivo. Non avevo riflettuto a sufficienza e ora eravamo bloccati a Washington.

Sbirciai Bast con la coda dell'occhio. Avrei voluto chiederle a cosa alludessero quegli uomini a Parigi, quando avevano detto che ci avrebbe condotti alla rovina, ma

avevo paura. Avevo bisogno di credere che fosse dalla nostra parte. Forse, se gliene avessi dato l'occasione, me l'avrebbe raccontato di sua spontanea volontà.

— Almeno quei maghi non possono seguirci — osservai.

Bast esitò. — Non attraverso il portale, no. Ma ci sono altri maghi in America. E c'è anche di peggio... i tirapiedi di Set.

Mi saltò il cuore in gola. La Casa della Vita era già abbastanza spaventosa di suo, ma quando pensai a Set e a quello che i suoi tirapiedi avevano fatto alla casa di Amos...

— E il libro di incantesimi di Thoth? — chiesi. — Almeno abbiamo trovato un modo per sconfiggere Set?

Carter indicò un angolo della stanza. Sparsi sopra l'impermeabile di Bast c'erano la scatola degli attrezzi magici di papà e il libro azzurro che avevamo rubato a Desjardins.

— Forse tu riuscirai a capirci qualcosa — suggerì Carter. — Io e Bast non siamo riusciti a leggerlo. Anche Pupazzetto era spiazzato.

Raccolsi il libro, che in realtà era un rotolo piegato in sezioni. Il papiro era così fragile che avevo

paura a toccarlo. Geroglifici e illustrazioni si affollavano sulla pagina, ma non riuscivo a capire un accidenti. La mia capacità di comprendere quella lingua sembrava essersi spenta.

“Iside?” chiamai. “Un aiutino?”

Ma la dea rimase zitta. Forse l’avevo sfinita. O forse ce l’aveva con me perché non le avevo permesso di impadronirsi del mio corpo, come Horus aveva chiesto a Carter. Che egoista che sono, lo so.

Chiusi il libro, frustrata. — Tutta quella fatica per nulla.

— Su, su — cercò di consolarmi Bast. — Non va così male.

— Giusto — replicai. — Siamo bloccati a Washington. Abbiamo due giorni per arrivare in Arizona e fermare un dio che non sappiamo come fermare. E se non ci riusciamo, non rivedremo più né papà né Amos, e potrebbe scatenarsi la fine del mondo.

— Questo è lo spirito giusto! — esclamò Bast in tono allegro. — E adesso facciamo un bel picnic.

Schioccò le dita. L'aria tremolò e una pila di barattoli di cibo per gatti e due cartoni di latte comparvero sul tappeto.

— Ehm... — disse Carter. — Non è che potresti far apparire del

cibo per... persone?

Bast strizzò gli occhi. — Oh be', i gusti sono gusti.

L'aria tremolò di nuovo. Comparve un vassoio pieno di toast al formaggio e patatine, insieme a sei lattine di Coca Cola.

— Gnam! — esclamai.

Carter borbottò qualcosa fra i denti. Forse i toast al formaggio non erano i suoi preferiti, ma ne prese uno lo stesso.

— Dovremo andarcene presto — disse fra un morso e l'altro. — Cioè... arriveranno i turisti e...

Bast scosse la testa. — Il Monumento a Washington chiude

alle sei. I turisti ormai se ne sono andati. Tanto vale passare qui la notte. Se dobbiamo viaggiare durante i Giorni Epagomeni, meglio farlo nelle ore del giorno.

Dovevamo essere tutti esausti, perché non parlammo più finché non avemmo spazzolato tutto. Io mangiai tre toast e bevvi due lattine di Coca Cola. Bast sparse la puzza di bocconcini di pesce ovunque, poi cominciò a leccarsi una mano come per un tipico bagno felino.

— Potresti evitare? — chiesi. — È inquietante.

— Oh, scusa — sorrise.

Chiusi gli occhi e mi appoggiai alla parete. Riposarsi era una bella sensazione, ma mi accorsi che la stanza in realtà non era silenziosa. L'intero edificio sembrava ronzare lievissimamente, trasmettendomi un fremito che mi faceva vibrare i denti. Aprii gli occhi e drizzai la schiena. Lo sentivo ancora.

— Che cos'è? — chiesi. — Il vento?

— Energia magica — rispose Bast. — Te l'ho detto, questo è un monumento potente.

— Ma è moderno. Come la piramide del Louvre. Perché è magico?

— Gli Antichi Egizi erano dei costruttori straordinari, Sadie. Scelsero forme — gli obelischi, le piramidi — cariche di magia simbolica. L'obelisco rappresenta un raggio di sole pietrificato — un raggio donatore di vita, emanato dal primo re degli dei, Ra. Non importa quando la struttura sia stata costruita: è ugualmente egizia. Ecco perché gli obelischi si possono usare per aprire un varco nella Duat, o per liberare grandi e potenti esseri...

— O per intrappolarli — osservai. — Come tu eri intrappolata nell'Ago di Cleopatra.

Si scurì in viso. — In realtà non ero intrappolata all'interno dell'obelisco. La mia prigione era un abisso creato dalla magia nelle profondità della Duat, e l'obelisco è stata la porta che i vostri genitori hanno usato per liberarmi. Però sì. Tutti i simboli egizi sono dei concentrati di potere magico. Perciò gli obelischi si possono decisamente usare per imprigionare gli dei.

C'era un pensiero che mi pungolava in un angolino del cervello, ma non riuscivo a metterlo del tutto a fuoco. Qualcosa riguardo a mia madre, e all'Ago di Cleopatra, e all'ultima promessa che mio padre

aveva fatto al British Museum:
“Aggiusterò tutto”.

Poi ripensai al Louvre e al commento del mago. Bast mi sembrava così arrabbiata al momento che avevo quasi paura di chiederglielo, ma era l'unico modo per ottenere una risposta. — Quel mago ha detto che hai abbandonato la tua postazione. Cosa voleva dire?

Carter aggrottò la fronte. — Quando l'ha detto?

Gli raccontai cos'era successo dopo che Bast l'aveva lanciato nel portale.

Bast si mise a impilare le scatolette vuote della sua cena. Non

sembrava morire dalla voglia di rispondere.

— Quando fui imprigionata — disse infine — non... non ero sola. Mi rinchiusero insieme a... una creatura del caos.

— Un cosa brutta? — chiesi.

A giudicare dalla sua espressione, la risposta era sì. — I maghi lo fanno spesso... rinchiudono un dio insieme a un mostro, così non abbiamo tempo per cercare di evadere dalla nostra prigione. Ho combattuto contro questo mostro per secoli. Quando i tuoi genitori mi hanno liberata...

— Il mostro è scappato?

Bast esitava un po' troppo a lungo per i miei gusti.

— No. Il mio nemico non avrebbe potuto scappare. — Trasse un respiro profondo. — L'ultimo atto di magia di vostra madre è stato sigillare la porta. Il nemico era ancora dentro. Ma era proprio a questo che si riferiva il mago. A suo avviso, la mia “postazione” era combattere contro quel mostro per sempre.

Suonava tutto vero, come se ci stesse rivelando un ricordo molto doloroso, però il suo racconto non spiegava l'altra frase che il mago aveva pronunciato: “Ci ha messo in

pericolo tutti". Stavo racimolando il coraggio per chiederle di quale mostro si trattasse, quando Bast si alzò.

— Vado in perlustrazione — annunciò, brusca. — Torno presto.

Ascoltammo i suoi passi riecheggiare lungo le scale.

— Nasconde qualcosa — commentò Carter.

— E l'hai capito tutto da solo? Caspita!

Lui distolse lo sguardo e io mi sentii subito in colpa.

— Scusa. È solo che... Cosa facciamo?

— Salviamo papà. Cos'altro possiamo fare? — Raccolse la sua bacchetta e se la rigirò fra le dita. — Pensi che avesse davvero l'intenzione di... ecco, di riportare indietro la mamma?

Avrei voluto rispondere di sì. Più di qualunque altra cosa, volevo credere che fosse possibile. Ma mi ritrovai a scuotere la testa. C'era qualcosa in quella faccenda che non tornava. — Iskandar mi ha detto una cosa su di lei — risposi. — Era una divinatrice. Poteva vedere il futuro. Ha detto che lei lo ho costretto a rivedere certe sue radicate convinzioni.

Era la prima occasione che avevo per raccontare a Carter il mio incontro con il vecchio mago, così gli riferii tutti i dettagli.

Lui aggrottò le sopracciglia. — Pensi che questo c'entri qualcosa con il motivo per cui la mamma è morta? Pensi che abbia visto qualcosa del futuro?

— Non lo so. — Mi sforzai di ripensare a quando avevo sei anni, ma avevo un ricordo confuso, accidenti. — Quando ci portarono in Inghilterra, l'ultima volta, lei e papà sembravano di fretta? Come se stessero facendo qualcosa di molto importante?

— Sì. Decisamente.

— Secondo te questa cosa importante era liberare Bast? Cioè — io le voglio bene, naturalmente — ma era una cosa per cui *valeva la pena morire*?

Carter esitò. — Probabilmente no.

— Ecco, qui ti volevo. Io credo che papà e mamma avessero in mente qualcosa di più grosso, qualcosa che non hanno completato. E forse era questo che stava cercando di fare papà al British Museum... completare il compito, qualunque cosa sia. Aggiustare le cose. E tutta questa faccenda della

nostra famiglia che risale a non so che faraone ospite di un dio di qualche miliardo di anni fa... perché nessuno ce l'ha detto? Perché non ce l'ha detto papà?

Carter rimase in silenzio a lungo.

— Forse ci stava proteggendo — disse infine. — La Casa della Vita non si fida della nostra famiglia, soprattutto dopo quello che papà e mamma hanno fatto. Amos ha detto che ci hanno cresciuti separatamente per una ragione, in modo che... che la nostra magia non si innescasse per la presenza dell'altro.

— Che razza di ragione del cavolo per tenerci separati —

borbottai.

Carter mi guardò in modo strano e mi resi conto che quello che avevo appena detto era interpretabile come un complimento.

— Voglio solo dire che avrebbero dovuto essere onesti — mi affrettai a precisare. — Non che volessi passare più tempo con quella piaga di mio fratello, naturalmente.

Lui annuì serio. — Naturalmente.

Restammo lì seduti ad ascoltare il ronzio magico dell'obelisco. Cercai di ricordare l'ultima volta che avevamo passato del tempo insieme così, a parlare.

— Il tuo, ehm... — Mi diedi un colpetto sulla tempia. — Il tuo *amico* è di qualche aiuto?

— Non molto — ammise. — E la tua amica?

Scossi la testa. — Carter, tu hai paura?

— Un po'. — Conficcò la bacchetta nella moquette. — No, parecchio.

Guardai il libro azzurro che avevamo rubato — pagine piene di meravigliosi segreti che non sapevo leggere. — E se non ci riusciamo?

— Non lo so — mi rispose. — Quel libro su come dominare

l'elemento del formaggio ci sarebbe stato più utile.

— Anche quello per evocare i pipistrelli.

— Ti prego, i pipistrelli no!

Ci scambiammo un sorriso stanco e fu una bella sensazione. Ma non cambiò nulla. Eravamo ancora nei guai seri e senza un piano preciso.

— Perché non ci dormi sopra? — mi suggerì. — Oggi hai usato un sacco di energia. Io resto di guardia finché non torna Bast.

Sembrava davvero preoccupato per me. Che carino.

Non volevo dormire. Non volevo perdermi nulla. Ma in effetti mi sentivo le palpebre incredibilmente pesanti.

— E va bene — dissi. — Fai buona guardia, mi raccomando.

Mi distesi con l'intenzione di dormire, ma la mia anima — il mio *ba* — la pensava diversamente.



SADIE

VADO A TROVARE LA DEA A STELLE E STRISCE

Non mi ero resa conto di quanto sarebbe stato inquietante. Carter mi aveva spiegato il modo in cui il suo *ba* aveva lasciato il suo corpo mentre dormiva, ma viverlo in prima persona era tutta un'altra faccenda. Molto peggio della visione che avevo avuto nel Corridoio delle Età.

Eccomi lì, a fluttuare nell'aria come uno spirito luminoso in forma di uccello. Ed ecco laggiù il mio

corpo, profondamente addormentato. Mi fa male la testa solo a cercare di descriverlo.

Il mio primo pensiero, scrutando dall'alto la mia forma addormentata: “Dio, ho un aspetto orrendo”. Già guardarmi allo specchio o vedere le mie foto sui profili web degli amici non era il massimo. Ma osservarmi di persona era semplicemente *sbagliato*. Avevo i capelli arruffati, il pigiama di lino non mi donava per niente, e il brufolo sul mento era enorme.

Il mio secondo pensiero, quando esaminai la strana forma scintillante del mio *ba*: “Non ci siamo proprio”.

Chi se ne importava se ero invisibile o meno agli occhi dei mortali.

Dopo la mia brutta esperienza come nibbio, mi rifiutavo di andarmene in giro in versione pollo luminoso con la testa di Sadie. Andrà benissimo per Carter, ma io ho degli standard.

Mi sentivo strattoneare dalle correnti della Duat, che cercavano di trascinare il mio *ba* nel luogo in cui vanno le anime durante le visioni – ovunque fosse – ma io non ero pronta.

Mi concentrai più che potevo e immaginai il mio aspetto normale (e va bene, forse immaginai il mio

aspetto come *mi piacerebbe* che fosse, un tantino meglio del normale). E *voilà*, il mio *ba* assunse una forma umana, ancora trasparente e luccicante, sì, ma più come un fantasma vero e proprio.

“Bene, almeno questa è fatta” pensai. E lasciai che le correnti mi trascinassero via. Il mondo si disciolse nel buio.

All’inizio non ero da nessuna parte – solo dentro un’oscurità vuota. Poi un giovane sbucò dalle tenebre.

— Ancora tu — disse.

— Ehm... — balbettai.

No, sul serio, ormai mi conosci abbastanza bene. Questo *non* è da me. Ma era il ragazzo che avevo visto durante la mia visione nel Corridoio delle Età — lo stesso identico e bellissimo ragazzo con i vestiti neri e i capelli spettinati. I suoi occhi marrone scuro avevano l'effetto di intimidirmi, e fui molto felice di essermi cambiata l'abito da pennuto splendente.

Ci riprovai e riuscii a pronunciare ben tre parole: — Ma tu che ci...

— ... fai qui? — disse lui, concludendo galantemente la mia

domanda. — Il viaggio spirituale e la morte sono molto simili.

— Non credo di capire cosa significhi — risposi. — Dovrei preoccuparmi?

Lui piegò la testa di lato, come per riflettere sulla domanda. — Non in questo viaggio. Lei vuole solo parlarti. Va' pure.

Fece un gesto con la mano e una soglia si aprì nelle tenebre. Mi sentii attrarre dentro.

— Ci rivedremo? — chiesi.

Ma il ragazzo era sparito.

Mi ritrovai in un lussuoso appartamento in mezzo al cielo. Non c'erano pareti né soffitto, e un

pavimento trasparente si affacciava direttamente sulle luci di una città, ad altezza aeroplano. Le nuvole scorrevano sotto i miei piedi. L'aria avrebbe dovuto essere gelida e troppo sottile per respirare, ma mi sentivo bene e al caldo.

Dei divani di pelle nera erano disposti a U intorno a un tavolinetto, posato su un tappeto rosso sangue. Un fuoco ardeva in un caminetto d'ardesia. Librerie e quadri nell'aria sembravano appesi alle pareti inesistenti. Un bancone di granito nero si ergeva in un angolo e dietro di esso, nell'ombra, c'era una donna che preparava il tè.

— Ciao, figliola — salutò.

Fece un passo avanti, entrando nella luce, e io rimasi a bocca aperta. Dalla vita in giù, indossava un gonnellino egizio. Dalla vita in su, solo il top di un bikini, e la sua pelle... la sua pelle era di un blu profondo, coperto di stelle. E non parlo di stelle *dipinte*. Il cosmo intero viveva sulla sua pelle: costellazioni scintillanti, galassie così luminose da fare male agli occhi, nebulose baluginanti di rosa e polvere azzurra. I lineamenti del viso sembravano scomparire fra le stelle che si muovevano su di lei. I

capelli erano lunghi e neri come la notte più fonda.

— Tu sei Nut — esclamai. Poi mi resi conto che forse non ero stata molto educata. — Cioè... lei è la dea del cielo.

La dea sorrise. I suoi denti candidi erano come una nuova galassia nascente. — Chiamami pure Nut.

Versò una seconda tazza di tè. — Sediамoci a parlare un poco. Gradisci del *sahlab*?

— Ehm, non è tè?

— No, è una bevanda egizia. Hai presente la cioccolata calda? Il *sahlab* è un po' come vaniglia calda.

Avrei preferito il tè, perché non bevevo una tazza di tè degna di questo nome da secoli. Ma suppongo che non si rifiutino le offerte di una divinità. — Ehm... sicuro. Grazie.

Ci sedemmo sul divano. Con mia sorpresa, le mie mani lucenti e spettrali non ebbero problemi a reggere la tazza, e riuscii a bere. Il *sahlab* era dolce e gustoso, con una punta di cannella e cocco. Mi scaldò piacevolmente, riempiendo l'aria del profumo di vaniglia. Per la prima volta da giorni, mi sentii al sicuro. Poi ricordai di essere lì solo sotto forma di spirito.

Nut mise giù la sua tazza. — Ti starai chiedendo perché ti ho portata qui.

— Dove si trova esattamente questo “qui”? E... ah, chi è il suo portiere?

Speravo di scucirle qualche informazione sul ragazzo vestito di nero, ma si limitò a sorridere. — Devo conservare i miei segreti, cara. Non posso permettermi che la Casa della Vita cerchi di trovarmi. Diciamo solo che ho costruito questa casa con una bella vista su una città.

— Quello è... — Accennai alla sua pelle stellata. — Ehm... si trova dentro un ospite umano?

— No, cara. Il cielo stesso è il mio corpo. Questa è soltanto una manifestazione.

— Ma pensavo...

— Che fuori dalla Duat gli dei avessero bisogno di un ospite fisico? Per me in un certo senso è più facile, dal momento che sono uno spirito dell'aria. Ero fra i pochi dei a non essere mai stati imprigionati, perché la Casa della Vita non riusciva a prendermi. Sono abituata a essere... *libera dalle forme.* —

All'improvviso Nut e l'intero edificio tremolarono. Ebbi quasi la sensazione di cadere nel pavimento. Poi il divano tornò di nuovo stabile.

— Non lo faccia più, la prego — implorai.

— Ti porgo le mie scuse — rispose Nut. — Il punto è che ogni divinità è diversa. Ma tutti i miei fratelli ora sono liberi, e sono alla ricerca di un posto in questo vostro mondo moderno. Non si faranno più imprigionare.

— I maghi non ne saranno contenti.

— No — concordò Nut. — Ecco la prima ragione per cui sei qui. Una battaglia fra gli dei e la Casa della Vita servirebbe solo al caos. Devi fare in modo che i maghi lo comprendano.

— Non mi ascolteranno.
Pensano che io sia l'ospite di una
dea.

— Tu *sei* l'ospite di una dea,
cara. — Mi sfiorò gentilmente i
capelli, e percepii Iside che si
agitava dentro di me, sforzandosi di
parlare con la mia voce.

— Io sono Sadie Kane — dissi.
— Non ho chiesto io di dare un
passaggio a Iside.

— Gli dei conoscono la tua
famiglia da generazioni, Sadie. Nei
tempi antichi, lavoravamo insieme
per il bene dell'Egitto.

— I maghi hanno detto che gli
dei hanno causato la caduta

dell'impero.

— È un dibattito lungo e inutile — replicò Nut, e avvertii una punta di rabbia nella sua voce. — Tutti gli imperi cadono. Ma l'idea dell'Egitto è eterna — il trionfo della civiltà, le forze del Maat che sconfiggono le forze del caos. La battaglia si combatte di generazione in generazione. Ora è il vostro turno.

— Lo so, lo so — sbottai. — Dobbiamo sconfiggere Set.

— Ma è davvero così semplice, Sadie? Anche Set è figlio mio. Nei tempi antichi, era l'alto ufficiale di Ra più forte. Proteggeva la barca del dio del sole dal serpente Apophis.

Quel mostro sì che era il male. Apophis era l'incarnazione del caos. Ha detestato la Creazione fin dal momento in cui la prima montagna è emersa dal mare. Odiava gli dei, i mortali, e tutto ciò che essi costruivano. Eppure Set combatteva contro di lui. Set era uno di noi.

— E poi è diventato malvagio?

Nut si strinse nelle spalle. — Set è sempre stato Set, nel bene e nel male. Ma fa ancora parte della nostra famiglia. È difficile perdere un membro della propria famiglia, vero?

Mi si strinse la gola. — Questo non è giusto.

— Non venirmi a parlare di giustizia — ribatté Nut. — Sono cinquemila anni che mi tengono separata da mio marito, Geb.

Ricordai vagamente Carter che mi spiegava qualcosa al riguardo, ma ora che lo raccontava lei e che sentivo il dolore nella sua voce, sembrava diverso.

— Che è successo? — domandai.

— Sono stata punita per aver dato alla luce i miei figli — rispose amaramente. — Ho disobbedito al volere di Ra, ed egli ha ordinato al mio stesso padre, Shu...

— Aspetti un minuto — dissi.

— *Shoe*? Nel senso di “scarpa”?

— S-h-u — precisò lei. — Il dio del vento.

— Oh. — Avrei voluto che gli dei evitassero di chiamarsi come degli oggetti comuni. — Continui, la prego.

— Ra ordinò a mio padre, Shu, di tenerci separati per sempre. Io sono stata esiliata in cielo, mentre il mio amato Geb non può lasciare la Terra.

— Che succede se ci provate?

Nut chiuse gli occhi e spalancò le mani. Un buco si aprì nel punto esatto in cui era seduta, e la dea

precipitò. Subito le nuvole sotto di noi lampeggiarono. I venti si scatenarono nell'appartamento, scaraventando via i libri dagli scaffali, strappando i quadri e gettandoli nel vuoto. La tazza mi saltò via di mano. Mi aggrappai al divano per evitare di essere soffiata via anch'io.

Sotto di me, un fulmine colpì la forma di Nut. Il vento la spinse con violenza verso l'alto, e la dea mi superò come una freccia. Poi i venti si placarono. Nut si calò a sedere sul divano. A un suo cenno, l'appartamento si riparò da solo. Tutto tornò normale.

— Succede *questo* — ripose, mestamente.

— Oh.

Scrutò le luci della città sottostante. — È una cosa che mi ha aiutato a comprendere i miei figli, Set incluso. Ha fatto cose terribili, è vero. È la sua natura. Ma è ancora mio figlio, e uno degli dei. Fa la sua parte. Forse il modo di sconfiggerlo non è quello che voi immaginate.

— Un aiutino...?

— Cercate Thoth. Ha trovato una nuova casa a Memphis.

— Memphis... in Egitto?

Nut sorrise. — Memphis in Tennessee. Anche se il vecchio

pennuto probabilmente pensa di trovarsi in Egitto. Non alza quasi mai il becco dai libri, dubito che avrà notato la differenza. Lo troverete lì. Saprà consigliarvi. Siate prudenti, però: Thoth chiede spesso dei favori. Talvolta è imprevedibile.

— Ci sto facendo l'abitudine — risposi. — Come ci arriviamo?

— Sono la dea del cielo. Posso garantirvi un viaggio sicuro fino a lì. — Fece un gesto con la mano e mi comparve una cartellina in grembo. Dentro c'erano tre biglietti aerei Washington-Memphis, di prima classe.

Inarcò un sopracciglio. — Avrà un sacco di bonus viaggio, immagino?

— Qualcosa del genere — confermò Nut. — Ma quando sarete vicini a Set, io non potrò più aiutarvi. E non posso proteggervi a terra. A proposito... Devi svegliarti presto. Il tirapiedi di Set si sta avvicinando al vostro nascondiglio.

Drizzai la schiena. — Quanto presto?

— Fra qualche minuto.

— Rimandi indietro il mio spirito, allora! — Mi diedi un pizzico sul braccio fantasma,

facendomi male come se fosse quello vero, ma non successe nulla.

— Presto, Sadie — mi promise Nut. — Ma ci sono altre due cose che devi sapere. Ho avuto cinque figli durante i Giorni Epagonemi. Se vostro padre li ha liberati tutti, rifletti: dov'è il quinto?

Mi scervellai per cercare di ricordare i nomi di tutti e cinque i figli di Nut. Un po' difficile senza mio fratello, la Wikipedia Umana; era lui quello che si ricordava tutte quelle stupidaggini. C'erano Osiride, il re, e Iside, la regina; Set, il dio malvagio, e Horus, il vendicatore. Ma il quinto figlio di Nut, quello che

Carter diceva di non ricordarsi mai... Poi ripensai alla mia visione nel Corridoio delle Età — il compleanno di Osiride e la donna vestita d'azzurro che aveva aiutato Iside a fuggire da Set. — Vuole dire Nefti, sua moglie?

— Riflettici — ripeté Nut. — E infine... un favore.

Aprì la mano e mi mostrò una busta sigillata con della ceralacca rossa. — Se vedi Geb... gli daresti questo?

Mi era già successo di passare dei bigliettini, ma mai fra delle divinità. No, sul serio, l'espressione angosciata di Nut non era diversa da

quella delle mie amiche malate d'amore, a scuola. Mi chiesi se avesse mai scritto sul suo quaderno cose tipo: GEB + NUT = AMORE VERO o LA SIGNORA GEB.

— È il minimo — risposi. — Ora, per quella faccenda di rimandarmi indietro...

— Fai buon viaggio, Sadie — mi interruppe la dea. — E Iside, controllati.

Lo spirito di Iside brontolò dentro di me, come se avessi mangiato un pessimo curry.

— Aspetti! — esclamai. — In che senso control...

Prima che potessi finire, tutto diventò nero.

Mi svegliai di soprassalto, nel mio corpo in cima al Monumento a Washington. — Andiamo via! Subito!

Carter e Bast sobbalzarono, sorpresi. Erano già svegli e stavano mettendo via le loro cose.

— Che succede? — domandò Carter.

Gli raccontai la mia visione mentre mi frugavo furiosamente nelle tasche. Niente. Controllai nella mia borsa da mago. E lì, insieme alla bacchetta e al bastone, c'erano tre biglietti aerei e una busta sigillata.

Bast esaminò i biglietti. — Ottimo! In prima classe servono anche il salmone.

— Ma... e il tirapiedi di Set? — chiesi.

Carter guardò fuori dalla finestra. E sgranò gli occhi. — Già, ehm... è qui.



CARTER

ZIA KITTY ALLA RISCOSSA

Avevo già visto delle immagini di quella creatura, ma non si avvicinavano minimamente all'orrore della realtà.

— L'animale di Set — disse Bast, confermando la mia paura.

Sotto di noi, l'animale si aggirava a caccia della preda attorno alla base del monumento, lasciando tracce nella neve fresca. Non riuscivo a capire quanto fosse grande, ma doveva avere almeno le

dimensioni di un cavallo, con zampe altrettanto lunghe.

Il corpo era muscoloso, di una magrezza innaturale, e la pelliccia grigia e lucente, dalle sfumature rossastre. Potevi quasi prenderlo per un enorme levriero, non fosse stato per la coda e la testa. La coda era da rettile, biforcuta in due punte triangolari all'estremità, simili ai tentacoli di un calamaro. Sferzava l'aria come se fosse dotata di una mente propria.

La parte più strana però era la testa.

Le orecchie smisurate erano ritte come quelle di un coniglio, ma

ripiegate verso l'interno e più larghe in cima che alla base, un po' come dei coni gelato. Riuscivano a ruotare quasi di trecentosessanta gradi, per captare ogni suono. Il muso era lungo e curvo come quello di un formichiere – solo che i formichieri non hanno denti affilati come rasoi.

— Gli occhi mandano un bagliore — osservai. — Non mi sembra un buon segno.

— Come fai a vederli da quassù? — domandò Sadie.

Era in piedi accanto a me e scrutava la creatura nella neve, strizzando gli occhi. Mi resi conto che non aveva tutti i torti. L'animale

era almeno a centocinquanta metri sotto di noi. Come riuscivo a vedere che occhi avesse?

— Hai ancora la vista del falco — intuì Bast. — E hai ragione, Carter. Quel bagliore significa che ha fiutato il nostro odore.

La guardai e trasalii. Aveva tutti i capelli dritti in testa, come se avesse messo un dito nella presa della corrente.

— Ehm, Bast?

— Sì?

Io e Sadie ci guardammo. Lei mimò la parola “paura” con le labbra. Poi ricordai come Muffin

gonfiasse sempre la coda quando era spaventato.

— Niente — risposi, anche se il fatto che l'animale di Set fosse così pericoloso da far drizzare i capelli alla nostra dea non prometteva niente di buono. — Come ce ne andiamo?

— Tu non capisci — replicò Bast. — L'animale di Set è un grandissimo cacciatore. Una volta fiutata la preda, è impossibile fermarlo.

— Perché si chiama “l'animale di Set”? — chiese Sadie, nervosa. — Non ce l'ha un nome?

— Se l'avesse — rispose Bast
— non vorresti pronunciarlo. È noto
soltanto come l'animale di Set, la
creatura simbolica del Signore
Rosso. Ne condivide la forza,
l'astuzia... e la natura malvagia.

— Adorabile — commentò
Sadie.

L'animale annusò il monumento
e si ritrasse di scatto, ringhiando.

— A quanto pare l'obelisco non
gli piace — notai.

— No — confermò Bast. —
Troppa energia del Maat. Ma questo
non lo tratterrà a lungo.

Come se avesse sentito,
l'animale di Set balzò sul fianco del

monumento e cominciò ad arrampicarsi come un leone su un albero, affondando gli artigli nella pietra.

— Che disastro! — esclamai. — Ascensore o scale?

— Troppo lenti — rispose Bast.
— Allontanatevi dalla finestra.

Sguainò i coltelli e li conficcò nel vetro. Poi fece volare via la finestra con un pugno, facendo scattare gli allarmi. Un'aria gelida invase la stanza del belvedere.

— Dovrete volare — urlò Bast per farsi sentire nel vento. — Non c'è altro modo.

— No! — Sadie impallidi. — Il nibbio no!

— Sadie, va tutto bene — dissi.

Lei scosse la testa, terrorizzata.

Le presi una mano. — Sono con te. Ci penso io a farti tornare indietro.

— L'animale è già a metà strada — ci avvisò Bast. — Non c'è tempo.

Sadie le lanciò un'occhiata. — E tu? Tu non sai volare.

— Salterò — rispose lei. — I gatti cadono sempre in piedi.

— Sono più di cento metri! — protestò Sadie.

— Centosettanta, per la precisione — la corresse Bast. —

Distrarrò la bestia, vi farò guadagnare tempo.

— Ti ucciderà. — Sadie aveva la voce incrinata. — Ti prego, non posso perdere anche te.

Bast sembrò un po' sorpresa. Poi sorrise e le posò una mano sulla spalla. — Me la caverò, cara. Ci vediamo all'aeroporto, terminal A. E siate pronti a correre.

Prima che potessi replicare, Bast saltò dalla finestra e per poco non mi venne un colpo. Precipitò verso il marciapiede. Ero sicuro che sarebbe morta, ma durante la caduta, allargò braccia e gambe e sembrò rilassarsi.

Superò l'animale di Set come un missile, e la bestia emise un grido raccapricciante, come un uomo ferito in battaglia, quindi si voltò e saltò al suo inseguimento.

Bast atterrò su due piedi e si mise subito a correre. Sarà andata a cento all'ora, come minimo. L'animale di Set non fu altrettanto agile. Atterrò così di schianto da incrinare il marciapiede. Mosse qualche passo incerto, ma non sembrava ferito. Poi si lanciò all'inseguimento, guadagnando terreno in fretta.

— Non ce la farà — si agitò Sadie.

— Mai scommettere contro un gatto — replicai. — E noi dobbiamo fare la nostra parte. Pronta?

Trasse un respiro profondo. — E va bene. Prima che cambi idea.

Nel giro di un secondo ebbi di fronte a me un nibbio, che sbatteva forte le ali nere per mantenere l'equilibrio nel vento forte. Quando decisi di trasformarmi in falco, fu ancora più facile della prima volta.

Un attimo dopo, volteggiavamo sopra la città di Washington nell'aria fredda del mattino.

Trovare l'aeroporto fu facile. Il Reagan National era così vicino che

scorgevo gli aerei che atterravano al di là del fiume Potomac.

La parte difficile fu concentrarmi. Ogni volta che vedeva un topo o uno scoiattolo, l'istinto mi spingeva a cambiare rotta. Un paio di volte mi trattenni a stento dal tuffarmi in picchiata. Allungai lo sguardo e mi resi conto di essere a quasi un chilometro di distanza da Sadie, che si era allontanata per cacciare. Con grande sforzo, le volai accanto e la richiamai.

“Ci vuole forza di volontà per restare umani” mi mise in guardia la voce di Horus. “Più tempo trascorri

come uccello predatore, più il tuo pensiero si adegua al suo.”

“E me lo dici ora” pensai.

“Potrei aiutarti” replicò. “Cedimi il controllo.”

“Oggi no, pennuto.”

Alla fine, riuscii a dirigere Sadie verso l'aeroporto e ci mettemmo a cercare il posto adatto a riprendere la forma umana. Atterrammo in cima a un grande parcheggio.

Mi ordinai di tornare umano. Non successe nulla.

Il panico cominciò a serrarmi la gola. Chiusi gli occhi e mi raffigurai il volto di mio padre. Pensai a

quanto mi mancava, a quanto avevo bisogno di trovarlo.

Quando riaprii gli occhi, ero tornato alla normalità. Purtroppo, però, Sadie era ancora un nibbio. Mi svolazzava attorno gracchiando come una pazza: — *Cra-cra-cra!* — Aveva uno sguardo folle negli occhi e ora capivo bene quanto fosse spaventata. Già la prima volta per lei era stato difficile tornare a essere se stesso. Se la seconda volta le richiedeva perfino più energia, forse era in guai seri.

— Va tutto bene. — Mi accovacciai, attento a muovermi

lentamente. — Sadie, non sforzarti.
Rilassati.

— *Cra!* — Ripiegò le ali, il petto che palpitava forte.

— Ascolta, a me è servito concentrarmi su papà. Ricorda le cose che per te sono importanti. Chiudi gli occhi e pensa alla tua vita umana.

Lei chiuse gli occhi, ma gracchiò quasi subito per la frustrazione, sbattendo le ali.

— Ferma! Non volare via!

Piegò la testolina e gorgogliò, supplichevole. Cominciai a parlarle come avrei fatto con un animale spaventato. Non facevo neanche

caso alle parole. Cercavo solo di mantenere un tono calmo. Ma dopo un minuto mi resi conto che le stavo raccontando dei miei viaggi con papà e dei ricordi che mi avevano aiutato a liberarmi del falco.

Le dissi di quella volta in cui eravamo rimasti bloccati all'aeroporto di Venezia e io avevo fatto indigestione di cannoli. E della volta in cui in Egitto avevo trovato uno scorpione in un calzino e papà l'aveva fatto fuori col telecomando. Le dissi di quando eravamo rimasti separati nella metro, a Londra, e della paura che avevo avuto finché papà non mi aveva ritrovato. Le

raccontai diverse storie imbarazzanti che non avevo mai raccontato a nessuno... a chi avrei potuto raccontarle? E mi sembrò che Sadie mi ascoltasse. Almeno aveva smesso di sbattere le ali. Rallentò il respiro. Alla fine restò immobile e il panico era scomparso dal suo sguardo.

— Va bene — dissi infine. — Ho un'idea. Ecco che cosa faremo.

Tirai fuori la scatola degli attrezzi magici di papà dalla sua borsa di pelle. Mi avvolsi la borsa al braccio e la legai con le bretelle più forte che potevo. — Salta su.

Sadie si appollaiò sul mio polso. Nonostante il guantone

d'emergenza, sentii i suoi artigli affilati conficcarsi nella mia pelle.

— Ti tireremo fuori di qui — la rassicurai. — Tu continua a provare. Rilassati e concentrati sulla tua forma umana. Capirai come fare, Sadie. Ne sono certo. E nel frattempo, ti porto io.

— *Cra.*

— Coraggio. Andiamo a cercare Bast.

Con mia sorella appollaiata sul braccio, mi diressi all'ascensore. Un uomo d'affari con un trolley era fermo davanti alle porte. Sgranò gli occhi quando mi vide. Dovevo proprio avere un'aria strana — un

ragazzone nero vestito con degli abiti egiziani strappati, un bizzarro contenitore sotto un braccio e un uccello predatore appollaiato sull'altro.

— Come va? — chiesi.

— Prendo le scale. — Si allontanò alla svelta.

L'ascensore mi portò al piano terra. Io e Sadie ci dirigemmo verso le partenze. Mi guardai disperatamente attorno, sperando di vedere Bast, ma invece finii per attirare l'attenzione di un poliziotto, che si accigliò e partì subito alla carica verso di me.

— Stai calma — dissi a Sadie. Resistendo all'istinto di scappare, mi voltai e imboccai le porte girevoli.

Il fatto è questo: divento sempre un po' nervoso quando c'è la polizia.

Quando avevo sette o otto anni ed ero ancora un bel bambino, non era un problema; ma superati gli undici, hanno cominciato a rifilarmi Lo Sguardo, che dice: "Che ci fa qui quel ragazzino? Ha intenzione di rubare qualcosa?". Insomma, è assurdo, ma è così. Non che mi succeda con tutti i poliziotti, ma quando non succede, be', diciamo che è una piacevole sorpresa.

Non questa volta. Sapevo che mi avrebbe seguito e sapevo che dovevo mantenere la calma e camminare come se sapessi dove stavo andando... cosa non facile con un nibbio sul braccio.

Erano le vacanze di Natale, quindi l'aeroporto era piuttosto affollato – per lo più di famiglie che facevano la fila alle biglietterie, ragazzi che litigavano e genitori che mettevano etichette ai bagagli. Mi chiesi che effetto facesse una normalissima gita di famiglia, zero problemi magici e zero mostri alle calcagna.

“Piantala” mi dissì. “Sei qui per un compito preciso.”

Ma non sapevo dove andare. Bast era dentro o fuori dall’area del check-in? La gente si scostava al mio passaggio. Fissavano Sadie. Sapevo di non potermene andare in giro con l’aria smarrita. Era solo questione di tempo perché la polizia...

— Giovanotto.

Mi voltai. Era l’agente che avevo visto fuori. Sadie gracchiò e l’uomo fece un passo indietro, avvicinando la mano al manganello.

— Non si possono portare animali all’interno dell’aeroporto.

— Ho i biglietti... — Feci per frugarmi nelle tasche. Poi ricordai che i biglietti ce li aveva Bast.

Il poliziotto aggrottò la fronte.
— È meglio che tu venga con me.

A un tratto una voce femminile gridò. — Ecco dove ti eri cacciato, Carter!

Bast ci correva incontro, scansando i passanti. Non ero mai stato così felice di vedere una divinità egizia in tutta la mia vita.

Non so come, era riuscita a cambiarsi d'abito. Indossava un tailleur pantalone rosa, un sacco di gioielli e un cappotto di cachemire, così aveva l'aria di una facoltosa

donna d'affari. Ignorando il poliziotto, mi squadrò da cima a piedi e arricciò il naso. — Carter, ti avevo detto di non metterti questi orribili panni da falconiere. Santo cielo, sembra che tu abbia dormito all'addiaccio!

Tirò fuori un fazzoletto e fece un gran scena strofinandomi la faccia, mentre il poliziotto ci guardava.

— Ehm, signora — riuscì infine a dire l'uomo. — Questo è suo...

— Nipote — mentì Bast. — Sono davvero mortificata, agente. Stiamo andando a Memphis per una gara di falconeria. Spero che il mio

ragazzo non le abbia causato dei problemi. Perderemo il volo!

— Ehm, il falco non può volare...

Bast ridacchiò. — Be', ma certo che può volare, agente. È un uccello!

L'uomo arrossì. — Intendevo dire su un aereo.

— Oh! Abbiamo tutte le scartoffie. — E sotto il mio sguardo sbigottito, Bast tirò fuori una busta e la consegnò al poliziotto, insieme ai nostri biglietti.

— Capisco — disse l'uomo. Controllò di nuovo i biglietti. — Ha

comprato... un biglietto di prima classe per il suo falco.

— A dire la verità è un nibbio nero — replicò Bast. — Ma sì, è un uccello molto capriccioso. Un campione, sa. Lo metta su un autobus e gli offra dei biscotti, e non mi riterrò responsabile delle conseguenze. No, noi voliamo sempre in prima, non è vero, Carter?

— Ehm, certo... Zia Kitty.

Mi lanciò un'occhiataccia che diceva: “Zia Kitty? Dopo me la paghi”. Poi tornò a sorridere al poliziotto, che le riconsegnò i biglietti e le “scartoffie” di Sadie.

— Bene, se ci vuole scusare, agente, noi dobbiamo andare. Ma che bella uniforme... Fa palestra, vero? — Prima che l'uomo potesse replicare, Bast mi prese per un braccio e mi spinse verso il check-in. — Non voltarti — bisbigliò.

Non appena girato l'angolo, mi trascinò da parte, vicino a dei distributori automatici.

— L'animale di Set è vicino — disse. — Abbiamo pochi minuti al massimo. Che cos'ha Sadie?

— Non riesce... — balbettai. — Non lo so di preciso.

— Be', dovremo capirlo sull'aereo.

— Come hai fatto a cambiarti?
— chiesi. — E i documenti per il
nibbio...

Fece un gesto vago con la mano.
— Oh, le menti mortali sono deboli.
Il “documento” non è che la
custodia dei biglietti, vuota. E non
mi sono cambiata veramente. È solo
una malia.

La guardai più attentamente e
vidi che aveva ragione. I nuovi abiti
tremolavano come un miraggio
sopra la sua solita tutina leopardata.
Non appena mi aveva svelato il
trucco, la magia sembrava debole ed
evidente.

— Cercheremo di arrivare al gate prima dell'animale di Set — continuò. — Sarà più facile se infili le tue cose nella Duat.

— Cosa?

— Non vorrai mica portarti dietro quella scatola sottobraccio, vero? Usa la Duat come un magazzino.

— Come faccio?

Bast alzò gli occhi al cielo. — No, sul serio. Che cosa insegnano ai maghi al giorno d'oggi?

— Ma abbiamo avuto solo venti secondi di addestramento!

— Immagina uno spazio nell'aria, come uno scaffale o uno

scrigno del tesoro...

— Un armadietto? — chiesi. — Non ho mai avuto un armadietto scolastico.

— Bene. Dagli una combinazione... scegli tu quale. Immagina di usarla e di aprire l'armadietto. Poi ficcaci dentro la scatola. Quando ne avrai di nuovo bisogno, ti basterà richiamarlo alla mente e ricomparirà.

Ero scettico, ma immaginai l'armadietto. Gli diedi una combinazione: 13/32/33 – i numeri dei grandi campioni dei Lakers, naturalmente: Chamberlain, Johnson, Abdul-Jabbar. Tesi il

braccio e lasciai andare la scatola di papà, sicuro che si sarebbe schiantata a terra. Invece scomparve.

— Forte — esclamai. — Sei sicura che posso recuperarla?

— No — rispose Bast. — Ora muoviamoci!



CARTER

LEROY INCONTRA L'ARMADIETTO DELLA MORTE

Non mi ero mai presentato al check-in con un uccello predatore vivo. Pensai che ci avrebbero bloccati, invece ci trasferirono in una fila speciale. Controllarono i documenti. Bast sorrise per tutto il tempo e flirtò con le guardie. Facevano palestra, vero? Ci lasciarono passare. I coltelli di Bast non fecero scattare l'allarme, perciò

forse li aveva riposti nella Duat. Le guardie non cercarono nemmeno di infilare Sadie nella macchina a raggi X.

Stavo recuperando le mie scarpe quando udii un urlo dall'altra parte del check-in.

Bast imprecò in egizio. — Siamo stati troppo lenti.

Mi voltai e vidi l'animale di Set che correva nel terminal, abbattendo chiunque intralciasse il suo cammino. Le sue stranissime orecchie da coniglio ruotavano avanti e indietro. Dal muso curvo e irto di zanne colava della schiuma, e la coda biforcuta frustava l'aria

come alla ricerca di qualcosa da conficcare.

— Un alce! — gridò una signora. — Un alce idrofobo!

Tutti si misero a urlare, correndo a destra e manca e intralciando la bestia.

— Un alce? — ripetei stupeito.

Bast strinse le spalle. — Vattelappesca quello che percepiscono i mortali. Ora l'idea si diffonderà per mera suggestione.

Era vero. Altri passeggeri cominciarono a strillare: “Un alce!” e a scappare mentre l'animale di Set avanzava a fatica tra le file, ingarbugliandosi nei cordoni. Alcuni

agenti della sicurezza si fecero avanti, ma la creatura li scaraventò lontano come fossero bambole di pezza.

— Muoviamoci! — mi disse Bast.

— Non posso permetterle di fare del male a questa gente.

— Non possiamo fermarla!

Ma io restai dov'ero. Avrei voluto credere che fosse colpa di Horus, o che magari gli ultimi giorni avessero finalmente risvegliato in me il gene del coraggio che avevo ereditato dai miei genitori. Ma la verità era più spaventosa. Stavolta,

nessuno mi stava costringendo a oppormi. *Volevo* farlo.

Quelle persone erano nei guai per colpa nostra. *Dovevo* rimediare. Era lo stesso istinto che provavo quando Sadie aveva bisogno del mio aiuto, come se toccasse proprio a me farmi avanti. E sì, la cosa mi terrorizzava. Ma mi sembrava anche *giusta*.

— Vai al gate — dissi a Bast. — Porta Sadie. Ci vediamo lì.

— Cosa? Carter...

— Vai! — Immaginai di aprire il mio armadietto invisibile: 13/32/33. Tesi la mano, ma non per prendere la scatola degli attrezzi di mio padre.

Mi concentrai su qualcosa che avevo perso a Luxor. Doveva essere lì. Per un attimo, mi sembrò che non ci fosse nulla. Poi la mia mano si chiuse attorno a un'impugnatura di cuoio ed estrassi la mia spada.

Bast sgranò gli occhi. — Impressionante.

— Sbrigati. Stavolta ci penso io a creare un diversivo.

— Lo sai che ti ucciderà.

— Grazie per la fiducia. Ora fila!

Bast partì di volata, e Sadie sbatté le ali per restare in equilibrio sul suo braccio.

Risuonò uno sparo. Mi voltai e vidi l'animale di Set abbattere il poliziotto che gli aveva appena sparato inutilmente alla testa. Il poveretto fece un volo all'indietro e atterrò sul metal detector.

— Ehi, alce! — urlai.

L'animale di Set puntò i suoi occhi accesi nei miei.

“Bravo!” esclamò Horus.
“Moriremo con onore!”

“Chiudi il becco” pensai.

Mi lanciai un'occhiata alle spalle per assicurarmi che Bast e Sadie fossero fuori dalla visuale. Poi mi avvicinai alla creatura.

— E così non hai un nome? — chiesi. — Non sono riusciti a trovarne uno abbastanza brutto?

La bestia ringhiò, calpestando due poliziotti svenuti.

— L'animale di Set è impronunciabile — decisi. — Ti chiamerò Leroy.

A quanto pare, Leroy non apprezzò il suo nome. Attaccò.

Schivai i suoi artigli e riuscii a colpirlo sul muso di piatto, ma lui non si scompose. Arretrò e ripartì alla carica, sbavando e scoprendo le zanne. Menai un fendente in direzione del suo collo, ma Leroy era troppo scaltro. Sfrecciò a sinistra

e affondò i denti nel mio braccio libero. Se non fosse stato per il guantone d'emergenza, ora avrei un arto di meno. Anche così le zanne di Leroy trapassarono il cuoio e una fitta di dolore incandescente saettò lungo il mio braccio.

Urlai, e un'onda primordiale di potere attraversò tutto il mio corpo. Sentii che mi sollevavo da terra e che l'aura dorata del guerriero-falco mi si formava attorno, costringendo l'animale ad allargare le mascelle così in fretta che mollò la presa con un guaito. Ritto in piedi, racchiuso in una barriera magica grande il doppio delle mie dimensioni

normali, scaraventai Leroy con un calcio contro il muro.

“Bravo!” esclamò Horus. “Ora spediscilo all’inferno!”

“Sta’ calmo, bello. Penso a tutto io.”

Ero vagamente consapevole delle guardie di sicurezza che cercavano di riorganizzarsi, strillando nei walkie-talkie per chiamare i soccorsi. I viaggiatori stavano ancora urlando e correndo in giro. Udii una bambina gridare: — Super Pollo, prendi l’alce!

Hai idea di quanto sia difficile sentirsi una macchinafalco da guerra

quando qualcuno ti chiama Super Pollo?

Sollevai la spada, che adesso era il nucleo di una lama d'energia lunga tre metri.

Leroy si scrollò la polvere dalle orecchie a cono e mi fu di nuovo addosso. La mia forma in armatura sarà stata anche potente, ma era anche goffa e lenta; spostarla era come muoversi nella gelatina. Leroy schivò il mio fendente e mi atterrò sul petto, gettandomi a terra. Era molto più pesante di quanto sembrasse. La coda e gli artigli mi graffiarono l'armatura. Gli strinsi il collo con i pugni dorati e cercai di

allontanarmi le sue zanne dalla faccia, ma dove sgocciolava la sua bava, il mio scudo magico cominciava a sfrigolare. Avevo perso la sensibilità al braccio ferito.

Gli allarmi strillavano. Altri passeggeri si affollarono attorno al check-in per vedere che cosa stesse succedendo. Dovevo sbrigarmi a chiudere quella storia – prima di svenire e prima che altri mortali si facessero del male.

Mi stavo indebolendo, lo sentivo, e il mio scudo tremolava. Le zanne di Leroy erano a un paio di centimetri dalla mia faccia e Horus era sparito.

Poi ripensai al mio armadietto invisibile nella Duat. Mi chiesi se non potessi usarlo per infilarci dentro altre cose... cose grandi, grosse e malvagie.

Chiusi le mani attorno al collo di Leroy e gli ficcai un ginocchio fra le costole. Poi immaginai un'apertura nella Duat, nell'aria sopra di me: 13/32/33. Immaginai l'armadietto che si spalancava.

Con le ultime forze che mi restavano, spinsi Leroy verso l'alto e lui volò fino al soffitto. Sgranando gli occhi per la sorpresa, attraversò uno squarcio invisibile e scomparve.

— Dov’è finito l’alce? — gridò qualcuno.

— Ehi, ragazzino! — gridò qualcun altro. — Stai bene?

Il mio scudo d’energia era svanito. Avrei voluto svenire ma dovevo andarmene prima che i tizi della sicurezza si riprendessero dallo shock e mi arrestassero per rissa contro un alce. Mi alzai e lanciai la spada verso il soffitto. Sparì nella Duat. Poi mi avvolsi il cuoio lacerato attorno al braccio sanguinante e corsi verso i gate.

Raggiunsi il nostro aereo appena in tempo, quando stavano chiudendo la porta.

A quanto pareva, non si era ancora sparsa la voce dell'incidente del Super Pollo. L'hostess al gate prese il mio biglietto e indicò verso il check-in. — Cos'è tutta quella confusione?

— Era entrato un alce — risposi.
— Ora è tutto sotto controllo. — Prima che potesse farmi altre domande, corsi via.

Crollai a sedere al mio posto. Bast era seduta oltre il corridoio, mentre Sadie, ancora sotto forma di nibbio, zampettava nella poltrona accanto a me, vicino al finestrino.

La dea-gatto liberò un enorme sospiro di sollievo. — Carter, ce

l'hai fatta! Ma sei ferito. Che è successo?

Le raccontai tutto.

Bast sgranò gli occhi. — Hai infilato l'animale di Set nel tuo armadietto? Sai quanta forza ci vuole per una cosa simile?

— Direi proprio di sì — replicai.
— C'ero.

L'assistente di volo cominciò a fare i suoi annunci. Per fortuna, l'incidente al check-in non aveva avuto conseguenze sul nostro volo. L'aereo iniziò le procedure di decollo in orario.

Mi piegai in due dal dolore e solo allora Bast si accorse di quanto

il mio braccio fosse conciato male.
Fece una faccia scura.

— Sta' fermo. — Bisbigliò qualcosa in egizio e cominciai a sentirmi le palpebre pesanti.

— Avrai bisogno di dormire per curare quella ferita — disse.

— Ma se Leroy torna...

— Chi?

— Niente.

Bast mi studiò come se mi vedesse per la prima volta. — Hai avuto un coraggio straordinario, Carter. Affrontare il mostro di Set... Hai più fegato di quanto pensassi. Come un gatto randagio.

— Ehm... grazie?

Sorrise e mi toccò la fronte. —
Fra un attimo saremo già in volo,
randagio. Dormi.

Non avevo nulla da obiettare.
Sopraffatto dalla stanchezza, chiusi
gli occhi.

Naturalmente la mia anima
decise di farsi un viaggetto.

Ero in forma di *ba* e volteggiavo
in cerchio sopra Phoenix. Era un
nitido mattino invernale. L'aria
fredda del deserto era piacevole
sotto le mie ali. Alla luce del giorno
la città sembrava diversa – un'ampia
griglia di riquadri beige e verdi
punteggiata di palme e piscine.
Montagne brulle si ergevano qua e

là, come grossi pezzi di luna. Quella più imponente era proprio sotto di me – un lungo crinale con due vette distinte. Come l’avevano chiamata i tirapiedi di Set nel mio primo viaggio in spirito? Camelback.

Le colline ai suoi piedi erano gremite di case lussuose ma la cima era spoglia. Qualcosa attirò la mia attenzione: una fenditura fra due grandi massi, un luccichio di calore che proveniva dalle profondità della montagna – qualcosa che nessun occhio umano avrebbe mai notato.

Piegai le ali e mi tuffai.

L’aria della fenditura era caldissima e spazzata da una

corrente così violenta che dovetti farmi avanti a forza. A una quindicina di metri di profondità, le pareti si aprirono e mi ritrovai in un luogo incredibile.

L'intera montagna era stata scavata dall'interno. E al centro della caverna c'era una gigantesca piramide in costruzione. L'aria risuonava del rumore dei picconi. Orde di demoni tagliavano blocchi di calcare rosso sangue e lo trascinavano fino al centro della caverna, dove altre frotte di demoni usavano cavi e rampe per sollevarli e piazzarli al loro posto. Era il metodo che avevano usato per

costruire le piramidi di Giza, come mi aveva spiegato mio padre. Ma per completare le piramidi c'erano voluti almeno vent'anni. Quella era già a metà.

C'era anche qualcos'altro di strano – e non era solo il colore rosso sangue. Quando la guardavo sentivo un formicolio familiare, come se la costruzione producesse un ronzio... no, una *voce* che quasi riconoscevo.

Individuai una sagoma più piccola che fluttuava nell'aria sopra la piramide – un'imbarcazione di canne, come la chiatta di zio Amos. C'erano due figure a bordo. Una era

un alto demone con l'armatura di pelle. L'altra era un uomo corpulento, in mimetica rossa.

Volteggiai più vicino, cercando di mantenermi nell'ombra perché non ero certo di essere davvero invisibile. Atterrai in cima all'albero maestro. Una manovra rischiosa, ma nessuno dei due occupanti dell'imbarcazione alzò lo sguardo.

— Quanto manca? — chiese l'uomo vestito di rosso.

Aveva la voce di Set, ma il suo aspetto era completamente diverso rispetto alla mia ultima visione. Non era una viscida cosa nera e non mandava nemmeno fiamme – tranne

per la strana mistura di odio e divertimento che ardeva nei suoi occhi. Aveva un corpo grande e massiccio come un giocatore di rugby, con le mani carnose e la faccia rozza. I capelli corti e ispidi e il pizzetto curato erano dello stesso rosso della mimetica. Non avevo mai visto una mimetica di quel colore prima di allora. Forse pensava di doversi nascondere in un vulcano.

Accanto a lui, il demone si inchinò e raspò a terra. Era il tizio che avevo battezzato Zampa di Gallo nella mia precedente visione. Era alto più di due metri e magro

come uno spaventapasseri, con zampe d'uccello al posto dei piedi. E purtroppo, stavolta riuscivo a scorgerlo in viso. Era quasi troppo orribile per poterlo descrivere.

Hai presente quei reperti anatomici in cui ti fanno vedere un cadavere senza la pelle? Immagina una faccia così, solo viva, con le pupille nere e le zanne.

— Stiamo facendo ottimi progressi, padrone! — giurò il demone. — Oggi abbiamo evocato altri cento demoni. Con un po' di fortuna, avremo finito al tramonto del suo compleanno!

— È inaccettabile, Faccia d'Orrore — rispose Set con calma.

Il servo si fece piccolo piccolo. E così si chiamava Faccia d'Orrore. Chissà quanto ci aveva messo la madre per decidere il nome. “Bob? No. Sam? No. Perché non Faccia d'Orrore?”

— M-ma, padrone — balbettò Faccia. — Pensavo...

— Tu non devi pensare, demone. I nostri nemici hanno più risorse di quanto immaginassi. Hanno temporaneamente messo fuori uso il mio animaletto preferito e si avvicinano in fretta. Dobbiamo terminare prima del loro arrivo.

L'alba del mio compleanno, Faccia d'Orrore. Non più tardi. Sarà l'alba del mio nuovo regno. Spazzerò via la vita da questo continente e la piramide svetterà come un monumento alla mia potenza – l'ultima ed eterna tomba di Osiride!

Per poco non mi si fermò il cuore in petto. Posai di nuovo lo sguardo sulla piramide e compresi perché mi dava quella sensazione di familiarità. Aveva una certa energia – l'energia di *mio padre*. Non so spiegare come, ma sapevo che il suo sarcofago era nascosto lì dentro.

Set fece un sorriso crudele, come se le due ipotesi di costringere

Faccia d'Orrore all'obbedienza o di farlo subito a pezzi lo divertissero in ugual misura. — Hai capito il mio ordine?

— Sì, signore! — Faccia d'Orrore agitò la zampa, come per racimolare il coraggio. — Ma posso chiederle, signore... perché fermarsi lì?

Set dilatò le narici. — Sei a una sola frase dalla distruzione, Faccia d'Orrore. Scegli con cura le prossime parole.

Il demone si passò la lingua nera sui denti. — Be', mio signore, l'annientamento di un solo dio è sufficiente alla sua gloriosa altezza?

E se potessimo creare ancora più
energia del caos... per alimentare la
sua piramide per sempre e renderla
il signore eterno di tutti i mondi?

Una luce avida danzò negli occhi
di Set. — Signore di tutti i mondi...
suona bene. E come pensi di farlo,
demone insulso?

— Oh, non io, mio signore. Non
sono che un verme insignificante.
Ma se dovessimo catturare gli altri:
Nefti...

Set assestò un calcio nel petto di
Faccia, e il demone crollò, col fiato
mozzo. — Ti ho detto di non
pronunciare mai il suo nome.

— Sì, padrone — boccheggiò il demone. — Chiedo scusa, padrone. Ma se dovessimo catturare lei e gli altri... pensi al potere che riuscirebbe a consumare. Con il piano giusto...

Set cominciò ad annuire, scaldandosi all'idea. — Penso che sia ora di fare buon uso di Amos Kane.

Mi irrigidii. Amos era lì?

— Geniale, padrone. Un piano geniale.

— Sì, sono felice di averci pensato. Presto, Faccia d'Orrore, molto presto Horus, Iside e quella traditrice di mia moglie si

inchineranno ai miei piedi – e Amos ci aiuterà. Avremo una piccola e simpatica riunione di famiglia.

Set alzò lo sguardo – dritto verso di me, come se avesse sempre saputo che ero lì, e mi elargì il suo sorriso del genere Ti-faccio-a-pezzetti. — Giusto, ragazzo?

Volevo allargare le ali e volare. Dovevo andarmene da quella caverna e avvertire Sadie. Ma non ci riuscivo. Rimasi paralizzato lì, mentre Set allungava la mano per afferrarmi.



SADIE

L'ULTIMO TEST DEL PROFESSOR THOTH

Ciao. Qui Sadie. Scusa il ritardo, anche se non te ne sarai accorto, visto che è una registrazione. Quello stordito di mio fratello ha fatto cadere il microfono in una fossa piena di... oh, lascia perdere. Torniamo alla storia.

Carter si svegliò così di soprassalto che batté le ginocchia sul vassoio delle bevande, e fu piuttosto buffo.

— Dormito bene? — chiesi.

Lui mi guardò confuso, strizzando gli occhi. — Sei umana.

— Grazie per averlo notato.

Diedi un altro morso alla mia pizza. Non avevo mai mangiato la pizza su un piatto di porcellana né avevo mai bevuto la Coca Cola in un calice (e col ghiaccio, per giunta — gli americani sono proprio strani) ma mi stavo godendo la prima classe.

— Mi sono trasformata un'ora fa. — Mi schiarii la gola. — Mi... ehm... mi ha aiutato quello che hai detto... concentrarmi sulle cose importanti.

Un'ammissione imbarazzante, anche se minima, perché in realtà ricordavo tutto quello che mi aveva detto dei suoi viaggi con papà: di come si era perso nella metro, di quando si era sentito male a Venezia e della volta in cui aveva frignato come un poppante per uno scorpione nel calzino. Quante frecce al mio arco! Però, stranamente, non ero affatto tentata di prenderlo in giro. Il modo in cui mi aveva aperto il suo cuore... Forse aveva pensato che non lo capissi, dato che ero un nibbio – ma era stato così onesto, così disarmato, e l'aveva fatto solo per calmare me. Se non mi avesse

dato qualcosa su cui concentrarmi, probabilmente sarei ancora sulle rive del Potomac a inseguire un topo di campagna.

Carter aveva parlato dei suoi viaggi con papà come se fossero stati fantastici, sì, ma anche molto faticosi, con lui che si sforzava sempre di piacergli e di comportarsi al meglio, senza nessuno con cui rilassarsi o parlare. In effetti, papà era una presenza imponente, dovevo ammetterlo. Era davvero dura non sentire il bisogno della sua approvazione. (Senza dubbio è da qui che viene il mio carisma straordinario.) Io lo vedevo solo due

volte l'anno, e anche così dovevo prepararmi psicologicamente all'esperienza. Per la prima volta, cominciai a chiedermi se a Carter fosse toccata davvero la parte migliore. Avrei scambiato la mia vita con la sua?

Decisi anche di non dirgli che cosa mi aveva finalmente fatta tornare normale. Non mi ero affatto concentrata su papà. Avevo immaginato che la mamma fosse viva: passeggiavamo lungo Oxford Street, guardavamo le vetrine, parlavamo, ridevamo – il genere di giornata qualunque che non avevamo mai potuto vivere insieme.

Un desiderio impossibile, lo so. Ma abbastanza potente da farmi ricordare chi fossi.

Non dissi una parola, ma Carter mi studiava in viso ed ebbi la sensazione che intuisse i miei pensieri un po' troppo bene.

Bevvi un sorso di Coca Cola. — Ti sei perso il pranzo, comunque.

— Non mi hai svegliato?

Accanto a Carter, oltre il corridoio, Bast ruttò. Aveva appena finito il suo vassoio di salmone e aveva un'aria molto soddisfatta. — Potrei evocare altri bocconcini — si offrì. — O dei panini al formaggio.

— No, grazie — mormorò Carter. Sembrava distrutto.

— Se ci tieni tanto, mi è rimasta della pizza... — dissi.

— Non è questo. — E ci raccontò di come il suo *ba* era stato quasi catturato da Set.

La notizia mi mozzò il fiato in gola. Era come se fossi tornata un nibbio, incapace di pensare con lucidità. Papà intrappolato in una piramide rossa? Il povero Amos usato come una pedina? Guardai Bast in cerca di rassicurazione. — C'è niente che possiamo fare?

Il suo viso era cupo. — Non lo so. Set sarà al culmine della sua

potenza il giorno del suo compleanno e l'alba è il momento più favorevole per la magia. Se sarà in grado di generare un'unica grande esplosione di energia del caos all'alba di quel giorno... usando non solo la sua magia, ma amplificandola con il potere degli altri dei che è riuscito a sottomettere... la quantità di caos che potrebbe rilasciare è quasi inimmaginabile. — Rabbrividì. — Dici che è stato un semplice demone a suggerirgli l'idea?

— Così sembrava — rispose Carter. — O comunque è stato lui a ritoccare il piano originario.

Bast scosse la testa. — Questo non è da Set.

Tossicchiai. — Che vuoi dire? Questo è *esattamente* da lui.

— No — insisté lei. — È una cosa orribile perfino per lui. Set desidera diventare re, ma un'esplosione del genere non gli lascerebbe nulla da governare. È quasi come se... — Si interruppe, come se l'idea fosse troppo inquietante. — Non lo capisco, ma atterreremo presto. Dovrete chiederlo a Thoth.

— Perché, tu non vieni?

— Io e Thoth non andiamo molto d'accordo. Le vostre

possibilità di sopravvivenza forse saranno migliori se...

Le luci delle cinture di sicurezza si accesero. Il capitano annunciò che avevamo iniziato la discesa. Sbirciai fuori dal finestrino e vidi un ampio fiume marrone che tagliava il paesaggio – il fiume più grande che avessi mai visto. Mi ricordava sgradevolmente un serpente gigantesco.

L'assistente di volo si avvicinò e indicò il mio piatto. — Finito, cara?

— Sembra di sì — risposi, cupa.

A Memphis non era arrivata notizia che era inverno. Gli alberi

erano verdi e il cielo era di un azzurro brillante.

Avevamo insistito che stavolta Bast non prendesse “in prestito” nessuna auto e lei aveva accettato di noleggiarne una, purché fosse decappottabile. Non le chiesi dove avesse preso i soldi, ma poco dopo percorrevamo le strade di Memphis, per lo più deserte, con il tettino della BMW abbassato.

Ricordo solo delle istantanee della città. Attraversammo un quartiere che sarebbe stato perfetto come set di *Via col vento* – grandi ville bianche adagiate su prati enormi e ombreggiati da cipressi,

anche se i vari Babbi Natale di plastica che decoravano i tetti rovinavano un po' l'atmosfera. Nel quartiere successivo, per poco non ci lasciammo ammazzare da una vecchietta che usciva con la sua Cadillac dal parcheggio di una chiesa. Bast sterzò e suonò il clacson ma la donna si limitò a sorridere e a salutare con la mano. La famosa ospitalità del sud, suppongo.

Dopo qualche altro isolato, le abitazioni divennero casupole diroccate. Vidi due ragazzi afroamericani in jeans e maglietta aderente che suonavano la chitarra e cantavano sotto un portico. Erano

così bravi che fui tentata di fermarmi.

All'angolo successivo c'era un ristorantino di cemento con un cartello dipinto a mano: POLLO & CIALDE. Fuori c'era una fila di venti persone.

— Certo che voi americani avete dei gusti strani. Su che pianeta siamo? — chiesi.

Carter scosse la testa. — E dove sarà Thoth?

Bast fiutò l'aria e svoltò a sinistra, imboccando una strada chiamata Poplar. — Ci stiamo avvicinando. Se lo conosco, Thoth avrà trovato un centro di studio. Una

biblioteca, forse, o un deposito segreto di libri nella tomba di un mago.

— Non credo che in Tennessee ce ne siano molti — osservò Carter.

Vidi un cartello e feci un largo sorriso. — L'Università di Memphis, forse?

— Bravissima, Sadie! — esclamò Bast, facendo le fusa.

Carter mi guardò torvo. Il poverino è un po' invidioso.

Pochi minuti dopo, passeggiavamo nel campus di un piccolo college: una serie di edifici di mattoni rossi e ampi cortili. C'era una quiete innaturale, a parte il

rumore di un pallone che rimbalzava sul cemento.

Non appena Carter se ne accorse, drizzò le orecchie. — È un pallone da basket.

— Oh, ti prego — replicai. — Dobbiamo trovare Thoth.

Ma Carter seguì il rumore, e io seguii lui. Girò l'angolo di un edificio e si bloccò. — Chiediamo a loro.

Non capivo di chi parlasse. Poi voltai l'angolo anch'io e lanciai un grido. Sul campo da basket, cinque giocatori erano impegnati in un'accesa partita. Indossavano un assortimento di felpe di varie

squadre americane e tutti si accanivano per vincere – grugnendo e ringhiando, rubandosi la palla e spingendo.

Ah... erano tutti babbuini!

— L'animale sacro a Thoth — commentò Bast. — Questo dev'essere il posto giusto.

Uno dei babbuini aveva una lustra pelliccia dorata molto più chiara degli altri e anche un, ehm, un sedere molto più colorato. Indossava una felpa viola che sembrava stranamente familiare.

— Quella non... Quella non è una felpa dei Lakers? — chiesi,

esitando a nominare la stupida osessione di Carter.

Lui confermò con un cenno e sorridemmo entrambi.

— Khufu! — gridammo.

È vero, conoscevamo quel babbuino a malapena. Avevamo trascorso meno di una giornata con lui, nella casa di Amos, e sembravano passati secoli, però era come se avessi appena ritrovato un vecchio amico.

Khufu mi saltò fra le braccia e mi salutò abbaiano. — *Agh! Agh!* — Mi frugò un po' fra i capelli, come per spulciarli, suppongo [*Sta' zitto, Carter!*] e poi ricadde a terra,

battendo le mani sul marciapiede per mostrare quanto era contento.

Bast rise. — Dice che profumi di fenicottero.

— Tu parli il babbuinese? — chiese Carter.

La dea si strinse nelle spalle. — Vuole anche sapere dove siete stati.

— Dove siamo stati *noi*? — replicai. — Be', prima di tutto, digli che ho trascorso gran parte di questa giornata sotto forma di nibbio, che non è un fenicottero e non è nemmeno rosa, perciò non dovrei essere compresa nella sua dieta. Secondo...

— Aspetta. — Bast si voltò verso Khufu e disse: — *Agh!* — Poi tornò a guardare me. — Va bene, continua.

Strizzai gli occhi. — Okay... ehm, e secondo, *lui* dov'era finito, piuttosto?

Bast riferì il tutto con un unico *grunt*.

Khufu sbuffò e afferrò la palla, gettando lo scompiglio fra i suoi compagni di gioco, che cominciarono a strepitare, grattandosi e ringhiando.

— Si è tuffato nel fiume ed è tornato a nuoto — tradusse Bast — ma ha trovato la casa distrutta e noi

eravamo spariti. Ha aspettato il ritorno di Amos, ma non è mai arrivato. Così è venuto da Thoth. I babbuini sono sotto la sua protezione, dopotutto.

— E come mai? — chiese Carter. — Cioè, senza offesa, ma Thoth è il dio della conoscenza, giusto?

— I babbuini sono animali molto saggi — rispose Bast.

— *Agh!* — Khufu si infilò un dito nel naso e si voltò, mostrandoci il sedere fiammeggiante. Lanciò la palla ai suoi amici, che cominciarono a litigarsela,

mostrando le zanne e picchiandosi la testa.

— Saggi? — domandai.

— Be', certo, non sono gatti...

— aggiunse Bast. — Ma sì, sono saggi. Khufu dice che non appena Carter avrà mantenuto la sua promessa, vi porterà dal professore.

Strizzai le palpebre. — Il profe... Oh, vuoi dire... giusto.

— Quale promessa? — chiese Carter.

L'angolo della bocca di Bast ebbe un piccolo fremito. — A quanto pare, gli hai promesso di mostrargli come te la cavi a pallacanestro.

Carter sgranò gli occhi allarmato. — Non c'è tempo!

— Oh, non c'è problema — promise Bast. — Ora è meglio che vada.

— Ma dove, Bast? — le chiesi, perché non ero molto ansiosa di separarmi di nuovo da lei. — Come ti ritroviamo?

L'espressione nei suoi occhi era molto simile al senso di colpa, come se avesse appena provocato un terribile incidente. — Vi troverò io quando tornerete fuori, se tornerete....

— Come sarebbe a dire, “se”? — replicò Carter, ma Bast si era già

trasformata in Muffin ed era scappata via.

Khufu abbaìò a Carter con insistenza. Lo tirò per una mano, trascinandolo verso il campo da gioco. I babbuini si divisero subito in due squadre. Metà di loro si tolse la felpa. L'altra metà se la lasciò indosso. Carter, purtroppo, era nella squadra senza maglietta e Khufu l'aiutò a sfilarsela, mettendo a nudo il suo petto ossuto. Le squadre cominciarono a giocare.

Ora, io non ci capisco niente di basket. Ma sono abbastanza sicura che non si dovrebbe inciampare sulle proprie scarpe, o prendere un

passaggio con la testa, o palleggiare (si dice così?) con entrambe le mani come per accarezzare un cane rabbioso. E Carter giocava proprio così. I babbuini se lo misero sotto le scarpe, letteralmente. Fecero un canestro dopo l'altro mentre lui barcollava avanti e indietro, facendosi colpire dalla palla ogni volta che ci si avvicinava, inciampando sugli avversari finché non fu così stordito che ruotò su se stesso e crollò a terra.

I babbuini smisero di giocare e lo guardarono, increduli. Carter era disteso in mezzo al campo, coperto di sudore, con il fiato grosso. Gli

altri babbuini guardarono Khufu. Era piuttosto evidente che stavano pensando: “Chi ha invitato questo umano?”. Khufu si coprì gli occhi per la vergogna.

— Carter, ma come! — commentai, allegra. — Tutte quel parlare di basket e di Lakers, e poi fai pena! Battuto da un branco di scimmie!

Lui gemette, affranto. — È... è lo sport preferito di papà.

Lo fissai. Lo sport preferito di papà. Dio, come avevo fatto a non pensarci?

Lui però prese la mia espressione impietrita come

un'ulteriore critica.

— Posso... posso dirti tutte le statistiche della NBA — continuò, in tono un po' disperato. — Rimbalzi, assist, percentuali dei tiri liberi.

Gli altri babbuini tornarono alla partita, ignorando sia Khufu che Carter. Khufu fece un verso disgustato, a metà fra un conato di vomito e un guaito.

Capivo come si sentiva, ma offrii la mano a Carter. — Su, alzati. Non ha importanza.

— Se avessi avuto delle scarpe migliori — suggerì. — O se non fossi così stanco...

— Carter — replicai con un verso di scherno. — Non ha importanza. E non ne farò parola con papà quando l'avremo salvato.

Mi guardò con palese gratitudine. (Be', sono una ragazza meravigliosa, dopotutto.) Poi prese la mia mano e io lo tirai.

— Adesso, per l'amor del cielo, rimettiti la maglietta — dissi. — E Khufu, è ora che ci porti dal professore.

Khufu ci condusse dentro un edificio deserto del dipartimento di scienze. L'aria dei corridoi sapeva di aceto e i laboratori vuoti somigliavano alle classi di un liceo

americano, non al genere di posto che un dio avrebbe frequentato. Salimmo le scale e trovammo una fila di uffici dei professori, per la maggior parte chiusi. Uno però aveva la porta aperta, svelando uno spazio non più grande di un armadietto delle scope pieno zeppo di libri, con una scrivania minuscola e una sola sedia. Mi chiesi cosa avesse fatto di male quel professore per finire in un buco del genere.

— *Agh!* — Khufu si fermò davanti a una porta di mogano levigato, molto più bella delle altre. Un nome stampato di fresco luccicava sul vetro: DR. THOTH.

Senza bussare, il babbuino aprì la porta ed entrò con la sua andatura dondolante.

— Dopo di te, Super Pollo — dissi a Carter. (E sì, sono sicura che stava rimpiangendo di avermi raccontato quel particolare incidente. Dopotutto, non potevo smettere *completamente* di prenderlo in giro. Ho una reputazione da difendere.)

Mi aspettavo un altro armadio delle scope. Invece, l'ufficio era enorme, quasi impossibile.

Il soffitto sarà stato alto almeno dieci metri, con un'intera parete tutta di finestre, affacciata

sull'orizzonte urbano di Memphis. Delle scale di metallo conducevano a un mezzanino che ospitava un enorme telescopio e dal quale proveniva il suono di una chitarra elettrica strimpellata male. Le altre pareti dell'ufficio erano zeppe di scaffali. I tavoli da lavoro straripavano di cianfrusaglie – attrezzature da piccolo chimico, computer semi-smontati, animali impagliati con cavi elettrici in testa. La stanza odorava nettamente di arrosto, ma con un aroma affumicato e pungente che non avevo mai sentito.

La cosa più strana di tutte era che, proprio di fronte a noi, una mezza dozzina di uccelli dal collo lungo — ibis — sedevano dietro a scrivanie come uno stormo di receptionist, pigiando con il becco sulla tastiera dei portatili.

Io e Carter ci scambiammo uno sguardo. Per una volta, ero senza parole.

— *Agh!* — chiamò Khufu.

Su nel mezzanino lo strimpellio si interruppe. Un ventenne allampanato si alzò, con la chitarra elettrica in mano. Aveva una folta criniera di capelli biondi spettinati, come quelli di Khufu, e indossava

un camice da laboratorio macchiato sopra un paio di jeans scoloriti e una maglietta nera.

Sulle prime pensai che il liquido rosso che gli colava da un angolo della bocca fosse sangue.

Ma poi capii che era una salsa.

— Affascinante. — Fece un ampio sorriso. — Ho scoperto una cosa, Khufu. Non siamo in Egitto.

Khufu gli lanciò un'occhiata di traverso e avrei giurato che la sua espressione significasse: “Ma va?”.

— Ho anche scoperto una nuova forma di magia chiamata “musica blues” — continuò l'uomo. — E il

barbecue. Sì, devi decisamente provare il barbecue.

Khufu non sembrò impressionato. Si arrampicò in cima a uno scaffale, afferrò un sacchetto di marshmallow rosa e si mise a sgranocchiare.

Il chitarrista scese al piano di sotto scivolando in perfetto equilibrio sul corrimano e atterrò davanti a noi. — Iside e Osiride! — esclamò. — Vedo che avete trovato dei corpi nuovi.

I suoi occhi erano di una dozzina di colori mutevoli, come in un caleidoscopio, e avevano un effetto ipnotico.

Riuscii a balbettare: — Ehm, noi non siamo...

— Oh, capisco — replicò lui. — State provando a condividere il corpo, eh? Non pensare di fregarmi neanche per un minuto, Iside. Lo so che sei tu il capo.

— Si sbaglia! — protestai. — Mi chiamo Sadie Kane. Suppongo che lei sia Thoth, giusto?

Inarcò un sopracciglio. — Dici di non conoscermi? Certo che sono Thoth. Detto anche Djehuti. Detto anche...

— Ge... Ge... che?

Thoth sembrò piccato. — Nell'Antico Egitto era un nome

splendido. Sono stati i greci a chiamarmi Thoth. Più tardi mi hanno poi confuso con il loro dio Ermes. Hanno perfino avuto il coraggio di ribattezzare la città a me sacra col nome di Ermoupolis, anche se non ci somigliamo per niente. Credimi, se tu avessi conosciuto Ermes lo...

— *Agh!* — strillò Khufu con la bocca piena di marshmallow.

— Hai ragione — concordò Thoth. — Sto divagando. E così dici di essere Sadie Kane. E... — Spostò un dito verso Carter, che stava fissando gli ibis che scrivevano sui

loro portatili. — ... suppongo che tu non sia Horus.

— Carter Kane — rispose lui, ancora distratto da quello che compariva sugli schermi. — Quello cos'è?

Thoth si illuminò. — Si chiamano computer. Meravigliosi, vero? Pare che...

— No, voglio dire, cosa stanno scrivendo gli ibis? — Carter socchiuse gli occhi e cercò di leggere. — *Breve trattato sull'evoluzione degli yak?*

— I miei saggi accademici. Cerco di occuparmi di diversi progetti in contemporanea. Per

esempio, sapevi che in questa università non si tengono corsi di astrologia e analisi della sanguisuga? Scandaloso! Ho intenzione di rimediare. Sto ristrutturando dei nuovi edifici accanto al fiume. Presto Memphis sarà un vero centro del sapere!

— Magnifico — commentai con scarso entusiasmo. — Ci serve aiuto per sconfiggere Set.

Gli ibis smisero di scrivere e mi fissarono.

Thoth si asciugò la salsa barbecue dalla bocca. — Hai il coraggio di chiedermi questo dopo l'ultima volta?

— L'ultima volta? — ripetei.

— Ho qui il resoconto da qualche parte... — Thoth si tastò le tasche del camice. Tirò fuori un foglietto accartocciato e lo lesse. — No. È la lista della spesa.

Se la lanciò dietro le spalle. Non appena il foglietto toccò terra, si trasformò in una pagnotta di pane bianco, una bottiglia di latte e un pacco di sei lattine di aranciata.

Thoth si controllò le maniche. Fu allora che mi accorsi che le macchie del camice in realtà erano parole sbaffate, scritte in tante lingue diverse. Le macchie si muovevano e si trasformavano,

dando vita a geroglifici, lettere dell’alfabeto, simboli demotici. Quando si spazzolò una macchia dal bavero, sette lettere volarono a terra e formarono una parola: “gambero”. La parola si tramutò in un viscido crostaceo simile a un gamberetto, che agitò le zampette solo per un istante prima di finire nel becco di un ibis.

— Ah, lasciamo perdere — esclamò infine Thoth. — Vorrà dire che te la farò breve: per vendicare suo padre Osiride, Horus sfidò Set a duello. Il vincitore sarebbe diventato il re degli dei.

— Vinse Horus — disse Carter.

— Visto che te lo ricordi!

— No, l'ho letto da qualche parte.

— E ricordi anche che senza il mio aiuto, tu e Iside sareste entrambi morti? Oh, cercai di mediare e di trovare una soluzione per evitare la battaglia. È uno dei miei compiti, lo sapete: mantenere l'equilibrio fra l'ordine e il caos. Ma noooo, Iside mi convinse a schierarmi dalla vostra parte perché Set stava diventando troppo potente. E la battaglia per poco non distrusse il mondo.

“Si lamenta troppo” commentò Iside nella mia testa. “Non fu così

male.”

— No? — domandò Thoth, ed ebbe la sensazione che anche lui sentisse la sua voce. — Set cavò un occhio a Horus.

— Ahi! — Carter strizzò gli occhi.

— Sì, e io lo rimpiazzai con un altro fatto con la luce della luna. L’Occhio di Horus, il tuo famoso simbolo. È opera *mia*, grazie mille. E quando tu decapitasti Iside...

— Aspetti un momento. — Carter mi lanciò un’occhiata. — Io l’avrei decapitata?

“Mi sono ripresa” mi rassicurò Iside.

— Solo perché ti curai io, Iside!

— sbottò Thoth. — E la risposta è sì, Carter, Horus, o comunque ti chiami. Eri così furioso che le tagliasti la testa. Eri avventato, stavi per attaccare Set quando eri ancora debole, e Iside cercò di fermarti. Ti arrabbiasti tanto che prendesti la spada e... Be', il punto è che per poco non vi siete distrutti a vicenda prima di sconfiggere Set. Se iniziate una nuova battaglia contro il Signore Rosso, fate attenzione. Userà il caos per mettervi l'uno contro l'altra.

“Lo sconfiggeremo di nuovo” promise Iside. “Thoth è soltanto invidioso.”

— Taci — sbottammo io e Thoth in contemporanea.

Lui mi guardò, sorpreso. — E così, Sadie... stai davvero cercando di mantenere il controllo. Non durerà. Sarai anche sangue dei faraoni, ma Iside è furba e affamata di potere...

— Posso contenerla — replicai, e dovetti usare tutta la mia forza di volontà per impedire a Iside di lanciarsi in una serie di insulti.

Thoth accarezzò i tasti della sua chitarra. — Non esserne così sicura. Iside probabilmente ti ha detto che contribuì a sconfiggere Set. Ma ti ha raccontato che fu lei a causare la sua

furia? Fu lei a esiliare il nostro primo re.

— Vuole dire Ra? — intervenne Carter. — Ma non aveva deciso di abbandonare la terra per vecchiaia?

Thoth fece un verso di scherno.
— Era vecchio, sì, ma fu *costretto* ad andarsene. Iside si era stancata di aspettare il suo ritiro. Voleva che suo marito, Osiride, diventasse re. E voleva anche più potere. Così un giorno, mentre Ra stava facendo un pisolino, raccolse di nascosto un po' di saliva del dio del sole.

— Che schifo! — esclamai. — E da quando in qua la saliva ti rende più potente?

Thoth mi rifilò uno sguardo accusatorio. — Mescolasti la saliva con l'argilla per creare un serpente velenoso. Quella notte, il serpente strisciò nella camera di Ra e lo morse a una caviglia. Non ci fu magia che poté guarirlo, nemmeno la mia. Sarebbe morto...

— Gli dei possono morire? — chiese Carter.

— Oh, sì — confermò Thoth. — Naturalmente la maggior parte delle volte risorgiamo dalla Duat... alla fine. Ma questo veleno corroso Ra fino alle radici del suo essere. Iside, naturalmente, si finse innocente. Pianse nel vederlo soffrire. Cercò di

aiutarlo con la sua magia. Ma alla fine gli disse che esisteva un solo modo per salvarlo: Ra doveva dirle il suo nome segreto.

— In che senso? — chiesi. — Tipo Bruce Wayne per Batman?

— Tutto ciò che esiste nel Creato ha un nome segreto — rispose Thoth. — Anche gli dei. Conoscere il nome segreto di una creatura significa averla in proprio potere. Iside giurò a Ra che con il suo nome segreto avrebbe saputo guarirlo. Ra soffriva a tal punto che accettò. E Iside lo guarì.

— Ma così ebbe potere su di lui — dedusse Carter.

— Un grande potere — confermò Thoth. — Costrinse Ra a ritirarsi nei Cieli, aprendo la strada al suo amato Osiride, perché divenisse il nuovo re degli dei. Set era stato un ufficiale importante al servizio di Ra e non poteva sopportare di assistere all'ascesa al trono di suo fratello Osiride. Set e Osiride divennero così nemici e ora siamo qui, cinquemila anni dopo, a combattere ancora la stessa guerra, per colpa di Iside.

— Ma non per colpa mia! — protestai. — Io non farei mai una cosa del genere.

— Davvero? — mi chiese Thoth. — Non faresti qualunque cosa per salvare la tua famiglia, anche se questo significasse turbare l'equilibrio del cosmo?

I suoi occhi caleidoscopici si inchiodarono nei miei e io avvertii un moto di sfida. Be', perché non avrei dovuto aiutare la mia famiglia? Chi era quello zuccone in camice bianco per dirmi cosa potevo o non potevo fare?

Poi mi resi conto di non sapere chi stesse pensando quelle cose: Iside o io? Mi sentii assalire dal panico. Se non riuscivo a distinguere i miei pensieri da quelli della dea,

quanto ci avrei messo per impazzire del tutto?

— No, Thoth — gracchiai. — Deve credermi. Ho io il controllo... io, Sadie... e ho bisogno del suo aiuto. Set ha preso nostro padre.

Tirai fuori tutto, a questo punto – dal disastro al British Museum alla visione della piramide rossa di Carter. Thoth ascoltò senza commentare ma potrei giurare che, mentre parlavo, comparvero delle nuove macchie sul suo camice, come se vi si aggiungessero nuove parole.

— Le chiedo solo di guardare una cosa per noi — conclusi. —

Carter, passagli il libro.

Carter frugò nella sua borsa e tirò fuori il libro che avevamo rubato a Parigi. — L'ha scritto lei, vero? — chiese. — Dice come sconfiggere Set.

Thoth spiegò le pagine del papiro. — Oh, santo cielo. Detesto rileggere le mie vecchie opere. Guarda questa frase. Ora non scriverei mai così. — Si tastò le tasche del camice. — Una penna rossa... qualcuno ne ha una?

Iside si spazientì mio malgrado e insisté che facessimo ragionare Thoth con la forza. “Solo una palla di fuoco” supplicò. “Un'unica,

enorme palla di fuoco magico, ti prego!"

Non posso dire che non fossi tentata, ma la tenni sotto controllo.

— Ascolti, Thoth — dissi. — O Gegè, o come si chiama. Set sta per distruggere come minimo il Nord America, ma probabilmente il mondo. Milioni di persone moriranno. Ha detto che le interessa l'equilibrio. Ci aiuterà o no?

Per un attimo si udirono solo i becchi degli ibis che battevano sulle tastiere.

— Voi siete nei guai, sicuro — concordò Thoth. — Perciò lasciate che vi chieda: secondo voi, per quale

motivo vostro padre vi ha messi in questa posizione? Perché ha liberato gli dei?

Stavo quasi per rispondere: "Per riportare indietro la mamma".

Ma non ci credevo più.

— Mia madre vedeva il futuro — intuii. — Sta per succedere qualcosa di brutto. Penso che lei e papà stessero cercando di impedirlo. Pensavano che l'unico modo fosse liberare gli dei.

— Anche se usare il potere degli dei è incredibilmente pericoloso per i mortali — incalzò Thoth — e contro una legge della Casa della Vita — legge che Iskandar ha

emanato su mio consiglio, per inciso.

Ricordai qualcosa che il vecchio Sommo Lettore mi aveva detto nel Corridoio delle Età. “Gli dei hanno un grande potere, ma solo gli esseri umani hanno la creatività”. — Penso che mia madre abbia convinto Iskandar che quella regola è sbagliata. Forse non poteva ammetterlo pubblicamente, ma lei gli ha fatto cambiare idea. Qualunque cosa stia per succedere... è così brutta che gli dei e i mortali avranno bisogno gli uni degli altri.

— E cos’è che sta per succedere? — chiese Thoth. — Parli

dell'ascesa di Set? — Aveva un tono sfuggente, come un professore quando fa una domanda trabocchetto.

— Forse — risposi con prudenza. — Ma non lo so.

Dall'alto del suo scaffale, Khufu ruttò. Poi scoprì le zanne in un sorriso scombinato.

— Non hai tutti i torti, Khufu — rifletté Thoth. — Non parla affatto come Iside. Lei non ammetterebbe mai di non sapere qualcosa.

Dovetti tappare la bocca della dea con una mano d'acciaio.

Thoth restituì il libro a Carter al volo. — Vediamo se le tue azioni

corrispondono alle tue parole. Vi spiegherò il libro degli incantesimi, ma prima mi dovrete dimostrare che avete davvero il controllo sui vostri dei, che non state ripetendo gli schemi del passato.

— Un test? — rispose Carter. — Accettiamo.

— No, aspetta un momento — protestai. Col fatto che aveva studiato in casa, forse non si rendeva conto che i test di solito non sono una bella cosa.

— Magnifico — esultò Thoth. — Nella tomba di un mago c'è un oggetto di potere che mi serve. Portatemelo.

— In quale tomba? — chiesi.

Ma Thoth prelevò un gessetto dal suo camice e scribacchiò qualcosa nell'aria. Una soglia si aprì al suo cospetto.

— Come ha fatto? — domandai.

— Bast ha detto che non possiamo evocare portali durante i Giorni Epagomeni.

— I mortali non possono — replicò Thoth. — Ma il dio della magia sì. Se ce la farete, ci vedremo al barbecue.

La soglia ci attirò in un vuoto nero e l'ufficio di Thoth scomparve.



SADIE

BUTTO ALL'ARIA LA CASA DEL RE

— Dove siamo? — chiesi.

Eravamo su un viale deserto, fuori dal cancello di una grande proprietà. Sembrava ancora Memphis — o almeno gli alberi, il tempo e la luce pomeridiana erano gli stessi.

La proprietà doveva coprire diversi ettari.

Il cancello di metallo bianco era decorato di note musicali e diverse

silhouette di uomini che suonavano la chitarra. Dall'altra parte, il vialetto si incurvava fra i pini fino a una villa di due piani, con un portico a colonne bianche.

— Oh, no — esclamò Carter. — Riconosco il cancello.

— Cosa? Perché?

— Papà mi ci ha portato, una volta. La tomba di un grande mago... Thoth aveva voglia di scherzare.

— Carter, di cosa stai parlando? C'è qualcuno di importante sepolto qui?

Lui annuì. — Siamo a Graceland. La casa del musicista più

famoso del mondo.

— Michael Jackson?

— No, scema. Elvis Presley.

Non sapevo se scoppiare a ridere o imprecare. — Elvis Presley. Quello coi completi bianchi pieni di brillantini, i capelli impomatati... la raccolta di dischi di papà... vuoi dire *quell'Elvis*?

Carter si guardava intorno, innervosito. Estrasse la spada, anche se eravamo soli. — Proprio lui. Viveva qui e quando è morto l'hanno sepolto dietro la villa.

Fissai l'abitazione. — Mi stai dicendo che Elvis era un mago?

— Non lo so. — Carter strinse la spada. — Thoth in effetti ha parlato della musica come se fosse un tipo di magia. Ma c'è qualcosa che non torna. Perché ci siamo solo noi? Di solito è pieno di turisti.

— Magari perché sono le vacanze di Natale.

— E le guardie di sicurezza?

Mi strinsi nelle spalle. — Forse Thoth ha fatto come Ziah a Luxor. Si è sbarazzato di tutti.

— Forse. — Ma Carter era ancora a disagio, si vedeva. Spinse il cancello, che si aprì senza problemi.
— Assurdo — borbottò.

— Hai ragione — concordai. —

Ma andiamo a porgere i nostri saluti.

Mentre risalivamo il vialetto, non potei fare a meno di notare che la casa del “re del rock” non era molto impressionante. In confronto ad altre ville di ricchi e famosi che avevo visto alla TV, il rifugio di Elvis sembrava piccolissimo. Aveva solo due piani, con quel portico a colonne bianche e le pareti di mattoni. E dei ridicoli leoni di gesso a fiancheggiare i gradini. Forse ai tempi di Elvis la vita era più semplice, o forse aveva speso tutti i soldi per quei completi con i brillantini.

Ci fermammo ai piedi delle scale.

— E così papà ti ha portato qui?
— chiesi.

— Già. — Carter scrutava i leoni come se si aspettasse di vederli attaccare. — Papà adora il blues e il jazz, ma diceva che Elvis era importante perché ha preso la musica afroamericana e l'ha resa popolare per i bianchi. Ha contribuito a inventare il rock'n'roll. Comunque, eravamo in città per una conferenza o roba del genere. Non mi ricordo. E papà mi ha voluto portare qui a tutti i costi.

— Beato te. — Eh sì, forse stavo cominciando a capire che la vita di Carter con papà non era stata tutta rose e fiori, però non potevo ancora fare a meno di invidiarlo un po'. Non è che avrei voluto vedere Graceland, naturalmente, ma papà non aveva mai *voluto* portarmi da nessuna parte – almeno fino a quella maledetta gita al British Museum. Non sapevo nemmeno che fosse un fan di Elvis, cosa che di per sé era abbastanza raccapricciante.

Salimmo le scale. Il portone si aprì da solo.

— Non mi piace — disse Carter.

Mi voltai a guardare alle nostre spalle e mi si gelò il sangue. Afferrai mio fratello per un braccio. — Ehm, Carter, a proposito di cose che non ci piacciono...

Due maghi armati di bastoni e bacchette stavano risalendo il vialetto.

— Dentro — disse lui. — Svelta!

Non ebbi molto tempo per ammirare la casa. C'erano una sala da pranzo a sinistra e un salotto-stanza della musica a destra, con un pianoforte e un arco di vetro colorato con dei pavoni disegnati

sopra. Tutti i mobili erano protetti da cordoni. C'era odore di ospizio.

— Un oggetto di potere — dissi.
— Dove?

— Non lo so — mi rispose
brusco Carter. — Non c'erano gli
oggetti di potere nella lista della
visita guidata!

Lanciai un'occhiata fuori dalla
finestra. I nostri nemici si stavano
avvicinando. Il tizio davanti
indossava i jeans, una maglietta
senza maniche nera, gli anfibi e un
cappello sgualcito da cowboy.
Somigliava più a un bandito dei film
western che a un mago. Il suo
amico, vestito in modo simile, era

più massiccio, con le braccia tatuate, la testa calva e la barba incolta. Quando furono a una decina di metri da noi, l'uomo con il cappello da cowboy abbassò il bastone, che si trasformò in un fucile da caccia.

— Oh, ma che seccatura! — gridai, e spinsi Carter in salotto.

Il colpo squarcìò il portone d'ingresso di Elvis e mi fece fischiare le orecchie. Ci rimettemmo in piedi e ci addentrammo di corsa nel resto della casa. Attraversammo una vecchia cucina e ci ritrovammo nel soggiorno più bizzarro che avessi mai visto. Il muro in fondo era fatto di mattoni ricoperti di

piante rampicanti, con una cascata che scorreva di lato. La moquette era verde e ispida (non ci crederai, ma ricopriva anche il soffitto) e i mobili avevano delle inquietanti forme animali. Come se tutto questo non fosse già abbastanza orribile, scimmie finte e leoni impagliati spuntavano in posizioni strategiche in giro per la stanza. Nonostante il pericolo in cui ci trovavamo, quel posto era così orrendo che dovetti fermarmi a commentare.

— Santo cielo — esclamai. — Ma Elvis non aveva neanche un briciolo di buon gusto?

— La Stanza della Giungla — replicò Carter. — L'ha arredata così per infastidire suo padre.

— Ah. Questo posso rispettarlo.

Un altro colpo di fucile risuonò per tutta la casa.

— Dividiamoci — suggerì Carter.

— Pessima idea! — Sentivo il chiasso che facevano i maghi avanzando e rompendo tutto nelle altre stanze.

— Io li distraggo — continuò Carter. — E tu cerchi. La stanza dei trofei è laggiù.

— Carter!

Ma quello scemo corse via per proteggermi. *Odio* quando fa così. Avrei dovuto seguirlo o scappare nella direzione opposta, ma rimasi lì immobile per lo shock, a guardarla svoltare l'angolo mentre il suo corpo cominciava a emanare un bagliore dorato... e tutto andò storto.

Blam! Un lampo color smeraldo lo mise in ginocchio. Per una frazione di secondo pensai che gli avessero sparato e dovetti soffocare un urlo. Ma Carter crollò subito a terra e cominciò a rimpicciolire, con i vestiti, la spada e tutto – sciogliendosi in una minuscola cosa verde.

La lucertola che un tempo era mio fratello corse da me, mi risalì una gamba e si raccolse nel mio palmo, dove rimase a guardarmi disperata.

Da dietro l'angolo, una voce brusca disse: — Dividiamoci e troviamo la sorella. Non deve essere lontana.

— Oh, Carter — bisbigliai amorevolmente alla lucertola. — Giuro che ti uccido.

Me lo ficcai in tasca e scappai.

I due maghi continuarono a esplorare Graceland spaccando e rompendo tutto, rovesciando mobili e facendo esplodere le cose. Non

dovevano essere dei grandi fan di Elvis.

Passai sotto a dei cordoni, percorsi un corridoio in punta di piedi e trovai la stanza dei trofei. Sorpresa! Era piena di trofei. Chi l'avrebbe detto.

Dischi d'oro ricoprivano le pareti. Tutine di strass di Elvis scintillavano in quattro vetrine di cristallo. La stanza era poco illuminata, probabilmente per evitare che le tutine accecassero i visitatori, e dalle casse risuonava piano una canzone di Elvis. Era *Blue Suede Shoes*. La conoscevo perfino io.

Perlustrai la stanza ma non trovai nulla che sembrasse magico. I vestiti? Mi augurai che Thoth non si aspettasse che ne indossassi uno. I dischi d'oro? Dei frisbee perfetti, ma no.

— Jerrod! — chiamò una voce alla mia destra. Un mago stava percorrendo il corridoio. Sfrecciai verso l'altra uscita, ma una voce che proveniva proprio da quella parte rispose: — Sì? Sono quaggiù.

Ero circondata.

— Carter — bisbigliai. — Accidenti al tuo cervello di lucertola.

Lui si agitò dentro la mia tasca,
ma non mi fu di aiuto.

Frugai nella mia borsa da mago
e afferrai la bacchetta. Dovevo
provare a tracciare un cerchio
magico? Non c'era tempo e non
volevo battermi a distanza così
ravvicinata contro due maghi più
anziani. Dovevo potermi muovere.
Tirai fuori il bastone e gli ordinai di
allungarsi. Potevo incenderlo o
trasformarlo in un leone, ma a che
pro? Mi tremavano le mani. Avrei
voluto rannicchiarmi e nascondermi
dietro la raccolta di dischi d'oro di
Elvis.

“Cedimi il controllo” disse Iside.

“Posso ridurre i nostri nemici in polvere.”

“No” le risposi.

“Ci farai ammazzare entrambe.”

La sentivo premere contro la mia volontà, cercando di esplodere, di venire fuori. Sentivo il sapore della sua rabbia contro quei maghi. Come osavano sfidarci? Una parola sola e avremmo potuto distruggerli.

“No” pensai di nuovo. Poi ricordai qualcosa che aveva detto Ziah. “Usa qualunque cosa a tua disposizione.” La stanza era poco illuminata... forse potevo renderla più buia.

— Buio — bisbigliai. Mi sentii stringere lo stomaco e le luci si spensero. La musica si fermò. La luce continuò a offuscarsi — perfino il sole scomparve dalle finestre, finché la stanza non fu avvolta dalle tenebre.

Da qualche parte alla mia sinistra, il primo mago sospirò, esasperato. — Jerrod!

— Non sono stato io, Wayne! — giurò l'altro. — Dai sempre la colpa a me!

Wayne borbottò qualcosa in egizio, muovendosi ancora verso di me. Mi serviva una distrazione.

Chiusi gli occhi e immaginai l'ambiente che mi circondava. Anche se era buio pesto, riuscivo a percepire Jerrod nel corridoio alla mia sinistra, che inciampava nelle tenebre. Percepivo Wayne dall'altro lato del muro, a destra, a pochi passi dalla soglia. E riuscivo a visualizzare le quattro vetrine di cristallo con i vestiti di Elvis.

“Stanno distruggendo la tua casa” pensai. “Difendila!”

Avvertii una forte stretta allo stomaco, come se stessi sollevando un grosso peso – poi una vetrina esplose. Udii il fruscio rigido dei vestiti, come vele al vento, e

percepii a stento quattro sagome pallide che si muovevano, dirette a due a due verso le porte.

Wayne strillò per primo quando il vestito vuoto di Elvis lo investì. Il suo sparo illuminò il buio. Poi alla mia sinistra, Jerrod gridò di sorpresa. Un tonfo pesante mi disse che era finito al tappeto. Decisi di andare da quella parte – meglio un tizio caduto che uno armato di fucile. Infilai la porta e scivolai lungo il corridoio, lasciando Jerrod a dibattersi alle mie spalle gridando:
— Via! Vattene via!

“Colpiscilo finché è a terra!” mi incalzò Iside. “Riducilo in cenere!”

Una parte di me sapeva che non aveva tutti i torti: se lasciavo Jerrod tutto intero, nel giro di pochi istanti si sarebbe ripreso e l'avrei avuto di nuovo dietro. Ma non mi sembrava giusto fargli del male, soprattutto mentre veniva aggredito dai vestiti di Elvis. Trovai una porta e mi precipitai fuori, nel sole del pomeriggio.

Ero nel cortile sul retro di Graceland. Una grande fontana gorgogliava poco lontano, circondata di lapidi. Una era decorata con una fiamma ardente chiusa in una vetrinetta, ed era

colma di fiori. Tirai a indovinare: era quella di Elvis.

La tomba di un mago.

Naturalmente. Avevamo cercato in casa, ma l'oggetto di potere doveva essere sulla sua tomba. Ma cos'era di preciso?

Prima che potessi avvicinarmi a controllare, la porta si spalancò. L'omaccione calvo con la barba incolta barcollò fuori, con le maniche di un vestito di Elvis aggrappate al collo.

— Bene, bene. — Il mago si staccò la tutina di dosso. La sua voce mi confermò che era il tizio di nome Jerrod. — Sei solo una

bambina. Ci hai causato parecchi problemi, signorinella.

Abbassò il bastone e sparò un raggio di luce verde. Io alzai la bacchetta e deviai la saetta d'energia verso l'alto. Udii un verso stridulo di sorpresa – un piccione – e un'altra lucertola nuova di zecca piombò giù dal cielo, ai miei piedi.

— Scusa — gli dissi.

Jerrod ringhiò e gettò il suo bastone a terra. A quanto pareva era specializzato in lucertole, perché il bastone si trasformò in un varano grande quanto un taxi di Londra.

Il mostro mi attaccò a una velocità innaturale. Spalancò le

mascelle e mi avrebbe spezzato in due con un morso, se non avessi avuto il tempo di incastrargli il mio bastone in bocca.

Jerrod rise. — Non male, ragazzina!

Sentivo le mascelle del varano che premevano sul bastone. Era solo una questione di secondi prima che il legno si spezzasse, e poi sarei diventata lo spuntino di un mostro.

“Un aiutino?” domandai a Iside. Con molta, molta prudenza, attinsi alla sua forza. Riuscirci senza permetterle di prendere il sopravvento era come fare surf sull’onda di una marea, cercando

disperatamente di restare in piedi. Mi sentii attraversare da cinquemila anni di esperienza, sapienza e potere. Mi offrì delle opzioni e io scelsi la più semplice. Incanalai il potere nel bastone e lo sentii diventare incandescente fra le mie mani. Il varano sibilò e gorgogliò, mentre il bastone si allungava, costringendo la creatura a spalancare le mascelle sempre di più, sempre di più finché... *BUM!*

Il varano esplose in mille pezzi e le schegge del bastone di Jerrod mi si sparsero attorno.

Jerrod ebbe solo un istante per fare una faccia sbigottita, prima che

la mia bacchetta lo colpisce in piena fronte. Incrociò gli occhi e crollò a terra. La bacchetta mi tornò in mano.

Sarebbe stato un lieto fine perfetto... solo che mi ero dimenticata di Wayne. Il mago col cappello da cowboy corse fuori dalla porta e per poco non inciampò sul suo amico, ma si riprese alla velocità della luce.

Gridò: — Vento! — e il bastone mi volò via dalle mani, per finire fra le sue.

Mi rivolse un sorriso crudele. — Ti sei battuta bene, dolcezza. Ma la

magia degli elementi è sempre la più veloce.

Picchiò le punte dei due bastoni, il mio e il suo, sul pavimento. Un'onda scaturì dalla terra e dalle pietre come se si fossero liquefatte, mandandomi a gambe all'aria e facendo volare via la mia bacchetta. Arretrai carponi, ma udivo Wayne che cantilenava, evocando il fuoco.

“La corda” disse Iside. “Tutti i maghi ne portano una con sé.”

Il panico mi aveva azzerato il cervello, ma infilai istintivamente la mano nella borsa. Ne tirai fuori un pezzetto di spago. Non era di certo una corda, ma fece riaffiorare un

ricordo – qualcosa che Ziah aveva fatto al museo di New York. Lanciai lo spago contro Wayne e gridai una parola suggerita da Iside: — *Tas!*

Un geroglifico dorato arse nell'aria sopra la testa del mago:



Lo spago sferzò l'aria, dirigendosi verso di lui come un serpente furioso, sempre più lungo e più grosso. Wayne sgranò gli occhi. Fece qualche goffo passo indietro, lanciando getti di fiamme dai bastoni, ma lo spago era troppo veloce. Gli si arrotolò attorno alle

caviglie e lo rovesciò di lato, avvolgendosi sul al suo corpo finché non lo racchiuse in un bozzolo di spago dal mento alla punta dei piedi. Il mago si divincolò invano, urlando e apostrofandomi con una serie di nomi poco lusinghieri.

Mi rialzai, incerta. Jerrod era ancora privo di sensi. Recuperai il bastone caduto accanto a Wayne, che continuava a lottare con lo spago e a imprecare in antico egizio – cosa piuttosto strana, visto il suo accento del sud.

“Finiscilo” mi consigliò Iside. “È ancora in grado di parlare. Non avrà pace finché non ti distrugge.”

— Fuoco! — strillava Wayne.
— Acqua! Formaggio!

Neanche l'ordine del formaggio funzionò. Mi resi conto che la rabbia stava sbilanciando i suoi poteri, impedendogli di concentrarsi, ma sapevo che si sarebbe ripreso presto.

— Silenzio — dissi.

La voce di Wayne si spense bruscamente. Continuava a urlare, ma senza produrre suoni.

— Io non sono tua nemica — gli dissi. — Ma non posso nemmeno permetterti di uccidermi.

Qualcosa si agitò dentro la mia tasca e mi ricordai di Carter. Lo tirai fuori. Stava bene, sembrava, a parte

ovviamente il fatto che era una lucertola.

— Cercherò di farti tornare normale — promisi. — Sperando di non peggiorare le cose...

Mi rispose con una specie di gracida poco rassicurante.

Chiusi gli occhi e immaginai Carter così come avrebbe dovuto essere: un ragazzo di quattordici anni, alto, vestito male, molto umano e molto seccante. Cominciai ad accorgermi che si appesantiva. Lo posai a terra e restai a guardare la lucertola tramutarsi in un grumo vagamente umano. Contai fino a tre, e mio fratello giaceva a pancia in giù

sul prato, con la spada e lo zaino accanto.

Sputò un ciuffo d'erba. — Come ci sei riuscita?

— Non lo so — ammisi. — È solo che sembravi... sbagliato.

— Grazie mille. — Si alzò e verificò di avere ancora tutte le dita. Poi vide i due maghi e rimase a bocca aperta. — Che gli hai fatto?

— Ne ho solo legato uno. E messo un altro al tappeto. Magia.

— No, voglio dire... — Balbettò, cercando le parole, poi lasciò perdere e si limitò a indicare.

Guardai i maghi e trasalii. Wayne era immobile. Aveva gli

occhi e la bocca aperti, ma non sbatteva le palpebre né respirava. Accanto a lui, Jerrod sembrava altrettanto pietrificato. Sotto i nostri occhi, dalle loro bocche cominciò a uscire un bagliore, come se avessero inghiottito dei fiammiferi. Due piccole sfere di fuoco giallo gli sbucarono dalle labbra e sfrecciarono via nell'aria, svanendo al sole.

— Quello... quello cos'era? — chiesi. — Sono morti?

Carter gli si avvicinò con cautela e posò una mano sul collo di Wayne.
— Non sembra nemmeno pelle. Sembra pietra.

— No, erano umani! Non li ho trasformati in sassi!

Carter tastò la fronte di Jerrod, nel punto in cui l'avevo colpito con la bacchetta. — È incrinata.

— Cosa?

Sollevò la spada. Prima ancora che potessi gridare, sferrò un colpo d'elsa sulla faccia di Jerrod e la testa del mago si frantumò come un vaso.

— Sono fatti d'argilla — spiegò Carter. — Sono degli *shabti*.

Mollò un calcio al braccio di Wayne e lo udii scricchiolare sotto lo spago.

— Ma facevano incantesimi — obiettai. — E parlavano. Erano reali.

In quello stesso istante, gli *shabti* si sgretolarono in polvere, lasciando dietro di sé solo il mio pezzo di spago, due bastoni e qualche vestito sporco.

— Thoth ci stava mettendo alla prova — concluse Carter. — Quelle palle di fuoco, però... — Si accigliò, come per sforzarsi di ricordare qualcosa di importante.

— Probabilmente era la magia che li animava — tentai di indovinare. — E che è tornata dal loro padrone... come una registrazione di quello che hanno fatto... possibile?

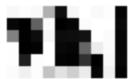
A me sembrava una teoria molto concreta, ma Carter era parecchio turbato. Indicò la porta squarciata di Graceland. — Tutta la casa è ridotta così?

— Peggio. — Guardai le tutine di Elvis schiacciate sotto i vestiti di Jerrod e gli strass sparpagliati in giro. Elvis forse non avrà avuto molto gusto, però mi dispiaceva di aver ridotto la sua villa in quello stato. Se quel posto era stato importante per papà... A un tratto un'idea mi fece drizzare la testa. — Cosa aveva detto Amos per riparare il piattino?

Carter aggrottò la fronte. — Qui stiamo parlando di una casa intera, Sadie. Non di un piattino.

— Ci sono! — esclamai. — *Hinehm!*

Un geroglifico dorato prese vita scintillando nel palmo della mia mano.



Lo sollevai e lo soffiai verso la casa. L'intero profilo di Graceland cominciò a brillare. I pezzi della porta tornarono al volo al loro posto e si aggiustarono da soli. I brandelli dei vestiti di Elvis scomparvero.

— Cavolo — esclamò Carter. — Pensi che anche l'interno si sia aggiustato?

— Io... — Mi si annebbiò la vista e mi cedettero le ginocchia. Avrei battuto la testa per terra se Carter non mi avesse presa in tempo.

— Va tutto bene — mi rassicurò. — Hai fatto un sacco di magie, Sadie. È stato stupefacente.

— Ma non abbiamo ancora trovato l'oggetto che Thoth ci ha mandati a cercare.

— Già — convenne Carter. — Ma forse sì.

Indicò la tomba di Elvis e lo vidi chiaramente: un ricordo lasciato da

un fan adorante — una collana con una croce ad anello, proprio come quella sulla maglietta che indossava la mamma in quella vecchia foto.

— Un *ankh* — esclamai. — Il simbolo egizio della vita eterna.

Carter lo raccolse. C'era un piccolo rotolo di papiro attaccato alla catenina.

— Questo cos'è? — mormorò, e srotolò il foglio. Lo fissò così intensamente che pensai volesse perforarlo con gli occhi.

— Cosa? — sbirciai da sopra la sua spalla.

Il dipinto sembrava piuttosto antico. Mostrava un gatto maculato

e dorato che mozzava la testa di un serpente, stringendo un coltello nella zampa.



Ai piedi dell'immagine, con un pennarello nero, qualcuno aveva scritto: "Continua a combattere!".

— Questo è vandalismo, non credi? — domandai. — Sporcare col pennarello un disegno antico come questo! Che strano ricordo da lasciare a Elvis.

Carter sembrò non sentirmi nemmeno. — Ho già visto questa immagine. C'è in un sacco di tombe.

Non so perché non ci ho pensato prima...

Studiai il disegno più attentamente. C'era qualcosa di molto familiare.

— Sai che cosa significa? — domandai.

— È il Gatto di Ra che combatte contro il principale nemico del dio del sole, Apophis.

— Il serpente — dissi.

— Già. Apophis era...

— L'incarnazione del caos — conclusi, ricordando cosa aveva detto Nut.

Carter sembrò colpito. E vorrei vedere! — Esatto. Apophis era

perfino peggio di Set. Gli Antichi Egizi ritenevano che il Giorno del Giudizio sarebbe giunto quando Apophis avrebbe divorato il sole e distrutto tutto il Creato.

— Ma... il gatto l'ha ucciso — osservai, speranzosa.

— Il gatto doveva ucciderlo di continuo — precisò Carter. — È la ripetizione degli schemi, come diceva Thoth. Il fatto è... il fatto è che una volta ho chiesto a papà il nome di quel gatto. E lui ha risposto che nessuno lo sapeva per certo, ma la maggior parte degli esperti riteneva che si trattasse di Sekhmet, la feroce dea leonessa. Era chiamata

l'Occhio di Ra perché faceva per lui tutto il lavoro sporco. Lui individuava un nemico e lei lo uccideva.

— Bene. E allora?

— Solo che il gatto non somiglia affatto a Sekhmet. Mi è appena venuto in mente...

Finalmente capii, e un brivido mi corse lungo la schiena. — Il Gatto di Ra è identico a Muffin. È Bast.

In quello stesso istante, la terra tremò. La fontana del monumento funebre cominciò a brillare e si spalancò una soglia scura.

— Andiamo — dissi. — Ho qualche domandina da fare a Thoth. E dopo gli darò un bel pugno sul becco.



CARTER

VINCIAMO UN VIAGGIO NELLA TERRA DEI MORTI

Essere trasformati in lucertola può davvero rovinarti la giornata. Quando varcammo quella soglia, cercai di nasconderlo ma non mi sentivo per niente bene.

Probabilmente starai pensando: “Ehi, ti eri già trasformato in un falco. Che sarà mai?”. Ma quando è qualcun altro che ti costringe a cambiare forma, be’, è tutta un’altra storia. Immagina di finire dentro un

compattatore di rifiuti, con il corpo stritolato in una forma più piccola della tua mano. Fa malissimo, ed è umiliante. Il tuo nemico ti immagina come una stupida e innocua lucertola, ti impone la sua volontà, schiaccia i tuoi pensieri e alla fine ti costringe a essere quello che lui desidera. Certo, poteva andarmi peggio. Pensa se avesse scelto un pipistrello. Però...

Naturalmente ero grato a Sadie per avermi salvato ma mi sentivo un fiasco totale. Già avevo fatto una pessima figura sul campo da basket con quella banda di babbuini. E ora venivo miseramente sconfitto in

battaglia. Forse me l'ero cavata bene con Leroy, il mostro dell'aeroporto, ma di fronte a un paio di maghi (d'argilla, per giunta) mi ero lasciato trasformare in un rettile nel giro di due secondi. Come potevo avere la minima possibilità contro Set?

Fui riscosso da questi pensieri quando emergemmo dal portale, perché il posto in cui sbucammo non era decisamente l'ufficio di Thoth.

Davanti a noi si stagliava una piramide di vetro e metallo, grande quasi quanto quelle di Giza. Il profilo urbano del centro di Memphis si levava in lontananza.

Alle nostre spalle c'erano le rive del Mississippi.

Il sole stava tramontando, tingendo d'oro la piramide e il fiume. Sui gradoni frontali, accanto a sei metri di statua di un faraone etichettato come RAMESSE IL GRANDE, Thoth aveva apparecchiato un picnic con un barbecue di braciole e petti di pollo, pane, sottaceti e tutto il necessario. Suonava la chitarra con un amplificatore portatile. Khufu si copriva gli occhi, poco lontano.

— Oh, bene. — Thoth strimpellò un accordo che somigliava

all'ultimo raglio di un asino in punto di morte. — Siete vivi.

Sollevai lo sguardo verso la piramide, sbigottito. — Questa da dove sbuca? Lei non l'ha appena... non l'ha appena costruita, giusto? — Ripensai al mio viaggio in spirito alla piramide rossa di Set e a un tratto mi figurai divinità che se ne andavano in giro a erigere monumenti per tutti gli Stati Uniti.

Thoth ridacchiò. — Non ho dovuto pensarci io. L'ha costruita la gente di Memphis. Gli umani non dimenticano mai veramente l'Egitto. Ogni volta che costruiscono una città sulle rive di un fiume, si

rammentano delle loro origini, sepolte nel subconscio. Questa è la Piramide Arena, la sesta piramide più grande del mondo. Una volta era un'arena sportiva per... com'è che si chiama quello sport che ti piace, Khufu?

— *Agh!* — rispose il babbuino, indignato. E giuro che mi lanciò un'occhiataccia.

— Sì, il basket — riprese Thoth. — Ma ha passato un brutto periodo. È abbandonata da anni. Be', ora non più. Mi trasferisco qui. Avete l'*ankh* che vi ho chiesto?

Per un attimo, mi chiesi se dopotutto fosse stata una buona idea

aiutare Thoth. Ma avevamo bisogno di lui. Gli lanciai la collana.

— Ottimo — esclamò. — Un *ankh* dalla tomba di Elvis. Magia potente!

Sadie strinse i pugni. — Ci abbiamo quasi lasciato la pelle per recuperarlo. Ci ha ingannati.

— Non vi ho ingannati — ribatté il dio. — Era un test.

— Quei così — continuò Sadie. — Gli *shabti*...

— Sì, non ne facevo di così belli da secoli. Un peccato romperli, ma non potevo permettervi di suonarle a un gruppo di veri maghi, no? Gli *shabti* sono ottime controfigure.

— Così ha visto tutto — mormorai.

— Oh, sì. — Thoth tese la mano. Due fuocherelli danzarono sul suo palmo — le essenze magiche che avevamo visto fuggire dalle bocche degli *shabti*. — Questi sono... strumenti di registrazione, per dirlo con parole vostre. Ho ricevuto un rapporto completo. Hai sconfitto gli *shabti* senza ucciderli. Devo ammettere che sono molto colpito, Sadie. Hai controllato sia la tua magia, sia Iside. E tu, Carter, hai fatto bene a trasformarti in lucertola.

Pensai che mi prendesse in giro. Poi mi accorsi che c'era una

comprendione autentica nel suo sguardo, come se anche il mio fallimento fosse stato una specie di test.

— Ti aspettano nemici peggiori, Carter — mi avvisò. — In questo stesso istante, la Casa della Vita sta mandando i suoi maghi più abili contro di te. Ma troverai anche degli amici dove meno te li aspetti.

Non sapevo perché, ma ebbi la sensazione che stesse parlando di Ziah... ma forse era solo un mio desiderio.

Thoth si alzò e consegnò la sua chitarra a Khufu. Lanciò l'*ankh* alla

statua di Ramesse e la collana si allacciò da sola al collo del faraone.

— Ecco qua, Ramesse — disse il dio alla statua. — Per la nostra nuova vita.

La statua brillò come se il tramonto si fosse appena fatto dieci volte più luminoso. Poi il bagliore si diffuse a tutta la piramide, per dissolversi subito dopo.

— Oh, sì — rifletté Thoth. — Penso che saremo felici, qui. La prossima volta che mi verrete a trovare, avrò un laboratorio molto più grande.

Un pensiero che mi spaventava, ma cercai di restare concentrato.

— Non è l'unica cosa che abbiamo trovato — dissi. — Deve spiegarci questo.

Mostrai il dipinto del gatto e del serpente.

— Sono un gatto e un serpente — rispose Thoth.

— Grazie, dio della sapienza. È stato lei a mettercelo perché lo trovassimo, vero? Sta cercando di darci degli indizi.

— Chi, io?

“Uccidilo e basta” disse Horus.

“Zitto” replicai.

“Almeno fa’ fuori quella chitarra.”

— Il gatto è Bast — continuai, cercando di ignorare il mio psico-falco interiore. — La cosa ha qualche relazione con il motivo per cui i nostri genitori hanno liberato gli dei?

Thoth fece un gesto verso i vassoi del picnic. — Ve l'ho già detto che abbiamo il barbecue?

Sadie pestò un piede a terra. — Avevamo un patto, Gegè!

— Sai... quel nome mi piace — rifletté Thoth. — Ma quando lo dici tu, non molto. Credo che il nostro patto fosse che vi avrei spiegato come usare il libro degli incantesimi. Posso?

Tese la mano. Con riluttanza, tirai fuori il libro magico dallo zaino e glielo consegnai.

Thoth spiegò le pagine. — Ah, quanti ricordi. Ai vecchi tempi, credevamo nel rituale. Potevano volerci settimane per preparare un buon incantesimo, con ingredienti esotici provenienti da tutto il mondo.

— Non abbiamo settimane — osservai.

— Ah, la fretta, la fretta! — sospirò Thoth.

— *Agh* — concordò Khufu, annusando la chitarra.

Thoth chiuse il libro e me lo riconsegnò. — Be', si tratta di un

incantesimo per distruggere Set.

— Questo la sappiamo — replicò Sadie. — Lo distruggerà per sempre?

— No, no. Ma distruggerà la sua forma in questo mondo, lo bandirà negli abissi della Duat e ridurrà il suo potere, in modo che non possa più riapparire per molto, molto tempo. Secoli, probabilmente.

— Non male — commentai. — Come lo leggiamo?

Thoth mi guardò come se la risposta fosse ovvia. — Non potete leggerlo ora, perché le parole si possono pronunciare solo alla presenza di Set. Una volta al suo

cospetto, Sadie dovrà aprire il libro e recitare l'incantesimo. Saprà cosa fare quando sarà il momento.

— Giusto — sbuffò Sadie. — E Set se ne starà fermo lì a farsi leggere la storia della sua morte.

Thoth fece spallucce. — Non ho detto che sarebbe stato facile. Vi serviranno anche due ingredienti perché l'incantesimo funzioni: un ingrediente verbale, il nome segreto di Set...

— Cosa? — protestai. — E come facciamo a scoprirlo?

— Con difficoltà, direi. Non è una cosa che si legge in un libro. Il nome deve provenire dalle labbra

del proprietario, deve pronunciarlo egli stesso, per attribuirvi potere su di lui.

— Fantastico — esclamai. — Così costringiamo Set a dircelo.

— O lo inducete a farlo con l'inganno — aggiunse Thoth. — Oppure lo convincete.

— Non c'è un altro modo? — chiese Sadie.

Thoth si tolse una macchia d'inchiostro dal camice. Un geroglifico si trasformò in farfalla e volò via. — Suppongo... sì. Potreste chiedere alla persona più vicina al cuore di Set... la persona che lo ama

di più. Anche lei avrebbe la capacità di pronunciare il suo nome.

— Ma nessuno ama Set! — protestò Sadie.

— Sua moglie sì — intuì. — L'altra dea, Nefti.

Thoth annuì. — È una divinità fluviale. Forse potete trovarla in un fiume.

— Di bene in meglio... — borbottai.

Sadie squadrò Thoth, accigliata. — Non ha detto che c'era un altro ingrediente?

— Un ingrediente fisico — confermò il dio. — La piuma della verità.

— Che cosa? — chiese Sadie.

Ma io sapevo a cosa si riferiva, ed ebbi un tuffo al cuore. — Si riferisce alla Terra dei Morti.

Thoth sorrise, raggiante. — Esatto.

— Aspetta un secondo — intervenne Sadie. — Di che accidenti sta parlando?

Cercai di non mostrarle la mia paura. — Nell'Antico Egitto, quando morivi dovevi compiere un viaggio nella Terra dei Morti — spiegai. — Ed era un viaggio molto pericoloso. Alla fine, raggiungevi il Tribunale del Giudizio, dove la tua anima veniva pesata sulla Bilancia

di Anubi: il cuore da una parte, la piuma della verità dall'altra. Se superavi il test, ricevevi in dono la felicità eterna. Se fallivi, un mostro ti mangiava il cuore e cessavi di esistere.

— Ammit il Divoratore — specificò Thoth con una punta di rimpianto. — Una creaturina adorabile.

Sadie strizzò gli occhi. — E come dovremmo fare per portarci via una piuma da questo Tribunale del Giudizio, di preciso?

— Forse Anubi sarà di buonumore — suggerì Thoth. —

Succede, una volta ogni millennio o giù di lì.

— Ma come ci arriviamo nella Terra dei Morti? — chiesi. — Cioè... senza morire.

Thoth scrutò l'orizzonte, dove il tramonto aveva cominciato a tingersi di un intenso rosso sangue.
— Seguendo il fiume di notte, direi. Ecco come la maggior parte della gente passa nella Terra dei Morti. Io prenderei una barca. Troverete Anubi alla fine del fiume... — Indicò a nord, poi cambiò idea e indicò il sud. — Non fateci caso... i fiumi scorrono verso sud, da queste parti. È tutto al contrario.

— *Agh!* — Khufu fece scorrere le dita sui tasti della chitarra e suonò un fortissimo *riff* di rock'n'roll. Poi ruttò come se niente fosse e posò lo strumento a terra. Io e Sadie lo guardammo basiti, ma Thoth annui, come se il babbuino avesse appena detto qualcosa di profondo.

— Sei sicuro, Khufu? — chiese.
Khufu grugnì.

— Benissimo. — Thoth sospirò.
— Khufu dice che vuole venire con voi. Gli avevo proposto di restare qui e di scrivere la mia tesi di dottorato sulla fisica dei quanti, ma non è interessato.

— Chissà perché — commentò Sadie. — Mi fa piacere che venga con noi, ma dove troviamo una barca?

— Siete sangue dei faraoni — rispose Thoth. — I faraoni hanno sempre accesso a una barca. Badate soltanto a usarla con saggezza.

Indicò verso il fiume con il mento. Un battello a vapore si avvicinava alla riva, sbuffando grandi volute di fumo dalle ciminiere.

— Vi auguro buon viaggio — esclamò Thoth. — Arrivederci.

— Dobbiamo prendere quello? — chiesi. Ma quando mi voltai, il

dio era svanito e si era portato dietro anche il barbecue.

— Splendido — borbottò Sadie.

— *Agh!* — concordò Khufu. Ci prese per mano e ci condusse alla riva.



CARTER

A BORDO DELLA REGINA D'EGITTO

Quanto a mezzi di trasporto per la Terra dei Morti, il battello era decisamente forte. Aveva dei ponti multipli con balaustre dipinte di nero e verde. Le pale delle ruote laterali facevano schiumare l'acqua del fiume, e lungo i tamburi che le alloggiavano scintillava il nome del battello in lettere dorate: LA REGINA D'EGITTO.

Sulle prime, poteva sembrare un'attrazione turistica come tante: uno di quei casinò galleggianti o di quelle navi da crociera per anziani. Ma a guardarla più da vicino, si notavano dei piccoli e strani particolari. Il nome della barca era scritto anche in demotico e in geroglifici. Il fumo che si levava dalle ciminiere scintillava come se i motori bruciassero oro. Piccole sfere di fuoco multicolore fluttuavano sui ponti. E sulla prua della nave, due occhi dipinti si muovevano e strizzavano le palpebre, perlustrando il fiume a caccia di guai.

— Strano — osservò Sadie.

Concordai con un cenno. — Avevo già visto barche con degli occhi dipinti. Ce ne sono ancora tante nel Mediterraneo. Ma di solito non si muovono.

— Come? No, non mi riferivo a quegli stupidi occhi. Ma alla donna sul ponte superiore. Non è... — Si illuminò con un grande sorriso. — Bast!

Aveva ragione. Il nostro felino preferito si stava sporgendo dalla finestra della cabina di pilotaggio. Stavo per salutarla con la mano, quando notai la creatura che aveva accanto, aggrappata al timone. Il corpo era umano e indossava

l'uniforme del capitano. Ma al posto della testa, dal colletto della giacca spuntava un'ascia a doppio taglio. E non sto parlando di una semplice ascia per spaccare la legna. No. Sto parlando di un'ascia da guerra: due identiche mezzelune d'acciaio, una di fronte, al posto della faccia, e una dietro, il filo della lama imbrattato di chiazze secche e rosse dall'aria decisamente sospetta.

La barca accostò al pontile. Alcune sfere di fuoco cominciarono a darsi da fare, velocissime: abbassarono la passerella, slegarono le funi... in pratica, assolsero tutti i compiti di un equipaggio. Come ci

riuscissero senza mani, e senza appiccare il fuoco ovunque, non lo so, ma certo non era la cosa più strana che avessi visto in quei giorni.

Bast ci accolse a bordo con un abbraccio – e incluse perfino Khufu, che cercò di ricambiare tentando di spulciarla.

— Siete ancora vivi, che bello! — esclamò. — Cos'è successo?

Le raccontammo tutto a grandi linee e le si drizzarono di nuovo i capelli in testa. — Elvis? Bah! Thoth si sta facendo sempre più crudele con l'età. Be', non posso dire di essere felice di ritrovarmi su

questa barca. Odio l'acqua, ma suppongo che...

— C'eri già stata? — domandai.

Il suo sorriso si spense. — Un milione di domande, come al solito, ma prima mangiamo. Il capitano ci aspetta.

Non morivo dalla voglia di conoscere l'ascia gigante e non ero nemmeno entusiasta all'idea di un'altra delle cene di Bast a base di formaggio e croccantini, ma la seguimmo all'interno del battello.

La sala da pranzo era arredata in stile egizio. Affreschi colorati che ritraevano gli dei tappezzavano le pareti. Delle colonne dorate

sostenevano il soffitto. Un lungo tavolo da pranzo era apparecchiato con ogni piatto che si potesse desiderare – panini, pizze, hamburger, cibo messicano, chi più ne ha più ne metta. Un ampio risarcimento al barbecue mancato di Thoth. Su un tavolino laterale c'erano un secchiello per il ghiaccio, una fila di calici dorati e un distributore di bibite con una ventina di possibilità di scelta. Le sedie di mogano erano scolpite a forma di babbuino, il che mi ricordava un po' troppo la Stanza della Giungla di Graceland, ma Khufu non ci trovò nulla di strano. Abbaìò alla sua sedia

— tanto per chiarire che era lui la scimmia seduta sopra — e si accomodò. Prese un pompelmo rosa dal cesto della frutta e cominciò a sbucciargli.

In fondo alla stanza si aprì una porta ed entrò il tizio con la testa a forma di ascia. Dovette chinarsi per evitare di scalfire il telaio della porta.

— Signore e signora Kane — esordì, inchinandosi. La sua voce era un vibrante ronzio, che risuonava lungo la lama frontale. Una volta ho visto il video di un tizio che suonava picchiando un martello su una sega:

la voce del capitano era più o meno così. — È un onore avervi a bordo.

— Signora Kane — rifletté Sadie. — Mi piace.

— Io sono Lama Insanguinata — si presentò il capitano. — I vostri ordini?

Sadie guardò Bast con un sopracciglio inarcato. — Prende ordini da noi?

— Entro limiti ragionevoli — rispose la dea. — È legato alla vostra famiglia. Vostro padre... — Si schiarì la gola. — Be', lui e vostra madre hanno evocato questa barca.

Il demone ascia emise un ronzio di disapprovazione. — Non gliel'hai detto, dea?

— Ci sto arrivando — brontolò Bast.

— Detto cosa? — domandai.

— Dettagli — rispose lei, e si affrettò a continuare. — Questa barca può essere evocata solo una volta l'anno e solo in momenti di massimo bisogno. Ora dovrete dare i vostri ordini al capitano. Deve avere indicazioni chiare se vogliamo procedere con... ehm... sicurezza.

Mi chiesi cosa la turbasse tanto, ma Capitan Ascia aspettava ordini e le chiazze di sangue secco sulle sue

lame mi consigliavano di non farlo aspettare.

— Dobbiamo andare al Tribunale del Giudizio — gli dissi.
— Ci porti nella Terra dei Morti.

Lama Insanguinata ronzò pensosamente. — Farò tutto il necessario, Signor Kane, ma ci vorrà del tempo.

— Non ne abbiamo molto. — Mi voltai verso Sadie. — Che giorno è, a proposito? La sera del ventisette?

Lei confermò con un cenno. — Dopodomani all'alba, Set completerà la sua piramide e distruggerà il mondo, se noi non lo

fermiamo. Perciò sì, Capitan Ascia o come ha detto che si chiama, direi che abbiamo un po' di fretta.

— Naturalmente faremo del nostro meglio — rispose Lama Insanguinata, anche se in un tono che sembrò un po', be'... tagliente.
— L'equipaggio preparerà le vostre cabine. Gradite cenare, nel frattempo?

Guardai la tavola imbandita e mi resi conto di avere molta fame. Non toccavo cibo da Washington. — Sì. Ehm, grazie, Capitan Ascia.

Il capitano si inchinò di nuovo, cosa che lo fece assomigliare un po'

troppo a una ghigliottina. Poi ci lasciò alla nostra cena.

All'inizio ero troppo occupato ad abbuffarmi per parlare. Ingurgitai un panino con il roastbeef, due fette di torta alle ciliegie con gelato e tre bicchieri di *ginger ale* prima di riprendere finalmente fiato.

Sadie mangiò meno. Però lei aveva pranzato durante il volo. Si accontentò di un tramezzino con formaggio e cetriolini e di una di quelle bibite inglesi che piacciono a lei, una Ribena.

Le sfere di fuoco fluttuavano alacremente per la stanza,

riempiendo i calici e portando via i piatti quando avevamo finito.

Dopo tutti quei giorni di fuga, era fantastico starsene seduti a tavola e rilassarsi. Il fatto che il capitano non potesse portarci subito nella Terra dei Morti era la notizia più bella che avessi ricevuto da parecchio tempo.

— *Agh!* — Khufu si strofinò la bocca con la mano e afferrò una delle sfere di fuoco. La modellò come un pallone da basket e mi rivolse un grugnito di scherno.

Per una volta ero piuttosto sicuro di quello che aveva detto in babbuinese.

Non era un invito. Era qualcosa tipo: “Ora vado a giocare a basket. Non ti invito perché sei così scarso che finirei per vomitare”.

— Non c’è problema, amico — risposi, anche se ero rosso dall’imbarazzo. — Divertiti.

Khufu grugnì di nuovo, poi se ne andò saltellando con la palla sottobraccio. Mi chiesi se avesse trovato un campo da basket da qualche parte a bordo.

All’altro capo del tavolo, Bast scansò il piatto. Non aveva quasi toccato i suoi bocconcini di pesce.

— Non hai fame? — chiesi.

— *Mmm?* Oh... suppongo di no.

— Rovesciò pigramente il calice. Aveva un'espressione che normalmente non associo mai ai gatti: colpevole.

Io e Sadie ci guardammo. Senza dire una parola, avemmo un rapido scambio, qualcosa tipo:

“Chiediglielo tu.”

“No, tu.”

Naturalmente, Sadie è più brava a lanciare occhiatacce, così toccò a me.

— Bast? Che cosa voleva che ci dicessi, il capitano?

Lei esitò. — Oh, quello? Non bisogna dare ascolto ai demoni.

Lama Insanguinata è obbligato a servirvi per magia, ma se dovesse mai liberarsi, userebbe quell'ascia contro tutti noi, credetemi.

— Stai cambiando argomento — notai.

Bast fece scorrere un dito sul tavolo, disegnando geroglifici nella condensa lasciata dal suo calice. — La verità? Non salivo su questa barca dalla notte in cui vostra madre è morta. I vostri genitori avevano ormeggiato il battello sul Tamigi. Dopo... l'incidente, vostro padre mi ha portata qui. È qui che abbiamo stretto il nostro patto.

Mi resi conto che intendeva dire proprio lì, a quello stesso tavolo. Mio padre si era seduto qui, disperato dopo la morte della mamma — senza nessuno a consolarlo a parte la dea-gatto, un demone-ascia e un gruppetto di luci fluttuanti.

Studiai il volto di Bast nella luce fioca. Pensai al dipinto che avevamo trovato a Graceland. Perfino in forma umana, somigliava moltissimo a quel gatto — un gatto disegnato da un artista, migliaia di anni fa.

— Non era solo un mostro del caos, vero? — chiesi.

Bast mi guardò di sottecchi. —
Che vuoi dire?

— La creatura contro cui stavi combattendo quando i nostri genitori ti hanno liberata dall'obelisco. Non era solo un mostro del caos. Tu stavi combattendo contro Apophis.

Tutt'intorno alla stanza, i servitori di fuoco si affievolirono. Uno lasciò cadere un vassoio e sfarfallò nervosamente in aria.

— Non pronunciare il nome del Serpente — mi mise in guardia Bast.
— Soprattutto di notte. La notte è il suo regno.

— Allora è vero. — Sadie scosse la testa, sgomenta. — Perché non ci

hai detto nulla? Perché ci hai mentito?

Bast abbassò lo sguardo. Seduta nell'ombra, sembrava stanca e fragile. Il suo volto era solcato dalle tracce di vecchie cicatrici di guerra.

— Io ero l'Occhio di Ra. — Parlava piano. — Il campione del dio del sole, lo strumento del suo volere. Avete idea di che onore fosse?

Tese gli artigli e li studiò. — Quando la gente vede le immagini del gatto guerriero di Ra, pensano tutti che si tratti di Sekhmet, la leonessa. E lei era stata il suo primo campione, è vero. Ma era troppo

violenta, troppo scatenata. Alla fine fu costretta a farsi da parte e Ra scelse me come suo guerriero: la piccola Bast.

— Perché lo dici come se ti vergognassi? — intervenne Sadie.
— Hai detto che era un onore.

— All'inizio ne andavo fiera, Sadie. Lottai contro il serpente per secoli. Gatti e serpenti sono nemici mortali. Assolvevo bene al mio compito. Ma poi Ra si ritirò nei Cieli. E con il suo ultimo incantesimo, mi legò al Serpente. Ci gettò entrambi nell'abisso, dove fui condannata a combattere il Serpente e a contenerlo per sempre.

Compresi a poco a poco un altro particolare. — Perciò non eri una prigioniera qualunque. Eri intrappolata lì da molto più tempo di qualunque altro dio.

Lei chiuse gli occhi. — Ricordo ancora le parole di Ra: «Il mio gatto leale. Questo è il tuo compito più grande». E sono stata fiera di adempierlo... per secoli. Poi millenni. Riuscite a immaginare cosa fosse? Coltelli contro zanne, colpi e fendenti, una guerra eterna combattuta nelle tenebre. Le nostre forze vitali si indebolirono, le mie e quelle del mio nemico, e cominciai a comprendere il piano di Ra. Io e il

Serpente ci saremmo distrutti a vicenda e il mondo sarebbe stato al sicuro. Solo così Ra poteva ritirarsi in pace con se stesso, sapendo che il caos non avrebbe sopraffatto il Maat. E io avrei fatto il mio dovere. Non avevo scelta. Finché i vostri genitori...

— ... non ti hanno dato una via di fuga — conclusi. — E tu l'hai presa.

Bast alzò lo sguardo, affranta. — Sono la regina dei gatti. Ho molte doti. Ma a essere onesti, Carter... i gatti non sono molto coraggiosi.

— E Apo... cioè... e il tuo nemico?

— È rimasto intrappolato nell'abisso. Tuo padre e io ne eravamo certi. Il Serpente era già molto indebolito da millenni di lotta, e quando vostra madre ha usato la sua forza vitale per chiudere l'abisso, be'... ha operato una magia potentissima. Per il Serpente sarebbe stato impossibile spezzare quel tipo di sigillo. Ma con il passare degli anni... diventammo sempre meno certi che la prigione tenesse ancora a lungo. Se in qualche modo riuscisse a fuggire e a recuperare le forze, non riesco neanche a immaginare cosa accadrebbe. E sarebbe colpa mia.

Cercai di immaginare il serpente, Apophis — una creatura del caos peggiore di Set. Mi figurai Bast con i suoi coltelli, costretta a un duello millenario con quel mostro. Forse mi sarei dovuto arrabbiare per il fatto che non ci aveva detto la verità prima. E invece provavo compassione per lei. Era stata messa nella stessa condizione in cui noi ci trovavamo ora — costretta a un compito troppo grande per lei.

— Ma allora perché i miei genitori ti hanno liberata? — chiesi.
— Te l'hanno detto?

Lei annui lentamente. — Perché stavo perdendo. Vostro padre mi

disse che vostra madre aveva previsto... delle cose orribili, se il Serpente mi avesse sconfitto. Dovevano liberarmi, darmi il tempo di guarire. Dicevano che era il primo passo per la restaurazione degli dei. Non pretendo di comprendere tutto il loro piano. Fu un sollievo accettare l'offerta di vostro padre. Mi convinsi che stavo facendo la cosa giusta per gli dei. Ma questo non cambia il fatto che sono stata una codarda. Sono venuta meno al mio dovere.

— Non è colpa tua — le dissi.
— Ra non doveva chiedertelo, non è stato giusto da parte sua.

— Carter ha ragione — intervenne Sadie. — Era un sacrificio troppo grande per una persona sola... o per una sola deagatto... insomma, hai capito.

— Era la volontà del mio sovrano — replicò Bast. — Per il bene del regno, il faraone può ordinare ai suoi sudditi qualunque cosa — anche di dare la vita — e loro devono obbedire. Horus lo sa. È stato faraone molte volte.

“È vero” confermò Horus.

— Allora il tuo sovrano era stupido — sbottai.

La barca tremò come se la chiglia avesse urtato un banco di

sabbia.

— Fa' attenzione, Carter — mi ammonì Bast. — Il Maat, l'ordine del creato, si regge sulla fedeltà al legittimo sovrano. Se la metti in dubbio, cadrà sotto l'influenza del caos.

Mi sentivo così frustrato che avrei voluto rompere qualcosa. Volevo urlare che l'ordine non sembrava molto meglio del caos se significava farsi ammazzare per la causa.

“Ti stai comportando in modo infantile” mi rimproverò Horus. “Tu sei un servitore del Maat. Questi pensieri sono indegni.”

Mi bruciavano gli occhi. — Allora forse sono io a essere indegno.

— Carter? — mi chiamò Sadie.

— Non è niente — replicai. —

Vado a letto.

E corsi fuori. Una delle luci tremolanti mi raggiunse, per guidarmi al piano di sopra, fino alla mia cabina — che probabilmente era molto bella, ma non ci feci caso. Crollai nel letto e mi addormentai subito.

Avevo decisamente bisogno di un cuscino magico rinforzato, perché il mio *ba* si rifiutava di starsene fermo. [*E no, Sadie, non*

penso che avvolgermi la testa con il nastro adesivo avrebbe funzionato.]

Il mio spirito fluttuò verso l'alto, fino alla cabina di pilotaggio, ma al timone non c'era Lama Insanguinata. Al suo posto c'era un giovane in armatura di cuoio. Aveva gli occhi contornati di *kohl* e la testa calva, tranne per una treccia. Probabilmente faceva molto sport, perché le braccia erano davvero muscolose. Appesa alla cintura, aveva una spada come la mia.

— Il fiume è insidioso — mi disse con voce familiare. — Un pilota non si può distrarre. Deve stare sempre allerta in caso di banchi

di sabbia o sporgenze nascoste. Ecco perché dipingono i miei occhi sulle barche. Per scorgere i pericoli.

— Gli Occhi di Horus — esclamai. — Tu.

Il dio-falco mi lanciò uno sguardo e vidi che i suoi occhi erano di due colori diversi — uno d'oro e accecante come il sole, l'altro a specchio e d'argento come la luna. Ne fui così disorientato che dovetti distogliere lo sguardo. E quando lo feci, notai che l'ombra di Horus non corrispondeva alla sua forma. Nella cabina, infatti, si allungava la sagoma di un falco gigante.

— Ti chiedi se l'ordine sia meglio del caos — disse. — Ti stai distraendo dal tuo vero nemico: Set. Ti serve una lezione.

Stavo per rispondere: “No, grazie, non fa niente”.

Ma in quell’istante il mio *ba* venne spazzato via. All’improvviso, ero a bordo di un aeroplano – un grosso apparecchio per i voli internazionali di quelli che io e papà avevamo preso un milione di volte. Ziah Rashid, Desjardins e altri due maghi erano stipati in una fila centrale, circondati da famiglie con bambini urlanti. Ziah non sembrava curarsene. Meditava serenamente

con gli occhi chiusi, mentre Desjardins e gli altri due uomini sembravano così a disagio che per poco non scoppiai a ridere.

L'aereo ondeggiò avanti e indietro. Desjardins si rovesciò del vino addosso. L'avviso delle cinture di sicurezza si accese e una voce crepitò dall'altoparlante: — È il capitano che vi parla. A quanto pare stiamo attraversando una piccola turbolenza durante la discesa verso Dallas, perciò chiederò alle assistenti di volo...

Buum! Uno scoppio fece tremare i finestrini — un lampo, seguito subito da un fulmine.

Ziah aprì gli occhi di scatto. —
Il Signore Rosso.

I passeggeri urlarono mentre l'aereo perse quota di colpo per diverse centinaia di metri.

— *Il commence!* — gridò Desjardins, superando il chiasso. — Presto!

Mentre l'aereo tremava, i passeggeri urlavano e si aggrappavano ai sedili. Desjardins si alzò e aprì lo scomparto dei bagagli.

— Signore! — gridò un'assistente di volo. — Signore, si sieda!

Desjardins la ignorò. Afferrò quattro borse dall'aria familiare —

scatole di attrezzi magici — e le lanciò ai suoi colleghi.

Poi tutto andò per il verso sbagliato. Un orribile fremito scosse la cabina e l'apparecchio si piegò di lato. Dai finestrini di destra, vidi l'ala dell'aereo che veniva strappata via da un vento violentissimo.

All'interno fu il caos — bevande, libri e scarpe che volavano dappertutto, mascherine per l'ossigeno che pendevano sopra i sedili, gente che strillava a pieni polmoni.

— Proteggete gli innocenti! — ordinò Desjardins.

L'aereo cominciò a tremare ancora più forte e delle crepe comparvero sui finestrini e sulle pareti. I passeggeri ammutolirono, accasciandosi svenuti per l'improvviso calo di pressione nell'aria. Mentre l'aereo andava in pezzi, i quattro maghi sollevarono le bacchette.

Per un attimo fluttuarono in un vortice di nubi temporalesche, pezzi di fusoliera, bagagli e passeggeri che roteavano ancora legati ai sedili con le cinture. Poi un bagliore candido si sparse intorno, una bolla di potere che rallentò la rottura dell'aereo e ne mantenne i pezzi all'interno di un

raggio ristretto. Desjardins tese una mano e un filo di nube si allungò verso di lui – una sottile voluta di nebbia candida come cotone, una fune di salvataggio. Gli altri maghi lo imitarono e la tempesta si piegò al loro volere. Un vapore bianco li avvolse e cominciò a emanare altre volute di nebbia, come dei vortici in miniatura, che afferrarono i pezzi dell'aeroplano e li rimisero insieme.

Una bambina precipitò oltre Ziah, ma lei puntò la bacchetta e mormorò un incantesimo. Una nuvola avvolse la piccola e la riportò indietro. Ben presto i quattro maghi stavano riassemblando l'aereo

intorno a loro, sigillando le falte con ragnatele di nuvole finché l'intera cabina non fu racchiusa in un bozzolo di vapore lucente. Fuori, la tempesta infuriava e un tuono scosse l'aria con violenza, ma i passeggeri dormivano sonoramente ai loro posti.

— Ziah! — gridò Desjardins. — Non possiamo reggere a lungo.

Ziah corse verso la cabina di comando. In qualche modo, la parte frontale dell'aereo era rimasta intatta. La porta era blindata e chiusa, ma il bastone di Ziah si illuminò e il battente si sciolse come cera. Lei entrò e trovò i tre piloti

addormentati. La vista dal loro finestrino bastò a farmi venire il voltastomaco. Tra le nuvole che roteavano, la terra si avvicinava velocemente – *molto* velocemente.

Ziah percosse i comandi con la bacchetta. Un’energia rossa si levò sugli schermi. I quadranti si spostarono, gli strumenti di misurazione lampeggiarono e l’altimetro si appianò. Il muso dell’aereo tornò a salire, la velocità diminuì. Sotto il mio sguardo atterrito, Ziah condusse l’aereo sopra un pascolo e lo fece atterrare senza neanche uno scossone. Poi roteò gli occhi e svenne.

Desjardins corse a raccoglierla, prendendola in braccio. — Sbrighiamoci — disse ai colleghi. — I mortali si sveglieranno presto.

Trascinarono Ziah fuori dalla cabina e il mio *ba* venne spazzato via attraverso una serie di immagini sfocate.

Vidi di nuovo Phoenix — o almeno, parte della città. Una potente tempesta di sabbia rossa spazzava la vallata, inghiottendo edifici e montagne. Nel vento arido e bollente udivo la risata di Set, che gioiva della propria potenza.

Poi vidi Brooklyn: le macerie della casa di Amos sull'East River e

una tempesta invernale che infuriava nel cielo, i venti che ululavano sferzando la città di grandine e neve.

E poi vidi un luogo che non riconobbi: un fiume che scorreva sinuoso nel canyon di un deserto. Il cielo era una coltre di nuvole nerissime e la superficie del fiume sembrava ribollire. Qualcosa si muoveva sott'acqua, qualcosa di enorme, di malvagio, di potente – e sapevo che stava aspettando me.

“Questo è solo l'inizio” mi mise in guardia Horus. “Set distruggerà tutti coloro a cui vuoi bene. Credimi, io lo so.”

Il fiume divenne una palude di alti cannicci. Il sole avvampava nel cielo. Serpenti e coccodrilli scivolavano sull'acqua. Sulla riva sorgeva un capanno, e davanti a esso, una donna e un bambino di una decina di anni esaminavano un sarcofago ridotto molto male. Intuii che un tempo era stato un'opera d'arte — un manufatto d'oro, incastonato di gemme — ma ora era scheggiato e nero di sporco.

La donna l'accarezzò con le dita.
— Finalmente. — Aveva il volto di mia madre — gli occhi azzurri e i capelli color caramello — ma

irradiava un bagliore magico e capii che stavo guardando la dea Iside.

Si rivolse al bambino. — Abbiamo cercato tanto, figlio mio. Finalmente l'abbiamo recuperato. Userò la mia magia e gli ridarò la vita!

— Papà? — Il bambino guardò con gli occhi sgranati la cassa. — È davvero lì dentro?

— Sì, Horus. E ora...

All'improvviso il capanno si incendiò. Il dio Set fuoriuscì da quell'inferno — un guerriero possente, con la pelle rossa e gli occhi come due tizzoni neri. Indossava la doppia corona d'Egitto

e le vesti di un faraone. Fra le mani stringeva un bastone di ferro fumante.

— Hai trovato la cassa, eh? — disse. — Buon per te!

Iside tese le braccia al cielo. Evocò un fulmine contro il dio del caos, ma il bastone di Set assorbì l'attacco e glielo rivolse contro. Archi di elettricità investirono la dea e la gettarono a terra.

— Madre! — Il bambino sguainò un coltello e attaccò Set. — Ti ucciderò!

Set scoppiò in una fragorosa risata. Evitò il bambino facilmente e lo gettò a terra con un calcio.

— Hai del coraggio, nipote — ammise. — Ma non vivrai abbastanza da sfidarmi. Quanto a tuo padre, dovrò solo disporre di lui in modo più permanente.

Sbatté il bastone di ferro contro il sarcofago.

La cassa si infranse come ghiaccio e Iside lanciò un grido.

— Esprimi un desiderio. — Set soffiò con tutta la sua forza e i frammenti della bara volarono nel cielo, spargendosi in ogni direzione.
— Povero Osiride... è andato in pezzi, sparso per tutto l'Egitto, ormai. E quanto a te, sorella Iside...

scappa! È quello che ti riesce meglio.

Set attaccò. Iside prese la mano del figlio ed entrambi si trasformarono in uccelli, per poi fuggire volando più veloce che potevano.

La scena scomparve ed ero di nuovo sul battello. Il sole sorse velocissimo, mentre città e navi ci scorrevano accanto e le rive del Mississippi sfocavano in un gioco di luci e ombre.

— Ha annientato mio padre — mi disse Horus. — Farà lo stesso col tuo.

— No — risposi.

Horus mi fissò con quei suoi occhi strani — uno dorato e accecante, l'altro d'argento come una luna piena. — Mia madre e zia Nefti impiegarono anni a cercare i pezzi della bara e del corpo di mio padre. Quando li ebbero raccolti tutti e quattordici, mio cugino Anubi le aiutò a ricomporli, bendandolo come una mummia. Ciononostante, la magia di mia madre non riuscì a riportarlo interamente in vita. Osiride divenne un dio non-morto, l'ombra per metà vivente di mio padre, adatto a governare solo la Duat. Ma la sua perdita ha montato la mia rabbia. E la rabbia mi ha dato

la forza di sconfiggere Set e salire al trono. Tu dovrà fare lo stesso.

— Io non voglio un trono — risposi. — Voglio mio padre.

— Non illuderti. Set sta solo giocando con te. Ti porterà alla disperazione e il tuo dolore ti renderà debole.

— Devo salvare mio padre!

— Non è questa la tua missione — mi rimproverò Horus. — Il mondo è in pericolo. Ora svegliati!

Sadie mi stava scuotendo per un braccio. Lei e Bast erano chine su di me e mi guardavano preoccupate.

— Che c'è? — chiesi.

— Ci siamo — rispose Sadie, un po' nervosa. Aveva indossato un completo di lino nuovo, stavolta nero, intonato ai suoi anfibi. Era perfino riuscita a tingersi i capelli, così adesso le sue strisce colorate erano blu.

Drizzai la schiena e mi sentii riposato per la prima volta nell'ultima settimana. La mia anima aveva viaggiato ma almeno il mio corpo era riuscito a dormire un po'. Lanciai un'occhiata fuori dal finestrino della cabina. Era buio pesto.

— Quanto ho dormito? — domandai.

— Il tempo di attraversare gran parte del Mississippi e di entrare nella Duat — mi rispose Bast. — Ora ci avviciniamo alla Prima Cataratta.

— La Prima Cataratta? — ripetei.

— L'ingresso nella Terra dei Morti — spiegò Bast cupa.



SADIE

UN DEMONE CON I CAMPIONCINI OMAGGIO

Io? Dormii come un sasso, morta stecchita — e mi augurai che non fosse un brutto segno.

Intuii però che l'anima di Carter si era fatta un giro in qualche posto spaventoso, anche se lui non aveva voglia di parlarne.

— Hai visto Ziah? — chiesi. Reagì con un'espressione così scossa che pensai la faccia gli si

staccasse dal cranio. — Lo sapevo — commentai.

Seguimmo Bast nella cabina di pilotaggio, dove Lama Insanguinata stava studiando una mappa, mentre Khufu teneva le zampe sul timone.

— C'è un babbuino al timone — osservai. — Devo preoccuparmi?

— Silenzio, la prego, signora Kane. — Lama Insanguinata segui col dito un lungo tratto sul papiro della mappa. — È un compito delicato. Due gradi a dritta, Khufu.

— *Agh!*

Il cielo era già buio ma, mentre procedevamo, le stelle scomparvero. L'acqua assunse il colore del sangue.

Le tenebre inghiottirono l'orizzonte e, lungo le sponde del fiume, le luci delle città si tramutarono in fuochi tremolanti, per poi spegnersi del tutto.

Ora le nostre uniche luci erano i servitori di fuoco multicolore e il fumo luccicante che eruttava dalle ciminiere, immergendoci tutti in un bizzarro bagliore metallico.

— Dovrebbe essere proprio qui davanti — annunciò il capitano. Nella luce fioca, la lama chiazzata di sangue della sua ascia era più spaventosa che mai.

— Cos'è quella mappa? — chiesi.

— *Il libro del ritorno nel giorno*
— rispose. — Non si preoccupi. È una buona copia.

Guardai Carter per una traduzione in linguaggio corrente.

— La maggior parte delle gente lo chiama *Il libro dei morti* — mi disse. — Gli egizi più facoltosi venivano sempre sepolti con una copia, per orientarsi nella Duat e raggiungere la Terra dei Morti. È una specie di “Manuale dell’Aldilà” per principianti.

Il capitano ronzò, indignato. — Io non sono un principiante, signor Kane.

— No, no, volevo solo dire... — Carter balbettò. — Ehm, quello cos'è?

Davanti a noi, dei picchi scoscesi si protendevano come fauci fuori dall'acqua, trasformando il fiume in una massa ribollente di rapide.

— La Prima Cataratta — annunciò Lama Insanguinata. — Tenetevi forte.

Khufu sterzò la ruota del timone a sinistra e il battello schizzò di lato, sfrecciando per un pelo fra due colonne di roccia. Non sono una grande urlatrice, ma ammetto senza problemi di avere urlato fino a

scoppiare. [E non guardarmi così, Carter. Tu non ti sei certo comportato meglio.]

Cademmo su un tratto di acque bianche – o rosse – e deviammo per evitare una roccia grande quanto la stazione di Paddington.

Il battello imboccò altre due svolte suicide fra i massi, compì un giro completo attorno a un vortice, volò oltre una cascata di dieci metri e atterrò con una forza tale che mi si stapparono le orecchie come per un colpo di pistola.

Poi continuammo a seguire la corrente come se niente fosse, il

boato delle rapide che si affievoliva alle nostre spalle.

— Non mi piacciono le cataratte — decisi. — Ce ne sono altre?

— Non così grandi, per fortuna — rispose Bast, con una faccia da mal di mare. — Siamo finalmente entrati...

— ... nella Terra dei Morti — concluse Carter.

Indicò la costa, avvolta nella nebbia. Delle sagome strane si acquattavano nelle tenebre: luci tremolanti di fantasmi, volti giganteschi fatti di nebbia, ombre ingobbite che non sembravano proiettate da nessun oggetto o essere

materiale. Lungo le rive, vecchie ossa si trascinavano nel fango, connettendosi ad altre ossa in disegni del tutto casuali.

— Immagino che questo non sia più il Mississippi — osservai.

— Siamo sul Fiume della Notte — ronzò Lama Insanguinata. — È ogni fiume e nessun fiume... l'ombra del Mississippi, del Nilo, del Tamigi. Scorre per tutta la Duat, con molte ramificazioni e molti affluenti.

— Ah be', allora è tutto chiaro — borbottai.

Le scene divennero più strane.

Vedemmo villaggi fantasma risalenti all'antichità — piccoli raggruppamenti di capanne fatte di fumo scintillante.

Vedemmo vasti templi crollare e ricostruirsi all'infinito, come in un video fatto girare ininterrottamente. E ovunque gli spettri voltavano il viso verso di noi. Mani di fumo si tendevano. Ombre ci chiamavano mute, poi si voltavano disperate al nostro passaggio.

— Gli smarriti e i confusi — spiegò Bast. — Spiriti che non hanno mai trovato la strada per il Tribunale del Giudizio.

— Perché sono così tristi? — chiesi.

— Be', sono morti — osservò Carter.

— No, c'è dell'altro — replicai.

— Sembra quasi che... aspettino qualcuno.

— Ra — disse Bast. — Per molti secoli, la gloriosa barca del sole di Ra ha percorso questo tragitto tutte le notti, sconfiggendo le forze di Apophis. — Si guardò attorno nervosa, come ricordando gli antichi agguati. — Era pericoloso: ogni notte, un combattimento mortale. Ma con il suo passaggio, Ra portava nella Duat la luce del

sole e il calore nella Duat, e quegli spiriti perduti gioivano, ricordando il mondo dei vivi.

— Ma è solo una leggenda — intervenne Carter. — La terra ruota attorno al sole. Il sole non scende mai davvero sottoterra.

— Non hai imparato nulla sull'Egitto? — lo rimbrottò Bast. — Storie discordanti possono ugualmente essere vere. Il sole è una sfera di fuoco nello spazio, è vero. Ma la sua immagine, quella che vedi attraversare il cielo, il calore e la luce che portano vita sulla Terra — ecco, tutto questo era incarnato da Ra. Il sole era il suo trono, la sua

fonte di potere, il suo stesso spirito. Ma ora Ra si è ritirato nei Cieli. Dorme, e il sole è soltanto il sole. La barca di Ra non compie più il suo ciclo attraverso la Duat. Egli non illumina più il buio e le anime avvertono dolorosamente la sua mancanza.

— Esatto — confermò Lama Insanguinata, anche se non sembrava molto turbato. — La leggenda dice che il mondo finirà quando Ra sarà troppo stanco di vivere nelle sue deboli condizioni. Apophis inghiottirà il sole. Regneranno le tenebre. Il caos

sconfiggerà il Maat e il Serpente regnerà in eterno.

Una parte di me pensava che fosse tutto assurdo. I pianeti non avrebbero mai smesso di girare. E il sole di sorgere.

D'altro canto, ero lì: a bordo di un battello che attraversava la Terra dei Morti, in compagnia di un demone e di una dea. Se anche Apophis era reale, non morivo di certo dalla voglia di conoscerlo.

E a dirla tutta, mi sentivo in colpa. Se la storia che Thoth mi aveva raccontato era vera, Iside era stata la causa per cui Ra si era ritirato nei Cieli con quella faccenda

del nome segreto. Il che significava, secondo una logica assurda e da manicomio, che la fine del mondo sarebbe stata colpa mia. Tipico, no? Mi sarei data volentieri un pugno per pareggiare i conti con Iside, ma sospettai che facesse male.

— Ra dovrebbe svegliarsi e sentire puzza di *sahlab* — sbottai.
— Dovrebbe ritornare.

Bast rise di gusto. — E il mondo dovrebbe tornare giovane, Sadie. Magari si potesse...

Khufu grugnì e indicò davanti a sé con la zampa. Restituì il timone al capitano e corse fuori dalla cabina e giù per le scale.

— Il babbuino ha ragione — disse Lama Insanguinata. — Dovreste andare a prua. Si avvicina una sfida.

— Che genere di sfida? — chiesi.

— Difficile dirlo — rispose il capitano, e pensai di riconoscere una soddisfazione un po' spavalda nella sua voce. — Le auguro buona fortuna, signora Kane.

— Perché io? — brontolai.

Eravamo sulla prua della nave e guardavamo il fiume apparire nelle tenebre. Sotto di noi, gli occhi dipinti della barca brillavano debolmente, gettando raggi di luce

sull'acqua rossa. Khufu si era arrampicato in cima alla passerella, che una volta ritratta era in posizione verticale, e si teneva una mano a binocolo sopra gli occhi, come un marinaio sulla coffa.

Ma tutto quello scrutare serviva a poco. Fra la nebbia e il buio, la visibilità era pari a zero.

Enormi rocce, pilastri spezzati e statue crollate sbucarono all'improvviso dal nulla, e Lama Insanguinata dovette sterzare con violenza, costringendoci ad aggrapparci alla balaustra. Di quando in quando scorgevamo delle lunghe linee viscide che solcavano

la superficie dell'acqua, come tentacoli o dorsi di creature sommerse — meglio non indagare.

— Le anime mortali vengono sempre sottoposte a una sfida — mi disse Bast. — Dovete dimostrare il vostro valore per entrare nella Terra dei Morti.

— Neanche fosse un premio...

Non so per quanto tempo fissai il buio, ma dopo un bel po' un alone rossiccio comparve in lontananza, come se il cielo si stesse schiarendo.

— È la mia immaginazione o...

— La metà è vicina — confermò Bast. — Strano, a quest'ora avremmo già dovuto...

La nave tremò e l'acqua cominciò a ribollire. Una figura gigantesca emerse dal fiume. Riuscivo a vederlo solo dalla vita in su, ma si stagliava per diversi metri al di sopra del battello.

Il corpo era umanoide, con il petto nudo e villoso e la pelle rossastra. Aveva una cintura di corda attorno alla vita, ornata di sacche di cuoio, teste di demoni mozzate e altre incantevoli cianfrusaglie. La testa era una strana combinazione fra un leone e un essere umano, con gli occhi dorati e una criniera di dreadlock neri. La bocca sporca di sangue era felina, con i baffi ispidi e

le zanne affilate. La creatura ruggì, spaventando a morte il povero Khufu, che si rifugiò con un salto fra le braccia di Carter — gettando a terra entrambi.

— Di' qualcosa — dissi con un filo di voce a Bast. — Siete parenti, spero?

Bast scosse la testa. — Qui non posso aiutarvi, Sadie. Siete voi i mortali. Dovete affrontare la sfida da soli.

— Oh, grazie mille.

— Io sono Shezmu! — urlò quel bestione del cavolo.

Avrei voluto rispondere “Oh, sì, e chi dice il contrario” ma decisi di

tenere la bocca chiusa.

Puntò i suoi occhi dorati su Carter e piegò la testa, facendo fremere le narici. — Sento odore di sangue dei faraoni. Un bocconcino saporito... oppure osate forse chiamarmi per nome?

— C-come? — balbettò Carter.
— Vuoi dire... il tuo nome segreto?

Il demone rise e ghermì lo sperone di roccia più vicino, che si sgretolò come gesso.

Guardai Carter disperata. — Non è che per caso hai il suo nome segreto da qualche parte?

— Potrebbe essere nel *Libro dei Morti* — rispose lui. — Ho

dimenticato di controllare.

— E allora? Che aspetti?

— Tienilo occupato — replicò, e corse via verso la cabina di pilotaggio.

“Devo tenere un demone occupato” pensai. “Giusto. Forse gli va di farsi una partita a tris.”

— Vi arrendete? — muggì Shezmu.

— No! — urlai. — No, non ci arrendiamo. Ti chiameremo per nome. Solo che... Santo cielo, che muscoli! Fai palestra, vero?

Lanciai un’occhiata a Bast, che mi fece un cenno di approvazione.

Shezmu gonfiò inorgogliato il petto e fletté le braccia potenti. Una tattica infallibile con gli uomini, eh? Anche quando sono alti venti metri e hanno la testa di un leone.

— Io sono Shezmu! — muggì.

— Sì, credo che tu l'abbia già detto — replicai. — Mi chiedevo, ehm, chissà quanti titoli ti sei guadagnato nel corso degli anni, eh? Signore di questo, signore di quello...?

— Io sono il boia reale di Osiride! — urlò, battendo il pugno nell'acqua e facendo ondeggiare la nostra nave. — Sono il Signore del Sangue e del Vino!

— Splendido — commentai, cercando di non vomitare. — Ehm, e come si collegano esattamente il sangue e il vino?

— *Grrr!* — Si sporse in avanti e scoprì le fauci, che non erano affatto migliori viste da vicino. La criniera era cosparsa di pesci morti e muschio di fiume. — Il divino Osiride mi lascia decapitare i malvagi! Io li schiaccio nella mia pressa e fabbrico il vino per i morti!

Annotai mentalmente di non assaggiare mai il vino dei morti.

“Te la stai cavando bene.” La voce di Iside mi fece trasalire. Era rimasta in silenzio così a lungo, che

mi ero quasi dimenticata di lei.
“Chiedigli dei suoi altri compiti.”

— E quali sono i tuoi altri compiti... oh potentissimo diavolaccio del vino?

— Io sono il Signore del... — fletté i muscoli per ottenere il massimo effetto — ... profumo!

Mi sorrise, come se si aspettasse di vedermi terrorizzata.

— Oh, santo cielo! — esclamai.
— I tuoi nemici tremeranno di paura!

— Ah ah ah! Sì! Vuoi provare un campioncino omaggio? — Si staccò una sudicia sacca di cuoio dalla cintura e tirò fuori un vaso

d'argilla, pieno di una polvere gialla dall'odore dolciastro. — Questo l'ho chiamato... *Eternity*!

— Delizioso — commentai, trattenendo un conato di vomito. Mi guardai alle spalle, chiedendomi dove fosse finito Carter, ma era svanito.

“Continua a farlo parlare” mi incalzò Iside.

— E così, ehm... il profumo fa parte del tuo lavoro perché... aspetta, ci sono: lo ricavi dalle piante, come fai con il vino...

— O dal sangue! — aggiunse Shezmu.

— Be', naturalmente. Il sangue lo davo per scontato.

— Sangue! — ripeté.

Khufu guai e si coprì gli occhi.

— E così sei al servizio di Osiride? — chiesi al demone.

— Sì! Almeno... — esitò, ringhiando nel dubbio — Lo ero. Il trono di Osiride è vuoto. Ma ritornerà. Ritornerà!

— Certo. E così... com'è che ti chiamano gli amici? Shezzy? Sanguinaccio?

— Io non ho amici! Ma se ce li avessi, mi chiamerebbero Massacratore di Anime, Volto della Ferocia! Ma di amici non ne ho, così

il mio nome non è in pericolo. Ah ah ah!

Guardai Bast. Possibile che mi fosse andata così bene? Lei mi sorrise, raggiante.

In quello stesso istante, Carter si precipitò giù per le scale, con il Libro dei Morti in mano. — L'ho preso! È qui da qualche parte. Non riesco a leggerlo tutto ma...

— Chiamatemi per nome o lasciatevi divorare! — muggì Shezmu.

— So io il tuo nome! — gridai di rimando. — Shezmu, Massacratore di Anime, Volto della Ferocia!

— AAAAAAAAHHHHH! — Il demone si contorse dal dolore. — Perché indovinano sempre?

— Lasciaci passare! — ordinai. — Oh, e un'altra cosa... mio fratello vuole un campioncino.

Feci appena in tempo a scansarmi, e Carter fece appena in tempo a stupirsi prima che il demone gli soffiisse sopra tutta la sua polvere gialla. Dopodiché Shezmu fu inghiottito dalle onde.

— Che simpatcone — commentai.

— Che schifo! — Carter sputacchiò il profumo. Sembrava

una crocchetta di pesce. — Ma perché l'hai fatto?

— Hai un profumo delizioso — lo rassicurai. — E adesso che succede?

Mi sentivo molto soddisfatta di me, finché la nostra barca non imboccò un'ansa del fiume. All'improvviso il bagliore rossastro all'orizzonte divenne un lampo. Su, nella cabina di pilotaggio, il capitano suonò la campana d'allarme.

Davanti a noi il fiume andava a fuoco, precipitando attraverso un tratto fumante di rapide verso quello

che sembrava il cratere di un vulcano attivo.

— Il Lago di Fuoco — spiegò Bast. — Qui è dove le cose si fanno interessanti.



SADIE

APPUNTAMENTO CON IL DIO DELLA CARTA IGIENICA

Bastava un concetto interessante di *interessante*: diversi chilometri di lago bollente che puzzava di benzina bruciata e carne marcia. La nostra imbarcazione si fermò di colpo nel punto in cui il fiume confluiva nel lago, perché un gigantesco cancello di metallo ci bloccava la strada. Era un disco di bronzo, simile a uno scudo,

probabilmente grande quanto la nostra nave, per metà sommerso nel fiume. Non so come mai il calore non lo sciogliesse, ma di sicuro ci impediva di proseguire. Sulle due sponde, con il muso rivolto al disco, c'erano dei giganteschi babbuini di bronzo con le braccia alzate.

— Che cos'è? — chiesi.

— Le Porte d'Occidente — rispose Bast. — La barca del sole di Ra le attraversava e si rinnovava nelle fiamme del lago. Arrivata in fondo, attraversava le Porte d'Oriente e sorgeva al nuovo giorno.

Mentre levavo lo sguardo su quegli enormi babbuini, mi chiesi se

Khufu conoscesse un codice segreto per farci passare. Invece lui abbaìò alle statue e corse a nascondersi eroicamente dietro le mie gambe.

— Come facciamo a passare?

— Forse dovresti chiederlo a me

— rispose una voce nuova.

L'aria scintillò. Carter indietreggiò e Bast inizio a soffiare.

Davanti a me comparve uno spirito luminoso in forma di uccello: un *ba*. Era la solita accoppiata di testa umana su un corpo da tacchino killer, con le ali aderenti al busto e circondato di luce, solo che in questo *ba* c'era qualcosa di diverso. Mi resi conto di conoscere il volto

dello spirito — un vecchio calvo con la pelle bruna e incartapecorita, gli occhi lattiginosi e un sorriso gentile.

— Iskandar? — riuscii a balbettare.

— Salve, mia cara. — La voce del vecchio mago echeggiava come se provenisse dal fondo di un pozzo.

— Ma... — Mi salirono le lacrime agli occhi. — Allora è davvero morto?

Il *ba* ridacchiò. — Stando all'ultima volta che ho controllato...

— Ma perché? Non è che le ho...

— No, mia cara. Non è stata colpa tua. Era semplicemente giunta

la mia ora.

— Non poteva scegliere momento peggiore! — Sorpresa e tristezza si trasformarono bruscamente in rabbia. — Ci ha lasciati prima che ricevessimo qualsiasi addestramento, e ora Desjardins ci dà la caccia e...

— Mia cara, guarda quanta strada avete fatto. Guarda come siete stati bravi. Non avevate bisogno di me, né di maggiore addestramento. I miei fratelli avrebbero scoperto molto presto la verità. Sono bravissimi a scovare gli ospiti degli dei, temo, e non avrebbero compreso.

— Lei lo sapeva, vero? Sapeva che siamo posseduti dagli dei.

— Vuoi dire che *ospitate* degli dei.

— È uguale! Lei lo sapeva.

— Dopo il nostro secondo incontro, sì. Il mio unico rimpianto è di non averlo capito prima. Non ho potuto proteggere te e tuo fratello come...

— Come chi?

Lo sguardo di Iskandar si rattristò, facendosi distante. — Ho compiuto delle scelte, Sadie. Alcune mi sono sembrate sagge, all'epoca. Altre...

— La sua decisione di bandire gli dei. Mia madre l'ha convinta che è stata una cattiva idea, vero?

Sbatté le ali spettrali. — Devi comprendere, Sadie. Quando l'Egitto cadde per mano dei romani, il mio spirito era affranto. Migliaia di anni di potere e tradizione rovesciati da quella sciocca regina Cleopatra, che si riteneva in grado di ospitare una dea. Il sangue dei faraoni sembrava debole e diluito... perduto per sempre. All'epoca incolpavo tutti – gli dei che usavano gli uomini come strumenti delle loro futili liti, i sovrani tolemaici che avevano trascinato l'Egitto nella

polvere, i miei stessi fratelli della Casa, per essere diventati deboli, avidi e corrotti. Mi consultai con Thoth e fummo d'accordo: bisognava mettere da parte gli dei, bandirli. I maghi dovevano trovare la propria strada senza di loro. Le nuove regole hanno mantenuta la Casa della Vita intatta per altri duemila anni. All'epoca, fu la scelta giusta.

— E ora? — chiesi.

Il bagliore di Iskandar si affievolì. — Tua madre previde un grande squilibrio. Previde il giorno — molto vicino — in cui il Maat sarebbe stato distrutto e il caos avrebbe

reclamato tutto il Creato. Insisté che solo gli dei e la Casa potevano vincere, insieme. La vecchia via – il sentiero degli dei – doveva essere ristabilita. Io ero un uomo vecchio e sciocco. In cuor mio sapevo che aveva ragione, ma mi rifiutai di crederle... e i vostri genitori si assunsero il compito di agire. Hanno sacrificato se stessi per cercare di aggiustare le cose, perché io ero troppo testardo per cambiare. Ti pongo le mie più sentite scuse.

Per quanto ci provassi, scoprii che era difficile serbare rancore al vecchio tacchino. Un adulto che ammette di avere torto con un

ragazzo è una rarità — soprattutto se si tratta di un adulto di duemila anni. Meglio tenersi caro un evento del genere.

— Io la perdonò, Iskandar — risposi. — Sul serio. Ma Set sta per distruggere il Nord America con una gigantesca piramide rossa. Che cosa posso fare per impedirlo?

— A questo, mia cara, non so rispondere. La tua scelta... — Voltò un poco la testa, verso il lago, come se udisse una voce. — Il nostro tempo volge al termine. Devo assolvere al mio compito di guardiano del cancello e decidere se

concedervi o no l'accesso al Lago di Fuoco.

— Ma ho altre domande da farle!

— E io vorrei che avessimo più tempo. Hai uno spirito forte, Sadie Kane. Un giorno, sarai un ottimo *ba* custode.

— Grazie — mormorai. — Non vedo l'ora di essere un pennuto per sempre.

— Posso solo dirti questo: la tua scelta è vicina. Non lasciare che i sentimenti ti impediscano di vedere la cosa migliore, come è successo a me.

— Quale scelta? La cosa migliore per chi?

— È questa la chiave, vero? Tuo padre – la tua famiglia – gli dei – il mondo. Il Maat e l’Isfet, l’ordine è il caos, stanno per scontrarsi più violentemente di quanto sia successo da secoli. Tu e tuo fratello avrete un ruolo determinante nell’equilibrare queste forze, o nel distruggere tutto. Tua madre previde anche questo.

— Aspetti. Che cosa...

— Arrivederci, Sadie. Un giorno, forse, avremo l’occasione di parlare di nuovo. Ma per adesso, passate! Il mio compito era valutare

il tuo coraggio, e devo dire che ne hai in abbondanza.

Avrei voluto controbattere, dirgli che si sbagliava, che in realtà non ne avevo per niente. Avrei voluto che Iskandar restasse per raccontarmi cosa aveva visto esattamente mia madre nel mio futuro. Ma il suo spirito scomparve, lasciando il molo quieto e fermo. Solo allora mi resi conto che nessun altro a bordo aveva detto una parola.

Mi voltai a guardare Carter. — Lasci tutto a me, eh?

Lui aveva lo sguardo fisso, non batteva ciglio. Khufu ancora aggrappato alle mie gambe,

immobile. Il volto di Bast era pietrificato, fermo a metà soffio.

— Ehm, ragazzi? — Schioccate le dita, e tutti tornarono a muoversi.

— Un *ba!* — sibilò Bast, concludendo il soffio felino. Poi si guardò intorno e aggrottò la fronte.

— Un momento, pensavo di avere visto... che è successo?

Mi chiesi quanto dovesse essere potente un mago per fermare il tempo e pietrificare perfino una dea. Un giorno, Iskandar mi avrebbe insegnato quel trucchetto, anche da morto.

— Sì — confermai. — C'era un *ba*. Ma adesso se n'è andato.

Le statue dei babbuini cominciarono a tremare rumorosamente, allargando le braccia. Il disco solare di bronzo al centro del fiume affondò sotto la superficie, liberando l'accesso al lago.

La barca sfrecciò in avanti, dritta verso le fiamme e l'acqua rossa e bollente. Nel calore terribile, riuscii soltanto a scorgere un'isola in mezzo al lago, sulla quale si ergeva un tempio nero e scintillante, dall'aria tutt'altro che accogliente.

— Il Tribunale del Giudizio — intuii.

Bast annui. — È in momenti come questo che sono contenta di non avere un'anima mortale.

Quando approdammo sull'isola, Lama Insanguinata scese a salutarci.

— Spero di rivedervi, signore e signora Kane — ronzò. — Le vostre stanze vi aspettano a bordo della *Regina d'Egitto*. A meno che, naturalmente, non pensiate di dispensarmi dal servizio.

Alle sue spalle, Bast scosse la testa con decisione.

— Ehm, preferiremmo tenerla ancora in circolazione — dissi al capitano. — Grazie di tutto.

— Come desidera — rispose. Se le asce potessero accigliarsi, sono certa che in quel momento l'avrebbe fatto.

— Stia bene... e non perda il filo — gli disse Carter. Attraversammo la passerella insieme a Bast e Khufu. Anziché staccarsi dal molo, tuttavia, la barca si inabissò nella lava bollente e scomparve.

Lanciai un'occhiata storta a mio fratello. — «Non perda il filo»?

— Era una battuta, no. Lama... filo...

— Sei un caso disperato.

Salimmo i gradini del tempio.

Una foresta di pilastri neri sosteneva il soffitto. C'erano geroglifici e immagini scolpite su ogni superficie, ma il colore era uno solo: il nero. La foschia del lago si spandeva anche all'interno del tempio ed era impossibile vedere molto più in là del proprio naso, nonostante le torce su tutti i pilastri.

— Attenti — ci avvertì Bast. — È vicino.

— Chi? — domandai.

— Il Cane — rispose lei con disprezzo.

Ci fu una specie di ringhio, e una grande sagoma nera balzò fuori dalla nebbia. Gettò a terra Bast, che ruotò

su se stessa, miagolò il suo sdegno felino e corse via, lasciandoci soli con la bestia. Del resto ci aveva avvertito: il coraggio non era il suo forte.

La nuova creatura era nera e asciutta, un po' come l'animale di Set che avevamo incontrato a Washington, solo che era più bella e aveva una certa grazia, e la sua natura evidentemente era più canina. Era uno sciacallo, capii, con un collare d'oro.

Poi si trasformò in un giovane uomo e per poco non mi venne un colpo. Era il ragazzo dei miei sogni, letteralmente: il ragazzo vestito di

nero che avevo incontrato due volte nelle mie visioni sotto forma di *ba*.

Se possibile, di persona Anubi era bello da morire. *[Oh... ah ah. Non ci avevo pensato, grazie Carter. Il dio della morte, è bello da morire. Divertente, certo. Ora posso continuare?]*

Aveva la carnagione pallida, i capelli neri un po' spettinati e gli occhi di un bel marrone intenso, come cioccolato fuso. Indossava jeans neri, anfibi (come i miei!), maglietta strappata e un giubbetto di pelle nera che gli stava a pennello. Era alto e flessuoso come uno sciacallo. Le orecchie, da sciacallo

anche quelle, erano un po' sporgenti (che carine!) e aveva una catenina d'oro attorno al collo.

Ora, ti prego di capire: non sono una di quelle che hanno in testa solo i ragazzi. Proprio no! Avevo passato gran parte dell'ultimo trimestre a prendere in giro Liz ed Emma per questo, ed ero molto contenta che non fossero lì in quel momento, perché me l'avrebbero fatta pagare.

Il ragazzo vestito di nero si alzò, spazzolandosi il giubbotto. — Non sono un cane — brontolò.

— No — concordai. — Sei...

Senza dubbio avrei detto "adorabile" o qualcosa di altrettanto

imbarazzante, ma Carter mi salvò.

— Sei Anubi? — chiese. — Siamo qui per la piuma della verità.

Anubi si accigliò. Puntò i suoi bellissimi occhi nei miei. — Non siete morti.

— No — confermai. — Anche se ce la stiamo mettendo tutta.

— Non tratto con i mortali — affermò deciso. Poi guardò Khufu e Carter. — Tuttavia, viaggiate in compagnia di un babbuino. Una dimostrazione di buon gusto. Non vi ucciderò senza concedervi l'opportunità di spiegarvi. Perché Bast vi ha portati qui?

— A dire il vero — rispose Carter — ci ha mandati Thoth.

Stava per raccontargli tutta la storia, ma Khufu intervenne con impazienza. — *Agh! Agh!*

Il discorso del babbuino dovette essere molto efficace, perché Anubi annuì come se avesse appena ascoltato tutto il racconto. — Capisco.

— Io non... Io non... — balbettai. Non era da me restare senza parole, lo ammetto, ma davanti ad Anubi mi sentivo come dopo l'anestesia dal dentista. Carter mi guardava come se fossi diventata scema.

— Io non sono Iside — riuscii finalmente a dire. — Cioè, Iside è qui che mi frulla dentro, ma io non sono lei. Lei è solo... in visita.

Anubi piegò un po' la testa. — E voi due avete intenzione di sfidare Set?

— L'idea generale è questa, sì — confermò Carter. — Ci aiuterai?

Anubi lo guardò, torvo. Ricordai le parole di Thoth: il dio era di buon umore solo una volta ogni secolo o giù di lì. Ebbi la sensazione che non fosse una di quelle volte.

— No — rispose in tono piatto. — E vi mostrerò il perché.

Si trasformò di nuovo in sciacallo e corse via, nella direzione da cui era venuto. Io e Carter ci guardammo. Non sapendo che altro fare, gli corremmo dietro, addentrandoci nell'oscurità.

Al centro del tempio c'era una grande camera circolare che sembrava essere due luoghi nello stesso tempo. Da un lato, era una sala con dei bracieri accesi e un trono vuoto all'estremità. In mezzo alla stanza si ergeva una bilancia – una T di ferro nero che sosteneva due piatti d'oro, grandi abbastanza da contenere una persona – solo che era rossa. Uno dei piatti d'oro era

piegato a forma di V, come se qualcosa di molto pesante si fosse divertito a saltarci sopra. L'altro piatto era appeso a un solo cavo.

Rannicchiato ai piedi della bilancia, profondamente addormentato, c'era il mostro più strano che avessi mai visto. Aveva la testa di un coccodrillo ma la criniera di un leone. La parte anteriore del corpo era leonina, ma quella posteriore era lucida, marrone e oleosa – come un ippopotamo, stabilii. La cosa più strana era che l'animale era davvero piccolo – sarà stato grande quanto un barboncino medio, il che suppongo facesse di lui

un barbopotamo. O un ippocino, vedi tu.

Perciò questa era la sala, o almeno: questo era *uno strato* della sala. Contemporaneamente, infatti, mi sembrava di essere in un cimitero fantasma – come una proiezione tridimensionale che si sovrapponeva alla stanza. In alcuni punti, il pavimento di marmo cedeva il passo a chiazze di fango e lastre di pietra coperte di muschio. File di tombe rialzate, simili a villette a schiera in miniatura, spuntavano dal centro della stanza in un disegno a raggiera. Molte delle tombe erano aperte, e in macerie. Altre erano murate, altre

ancora chiuse da sbarre. Lungo i bordi della sala, i pilastri neri si trasformavano, tramutandosi a volte in antichi cipressi. Avevo la sensazione di entrare in due mondi diversi e non riuscivo a stabilire quale dei due fosse reale.

Khufu caracollò subito verso la bilancia e si arrampicò in cima, mettendosi comodo. Non degnò il barbopotamo di uno sguardo.

Lo sciacallo trotterellò fino ai gradini del trono e si tramutò di nuovo in Anubi.

— Benvenuti nell'ultima stanza che mai incontrerete — annunciò.

Carter si guardò attorno sbigottito. — Il Tribunale del Giudizio. — Mise a fuoco il barbopotamo e aggrottò la fronte. — Quello è...

— Ammit il Divoratore — confermò Anubi. — Guardatelo e tremate.

Nel sonno, Ammit udì il suo nome. Emise una specie di guaito e si rigirò sulla schiena. Le zampe da leone e ippopotamo si agitarono un po'. Chissà se i mostri dell'oltretomba sognavano di dare la caccia ai conigli.

— Me l'ero sempre immaginato... più grande —

ammise Carter.

Anubi gli scoccò un'occhiata severa. — Ammit deve essere grande solo quanto basta a divorare il cuore dei malvagi. E fidati di me, assolve bene al suo compito. O almeno... lo faceva.

In cima alla bilancia, Khufu sbuffò e per poco non perse l'equilibrio. Il piatto deformato sbatté sul pavimento con un gran chiasso metallico.

— Perché la bilancia è rossa? — chiese.

Anubi si accigliò. — Il Maat si sta indebolendo. Ho cercato di

aggiustarla, ma... — Allargò le mani in un gesto di impotenza.

Indicai le file di tombe fantasma. — È per questo che, ehm, il cimitero sta avanzando?

Carter mi guardò in modo strano. — Quale cimitero?

— Le tombe... gli alberi...

— Ma di cosa parli?

— Lui non può vederlo — spiegò Anubi. — Ma tu, Sadie... tu sei ricettiva. Ascolta. Che cosa senti?

All'inizio non capii cosa volesse dire. Udivo solo il battito del mio cuore e il ribollire lontano del Lago di Fuoco. (E Khufu che grugniva e

si grattava, ma questa non era una novità.)

Poi chiusi gli occhi e udii un altro suono, distante – una musica, che mi riportò alla mente i ricordi più remoti, mio padre che sorrideva e che mi faceva ballare nella nostra casa di Los Angeles.

— Jazz — risposi.

Aprii gli occhi e il Tribunale del Giudizio era sparito. O meglio, non proprio sparito, ma “scolorito”. Riuscivo ancora a vedere la bilancia e il trono vuoto. Ma niente colonne nere, niente ruggito del fuoco. Perfino Carter, Khufu e Ammit erano scomparsi.

Il cimitero era *molto* reale. Le lastre incrinate e spezzate del pavimento ondeggiarono sotto i miei piedi. L'aria umida della notte profumava di spezie, stufato di pesce e posti vecchi e ammuffiti. Forse ero tornata in Inghilterra – nel cortile di qualche chiesetta di Londra? – ma le scritte sulle lapidi erano in francese e l'aria era troppo mite per l'inverno britannico. I rami degli alberi erano bassi e rigogliosi, coperti di tralci.

E c'era una musica. Al di là del recinto del cimitero, una jazz band sfilava lungo la strada, uomini e donne vestiti in sobri abiti scuri e

cappellini colorati, da festa. I sassofoni oscillavano. Le cornette e i clarinetti gemevano. I percussionisti sorridevano e ondeggiavano le bacchette rapide come lampi. E alle loro spalle, con i fiori e le torce in mano, una folla festante ma vestita a lutto danzava attorno a un vecchio carro funebre.

— Dove siamo? — chiesi, meravigliata.

Anubi saltò giù da una lapide e atterrò accanto a me. Inspirò l'aria del cimitero e i suoi lineamenti si rilassarono. Mi ritrovai a studiare la sua bocca, la curva del suo labbro inferiore.

— New Orleans — rispose.

— Come, scusa?

— La Città Affondata — continuò lui. — Nel quartiere francese, sulla riva occidentale del fiume — la riva dei morti. Adoro questo posto. Ecco perché il Tribunale del Giudizio si collega spesso a questa parte del mondo mortale.

Il corteo jazz avanzava lungo la strada, attirando altri spettatori.

— Che cosa stanno festeggiando?

— Un funerale — rispose Anubi. — Hanno appena calato il defunto nella tomba. Ora stanno

“liberando il suo corpo”. Celebrano la vita del defunto con canti e balli, in un corteo che segue il carro funebre vuoto sulla strada del ritorno. Molto egizio, come rituale.

— Come fai a sapere tutte queste cose?

— Sono il dio dei funerali. Conosco tutte le abitudini mortuarie del mondo — come morire in modo appropriato, come preparare il corpo e l'anima per l'aldilà. Vivo per la morte.

— Sarai l'anima di tutte le feste — commentai. — Perché mi hai portata qui?

— Per parlare. — Allargò le mani, e la tomba più vicina tuonò. Un lungo nastro bianco sprizzò fuori da una fessura nel muro. Non finiva mai, intrecciandosi accanto ad Anubi in una forma ancora indefinita, e il mio primo pensiero fu: “Oh mio dio, ha un rotolo di carta igienica magico”.

Poi mi accorsi che il nastro era di stoffa, una lunga striscia di lino – le bende di una mummia che si plasmò a forma di panca. Anubi si sedette.

— Non mi piace Horus — disse invitandomi ad accomodarmi con un gesto. — Fa sempre una gran

confusione, è arrogante e crede di essere migliore di me. Ma Iside mi ha sempre trattato come un figlio.

Incrociai le braccia. — Tu non sei mio figlio. E come ti ho già detto, io non sono Iside.

Anubi inclinò un poco la testa. — No. Non ti comporti come l'ospite di una dea, in effetti. Mi ricordi tua madre.

Fu come ricevere una secchiata d'acqua fredda in faccia (e purtroppo, sapevo benissimo che effetto faceva, grazie a Ziah). — Hai conosciuto mia madre?

Anubi sbatté le palpebre, come se si fosse appena reso conto di aver

detto qualcosa di sbagliato. — Io... conosco tutti i morti, ma la via di ogni spirito è segreta. Non avrei dovuto parlarne.

— Non puoi dire una cosa del genere e poi cucirti la bocca! Dov'è mia madre? Nell'aldilà egizio? Ha superato il tuo esame al Tribunale del Giudizio?

Anubi lanciò un'occhiata imbarazzata alla bilancia d'oro, che luccicava come un miraggio nel cimitero. — Non è il *mio* tribunale. Io mi occupo solo della sorveglianza in attesa che torni il divino Osiride. Mi dispiace farti arrabbiare, ma non posso dire altro. Non so nemmeno

perché ho parlato. È solo che... la tua anima ha un bagliore simile al suo. Un bagliore forte.

— Sono lusingata — brontolai.

— La mia anima luccica.

— Mi dispiace — ripeté lui. —

Per favore, siediti.

Non avevo nessuna intenzione di lasciar cadere l'argomento, e non avevo neanche voglia di sedermi con lui su quel fagotto di bende, solo che il mio approccio diretto per ottenere informazioni non sembrava funzionare. Mi lasciai cadere sulla panchina e cercai di sembrare il più seccata possibile.

— Allora. — Gli lanciai un'occhiata imbronciata. — Cos'è questa forma? Sei l'ospite di un dio?

Lui aggrottò la fronte e si portò una mano al petto. — Vuoi sapere se sto occupando un corpo umano? No. Io posso abitare qualsiasi cimitero, qualsiasi luogo di sepoltura o di lutto. Questo è il mio aspetto naturale.

— Oh. — Una parte di me aveva sperato che il ragazzo che mi stava seduto accanto fosse reale — che fosse solo qualcuno che per caso si ritrovava a ospitare un dio. Ma dovevo aspettarmelo: era troppo bello per essere vero. Ero delusa.

Poi mi indispettii con me stessa.
“Come se avessi avuto una chance,
Sadie” mi rimproverai. “È il dio dei
funerali, cavolo. Avrà almeno
cinquemila anni.”

— Allora — continuai — se non
puoi dirmi niente di utile, almeno
aiutami. Ci serve una piuma della
verità.

Anubi scosse la testa. — Non sai
che cosa chiedi. La piuma della
verità è troppo pericolosa.
Consegnarla a un mortale
infrangerebbe le regole di Osiride.

Lanciò uno sguardo di sottecchi
al trono. Fece scorrere le dita lungo
la catenina d’oro che aveva al collo,

come se stesse diventando troppo stretta. — Certo, la mia attesa dura da secoli, è vero. Mantengo la posizione. Non sono stato imprigionato come gli altri. Non so perché... ma ho fatto del mio meglio. Quando ho saputo che i cinque erano stati liberati, ho sperato che il divino Osiride sarebbe tornato, ma... — Scosse la testa, abbattuto. — Perché trascurerebbe i suoi doveri?

— Probabilmente perché è intrappolato dentro mio padre.

Anubi mi guardò, sgranando gli occhi. — Il babbuino non me l'aveva detto.

— Be', certo, io non so spiegarmi bene come un babbuino. Ma mio padre voleva liberare alcuni dei per ragioni che io non... O forse è stata solo un'idea così, del tipo: "Ma sì, ora me ne vado al British Museum e faccio saltare in aria la stele di Rosetta!". Comunque: ha liberato Osiride, solo che si è ritrovato anche con Set e il resto della compagnia.

— Quindi Set ha imprigionato tuo padre mentre ospitava già Osiride — ragionò Anubi. — Il che significa che anche Osiride è stato intrappolato da mio... — S'interruppe... — da Set.

“Interessante” pensai.

— Allora capisci — incalzai. —

Ci devi aiutare.

Anubi esitò, poi scosse la testa.

— Non posso. Finirò nei guai.

Io lo guardai con tanto d’occhi e scoppiai a ridere. Non riuscii a trattenermi, era così ridicolo. — Tu finirai nei guai? Quanti anni hai, sedici? Sei un dio!

Non posso esserne sicura perché era buio, ma giurerei che sia arrossito. — Tu non capisci. La piuma non tollera nemmeno la più piccola menzogna. Se te la consegnassi, e tu pronunciassi anche soltanto un’unica falsità, o agissi in

modo avverso alla verità, ti ridurresti in cenere.

— E così dai per scontato che io sia una bugiarda.

Lui strizzò gli occhi. — No, volevo solo...

— Non hai mai detto una bugia? Cosa stavi per dire un attimo fa... sul conto di Set? Tiro a indovinare: è tuo padre, giusto?

Anubi chiuse la bocca, poi la riaprì. Aveva la faccia di uno che ha voglia di arrabbiarsi ma non ricorda più come si fa. — Sei sempre così irritante?

— Questo è niente — ammisi.

— Perché la tua famiglia non ti ha data in moglie a qualcuno di molto, molto lontano?

Me lo chiese come se fosse una domanda normalissima, e stavolta fui io a restare a bocca aperta. — Senti un po', ragazzo morto! Ho solo dodici anni! Be'... quasi tredici, e sono molto matura per la mia età, ma non è questo il punto. Nella mia famiglia le ragazze non si "danno in moglie" e quanto a te, sarai anche un esperto di funerali, ma sui rituali di corteggiamento non sei molto aggiornato!

Anubi sembrava smarrito. — Direi di no, a quanto pare.

— Ecco, bravo! Aspetta... di cosa stavamo parlando? Oh, pensavi di potermi distrarre, eh? Me lo ricordo. Set è tuo padre? Di' la verità.

Anubi scrutò il cimitero. La musica del funerale jazz stava svanendo, perdendosi nelle strade del quartiere francese.

— Sì — ammise. — O almeno, così dice la leggenda. Non l'ho mai incontrato. Mia madre, Nefti, mi consegnò a Osiride quando ero bambino.

— Ti... ti ha dato via?

— Disse che non voleva che conoscessi mio padre. Ma a dire il

vero, credo che non sapesse cosa fare con me. Non ero come mio cugino Horus. Non ero un guerriero. Ero un bambino... diverso.

Sembrava così amareggiato che non sapevo cosa dire. Cioè, gli avevo chiesto la verità, sì, ma di solito non la ottieni mai, soprattutto dai ragazzi. Quanto all'essere diversi – oltre che abbandonati dai propri genitori – ne sapevo qualcosa.

— Forse tua madre stava cercando di proteggerti — spiegai.
— Sì, insomma, con questa storia che tuo padre è il Signore del Male...

— Forse — mi rispose, poco convinto. — Osiride mi prese sotto la sua ala. Mi nominò Signore dei Funerali, Custode delle Vie della Morte. È un bell'incarico, però... mi hai chiesto quanti anni ho. La verità è che non lo so. Gli anni non passano nella Terra dei Morti. Mi sento ancora molto giovane, solo che il mondo attorno a me è invecchiato. E Osiride se n'è andato da così tanto tempo... Lui è l'unica famiglia che abbia mai avuto.

Mentre lo guardavo nella luce fioca del cimitero, vidi soltanto un ragazzo solitario. Mi sforzai di ricordare che era un dio, che aveva

qualche migliaio di anni e che probabilmente controllava dei poteri che andavano ben oltre la carta igienica magica, però provai lo stesso pena per lui.

— Aiutaci a salvare mio padre — dissi. — Ricacceremo Set nella Duat e Osiride verrà liberato. Saremo tutti felici.

Anubi scosse di nuovo la testa.
— Te l'ho detto...

— ... la tua bilancia è rotta — continuai. — Questo perché Osiride non è qui, immagino. Cosa succede a tutte le anime che arrivano per il giudizio?

Capii di avere toccato un nervo scoperto. Anubi cambiò posizione, a disagio. — Il caos aumenta. Le anime si confondono. Alcune non riescono a passare nell'aldilà. Quelle che ci riescono devono trovare altri modi. Io cerco di aiutarle, ma... il Tribunale del Giudizio è chiamato anche il Tribunale del Maat. Dovrebbe essere il centro dell'ordine, una base stabile. Senza Osiride, sta cadendo a pezzi, in rovina.

— Ma allora che aspetti? Dacci la piuma. O hai paura che tuo padre ti punisca?

Un lampo di irritazione attraversò i suoi occhi. Per un attimo pensai che stesse progettando il mio funerale, ma si limitò a sospirare, esasperato. — Una delle ceremonie di cui mi occupo si chiama l'apertura della bocca. Serve a fare uscire l'anima dal defunto. Per te, Sadie Kane, inventerei una nuova ceremonia: la chiusura della bocca.

— Ah ah. Vuoi darmi quella piuma, sì o no?

Anubi aprì la mano. Ci fu un'esplosione di luce e una piuma luccicante fluttuò sopra il suo palmo – una piuma candida, simile a un calamo. — Per il bene di Osiride...

Ma pretendo che ci siano alcune condizioni. La prima: solo tu potrai tenerla.

— Oh be', certo. Non penserai che permetterei a Carter di...

— La seconda: dovrai ascoltare mia madre, Nefti. Khufu mi ha detto che la stai cercando. Se riuscirai a trovarla, ascoltala.

— Facile — risposi, anche se la richiesta mi lasciò stranamente turbata. Perché pretendere una cosa del genere?

— Infine, prima di andare, dovrai rispondere a tre domande che io ti farò mentre tieni la piuma della

verità in mano, per dimostrare che sei onesta.

A un tratto mi sentii la bocca secca. — Ehm... che genere di domande?

— Qualunque io voglia. E ricorda: una sola bugia, anche minima, e ti ridurrà in cenere.

— Dammi quella piuma del cavolo.

Quando me la consegnò, la piuma smise di brillare ma risultò comunque più calda e più pesante di quanto mi aspettassi.

— Viene dalla coda di una *bennu* — spiegò Anubi. — L'uccello che voi chiamate fenice. Pesa

esattamente quanto un'anima umana. Pronta?

— No — risposi, e doveva essere la verità, dal momento che non presi fuoco. — Devo contarla già come una domanda?

Stavolta Anubi sorrise sul serio. Da lasciare senza fiato. — Suppongo di sì. Sei brava a contrattare, Sadie Kane. Sembri un mercante fenicio. Passiamo alla seconda domanda, allora: daresti la vita per tuo fratello?

— Sì — risposi senza esitazioni.

(Lo so. Anch'io ero sorpresa. Ma la piuma mi costringeva a essere

sincera. Anche se naturalmente non mi rendeva per niente più saggia.)

Anubi annuì, per niente stupito.
— L'ultima domanda: se dovesse significare la salvezza del mondo, saresti disposta a perdere tuo padre?

— Non è una domanda giusta!
— Rispondi onestamente.

Come potevo rispondere a una domanda del genere? Non era una cosa da sì e no.

Naturalmente conoscevo la risposta “giusta”. L'eroina dovrebbe rifiutarsi di sacrificare il proprio padre. Se ne va indignata e, con grande coraggio, riesce a salvare suo padre *e* il mondo. Giusto? Ma se non

ci fossero state alternative? Se avessi dovuto scegliere l'uno o l'altro? Il mondo era un posto immenso, troppo, troppo grande. Comprendeva i nonni, Carter, zio Amos, Bast, Khufu, Liz, Emma, tutti quelli conoscevo. Che avrebbe detto mio padre se avessi scelto lui?

— Se... se davvero non ci fosse altro modo — risposi infine — nessun altro modo... Oh, e dai. È una domanda assurda.

La piuma cominciò a brillare.

— E va bene — cedetti. — Se proprio dovessi, allora credo che... credo che salverei il mondo.

Mi sentii subito schiacciare da un orribile senso di colpa. Che razza di figlia ero? Strinsi forte l'amuleto *tyet* che avevo al collo – il mio unico ricordo materiale di papà. So quello che stai pensando: “Ma se non lo vedevi quasi mai! Lo conoscevi a malapena. Perché dovrebbe fregartene tanto?”.

Vero, ma era comunque mio padre, no? E di certo il pensiero di perderlo per sempre non era meno orribile solo perché non lo vedevo mai. Mettici anche il fatto che così l'avrei tradito, che avrei scelto volontariamente di lasciarlo morire,

seppure per salvare il mondo... che persona orribile ero?

Non riuscivo neanche a guardare Anubi negli occhi, ma quando lo feci, la sua espressione si addolcì.

— Ti credo, Sadie Kane.

— Oh, davvero. Ho la piuma della verità in mano e tu mi credi. Cavolo, grazie tante.

— La verità è dura — continuò Anubi. — Gli spiriti arrivano di continuo al Tribunale del Giudizio e non riescono ad abbandonare le proprie menzogne. Negano le loro colpe, i loro veri sentimenti, i loro errori... finché Ammit non divora la loro anima per l'eternità. Ci

vogliono forza e coraggio per ammettere la verità.

— Già. Mi sento molto forte e coraggiosa. Grazie.

Anubi si alzò. — Ora devo lasciarti. Non avete più molto tempo. Nel giro di ventiquattr'ore, il sole sorgerà sul compleanno di Set ed egli completerà la sua piramide... a meno che non lo fermiate. Forse la prossima volta che ci vedremo...

— Continuerai a essere così irritante? — suggerii.

Mi fissò con quei suoi caldi occhi castani. — O magari mi aggiornerai sui rituali di corteggiamento moderni.

Lo fissai sbigottita, finché non mi elargì un barlume di sorriso — quanto bastava per farmi capire che stava scherzando. Poi scomparve.

— Oh, molto divertente! — gridai. La bilancia e il trono svanirono. La panchina di stoffa si disfece, scaricandomi nel bel mezzo del cimitero. Carter e Khufu comparvero al mio fianco, ma io continuai a urlare verso il punto in cui prima stava Anubi, insultandolo in tutti i modi possibili.

— Che succede? — domandò Carter. — Dove siamo?

— Quel ragazzo è tremendo! — ringhiai. — Montato, sarcastico,

bellissimo, insopportabile...

— *Agh!* — protestò Khufu.

— Già — concordò Carter. —

Hai avuto la piuma?

Tesi la mano e la piuma era lì, candida e luccicante, a fluttuare sopra le mie dita. Chiusi il pugno e scomparve.

— Caspita — commentò Carter.

— Ma... e Anubi? Come hai...

— Troviamo Bast e andiamocene da qui — lo interruppi.

— Abbiamo parecchio da fare.

E mi allontanai spedita prima che potesse farmi altre domande, dato che non ero *affatto* dell'umore giusto per dire la verità.



CARTER

ZIAH ORGANIZZA UN INCONTRO

[Sì, grazie mille, Sadie. Tu racconti il viaggio nella Terra dei Morti. E io mi becco la superstrada del Texas.]

Te la faccio breve: ci mettemmo una vita e fu una noia mortale, sempre che tu non ti diverta a guardare le mucche al pascolo.

Partimmo da New Orleans all'una di notte del 28 dicembre, il giorno prima della fine del mondo,

stando ai progetti di Set. Bast aveva “preso in prestito” un camper – uno dei mezzi lasciati in città dalla Protezione Civile dopo l’uragano Katrina. All’inizio aveva suggerito di prendere l’aereo, ma dopo che ebbi raccontato il mio sogno con i maghi e l’incidente di volo, decidemmo che non era una buona idea. La dea del cielo Nut ci aveva promesso un volo sicuro fino a Memphis, ma non volevo chiedere troppo alla sorte ora che ci avvicinavamo al territorio di Set.

— Set non è il nostro unico problema — disse Bast. — Se la tua visione è corretta, i maghi ormai

sono vicini. E non sono maghi qualunque... c'è Desjardins in persona.

— E Ziah — precisò Sadie, solo per provocarmi.

Alla fine, decidemmo che guidare era la cosa più sicura, anche se ci avremmo messo di più. Con un po' di fortuna, saremmo arrivati a Phoenix in tempo per sfidare Set. Quanto alla Casa della Vita, non potevamo fare altro che sperare di evitarli e fare il nostro lavoro. Forse una volta risolto il problema Set, avrebbero deciso che non eravamo tanto male. Forse...

Continuavo a pensare a Desjardins, chiedendomi se potesse veramente essere l'ospite di Set. Fino al giorno prima, l'idea mi era sembrata sensata. Desjardins voleva annientare la famiglia Kane.

Aveva odiato nostro padre e adesso odiava noi.

Probabilmente aveva atteso decenni, se non secoli, che Iskandar morisse, per diventare Sommo Lettore. Sete di potere, rabbia, arroganza, ambizione: le aveva tutte. Se Set stava cercando l'anima gemella – letteralmente – non avrebbe potuto trovare di meglio. E se fosse riuscito a innescare una

guerra fra gli dei e i maghi controllando il Sommo Lettore, l'unico vincitore sarebbero stato il caos. E poi, era facile odiare uno come Desjardins. Qualcuno aveva sabotato la casa di Amos e avvertito Set del suo arrivo.

Però... il modo in cui aveva salvato tutte quelle persone sull'aereo – non sembrava decisamente un gesto da Signore del Male.

Bast e Khufu facevano i turni di guida, mentre io e Sadie cercavamo di riposare, dormendo un sonno inquieto. Non sapevo che i babbuini sapessero guidare il camper, ma

Khufu era bravo. Quando mi svegliai, verso l'alba, avanzava nel traffico di Houston, mostrando le zanne e abbaiano a volontà – senza che nessuno degli altri automobilisti notasse niente di strano.

Per colazione, io, Sadie e Bast ci sedemmo nella cucina del camper, con le ante degli armadietti che sbattevano, i piatti che tintinnavano e chilometri di nulla che scorrevano fuori dai finestrini. Prima di partire, Bast si era procurata qualche merendina, bibite e bocconcini per gatti in un supermercato notturno, ma nessuno di noi sembrava avere molta fame. Bast era preoccupata, e

si vedeva. Aveva già ridotto a brandelli buona parte della tappezzeria del camper, e stava usando il tavolo della cucina per affilarsi le unghie.

Quanto a Sadie, continuava ad aprire e chiudere la mano, fissando la piuma della verità come se fosse un telefonino da cui aspettava una chiamata. Era dalla sua scomparsa nel Tribunale del Giudizio che se ne stava zitta e per conto suo. Non che mi dispiacesse, ma non era da lei.

— Cos'è successo con Anubi?
— le chiesi per la milionesima volta.

Lei mi lanciò un'occhiataccia, pronta a staccarmi la testa a morsi.

Poi decise che non ne valeva la pena. Puntò lo sguardo sulla piuma luccicante che aleggiava sopra la sua mano.

— Abbiamo parlato — rispose con cautela. — Mi ha fatto delle domande.

— Che genere di domande?

— Carter, non me lo chiedere. Per favore.

Per favore? Okay, questo sì che non era da lei.

Guardai Bast, ma non mi fu di molto aiuto. Stava scavando lentamente la formica del tavolo con gli artigli, riducendola in pezzi.

— Cos'hai? — le chiesi.

Tenne gli occhi bassi. — Nella Terra dei Morti vi ho abbandonati. Di nuovo.

— Anubi ti ha spaventato — replicai. — Non è la fine del mondo.

Bast mi guardò, sgranando gli occhi gialli, ed ebbi la sensazione di avere solo peggiorato le cose.

— Ho fatto una promessa a vostro padre, Carter. In cambio della libertà, mi ha affidato un compito ancora più importante che combattere il Serpente: proteggere Sadie — e nel caso si fosse reso necessario, proteggervi entrambi.

Sadie arrossì. — Bast, non... cioè, ti ringrazio tanto e via dicendo,

ma non saremo mai importanti quanto combattere contro... lo sai.

— Tu non capisci. Voi due non siete solo sangue dei faraoni. Siete la progenie reale più potente che sia nata da secoli. Siete l'unica possibilità che abbiamo per riconciliare gli dei e la Casa della Vita, per imparare di nuovo la vecchia via prima che sia troppo tardi. Se riuscite ad apprendere il sentiero degli dei, potreste trovare altri umani di sangue reale e insegnarla anche a loro. Potreste rivitalizzare la Casa della Vita. Quello che i vostri genitori hanno

fatto... tutto quello che hanno fatto, è stato per aprirvi la strada.

Io e Sadie eravamo ammutoliti.

Sì, insomma: che potevamo ribattere? Cioè, ho sempre saputo che i miei genitori mi volevano bene, ma che fossero addirittura pronti a morire per me? E che la loro morte fosse necessaria affinché io e Sadie potessimo fare non so che miracolo per salvare il mondo? Non l'avevo chiesto io.

— Non volevano abbandonarvi — continuò Bast, leggandomi negli occhi. — Non era nei loro piani, ma sapevano che liberare gli dei sarebbe stato pericoloso. Credetemi,

sapevano quanto siete speciali. All'inizio vi proteggevo perché l'avevo promesso. Ora, anche se non ci fosse nessuna promessa, lo farei comunque. Siete come dei cuccioli, per me. Non vi tradirò di nuovo.

Avevo un groppo in gola, lo ammetto. Non era mai stato il cucciolo di nessuno.

Sadie tirò su col naso e si passò una mano sugli occhi. — Ora non ti metterai a leccarci, vero?

Era bello vedere Bast sorridere di nuovo. — Cercherò di trattenermi. E comunque, Sadie, sono fiera di te. Affrontare Anubi da

sola — questi dei della morte possono essere una brutta rogna.

Mia sorella alzò le spalle. Sembrava stranamente a disagio. — Be', non lo definirei *brutto*. Cioè, sembrava poco più di un ragazzo.

— Ma che dici? — replicai. — Aveva la testa di uno sciacallo.

— Non più, una volta umano.

— Sadie... — Stavo cominciando a preoccuparmi sul serio. — Quando Anubi è diventato umano aveva ancora la testa di uno sciacallo. Era enorme e terrorizzante e anche brutto, sì. Perché, tu come lo vedevi?

Arrossì. — Come... come un ragazzo mortale.

— Sarà stata una malia — osservò Bast.

— No — insisté Sadie. — Impossibile.

— Be', non importa — osservai.
— Abbiamo la piuma.

Sadie era visibilmente imbarazzata, come se a lei importasse eccome. Ma poi chiuse il pugno e la piuma della verità svanì.
— Non ci servirà a nulla senza il nome segreto di Set.

— Ci sto lavorando. — Bast fece vagare lo sguardo attorno, come se avesse paura che qualcuno ci

sentisse. — Ho un piano. Ma è pericoloso.

Mi sporsi in avanti. — Di che si tratta?

— Dobbiamo fermarci in un posto. Non vorrei attirarmi la sfortuna finché non ci arriviamo, ma siamo vicini. Non dovrebbe ritardarci troppo.

Cercai di fare due conti. — Siamo alla mattina del secondo Giorno Epagomeno, giusto?

Bast annùì. — Il giorno in cui è nato Horus.

— E il compleanno di Set è domani, il terzo Giorno Epagomeno. Questo significa che abbiamo più o

meno ventiquattr'ore prima che distrugga il Nord America.

— E se riesce a metterci le mani addosso — aggiunse Sadie — il suo potere diventerà ancora più grande.

— Il tempo è sufficiente — intervenne Bast. — In macchina, ci vogliono più o meno ventiquattr'ore da New Orleans a Phoenix, e abbiamo già guidato per cinque ore. Se non ci capitano altre brutte sorprese...

— Tipo quelle che ci capitano tutti i giorni?

— Sì. Tipo quelle.

Inspirai profondamente, tremando un po'. Ancora

ventiquattr'ore e poi sarebbe finita, in un modo o nell'altro. Dovevamo salvare papà e fermare Set, o tutto sarebbe stato vano – non solo quello che avevamo fatto io e Sadie, ma anche i sacrifici dei nostri genitori. All'improvviso mi sentii di nuovo sottoterra, in uno di quei tunnel del Primo Nomo, con un milione di tonnellate di roccia sopra la testa. Un solo, piccolo spostamento del terreno, e tutto sarebbe crollato.

— Be' — conclusi. — Se avete bisogno di me, sono qua fuori, a giocare con le forbici...

Afferrai la spada e mi diressi sul retro del camper.

Non avevo mai visto un camper con il portico. Il cartello sul retro mi intimava di non usarlo mentre il veicolo era in movimento, ma lo ignorai.

Non era il posto ideale per esercitarsi con la spada. Era troppo piccolo, e due sedie occupavano la maggior parte dello spazio. Avevo il vento freddo contro, e ogni buca o dosso della strada mi faceva perdere l'equilibrio. Ma era l'unico posto dove potevo stare un po' da solo. Avevo bisogno di schiarirmi le idee.

Mi esercitai a evocare la mia spada dalla Duat e a riporla subito dopo. In poco tempo il trucco

cominciò a riuscirmi quasi sempre, l'importante era non perdere la concentrazione. Poi provai qualche mossa – parate, stoccate e affondi – finché Horus non si trattenne più e mi offrì la sua consulenza.

“Tieni la spada più in alto, Carter” suggerì col tono di un allenatore. “Disegna meglio quell’arco. La lama è concepita per agganciare l’arma dell’avversario.”

“Chiudi il becco” brontolai. “Dov’eri quando avevo bisogno di te sul campo da basket?” Ma cercai di impugnare la spada come diceva lui e scoprii che aveva ragione.

La superstrada attraversava lunghi tratti di sterpaglia arida. Ogni tanto superavamo il camioncino di un allevatore o un SUV, e il guidatore sgranava gli occhi non appena mi notava: un ragazzo nero che maneggiava una spada sul retro di un camper. Io sorridevo e salutavo con la mano, mentre Khufu gli faceva ben presto mangiare la polvere.

Dopo un'ora di allenamento, avevo il fiato grosso e la maglietta incollata al petto per il sudore. Decisi di concedermi una pausa e mi sedetti.

— Si avvicina — mi disse Horus. La sua voce sembrava più concreta, come se non fosse più solo nella mia testa. Mi voltai e lo vidi, circondato da un'aura d'oro scintillante, seduto comodamente sull'altra sedia con i piedi appoggiati alla ringhiera. Accanto a lui c'era la sua spada, una copia spettrale della mia.

— Si avvicina cosa? La battaglia con Set?

— Quella di sicuro. Ma prima ti aspetta un'altra sfida, Carter. Preparati.

— Fantastico. Come se non ne avessi già abbastanza.

Gli occhi d'oro e d'argento di Horus scintillarono. — Quando ero bambino, Set cercò di uccidermi molte volte. Io e mia madre fuggivamo da un posto all'altro, nascondendoci, in attesa che diventassi abbastanza grande per affrontarlo. Il Signore Rosso manderà le stesse forze contro di te. La prossima giungerà...

— Vicino a un fiume — intuii, ricordando il mio ultimo viaggio da spirito. — Succederà qualcosa di brutto. Ma quale sarà la sfida?

— Devi stare attento a... — L'immagine di Horus cominciò ad affievolirsi e il dio si accigliò. —

Che succede? Qualcuno sta cercando di... un'altra forza...

Fu rimpiazzato dall'immagine lucente di Ziah Rashid.

— Ziah! — Mi alzai in piedi e a un tratto mi resi conto del mio aspetto: ero sudato e sporco, come se mi avessero appena trascinato fuori dalla Terra dei Morti.

— Carter? — L'immagine era instabile. Ziah stringeva il suo bastone e indossava un mantello grigio, stretto attorno alle vesti come se fosse al freddo. I capelli neri e corti danzavano attorno al suo viso.

— Grazie a Thoth ti ho trovato.

— Come sei arrivata qui?

— Non c'è tempo! Ascolta: siamo vicini. Io, Desjardins e un paio di altri. Non sappiamo di preciso dove siete. Gli incantesimi di Desjardins non sono bastati a rintracciарvi, ma sa che ci stiamo avvicinando. E sa dove state andando... Phoenix.

Cercai di pensare alla svelta. — E così alla fine si è convinto che Set è libero? State venendo ad aiutarci?

Ziah scosse la testa. — Sta venendo a fermarvi.

— Fermarci? Ziah, Set sta per far saltare in aria il continente! Mio padre... — Mi si incrìnò la voce. Detestavo il tono spaventato e

impotente che avevo. — Mio padre è nei guai.

Ziah tese la mano, ma era solo un'immagine. Le nostre dita non potevano toccarsi. — Carter, mi dispiace. Devi cercare di capire il punto di vista di Desjardins. La Casa della Vita ha cercato di tenere prigionieri gli dei per secoli, per impedire che accadesse proprio questo. Ora che li avete liberati...

— Non è stata una mia idea!

— Lo so, ma tu stai cercando di sconfiggere Set con la magia divina. Gli dei sono incontrollabili. C'è il rischio che finiate per fare altri

danni. Lasciate che sia la Casa della Vita a...

— Set è troppo forte — replicai.

— E io sono in grado di controllare Horus. Posso farcela.

Ziah scosse la testa. — Sarà sempre più difficile man mano che ti avvicini a Set. Non ne hai idea.

— Perché, tu sì?

Ziah si lanciò un'occhiata nervosa a sinistra. La sua immagine sfocò, come per un disturbo di trasmissione. — Non abbiamo molto tempo. Mel arriverà presto.

— Avete un mago chiamato Mel?

— Ascolta e basta. Desjardins ci sta dividendo in due squadre. Il piano è di tagliarvi la strada su entrambi i lati e intercettarvi. Se la mia squadra vi raggiunge per prima, penso di riuscire a trattenere Mel quanto basta per poter parlare tutti insieme. Così forse riusciamo a capire qual è il modo migliore per presentare la cosa a Desjardins, e convincerlo che dobbiamo cooperare.

— Senti, non prenderla male, ma perché dovrei fidarmi di te?

Lei storse la bocca, sembrava davvero ferita. Un po' mi sentivo in

colpa, ma avevo anche paura che fosse tutto un trucco.

— Carter... devo dirti una cosa.

Una cosa che potrebbe esservi d'aiuto, ma devo farlo di persona.

— Dimmelo ora.

— Per il becco di Thoth! Certo che sei cocciuto!

— Sì, è un dono.

Ci guardammo negli occhi. La sua immagine svaniva, ma non volevo che se ne andasse. Volevo parlare ancora.

— Se tu non ti fidi di me, vorrà dire che io dovrò fidarmi di te — disse Ziah. — Farò in modo di trovarmi a Las Cruces, in New

Mexico, stanotte. Se decidi di incontrarmi, forse possiamo convincere Mel. E poi insieme convinceremo Desjardins. Verrai?

Avrei voluto prometterle di sì, solo per vederla, ma mi chiesi come avrei fatto a convincere Sadie e Bast. — Non lo so, Ziah.

— Pensaci — mi pregò. — E, Carter, non fidarti di Amos. Se lo vedi... — Sgranò gli occhi. — C'è Mel! — bisbigliò.

E con un colpo di bastone la sua immagine svanì.



CARTER

BAST MANTIENE UNA PROMESSA

Ore dopo, mi svegliai sul divano del camper con Bast che mi scrollava per un braccio.

— Ci siamo — annunciò.

Non avevo idea di quanto avessi dormito. A un certo punto, quel paesaggio piatto e noioso doveva avermi steso, ed erano iniziati gli incubi. Avevo sognato che dei minuscoli maghetti mi ronzavano attorno alla testa, cercando di

rasarmi i capelli. E in tutta quella confusione avevo sognato anche Amos, ma il ricordo era confuso. Ancora non capivo perché Ziah l'avesse nominato.

Strizzai gli occhi e mi accorsi di avere le testa appoggiata sulle gambe di Khufu. Il babbuino mi stava spulciando a dovere.

— Ehi, bello — drizzai la schiena — giù le zampe.

— Ma se ti ha pettinato benissimo! — commentò Sadie.

— *Agh-agh!* — concordò Khufu.

Bast aprì la porta del camper. — Coraggio. Da qui in poi procediamo

a piedi.

Quando mi affacciai fuori per poco non mi venne un colpo. Eravamo fermi su una stradina di montagna così stretta che sarebbe bastato uno starnuto a rovesciare il camper.

Per un secondo, ebbi paura che fossimo già a Phoenix, perché il paesaggio era simile. Il sole stava tramontando all'orizzonte. Il profilo scosceso e irregolare delle montagne si stagliava sui due lati e il deserto che si stendeva ai loro piedi sembrava proseguire all'infinito. In una valle alla nostra sinistra sorgeva una città incolore, quasi del tutto

priva di alberi o erba: solo sabbia, ghiaia e case. Però era molto più piccola di Phoenix, e un ampio corso d'acqua ne disegnava il confine meridionale, luccicando di rosso alla luce del sole calante. Il fiume curvava sotto di noi ai piedi delle montagne, per poi serpeggiare verso nord.

— Siamo sulla luna — mormorò Sadie.

— Siamo a El Paso, in Texas — la corresse Bast. — E quello è il Rio Grande. — Trasse una profonda boccata di quell'aria fresca e asciutta. — Un civiltà fluviale nel deserto. Molto simile all'Egitto, in

effetti! Ehm... a parte il fatto che dietro l'angolo c'è il Messico. Penso che sia il luogo migliore per evocare Nefti.

— Credi davvero che ci dirà il nome segreto di Set? — chiese Sadie.

Bast rifletté. — Nefti è imprevedibile, ma in passato si è già schierata contro suo marito. Possiamo sperare.

Non sembrava molto promettente. Scrutai il fiume lontano. — Perché ci hai fatti fermare sulle montagne? Perché non ci siamo spinti più vicino?

Bast scrollò le spalle, come se non ci avesse pensato. — Ai gatti piace salire in alto. Nel caso ci capiti di dover balzare su qualcosa.

— Fantastico — commentai. — Perciò se dobbiamo balzare, siamo tutti pronti.

— Non è tanto male — protestò lei. — Dobbiamo solo scendere fino al fiume attraverso pochi chilometri di sabbia, cactus e serpenti a sonagli, stare attenti alla pattuglia di confine, ai trafficanti di uomini, ai maghi, ai demoni... e poi evocare Nefti.

Sadie fischiò. — Eccitante.

— *Agh* —concordò Khufu, sconsolato. Fiutò l'aria e ringhiò.

— Sente odore di guai — tradusse Bast. — Sta per succedere qualcosa di brutto.

— Questo potevo fiutarlo perfino io — brontolai, e seguimmo la nostra dea giù per la montagna.

“Sì” disse Horus. “Ricordo questo posto.”

“Siamo a El Paso” replicai. “A meno che non ti sia fatto una serata in un ristorante messicano, qui non ci sei mai stato.”

Mi fermai e mi guardai attorno.

A un tratto ricordai anch’io il posto. A una cinquantina di metri da noi, il fiume si allargava in un’area paludosa — una rete di lenti corsi

d'acqua tributari che tagliava una piccola depressione nel deserto. Cannicci ed erbe palustri crescevano lungo le rive. Doveva esserci una sorveglianza di qualche tipo, dato che eravamo su un confine internazionale, ma io non la vedevo da nessuna parte.

Però c'ero già stato: sotto forma di *ba*. Con l'occhio della mente, immaginai la capanna proprio lì nella palude, con Iside e il giovane Horus che si nascondevano da Set. Laggiù, nella direzione in cui scorreva il fiume... era lì che avevo percepito qualcosa di oscuro che si muoveva sott'acqua, in agguato.

Presi Bast per un braccio a qualche passo dalla riva. — Sta' lontana dall'acqua.

Si accigliò. — Carter, sono un gatto. Non ho intenzione di farmi una nuotata. Ma se vuoi evocare una divinità fluviale, non hai scelta: devi farlo sulla sponda di un fiume.

Lo fece sembrare così logico che mi sentii uno stupido, ma non potevo farci nulla. Stava per succedere qualcosa di brutto.

“Che cos’è?” chiesi a Horus.
“Qual è la sfida?”

Ma la mia divinità da compagnia si era chiusa in un mutismo irritante, come se si fosse messo ad aspettare.

Sadie lanciò un sasso nell'acqua torbida. Affondò con un sonoro *caplonec!*

— A me sembra sicuro — commentò, e si incamminò verso la riva.

Khufu la seguì, un po' esitante. Quando raggiunse l'acqua, l'annusò e ringhiò.

— Visto? — dissi. — Non piace neanche a lui.

— Probabilmente è un ricordo ancestrale — osservò Bast. — In Egitto il fiume era un luogo pericoloso. Serpenti, ippopotami, problemi di ogni tipo.

— Ippopotami?

— Non sottovalutarli — mi rimproverò. — Gli ippopotami possono essere micidiali.

— Fu un ippopotamo ad attaccare Horus? — domandai. — Voglio dire, nei tempi antichi, quando Set lo stava cercando?

— Questa storia non l'ho mai sentita. Di solito raccontano che Set prima usò gli scorpioni, e poi i coccodrilli.

— Coccodrilli — ripetei, e mi corse un brivido lungo la schiena.

“Si tratta di questo?” chiesi a Horus. Ma anche stavolta non rispose. — Bast, nel Rio Grande ci sono i coccodrilli?

— Ne dubito. — Si inginocchiò accanto all'acqua. — Sadie, fai tu gli onori?

— Come?

— Devi solo chiedere che Nefti compaia. Era la sorella di Iside. Se è da qualche parte in questo lato della Duat, dovrebbe sentire la tua voce.

Sadie sembrava titubante, ma si inginocchiò accanto a Bast e toccò l'acqua. La punta delle sue dita fece increspore la superficie con anelli di energia che si sparsero per tutto il fiume.

— Ehilà, Nefti! C'è nessuno in casa?

Udii un tonfo nell'acqua e mi voltai.

Una famiglia di immigranti stava attraversando il fiume. Avevo sentito parlare del fatto che ogni anno migliaia di persone entrino negli Stati Uniti illegalmente – superando il confine con il Messico – alla ricerca di un lavoro e di una vita migliore, ma mi stupii lo stesso nel vedermeli davanti: un uomo e una donna che camminavano veloci, con una bambina piccola in braccio. Avevano i vestiti logori e sembravano più poveri dei più poveri contadini egiziani che avessi mai visto.

Li guardai per qualche secondo, ma capii che non erano una minaccia soprannaturale.

L'uomo mi lanciò un'occhiata stanca e ci capimmo senza bisogno di parole: avevamo entrambi troppi problemi per causarcene altri a vicenda.

Nel frattempo Bast e Sadie erano rimaste concentrate sull'acqua, a osservare gli anelli che si erano sprigionati dalle dita di Sadie.

Bast piegò un poco la testa, in ascolto. — Che sta dicendo?

— Non riesco a capire — bisbigliò Sadie. — È molto debole.

— Davvero riesci a sentire qualcosa? — domandai.

— *Shh!* — mi zittirono all'unisono.

— Imprigionata... — disse Sadie. — No, aspetta... come si traduce quella parola?

— Rifugiata — suggerì Bast. — Si è rifugiata lontano. Ha un ospite dormiente. Ma che vuol dire?

Non avevo idea di cosa stessero parlando. Io non sentivo niente.

Khufu mi tirò per la mano e indicò in fondo al fiume. — *Agh.*

La famiglia di migranti era scomparsa. Sembrava impossibile che fossero riusciti ad attraversare il

fiume così in fretta. Perlustrai le due sponde con lo sguardo — non li vedevo da nessuna parte — ma l'acqua era più turbolenta nel punto in cui li avevo visti prima, come se qualcuno l'avesse mescolata con un cucchiaio gigantesco. Mi si strinse un nodo in gola.

— Ehm, Bast...

— Carter, riusciamo a sentire Nefti a malapena — mi rispose. — Ti prego.

Strinsi i denti. — Bene. Io e Khufu andiamo a controllare una cosa...

— *Shh!* — mi zittì Sadie.

Feci un cenno a Khufu e ci incamminammo, con lui che si nascondeva dietro le mie gambe e ringhiava al fiume.

Mi voltai, ma Bast e Sadie sembravano tranquille. Stavano ancora fissando l'acqua, neanche fosse chissà che video postato sulla rete.

Alla fine arrivammo nel punto in cui avevo visto la famiglia, ma l'acqua si era calmata. Khufu diede dei gran colpi a terra e si mise in equilibrio su una zampa anteriore, il che significava solo due cose: o si era dato alla break dance o era molto nervoso.

— Cosa c'è? — gli chiesi, col cuore che mi martellava in petto.

— *Agh, agh, agh!* — si lamentò. Doveva essere l'equivalente di una conferenza in babbuinese, ma non avevo idea di cosa stesse blaterando.

— Be', non credo che ci siano altri modi — dissi. — Se quella famiglia è stata trascinata in acqua o roba del genere... devo trovarli. Io entro.

— *Agh!* — Si allontanò.

— Khufu, quelle persone avevano una bambina. Se hanno bisogno di aiuto, non posso abbandonarli. Resta qui e coprimi le spalle.

Khufu grugnì e si diede un paio di schiaffi di protesta, mentre io entravo nell'acqua. Era più fredda e rapida di quanto avessi immaginato. Mi concentrai ed evocai la spada e la bacchetta dalla Duat. Forse era la mia immaginazione, ma il fiume sembrò reagire scorrendo ancora più velocemente.

Ero al centro della corrente quando Khufu abbaiò con urgenza.

Saltellava sulla riva, indicando freneticamente un gruppetto di canne poco lontano.

La famiglia si era accovacciata lì e tremava di paura, con gli occhi

sgranati. Il mio primo pensiero: “Perché si nascondono da me?”.

— Non voglio farvi del male — giurai. Mi guardarono senza capire e rimpiansi di non sapere lo spagnolo.

Poi l’acqua intorno a me cominciò a ribollire e compresi che non era di me che avevano paura. Il mio pensiero successivo: “Cavolo, che stupido”.

La voce di Horus urlò: “Salta!”.

Balzai fuori dall’acqua come una palla di cannone: sollevandomi di otto, dieci metri da terra. Non so come feci, ma fu una fortuna perché sotto di me emerse un mostro.

All'inizio vidi soltanto centinaia di denti e fauci rosate grandi il triplo di me. Non so come, ma riuscii ad atterrare nell'acqua bassa con una capriola. Davanti a me c'era un coccodrillo lungo quanto il nostro camper – e sto parlando solo della metà che sbucava fuori dall'acqua. La sua pelle grigio-verdastra era coperta di scaglie spesse, simili a un'armatura, aveva gli occhi color latte andato a male.

La famiglia gridò e si mosse, cominciando a risalire la sponda. Il movimento attirò l'attenzione del coccodrillo, che si girò d'istinto verso la preda più rumorosa e

interessante. Avevo sempre creduto che i coccodrilli fossero animali lenti, invece quando si avventò verso i migranti... non avevo mai visto niente di così veloce.

“Serviti del diversivo” mi incalzò Horus. “Portati alle sue spalle e colpisci!”

Invece urlai: — Sadie, Bast, aiuto! — e lanciai la bacchetta.

Pessimo lancio. La bacchetta atterrò sotto il muso del bestione, rimbalzò sull’acqua come un sasso, lo colpì in mezzo agli occhi e mi ritornò in mano.

Dubitavo di avergli causato danni, ma il coccodrillo mi lanciò

un'occhiataccia seccata.

“Oppure picchialo col bastoncino, come vuoi” brontolò Horus.

Mi feci avanti, urlando per non perdere la sua attenzione. Con la coda dell'occhio, vidi che la famiglia riusciva a mettersi in salvo. Khufu corse loro dietro, agitando le braccia e abbaiano per allontanarli dal pericolo. A questo punto non si capiva più se stessero scappando dal coccodrillo o dalla scimmia impazzita, ma l'importante era il risultato.

Non riuscivo a vedere cosa stava succedendo a Bast e Sadie. Udivo

grida e tonfi alle mie spalle, ma prima che potessi voltarmi, il coccodrillo si slanciò in avanti.

Lo schivai a sinistra, menando fendenti, ma la lama si limitava a rimbalzare sulla corazza del bestione. Il mostro si voltò verso di me e mi avrebbe staccato la testa, se non avessi seguito l'istinto, alzando la bacchetta e creando un muro di forza per proteggermi. Il coccodrillo ci sbatté contro e rimbalzò, come se un'enorme bolla invisibile di energia mi proteggesse.

Cercai di evocare il guerriero-falco, ma era troppo difficile concentrarsi con sei tonnellate di

rettile pronte a spezzarmi in due con un morso.

Poi udii Bast gridare: — NO! — e capii subito, senza neanche voltarmi, che c'era qualche problema con Sadie.

La disperazione e il terrore mi diedero nervi d'acciaio. Mossi la bacchetta di scatto, verso l'esterno, e il muro di energia avanzò con forza, investendo il coccodrillo con una violenza tale da scaraventarlo sulla costa del Messico, dopo un bel volo in aria. Mentre era ancora supino, con le zampe che si muovevano scomposte per ritrovare l'equilibrio, saltai fuori dalla bolla, sollevai la

spada, che adesso brillava, e mi avventai sul mostro, conficcandogli la lama nella pancia. Il bestione si dimenò a più non posso ma io tenni la presa, mentre lui si disintegrava a poco a poco, dal muso fino alla punta della coda, finché non mi ritrovai in piedi su un gigantesco mucchio di sabbia bagnata.

Mi voltai e vidi Bast che combatteva contro un coccodrillo grande quanto il mio. Quando il mostro attaccò, lei si chinò di scatto e lo artigliò alla gola con i suoi coltelli. La creatura si disciolse nel fiume in una fumosa nuvola di

sabbia, ma il danno ormai era fatto: Sadie era acciosciata sulla riva.

Quando la raggiunsi, Khufu e Bast erano già al suo fianco. Perdeva sangue dalla testa. Il viso era di una brutta sfumatura giallastra.

— Che è successo?

— È sbucato fuori all'improvviso — mi spiegò Bast affranta. — L'ha colpita con la coda, scaraventandola a riva. Non ha avuto neanche il tempo di reagire. È...?

Khufu posò la zampa sulla fronte di Sadie e fece schioccare le labbra.

Bast sospirò di sollievo. — Khufu dice che ce la farà, ma

dobbiamo portarla via di qui. Quei coccodrilli potrebbero significare...

La sua voce si spense. Al centro del fiume, l'acqua ribolliva. Davanti a noi, si stava issando una sagoma così orribile che capii che eravamo spacciati.

— ... questo — concluse Bastcupa.

Tanto per cominciare, il tizio era alto sei metri – e non sto parlando di un avatar.

Era un mostro in carne e ossa. Il petto e le braccia erano umane, ma la pelle era verde chiaro e intorno alla vita portava un gonnellino corazzato, simile alle scaglie di un

rettile. Aveva la testa di coccodrillo, la bocca massiccia irta di denti storti e acuminati, e gli occhi che luccicavano di muco verde (sì, lo so: molto attraente). I capelli neri gli ricadevano in lunghe trecce sulle spalle, e sulla testa gli spuntavano le corna di un toro. Come se tutto questo non fosse già abbastanza assurdo, sudava così tanto da riversare torrenti di liquido oleoso sulla superficie del fiume.

Sollevò il bastone — un pezzo di legno verde, grosso quanto un palo del telefono.

Bast urlò: — Spostati! — e mi tirò via appena in tempo. L'uomo-

coccodrillo lasciò una buca di due metri sulla riva, nel punto in cui prima mi trovavo io.

Il mostro mugghiò: — Horus!

L'ultima cosa che avrei voluto dire era: "Sono qui!" ma Horus mi parlò con urgenza: "Stendilo! Sobek capisce solo la forza. Non permettergli di afferrarti o ti affogherà".

Inghiottii la paura e urlai: — Sobek! Ehi, ehm, pappamolle! Come te la passi?

Sobek scoprì le fauci. Forse era la sua versione di sorriso amichevole. Probabilmente no.

— Questa forma non ti si addice, falco — mi rispose. — Ti spezzerò in due.

Accanto a me, Bast fece scivolare fuori i suoi coltelli. — Non permettergli di afferrarti — mi avvisò.

— Me l'hanno già detto — le risposi. Sapevo che Khufu era alla mia destra e stava trascinando lentamente Sadie su per la salita. Dovevo tenere quel tizio verde occupato, almeno finché loro non fossero stati al sicuro. — Sobek, dio dei... coccodrilli, giusto? Lasciaci in pace o ti distruggeremo!

“Bene” commentò Horus.

“Distruggere è il termine giusto.”

Sobek scoppiò in una sonora risata. — Il tuo senso dell’umorismo è migliorato, Horus. Tu e il tuo gattino mi distruggerete? — Posò i suoi occhiacci lucidi di muco su Bast. — Cosa ti porta nel mio regno, dea-gatto? Pensavo che non ti piacesse l’acqua!

Pronunciando l’ultima parola, puntò il bastone e fece partire un colpo, cercando di investirla con un torrente di acqua verde. Ma Bast era troppo veloce. Spiccò un salto e atterrò alle spalle di Sobek già racchiusa nel suo avatar —

un'enorme guerriera di luce dalla testa di gatto. — Traditore! — urlò. — Perché ti schieri dalla parte del caos? Il tuo dovere è servire il re!

— Quale re? — ruggì Sobek. — Ra? Ra se n'è andato. Osiride è morto di nuovo, quello smidollato! E questo ragazzino non può restaurare l'impero. C'è stato un tempo in cui sostenevo Horus, sì. Ma in questa forma non ha alcuna forza. Non ha seguaci. Set offre potere. Set offre carne fresca. Penso che comincerò con quella di un ospite degli dei!

Si voltò verso di me e sferrò un colpo con il bastone. Io lo schivai

rotolando, ma con la mano libera Sobek mi afferrò per la vita. Non ero stato abbastanza rapido. Bast si irrigidì, preparandosi a scagliarsi contro il nemico, ma prima che ci riuscisse, Sobek si liberò del bastone, mi afferrò con entrambe le mani e mi trascinò in acqua. Un attimo dopo sapevo solo di stare affogando nella melma gelida e verde. Non riuscivo a vedere né a respirare. Affondavo sempre più, mentre le mani di Sobek mi strappavano l'aria dai polmoni.

“Ora o mai più!” disse Horus.
“Cedimi il controllo.”

“No. Piuttosto la morte.”

Stranamente, quel pensiero mi calmò. Se ero già morto, inutile avere paura. Tanto valeva cadere in battaglia.

Concentrai il mio potere e mi sentii attraversare da un'onda di energia. Piegai le braccia e sentii che la presa di Sobek si indeboliva. Evocai l'avatar del guerriero-falco e un istante dopo ero racchiuso in una forma di luce dorata grande quanto il mio avversario. Lo intravidi nell'acqua scura, gli occhi viscidì sgranati per la stupore.

Mi liberai della sua presa e lo colpii con una testata, spezzandogli qualche dente. Poi balzai fuori

dall'acqua e atterrò sulla sponda accanto a Bast. Per poco non mi colpì per lo spavento.

— Grazie a Ra! — esclamò.

— Già, sono vivo.

— Non è per questo! È che stavo per tuffarmi anch'io. E io odio l'acqua!

Poi Sobek emerse dal fiume, con un potente ruggito di rabbia. Perdeva sangue verde da una narice.

— Non puoi battermi! — Allargò le braccia, che grondavano di sudore. — Io sono il Signore dell'Acqua! Il mio sudore crea i fiumi del mondo!

Che schifo! Decisi che non avrei mai più nuotato in un fiume in vita mia. Lanciai una rapida occhiata alle mie spalle, cercando Sadie e Khufu, ma non si vedevano da nessuna parte. Sperai che il babbuino avesse portato mia sorella al sicuro, o che almeno avesse trovato un buon nascondiglio.

Sobek si lanciò all'attacco, portandosi dietro il fiume. Fui investito da un'onda potente che mi scaraventò a terra, ma Bast spiccò un salto e, ancora nella sua forma avatar, atterrò sulla groppa del mostro. Quello non vacillò neanche sotto il suo peso e cercò di

afferrarla, invano. Lei lo bersagliava di colpi – sulla braccia, la schiena, il collo – ma la pelle verdognola del mostro sembrava sanarsi con la stessa rapidità con cui lei sferrava le sue coltellate.

Mi rialzai a fatica: quando sei dentro un avatar, è come cercare di mettersi in piedi con un materasso legato al petto. Sobek finalmente riuscì a togliersi Bast di dosso. Lei cadde senza farsi male, ma la sua aura azzurra tremolò. Stava perdendo potenza.

Facemmo lavoro di squadra – menando colpi e fendenti – ma più lo ferivamo, più il mostro si

infuriava e sembrava diventare più potente.

— Avanti, miei servi! — gridò.
— A me!

Non prometteva niente di buono. Un altro round contro i coccodrilli giganti ed eravamo morti.

“Perché non ce li abbiamo anche noi, dei servi?” mi lamentai con Horus, ma lui non rispose. Sentivo che si sforzava di incanalare il suo potere dentro di me, sostenendo la nostra magia da combattimento.

Sobek sferrò un pugno e colpì Bast in pieno, scaraventandola di nuovo in aria. Stavolta, quando

toccò terra, il suo avatar luccicò e si spense.

Mi slanciai all'attacco, cercando di attirare la sua attenzione. Purtroppo funzionò. Sobek si voltò e mi investì con un'esplosione d'acqua. Non vedeva più nulla e lui ne approfittò: il colpo fu così violento che volai oltre la riva e caddi fra i canneti.

Il mio avatar si spense. Drizzai la schiena, stordito, e trovai Khufu e Sadie proprio accanto a me, mia sorella ancora svenuta e sanguinante e il babbuino che mormorava disperatamente nella sua lingua

incomprensibile, accarezzandole la fronte.

Sobek uscì dall'acqua e mi sorrise. Nella luce fioca della sera, in lontananza, scorsi due scie che solcavano le acque del fiume — venivano verso di noi ed erano veloci. I suoi rinforzi.

Dal fiume Bast gridò: — Carter, fa' presto! Porta Sadie via da qui!

Con il viso pallido per lo sforzo, evocò di nuovo il sua avatar, che le comparve attorno. Debole, appena percepibile.

— No! — gridai. — Morirai!

Cercai di evocare il guerriero-falco, ma una morsa di dolore mi

strinse lo stomaco. Avevo consumato tutto il mio potere; lo spirito di Horus dormiva, sfinito.

— Vai! — urlò Bast. — E di' a tuo padre che ho mantenuto la promessa.

— NO!

Balzò su Sobek ed ebbe inizio un durissimo corpo a corpo. Bast bersagliava di graffi il viso del mostro, che ululava di dolore. Piombarono avvinghiati in acqua e cominciarono ad affondare.

Corsi sulla riva. Il fiume ribolliva e schiumava. Poi un'esplosione verde illuminò il letto del Rio Grande e una piccola

creatura nera e oro schizzò fuori dal fiume, come scaraventata via. Atterrò sull'erba ai miei piedi: era un gatto bagnato, svenuto, mezzo morto.

— Bast? — Lo raccolsi con delicatezza, un po' incerto. Aveva il collare, ma in quello stesso istante, il talismano della dea si sgretolò in polvere. Non era più Bast. Era solo Muffin.

Avevo le lacrime agli occhi. Sobek era stato sconfitto e rimandato nella Duat o non so dove, ma c'erano ancora due scie che venivano verso di noi solcando il fiume, ed erano così vicine che

riuscivo a distinguere i dorsi verdi e gli occhi malvagi delle creature.

Strinsi il gatto al petto e mi voltai verso Khufu. — Forza, dobbiamo...

Mi pietrificai, perché proprio alle spalle di Khufu e di mia sorella, lo sguardo malevolo fisso su di me, c'era un altro coccodrillo, stavolta bianco.

“Siamo morti” pensai. E poi...
“Aspetta... un coccodrillo bianco?”

Spalancò le fauci e si scagliò in avanti – scavalcandomi di netto. Mi voltai e lo vidi scontrarsi con gli altri due coccodrilli – due bestioni

giganteschi che stavano per ammazzarmi.

— Filippo? — esclamai stupefatto, mentre gli animali lottavano fra di loro.

— Sì — rispose una voce maschile.

Mi voltai di nuovo e vidi l'impossibile. Zio Amos era inginocchiato accanto a Sadie ed esaminava la sua ferita con la fronte aggrottata. Alzò lo sguardo con un'espressione urgente. — Filippo terrà i servi di Sobek occupati, ma non per molto. Seguitemi, e forse ce la faremo!



SADIE

**CONSEGNO
UN BIGLIETTINO D'AMORE**

Sono contenta che Carter abbia raccontato questa parte – un po' perché ero svenuta quando è successa, un po' perché non riesco a parlare di quello che ha fatto Bast senza scoppiare a piangere.

Be', ne riparleremo.

Mi svegliai con la sensazione che qualcuno mi avesse gonfiato la testa come un palloncino. Gli occhi mi offrivano due visioni diverse.

Nell'angolo di sinistra, vedevo il sedere di un babbuino, nell'angolo di destra Amos, lo zio che credevo scomparso. Naturalmente, decisi di concentrarmi sulla destra.

— Amos?

Mi posò un panno fresco sulla fronte. — Devi riposare, piccola. Hai preso una bella botta in testa.

A questo almeno non stentavo a crederci.

Quando cominciai a mettere bene a fuoco, vidi che eravamo all'aperto, sotto un cielo stellato. Ero distesa sopra una coperta, su quella che al tatto mi sembrò sabbia soffice. Khufu era in piedi accanto a

me, con il sedere paonazzo un po' troppo vicino alla mia faccia. Rimestava in una pentola su un fuocherello. Qualunque cosa fosse, puzzava di catrame bollente. Carter era poco lontano, su una duna di sabbia, con l'aria molto abbattuta e... Muffin in grembo?

Amos era identico all'ultima volta in cui l'avevo visto, secoli prima. Indossava il suo completo blu con l'impermeabile e il borsalino abbinati. Le lunghe trecce erano ben pettinate e gli occhiali tondi luccicavano alle fiamme. Sembrava fresco e riposato – non aveva per

niente l'aria di uno che fosse stato rapito.

— Come sei...?

— ... sfuggito a Set? — Il suo viso si incupì. — Sono stato uno sciocco ad andarlo a cercare, Sadie. Non avevo idea di quanto fosse diventato potente. Il suo spirito è legato alla piramide rossa.

— Perciò... non ha un ospite umano?

Amos scosse la testa. — Non ne ha bisogno finché ha la piramide. Più si avvicina il suo completamento, più la sua forza aumenta. Mi sono intrufolato nel suo covo sotto la montagna e sono finito

dritto dritto in una trappola. Mi vergogno a dirlo, ma non sono neanche riuscito a opporre resistenza.

Indicò il suo completo, per mostrarmi che stava bene. — Neanche un graffio. Solo... *bam!* mi ha pietrificato e poi mi ha fatto piazzare all'ingresso della sua piramide come un trofeo, per permettere ai suoi demoni di schernirmi ogni volta che mi passavano davanti.

— Hai visto papà? — chiesi.

Scrollò le spalle. — Ho sentito dei demoni che ne parlavano. La bara è all'interno della piramide.

Hanno intenzione di usare il potere di Osiride per amplificare la tempesta. Quando Set la sprigionerà all'alba — e sarà un'esplosione inimmaginabile — Osiride e tuo padre ne resteranno annientati. Osiride verrà esiliato nella Duat, a una profondità tale che forse non potrà mai più risorgere.

Mi sentivo pulsare la testa. Non riuscivo a credere che ci restasse così poco tempo, e se Amos non era stato in grado di salvare papà, come potevamo riuscirci io e Carter?

— Però sei fuggito — dissi, cercando di strappargli almeno una buona notizia. — Quindi devono

esserci dei punti deboli nelle sue difese o...

— La magia che mi aveva pietrificato dopo un po' ha iniziato a indebolirsi. Ho concentrato le forze e sono riuscito a sciogliermi dai legacci. Ci sono volute molte ore, ma alla fine sono riuscito a evadere. Era mezzogiorno e i demoni dormivano. È stato fin troppo facile.

— A me non sembra.

Amos scosse la testa, palesemente turbato. — Set mi ha permesso di scappare. Non so perché, ma non dovrei essere vivo. Deve esserci un trucco. Temo che... — Qualunque cosa stesse per dire,

cambiò idea. — Comunque, il mio primo pensiero è stato venirvi a cercare, così ho evocato la mia barca.

Indicò alle sue spalle con un gesto vago.

Riuscii a sollevare la testa e vidi che eravamo in uno strano deserto di dune che si estendeva all'infinito nel chiarore delle stelle.

La sabbia sotto le mie dita era così fine e bianca che avrebbe potuto essere zucchero. La barca di Amos, la stessa che ci aveva trasportato dal Tamigi a Brooklyn, era appollaiata su una duna a una

precaria angolatura, come se qualcuno ce l'avesse scagliata.

— A bordo c'è una stiva ben fornita. Se vuoi dei vestiti puliti...

— Ma dove siamo?

— A White Sands — mi rispose Carter. — In New Mexico. È un terreno del governo per i test missilistici. Amos ha detto che qui non ci avrebbe cercato nessuno, così ti abbiamo dato un po' di tempo per riprenderti. Sono più o meno le sette di sera ed è ancora il 28. Mancano dodici ore a... hai capito.

— Ma... — Troppe domande mi ronzavano per la testa. L'ultima cosa che ricordavo era il fiume. Stavo

parlando con Nefti. La sua voce sembrava venire dall'altra parte del mondo. Era debole, trasportata dalla corrente – difficile da capire, però molto incalzante. Mi aveva detto di essersi rifugiata in un ospite dormiente, cosa che non riuscivo a comprendere. Mi aveva detto anche che non poteva apparire di persona, ma che avrebbe inviato un messaggio. Poi l'acqua aveva iniziato a ribollire.

— Siamo stati attaccati. — Carter accarezzava la testa di Muffin, e finalmente notai che l'amuleto – l'amuleto di Bast – non

c'era. — Sadie, devo darti una brutta notizia.

Mi raccontò cos'era successo. Chiusi gli occhi e piansi. È imbarazzante, ma come potevo trattenermi? Nel giro di pochi giorni avevo perso tutto – la mia casa, la mia vita di sempre, mio padre. Avevo rischiato la pelle una mezza dozzina di volte. Il dolore per la morte di mia madre, che non avevo mai superato, era una ferita riaperta. Adesso anche Bast se n'era andata.

Quando Anubi mi aveva interrogato nell'oltretomba, aveva voluto sapere cosa sarei stata

disposta a sacrificare per salvare il mondo.

“Cosa non ho già sacrificato?” avrei voluto gridare. “Cosa mi è rimasto?”

Carter si avvicinò e mi consegnò Muffin, che fece le fusa fra le mia braccia, ma non era la stessa cosa. Non era Bast.

— Tornerà, vero? — Guardai Amos, implorante. — Insomma, è immortale, no?

Amos si aggiustò la tesa del cappello. — Sadie... non lo so. Sembra che abbia sacrificato se stessa per sconfiggere Sobek. Bast l'ha ricacciato nella Duat a spese

della sua forza vitale. Ha risparmiato perfino Muffin, il suo ospite, probabilmente con gli ultimi brandelli di potere rimasto. E se è così, è molto difficile che riesca a tornare. Un giorno, forse, fra centinaia di anni...

— No! Non fra centinaia di anni! Non posso... — Mi si spezzò la voce.

Carter mi mise una mano sulla spalla ed ebbi la certezza che mi capiva. Non potevamo perdere nessun altro. Punto e basta.

— Ora riposa — disse Amos. — Possiamo prenderci un'altra ora, ma poi dovremo muoverci.

Khufu mi offrì una ciotola del suo intruglio. Il liquido grumoso somigliava a sapone morto. Lanciai un'occhiata furtiva ad Amos, sperando che mi dispensasse, ma lui mi rispose con un cenno di incoraggiamento.

Tipico. Come se non ne avessi già subite troppe, ora mi toccava pure prendere la medicina del babbuino.

Sorseggiai l'infuso, che aveva un sapore disgustoso quasi quanto l'odore, e mi sentii subito le palpebre pesanti. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Proprio quando pensavo di aver sistemato una volta per tutte questa faccenda dello spirito che abbandona il corpo, la mia anima decise di infrangere le regole. Be', è la mia anima dopotutto, quindi immagino che ci sia una logica.

Lasciando il corpo, il mio *ba* conservò la forma umana. Certo, era sempre meglio del look da pollame alato, solo che continuò a crescere, finché non si stagliò sopra White Sands come una specie di gigante. Mi ero sentita dire un sacco di volte che avevo molto spirito (e in genere non era un complimento), però era

assurdo. Il mio *ba* era alto quanto il Monumento a Washington.

Verso sud, dopo chilometri e chilometri di deserto, vidi del vapore che si levava dal Rio Grande – il campo di battaglia dove Bast e Sobek avevano perso la vita. Nonostante le dimensioni che avevo, non avrei mai dovuto essere in grado di allungare lo sguardo fino al Texas, soprattutto di notte, ma così era. Verso nord, ancora più lontano, vidi un vago bagliore rosso e capii che era l'aura di Set. Il suo potere stava crescendo, la piramide era quasi finita.

Guardai giù. Ai miei piedi c'era un gruppetto di macchioline – il nostro campo. Carter, Amos e Khufu in miniatura chiacchieravano seduti attorno al fuoco. La barca di Amos non era più grande del mio dito mignolo. La mia forma addormentata era distesa avvolta in una coperta, così piccola che avrei potuto schiacciarmi da sola con un passo falso.

Ero enorme, e il mondo piccolo.

— È così che gli dei vedono le cose — mi disse una voce.

Mi guardai attorno ma non vidi nulla, solo l'ampia distesa di dune candide. Poi, di fronte a me, le dune

si mossero. Pensai fosse il vento, ma poi una duna non scivolò giù tutt'intera come un'onda. Seguita da un'altra, e da un'altra ancora. Mi resi conto che quella che avevo davanti agli occhi era una forma umana – un uomo immenso, che giaceva in posizione fetale. L'uomo si alzò, scrollandosi di dosso la sabbia. Io mi inginocchiai e chiusi una mano a coppa sopra i miei compagni, per evitare che venissero sepolti. Stranamente, non sembrarono farci caso, come se quello scompiglio fosse solo una pioggerella leggera.

L'uomo si issò in tutta la sua altezza — superandomi di tutta la testa. Il suo corpo era fatto di sabbia, che gli celava il petto e le braccia come un mantello di cascate di zucchero. La sabbia del volto si mosse fino a plasmarsi in un vago sorriso.

— Sadie Kane. Ti stavo aspettando.

— Geb. — Non chiedermi come, ma avevo capito subito che era il dio della terra. Forse il corpo di sabbia era un indizio rivelatore? — Ho una cosa per lei.

Non aveva alcun senso che il mio *ba* avesse la busta, ma infilai la

mano nella mia tasca fantasma e tirai fuori il bigliettino di Nut.

— Sua moglie sente la sua mancanza — dichiarai.

Geb prese la busta con mano incerta. Se la portò al viso e sembrò annusarla. Poi l'aprì, ma al posto di un biglietto, scoppiarono dei fuochi d'artificio. Una nuova costellazione si accese nel cielo notturno – il volto di Nut. Subito si levò il vento, che spazzò via l'immagine, ma Geb sospirò soddisfatto. Chiuse la busta e se la infilò da qualche parte nel petto sabbioso, come se avesse una tasca al posto del cuore.

— Ti sono infinitamente grato, Sadie Kane — disse poi. — Era da molti millenni che non vedevo il viso della mia amata. Chiedimi un favore che la terra sia in grado di farti, e sarai esaudita.

— Salvi mio padre.

Il volto di Geb si increspò per la sorpresa. — *Mmm*, che figlia leale! Iside dovrebbe imparare da te. Ahimè, non posso. Il sentiero di tuo padre è intrecciato con quello di Osiride e la terra non può risolvere le questioni fra gli dei.

— Allora immagino che non può far crollare la montagna di Set e distruggere la sua piramide!

La risata di Geb risuonò come le maracas più grandi del mondo. — Non posso intervenire in modo così diretto tra i miei figli. E anche Set è figlio mio.

Per poco non pestai il piede per la frustrazione. Poi ricordai che ero una gigantessa e che avrei rischiato di schiacciare l'intero campo. Ma un *ba* avrebbe potuto fare una cosa del genere? Meglio non scoprirlo. — Be', i suoi favori non sono molto utili, allora.

Geb si strinse nelle spalle, facendo franare qualche tonnellata di sabbia. — Forse possono servirti dei consigli che ti aiutino a ottenere

ciò che vuoi. Andate nel luogo delle croci.

— E dove sarebbe?

— Vicino — promise. — Hai ragione, Sadie Kane. Hai perduto troppo. La tua famiglia ha sofferto. So come ci si sente. Ricorda però che un padre farebbe qualunque cosa per salvare i suoi figli. Io ho rinunciato alla mia felicità, a mia moglie. Mi sono assunto il peso della maledizione di Ra in modo che i miei figli potessero nascere. — Alzò gli occhi al cielo con un'espressione di grande rimpianto. — E per quanto a ogni millennio che passa io soffra sempre di più per la

mancanza della mia amata, so che nessuno di noi due rinnegherebbe la scelta fatta. Ho cinque figli che amo.

— Ama anche Set? — chiesi, incredula. — Sta per distruggere milioni di persone.

— Set è più di quello che sembra — replicò Geb. — È sangue del nostro sangue, è come noi.

— Non come me.

— No? — Geb si mosse, abbassandosi. Pensai che si stesse solo accovacciando, ma poi mi resi conto che si stava fondendo di nuovo con le dune. — Pensaci, Sadie Kane, e procedi con cautela. Il pericolo ti attende nel luogo delle

croci, ma vi troverai anche ciò di cui più hai bisogno.

— Non potrebbe essere un po' più vago? — brontolai.

Ma Geb era svanito, lasciandosi alle spalle solo una duna un po' più grande del normale; e il mio *ba* affondò di nuovo nel mio corpo.



SADIE

IL LUOGO DELLE CROCI

Mi svegliai con Muffin che faceva le fusa sopra la mia testa, masticandomi i capelli. Per un attimo, pensai di essere a casa. Poi ricordai: io *non avevo* una casa, e Bast non c'era più. Mi salirono di nuovo le lacrime agli occhi.

“No” mi rimproverò la voce di Iside. “Dobbiamo restare concentrate.”

Per una volta, la dea aveva ragione. Mi sedetti e mi pulii la

sabbia dal viso. Muffin protestò con un miagolio, poi mosse qualche passo incerto e decise di accontentarsi del mio posto tiepido sulla coperta.

— Bene, ti sei alzata — disse Amos. — Stavamo per svegliarti.

Era ancora buio. Carter era sul ponte della barca e si stava infilando una giacca di lino pulita, presa dalla stiva. Khufu si avvicinò e rivolse al gatto un verso simile alle fusa. Incredibilmente, Muffin saltò fra le sue braccia.

— Ho chiesto a Khufu di riportare la gatta a Brooklyn — mi

spiegò Amos. — Questo non è un posto adatto a lui.

Khufu grugnì, evidentemente scontento dell'incarico.

— Lo so, amico — rispose Amos. Lo disse con una certa durezza, come se stesse affermando il suo ruolo di babbuino alfa. — Ma è meglio così.

Fui colta da una sensazione di disagio. Ricordai quello che ci aveva detto prima, l'ipotesi che la sua fuga potesse essere un trucco di Set. E ripensai alla visione di Carter: Set sperava che Amos ci conducesse alla montagna, in modo da poterci catturare. E se lo stava influenzando

in qualche modo? Non mi piaceva l'idea di allontanare Khufu.

D'altro canto, non mi sembrava di avere molta scelta. E guardando quel babbuino con Muffin in braccio, capii di non sopportare l'idea di metterli in pericolo. Forse lo zio non aveva tutti i torti.

— Può viaggiare in modo sicuro? — chiesi. — Così, tutto da solo?

— Oh, sì — mi rassicurò Amos. — I babbuini hanno la loro magia. Se la caverà. E per ogni evenienza...

Tirò fuori una statuina di cera a forma di coccodrillo. — ... questo l'aiuterà in caso di bisogno.

Tossicchiai. — Un coccodrillo?

Dopo quello che abbiamo appena...

— È Filippo di Macedonia — mi spiegò Amos.

— Filippo è di cera?

— Ma certo. I veri coccodrilli sono troppo difficile da allevare. E poi te l'avevo detto che era magico, no?

Amos lanciò la statuina a Khufu. Dopo averla annusata, il babbuino la ficcò nella sua sacca con gli attrezzi da cucina. Mi diede un'ultima occhiata nervosa, sbirciò Amos un po' intimorito, e poi si avviò con passo lento oltre la duna, la sacca

appesa a un braccio e Muffin nell'altro.

Non capivo come potessero sopravvivere là fuori, con o senza magia. Mi aspettavo di vederlo spuntare sulla cresta della duna successiva, ma niente. Era scomparso.

— E ora a noi — esordì Amos. — Da quanto mi ha riferito Carter, Set ha intenzione di scatenare la sua distruzione domani all'alba. Il che ci lascia davvero poco tempo. Quello che non mi ha spiegato, è il vostro piano per distruggerlo.

Lanciai una rapida occhiata a mio fratello e lessi un avvertimento

nel suo sguardo. Ci capimmo al volo e provai un moto di gratitudine. Forse non era del tutto scemo. Anche lui nutriva le mie stesse preoccupazioni sul conto di Amos.

— Preferiamo non dirtelo — gli risposi in tono piatto. — L'hai detto anche tu. E se Set ti avesse messo una cimice o roba del genere?

Amos strinse la mascella. — Hai ragione — ammise, un po' scontroso. — Non posso fidarmi di me stesso. Solo che... è così frustrante.

Sembrava davvero angosciato, mi sentii un po' in colpa. Stavo quasi per cambiare idea, ma mi

bastò lanciare uno sguardo a Carter per non esitare più.

— Intanto partiamo per Phoenix — dissi. — Poi forse, per strada...

Mi infilai la mano in una tasca. La lettera di Nut era svanita. Avrei voluto raccontare a Carter della mia chiacchierata con il dio della terra, Geb, ma non ero certa di poterlo fare davanti ad Amos. Da giorni, ormai, io e Carter eravamo una squadra e mi resi conto di provare un certo fastidio per la presenza dello zio. Non volevo fidarmi di nessun altro. Santo cielo, non riesco a credere di averlo detto!

— Dobbiamo fermarci a Las Cruces — disse Carter di punto in bianco.

Non so chi di noi due rimase più sorpreso, se io o Amos.

— Non è molto lontano — rispose lo zio, lentamente. — Ma... — Raccolse una manciata di sabbia, mormorò un incantesimo e la lanciò in aria. Anziché sparpagliarsi, i granelli fluttuarono nell'aria e formarono una freccia ondeggiante puntata a sud-ovest, verso una linea di montagne scoscese che si stagliava scura all'orizzonte.

— Come pensavo — disse poi, e la sabbia ricadde a terra. — Las

Cruces è fuori strada di almeno cinquanta chilometri, oltre quelle montagne. Phoenix è a nord-est.

— Cinquanta chilometri non sono poi tanti — osservai. — Las Cruces... — Il nome mi suonava stranamente familiare. — Carter, perché proprio lì?

— Io... — Era così imbarazzato che capii subito che c'era di mezzo Ziah. — Ho avuto una visione.

— Una visione d'amore? — azzardai.

Sembrava che stesse cercando di inghiottire una pallina da golf, il che confermò i miei sospetti. — Dico

solo che dovremmo andarci. Forse troveremo qualcosa di importante.

— Troppo rischioso — replicò Amos. — Non posso permettervelo, con la Casa della Vita sulle vostre tracce. Dovremmo restare lontano dalle città, in mezzo alla natura.

Poi, all'improvviso, *clic!*, il mio cervello ebbe uno dei suoi rari momenti di efficienza.

— No, Carter ha ragione — dissi. — Dobbiamo andarci.

Stavolta fu mio fratello a restare stupefatto. — Davvero?

— Sì. — Decisi di correre il rischio e raccontai loro della mia chiacchierata con Geb.

Amos si spazzolò un po' di sabbia dalla giacca. — Interessante, Sadie. Ma non vedo cosa c'entri Las Cruces.

— È spagnolo, no? — replicai.
— Las Cruces. *Le croci*. Proprio come mi ha detto Geb.

Amos esitò, poi annuì con riluttanza. — Salite in barca.

— Non siamo un po' a corto d'acqua per fare un giro in barca? — chiesi.

Ma lo seguii lo stesso. Amos si tolse la giacca, pronunciò una parola magica e subito la giacca prese vita, volteggiò fino a poppa e afferrò la barra del timone.

Amos mi sorrise, e un barlume del suo vecchio scintillio gli tornò negli occhi. — E chi ha bisogno d'acqua?

Con uno scossone, la barca si sollevò in cielo.

Se Amos si fosse mai stancato di fare il mago, avrebbe potuto aprire un'agenzia turistica per crociere celesti. La vista che ci si presentò sorvolando le montagne era stupefacente.

All'inizio, il deserto mi era sembrato spoglio e brutto in confronto al verde rigoglioso dell'Inghilterra, ma stavo cominciando a capire che aveva una

sua bellezza selvaggia, soprattutto di notte. Le montagne si ergevano come isole scure in un mare di luci. Non avevo mai visto tante stelle, e il vento secco profumava di artemisie e pini. Las Cruces si stendeva sulla valle sottostante – un luminoso patchwork di strade e quartieri.

Man mano che ci avvicinavamo, vidi che la maggior parte della città non era nulla di speciale. Avrebbe potuto essere Manchester, o Swindon, o un qualunque altro luogo, davvero, ma Amos diresse la nostra barca a sud, verso un'area molto più vecchia – con edifici in

mattoni seccati al sole e strade alberate.

Mentre scendevamo di quota, cominciai a innervosirmi.

— Non noteranno una barca volante? — chiesi. — Cioè, lo so che la magia è difficile da vedere, ma...

— Siamo in New Mexico — mi interruppe Amos. — Gli ufo sono all'ordine del giorno.

E un attimo dopo atterrammo sul tetto di una chiesetta.

Era come essere tornati indietro nel tempo, o catapultati sul set di un film western. La piazza cittadina era costeggiata di edifici intonacati

come in un villaggio indiano. Le strade erano molto illuminate e piene di gente — sembrava ci fosse una festa — con bancarelle che vendevano trecce di peperoncini rossi, coperte indiane e altri oggetti tipici. Una vecchia diligenza era parcheggiata accanto a un gruppetto di cactus. Avevano montato un palco e c'erano degli uomini con delle grandi chitarre che suonavano e cantavano a voci spiegate musica *mariachi*.

— Siamo nel centro storico della città — ci spiegò Amos. — Credo si chiami Mesilla.

— Sono pieni di roba egizia da queste parti, eh? — chiesi dubbiosa.

— Oh, le antiche culture del Messico hanno molto in comune con l'Egitto — rispose lo zio, recuperando la giacca dalla barra del timone. — Ma ve lo racconterò un altro giorno.

— Grazie al cielo — borbottai. Poi annusai l'aria e sentii un profumo strano ma meraviglioso — come di pane sfornato e burro fuso, solo più piccante, più buono. — Muoio di fame.

Non ci volle molto, attraversando la piazza, per trovare le *tortillas* fatte a mano. Cavolo, se

erano buone. Immagino che a Londra ci siano dei ristoranti messicani. C'è sempre tutto. Ma io non ci sono mai stata e dubito che le *tortillas* londinesi siano così paradisiache. Una donna robusta vestita di bianco lavorò l'impasto con le mani infarinate, lo spianò e poi fece cuocere le *tortillas* in una padella bollente. Una volta pronte, ce le consegnò su dei tovaglioli di carta. Mi si sciolsero in bocca. Amos dovette pagarne almeno una dozzina solo per me.

Anche Carter si stava divertendo, finché non assaggiò dei *tamales* piccanti a un'altra

bancarella. Pensai che gli sarebbe esplosa la testa. — Brucia! — annunciò. — Acqua!

— Mangia un'altra tortilla — consigliò Amos, cercando di non ridere. — Il pane è meglio dell'acqua, in questi casi.

Assaggiai anch'io i *tamales* e li trovai ottimi, neanche lontanamente forti quanto un buon curry. Carter era il solito pappamolle.

Una volta sazi, cominciammo a vagabondare per le strade, cercando... be', non lo sapevo neanch'io, di preciso. Il nostro tempo era agli sgoccioli. Il sole era calato da un pezzo e sapevo che

quella sarebbe stata la nostra ultima notte se non fossimo riusciti a fermare Set, ma non avevo idea del perché Geb mi avesse mandato lì. “Vi troverai ciò di cui più hai bisogno.” Che voleva dire?

Perlustrai la folla attentamente e intravidi un ragazzo alto, con i capelli scuri. Un brivido mi corse lungo la schiena – Anubi? Forse mi stava seguendo, per accertarsi che stessi bene? E se fosse stato lui la cosa di cui più avevo bisogno?

Un pensiero meraviglioso, solo che non era lui. Mi diedi della stupida per averci pensato. E poi, Carter aveva visto Anubi come un

mostro con la testa di sciacallo. Forse il suo aspetto con me era stato solo un trucco per confondermi... e aveva funzionato benissimo.

Stavo ancora sognando di lui, chiedendomi se ci fossero le *tortillas* nella Terra dei Morti, quando incrociai lo sguardo di una ragazza dall'altra parte della piazza.

— Carter. — L'afferrai per un braccio e indicai col mento Ziah Rashid. — C'è qualcuno che vuole vederti.

Ziah era in tenuta da combattimento, con le vesti larghe di lino, il bastone e la bacchetta in mano. I capelli mossi e castani erano

tutti da una parte, come se fosse approdata lì cavalcando un vento di tempesta. Gli occhi d'ambra erano amichevoli come quelli di un giaguaro.

Alle sue spalle c'era una bancarella piena di souvenir, e un manifesto con su scritto: NEW MEXICO: TERRA DI MAGIA. Dubitai che il venditore sapesse quanta magia c'era in quell'istante davanti alla sua merce.

— Sei venuto — esordì Ziah, constatando l'ovvio. Era la mia immaginazione o stava guardando Amos con un'espressione

preoccupata... se non proprio impaurita?

— Già — rispose Carter, nervoso. — Ehm, ti ricordi di Sadie? E lui è...

— Amos — concluse Ziah, a disagio.

Lui si inchinò. — Ziah Rashid, da quanti anni. Vedo che Iskandar ha inviato la migliore.

Ziah reagì come se avesse ricevuto uno schiaffo, e mi resi conto che Amos non era al corrente della brutta notizia.

— Ehm... Iskandar è morto — lo informai.

Ascoltò la storia con gli occhi sgranati.

— Capisco — commentò infine.

— Quindi il nuovo Sommo Lettore è...

— Desjardins — conclusi.

— Brutta notizia.

Ziah si accigliò. Anziché parlare con Amos, si rivolse a me. — Non liquiderei tanto in fretta Desjardins. È molto potente. Avrete bisogno del suo aiuto — del *nostro* aiuto — per sfidare Set.

— Hai mai considerato l'idea che Desjardins possa in realtà aiutare Set? — replicai.

Mi fulminò con lo sguardo. —
Mai. Altri, forse. Ma non lui.

Si riferiva chiaramente ad Amos. Suppongo che la sua allusione avrebbe dovuto aumentare i miei sospetti, invece mi arrabbiai.

— Sei cieca — le dissi. — Il primo ordine di Desjardins come Sommo Lettore è stato di ucciderci. Sta cercando di fermarci, anche se sa bene che Set sta per distruggere il continente. E Desjardins era presente quella sera al British Museum. Se Set aveva bisogno di un corpo...

La punta del bastone di Ziah si incendiò.

Carter si affrettò a mettersi fra noi. — Cavolo, calmatevi, tutte e due. Siamo qui per parlare.

— Io sto parlando — replicò Ziah. — Vi serve il sostegno della Casa della Vita. Dovete convincere Desjardins che non siete una minaccia.

— Come? Arrendendoci? — le chiesi. — No, grazie. Preferirei evitare di essere schiacciata come un insetto. E lo sai che non è un modo di dire.

Amos si schiarì la gola. — Temo che Sadie abbia ragione. A meno che Desjardins non sia cambiato

dall'ultima volta che l'ho visto, non vorrà sentire ragioni.

Ziah era furiosa. — Carter, non possiamo parlare in privato?

Mio fratello era imbarazzatissimo. — Senti, Ziah, io... io sono d'accordo sul fatto che dovremmo cooperare, ma se vuoi cercare di convincermi ad arrendermi alla Casa...

— C'è una cosa che devo dirti — insisté lei. — Una cosa che devi sapere.

Il suo tono mi fece drizzare i capelli sulla nuca. Forse era a questo che si riferiva Geb? Possibile che

Ziah avesse la chiave per sconfiggere Set?

All'improvviso, Amos si irrigidì. Estrasse il suo bastone dal nulla ed esclamò: — È una trappola.

Ziah era sbigottita. — Cosa? No! Poi vedemmo tutti quello che aveva visto Amos. All'estremità orientale della piazza, Desjardins in persona stava marciando verso di noi. Indossava una tunica color crema, con la pelle di leopardo del Sommo Lettore legata sulle spalle. Il suo bastone mandava un bagliore viola. Turisti e passanti si scansavano per evitarlo, confusi e nervosi come se, pur non sapendo

nulla, intuissero che era meglio togliersi di torno.

— Fuggiamo dall'altra parte — dissi, voltandomi.

Ma vidi che altri due maghi vestiti di nero marciavano verso di noi da quella direzione.

Presi la mia bacchetta e la puntai contro Ziah. — Ci hai teso un'imboscata!

— No! Lo giuro... — Poi impallidì. — Mel. Dev'essere stata Mel.

— Certo — brontolai. — Dai pure la colpa a Mel.

— Non c'è tempo per le spiegazioni — disse Amos, e colpì

Ziah con un fulmine, scaraventandola contro la bancarella dei souvenir.

— Ehi! — protestò Carter.

— È una nemica — rispose lui.

— E di nemici ne abbiamo già abbastanza.

Carter si precipitò lo stesso al suo fianco (chiaro), mentre i passanti spaventati si sparpagliavano ai bordi della piazza.

— Sadie, Carter, se le cose si mettono male, prendete la barca e fuggite.

— Noi non ti lasciamo — replicai.

— Voi siete più importanti — insisté. — Posso trattenere Desjardins per... Attenti!

Roteò il bastone verso i due maghi vestiti di nero. Stavano mormorando incantesimi, ma il vento evocato dallo zio li spazzò via, inghiottendoli in un turbine e facendogli perdere il controllo. Continuarono a roteare per tutta la piazza, sollevando ciarpame, foglie e *tamales*, finché il tornado in miniatura non li lanciò in cima a un edificio e fuori dalla nostra visuale.

Dalla parte opposta della piazza, Desjardins ruggì furioso: — Kane!

Il Sommo Lettore picchiò il bastone a terra, spaccando il selciato. La fenditura continuò ad aprirsi, venendoci incontro e facendo tremare gli edifici. Lo stucco cominciò a staccarsi dalle pareti. Il crepaccio ci avrebbe inghiottiti, ma la voce di Iside mi parlò, svelandomi la parola di cui avevo bisogno.

Sollevai la bacchetta. — Quiete.
Hah-ri.

Dei geroglifici di luce presero vita davanti a noi:



Il crepaccio si bloccò a pochi centimetri dai miei piedi. Il terremoto si spense.

Amos rimase a bocca aperta, trattenendo il fiato. — Sadie, come hai...

— Sono Parole Divine, Kane! — Desjardins si fece avanti, la faccia livida. — Questa ragazzina osa pronunciare le Parole Divine. È corrotta da Iside e tu sei colpevole di aiutare gli dei.

— Stai indietro, Michel — gli intimò Amos.

Una parte di me trovò buffo che il nome di battesimo di Desjardins fosse Michel, ma ero troppo

spaventata per godermi la rivelazione.

Amos tese la bacchetta, pronto a difenderci. — Dobbiamo fermare Set. Se tu fossi saggio...

— ... farei cosa? — lo interruppe il Sommo Lettore. — Mi unirei a voi? Collaborerei? Gli dei non portano altro che distruzione.

— No! — Era la voce di Ziah. Con l'aiuto di Carter, era riuscita a rimettersi in piedi. — Maestro, non possiamo combattere fra di noi. Iskandar non voleva questo!

— Iskandar è morto! — gridò Desjardins. — Ora fatti da parte, Ziah, o condividerai la loro fine!

Ziah guardò Carter. Poi strinse la mascella e affrontò Desjardins. — No. Dobbiamo cooperare.

La guardai con un rispetto nuovo. — Allora è vero, non sei stata tu a condurlo qui.

— Io non mento.

Desjardins sollevò il bastone, e delle crepe enormi comparvero negli edifici circostanti. Pezzi di cemento e mattoni si scagliarono contro di noi, ma Amos evocò il vento e ne deviò la traiettoria.

— Ragazzi, andate via di qui! — gridò. — Gli altri maghi torneranno presto!

— Per una volta, ha ragione lui — concordò Ziah. — Ma non possiamo aprire un portale...

— Abbiamo una barca volante — disse Carter.

Ziah annuì soddisfatta. — Dove? Indicammo la chiesa, ma purtroppo per raggiungerla dovevamo superare Desjardins, che in quello stesso istante ci scagliò contro un'altra raffica di pietre. Amos la deviò a colpi di vento e fulmini.

— Una tempesta magica! — esclamò Desjardins con disprezzo. — Da quando Amos Kane riesce a governare i poteri del caos? Non lo

capite, ragazzi? Come può essere il vostro protettore?

— Sta' zitto — ringhiò Amos, e con una rapida mossa del bastone sollevò una tempesta di sabbia così grande da oscurare l'intera piazza.

— Ora! — gridò Ziah. Aggirammo Desjardins, poi ci lanciammo in una corsa cieca verso la chiesa. La sabbia mi pungeva la pelle e gli occhi, ma trovammo le scale e salimmo sul tetto. Il vento calò, e in fondo alla piazza vidi ancora Desjardins e Amos, uno di fronte all'altro, racchiusi in scudi di forza. Amos barcollava; lo sforzo lo stava chiaramente sfinendo.

— Devo fare qualcosa — esclamò Ziah con riluttanza, — o Desjardins lo ucciderà.

— Pensavo che non ti fidassi di lui — osservò Carter.

— È così, infatti. Ma se Desjardins vince questo duello, siamo tutti morti. Non fuggiremo mai. — Strinse i denti come per prepararsi a qualcosa di molto doloroso.

Tese il suo bastone e mormorò un incantesimo. L'aria divenne tiepida. Il bastone si illuminò e Ziah lo lasciò andare. Un attimo dopo il legno si incendiò, dando vita a una

colonna di fuoco spessa un metro e alta quattro.

— Contro Desjardins — cantilenò.

E subito la colonna infuocata fluttuò via dal tetto e cominciò a muoversi lentamente ma inesorabilmente verso il Sommo Lettore.

Ziah svenne. Io e Carter dovemmo afferrarla per le braccia per impedire che cadesse a faccia avanti.

Desjardins alzò lo sguardo. Quando vide il fuoco, sgranò gli occhi dal terrore. — Ziah! — gridò

come se fosse un'imprecazione. — Osi attaccare me?

La colonna discese dal tetto, passando attraverso i rami di un albero e scavandovi un buco con le fiamme. Atterrò in strada, restando però sempre a pochi centimetri dal marciapiede. Il calore era così intenso che annerì il cordolo di cemento e sciolse il catrame. Il fuoco raggiunse una macchina parcheggiata, e anziché aggirarla, avanzò imperterrita, attraversando il telaio da parte a parte e segando l'auto in due.

— Bene! — gridò Amos dalla strada. — Brava, Ziah!

Disperato, Desjardins si allontanò verso sinistra barcollando. La colonna aggiustò la rotta. Il Sommo Lettore cercò di inondarla con un potente getto d'acqua, ma il liquido evaporò subito. Evocò dei massi e li scagliò contro le fiamme, ma questi attraversarono la colonna e caddero dall'altra parte, ridotti a grumi fumanti e mezzi fusi.

— Cos'è quella roba? — chiesi.

Ziah era svenuta, e Carter scosse la testa stupefatto quanto me. Ma Iside parlò dentro la mia testa. “Un pilastro di fuoco” disse con ammirazione. “È l’incantesimo più potente che un maestro del fuoco

possa operare. È impossibile da sconfiggere, impossibile da evitare. Si può usare come guida, per condurre il mago che lo evoca a una meta prescelta. Oppure per inseguire qualsiasi nemico, mettendolo in fuga. Se Desjardins tenta di concentrarsi su una qualsiasi altra cosa, il pilastro lo inghiottirà, riducendolo in cenere. Non gli darà tregua finché non si dissiperà.”

“Quanto durerà, allora?”

“Dipende dalla forza di chi l’ha evocato. Fra le sei e le dodici ore.”

Scoppiai a ridere. Geniale! Naturalmente Ziah era svenuta per crearlo, ma era pur sempre geniale.

“Un incantesimo così potente ha esaurito le sue energie” continuò Iside. “Non sarà in grado di compiere altri incantesimi finché il pilastro non sarà svanito. Per aiutare voi, è rimasta totalmente indifesa.”

— Se la caverà — dissi a Carter. Poi urlai in direzione della piazza: — Amos, presto! Dobbiamo andare!

Desjardins continuava ad arretrare. Era senz’altro spaventato dal fuoco, ma non aveva ancora finito con noi. — Ve ne pentirete! Volete giocare agli dei? Allora non mi rimane altra scelta. — Estrasse un mazzo di bastoncini dalla Duat...

no, erano frecce. Saranno state sei o sette, più o meno.

Amos le guardò inorridito. — Non oserai...! Un Sommo Lettore non potrebbe mai...

— Io evoco Sekhmet! — gridò Desjardins a pieni polmoni. Lanciò le frecce in aria e queste cominciarono a roteare, disegnando un orbita intorno ad Amos.

Desjardins si concesse un sorriso soddisfatto, e guardò dritto verso di me. — Scegliete di riporre la vostra fiducia negli dei? — gridò. — Allora morirete per mano di una dea.

Poi si voltò e corse via. Il pilastro di fuoco prese velocità e lo

segui.

— Ragazzi, scappate, subito! — urlò Amos, accerchiato dalle frecce.
— Io proverò a distrarla!

— A distrarre chi? — domandai.
Sapevo di aver già sentito quel
nome, ma ne avevo sentiti tanti... —
Qual è Sekhmet?

Carter si voltò a guardarmi.
Perfino dopo tutto quello che
avevamo passato nell'ultima
settimana, non l'avevo mai visto
così spaventato. — Dobbiamo
andarcene — disse. — *Ora*.



CARTER

ENTRIAMO NEL BUSINESS DELLA SALSA

“Ti stai dimenticando qualcosa”
mi disse Horus.

“Scusa ma sono occupato!” gli
risposi.

Forse penserai che sia facile
pilotare una barca magica in cielo.
Be’, ti sbagli. Non avevo una giacca
animata come Amos, perciò mi
sistemai a prua e cercai di
manovrare la barra del timone. Era

come mescolare cemento. Non riuscivo a vedere dove stavamo andando. Continuavamo a beccheggiare, mentre Sadie faceva del suo meglio per impedire a Ziah, ancora svenuta, di cadere fuori bordo.

“È il mio compleanno” insisté Horus. “Fammi gli auguri!”

— Auguri! — urlai. — Ora chiudi il becco!

— Carter, cosa stai dicendo? — gridò Sadie, afferrando il parapetto con una mano e Ziah con l'altra, mentre la barca si inclinava di lato.
— Sei impazzito?

— No, stavo parlando con... Oh, lascia perdere.

Lanciai un'occhiata alle nostre spalle. Qualcosa si stava avvicinando – una sagoma infuocata che illuminava la notte. Vagamente umanoide e decisamente malintenzionata. Pregai la barca di andare più veloce.

“Mi hai preso un regalo?” insisté Horus.

“Non potresti fare qualcosa di utile, una buona volta?” replicai. “La cosa che ci sta inseguendo... è quello che credo?”

“Oh.” Horus sembrava annoiato. “È Sekhmet. L’Occhio di Ra,

distruttrice dei malvagi, grande cacciatrice, signora delle fiamme e via discorrendo.”

“Fantastico” pensai. “E ci sta seguendo perché...”

“Il Sommo Lettore ha il potere di evocarla una sola volta nella vita” mi spiegò Horus. “È un dono molto, molto antico, che risale all’epoca in cui Ra ha infuso la magia nell’uomo.”

“Una sola volta nella vita” pensai. “E Desjardins sceglie di sfruttarla proprio ora?”

“Non è mai stato molto paziente.”

“Pensavo che i maghi detestassero gli dei!”

“È così, infatti” confermò Horus.
“E questo ti dimostra che razza di ipocrita sia. Ma immagino che uccidervi fosse più importante delle questioni di principio. Questo lo capisco.”

Mi voltai di nuovo. La figura si stava decisamente avvicinando: una gigantesca donna dorata racchiusa in un’abbagliante armatura rossa, con arco e frecce, che filava come un razzo verso di noi.

“Come la battiamo?” chiesi.
“Be’, non si può” rispose Horus.
“È l’incarnazione della furia del

sole. Nella lontana epoca in cui Ra era ancora attivo, sarebbe stata perfino peggio, però... è comunque inarrestabile. Una killer nata. Una macchina assassina...

— Okay, ho afferrato il concetto!
— urlai.

— Cosa? — domandò Sadie, a voce così alta che Ziah finalmente si mosse.

— Che... che c'è? — Sbatté le palpebre e aprì gli occhi.

— Niente — gridai. — Siamo inseguiti da una macchina assassina. Torna a dormire.

Ziah si tirò su a sedere, ancora stordita. — Una macchina

assassina? Non vorrai dire...

— Carter, sterza a destra! — urlò Sadie.

Obbedii, e una freccia infuocata grossa quanto un missile sfiorò il fianco sinistro della barca. Esplose sopra di noi, incendiando il tetto.

Manovrai la barca in modo da calarmi in picchiata e Sekhmet ci superò a razzo, fece dietrofront con una capriola nell'aria e si tuffò al nostro inseguimento con un'agilità piuttosto irritante.

— Stiamo andando a fuoco — osservò Sadie. Ma davvero?

— L'avevo notato!

Perlustrai il paesaggio sotto di noi, ma non c'era un posto sicuro per atterrare – solo piccoli lotti e parcheggi di uffici.

— A morte, nemici di Ra! — urlò Sekhmet. — Perirete in agonia!

“È irritante quasi quanto te” dissi a Horus.

“Impossibile” replicò. “Nessuno mi batte.”

Tentai un'altra manovra elusiva e Ziah gridò: — Laggiù!

Indicava un complesso industriale ben illuminato, pieno di ciminiere, magazzini e silos. Un peperoncino gigante era dipinto sul fianco dell'edificio più grande, con

un'insegna luminosa che annunciava: MAGIC SALSA INC.

— Oh, ti prego — protestò Sadie. — La magia non c'entra niente! È soltanto un nome.

— No — insisté Ziah. — Mi è venuta un'idea.

— I Sette Nastri? — tirai a indovinare. — Quelli che hai usato contro Serqet?

Ziah scosse la testa. — Si possono evocare solo una volta l'anno. Ma il mio piano...

Un'altra freccia ci superò come un lampo sulla destra, a pochissimi centimetri di distanza.

— Tenetevi forte! — Tirai con forza la barra del timone e capovolsi la barca appena in tempo, prima che la freccia esplodesse. Lo scafo ci difese dall'urto, ma purtroppo andò a fuoco, e cominciammo a precipitare.

Sfruttando il mio ultimo attimo di controllo, diressi la barca verso il tetto del magazzino e ci schiantammo contro l'edificio, atterrando in un enorme mucchio di... roba croccante.

Uscii carponi da sotto la barca e mi sedetti, ancora stordito. Per fortuna la roba su cui eravamo precipitati non era dura. Per

sfortuna, si trattava di una gigantesca montagna di peperoncini secchi, a cui la barca aveva appiccato il fuoco. Cominciarono subito a bruciarmi gli occhi, ma evitai di strofinarli, perché avevo le mani coperte di peperoncino in polvere.

— Sadie? — chiamai. — Ziah?

— Aiuto! — gridò Sadie. Era sotto la barca, dall'altra parte, e stava trascinando fuori Ziah dallo scafo in fiamme. Insieme riuscimmo a liberarla e scivolammo giù fino a terra.

Il magazzino sembrava adibito interamente all'essicatura dei

peperoncini. Ce n'erano almeno trenta, quaranta montagne, accanto a file di scaffalature di legno. Il relitto della barca riempiva l'aria di fumo speziato, e attraverso il buco che avevamo fatto nel tetto, scorsi la figura fiammeggiante di Sekhmet che veniva giù dal cielo.

Corremmo, avanzando attraverso un'altra montagna di peperoncini. *[No, non assaggiai nulla, Sadie... lasciami raccontare!]*. Ci nascondemmo dietro a una scaffalatura. L'aria bruciava come acido cloridrico.

Sekhmet atterrò, facendo tremare la terra. Vista da vicino era

ancora più terrorizzante. La sua pelle luccicava come oro liquido e l'armatura sembrava fatta di pezzi di lava fusa. I capelli erano simili alla folta criniera di un leone. Aveva gli occhi felini ma non scintillavano come quelli di Bast, né mostravano la minima gentilezza o allegria. Gli occhi di Sekhmet fiammeggiavano come le sue frecce, concepite solo per scovare il nemico e distruggere. Era bella nello stile di un'esplosione nucleare.

— Sento odore di sangue! — ruggì. — Mi pascerò dei nemici di Ra finché non sarò sazia!

— Ma che carina — bisbigliò Sadie. — Allora Ziah... questo piano?

Ziah non sembrava stare molto bene. Era pallida, tremava e faticava a metterci a fuoco. — La prima... La prima volta che Ra chiamò Sekhmet per punire gli umani che si erano ribellati contro di lui... gli sfuggì di mano.

— Chi l'avrebbe detto — bisbigliai, mentre la dea faceva a pezzi i rottami infuocati della barca.

— Cominciò a uccidere tutti — continuò Ziah. — Non solo i malvagi. Nessuno degli altri dei riusciva a fermarla. Non faceva che

trucidare tutto il giorno e se ne andava dopo essersi rimpinzata di sangue, pronta a ricominciare il giorno seguente. Il popolo supplicò i maghi di escogitare un piano e...

— Osate nascondervi? — Accompagnate dal boato delle fiamme, le frecce di Sekhmet incendiavano una montagna di peperoncini dopo l'altra. — Vi arrostirò vivi!

— Scappiamo — decisi. — Chiacchieriamo dopo, ok?

Trascinandoci dietro Ziah, uscimmo dal magazzino un attimo prima che implodesse per il calore scatenato dall'incendio, sollevando

in cielo un'immensa nube di fumo speziato.

Corremmo in un parcheggio pieno di camion e ci nascondemmo dietro a un TIR.

Sbirciai fuori, aspettandomi di vedere Sekhmet sbucare dalle fiamme del magazzino come una regina. Invece balzò fuori sotto forma di un gigantesco leone dagli occhi fiammegianti. Sopra la sua testa aleggiava un disco di fuoco simile a un sole in miniatura.

— Il simbolo di Ra — bisbigliò Ziah.

Sekhmet ruggì: — Dove siete, bocconcini? — Spalancò le fauci e

alitò una violenta folata di aria torrida sul parcheggio. Ovunque si posasse il vento del suo fiato, l'asfalto si fondeva, le auto si disintegravano in sabbia e il parcheggio si trasformava in un deserto spoglio.

— Ma come ha fatto? — sibilò Sadie.

— Il suo alito crea i deserti — rispose Ziah. — Così narra il mito.

— Di bene in meglio... — La paura mi serrava la gola ma sapevo che non potevamo nasconderci a lungo. Evocai la mia spada. — La distraggo io. Voi due scappate...

— No — insisté Ziah. — C’è un altro modo. — Indicò una fila di silos dalla parte opposta del parcheggio. Erano alti almeno tre piani, con una circonferenza di almeno sei metri e un peperoncino gigante dipinto sul fianco.

— Cisterne di benzina? — chiese Sadie.

— No — risposi io. — Deve essere salsa, giusto?

Sadie mi guardò per un attimo senza capire. — Che c’entra la musica?

Alzai gli occhi al cielo. — Non in quel senso! È la salsa piccante che producono qui.

Sekhmet alitò nella nostra direzione e i tre container vicino a noi si sciolsero in mucchi di sabbia. Sgattaiolammo via di lato e saltammo dietro un muro di blocchi di cemento.

— Ascoltate — disse Ziah, con il fiato corto e la faccia imperlata di sudore. — Per fermare Sekhmet, il popolo si procurò degli enormi tini di birra e li colorò di rosso con del succo di melagrana.

— Sì, ora ricordo — la interruppi. — Dissero a Sekhmet che era sangue e lei bevve fino allo stordimento. A quel punto Ra poté richiamarla in cielo. La

trasformarono in qualcosa di più gentile. Una vacca o qualcosa del genere.

— Hathor — precisò Ziah. — È l'altra forma di Sekhmet. Il rovescio della sua personalità.

Sadie scosse la testa incredula.
— Vorreste dirmi che ci basterà offrirle un paio di birre e Sekhmet si trasformerà in una vacca?

— Non proprio — rispose Ziah.
— Ma la salsa piccante è rossa, vero?

Ci spostammo intorno al perimetro del complesso mentre Sekhmet sbranava furgoni e

trasformava in sabbia grosse porzioni di parcheggio.

— Detesto questo piano — brontolò Sadie.

— Devi solo tenerla occupata per qualche secondo — le risposi. — E cerca di non morire.

— Già, è proprio questo il difficile, giusto?

— Uno... due... tre!

Sadie irruppe allo scoperto e usò il suo incantesimo preferito: — *Had-i!*

I glifi si illuminarono sopra la testa di Sekhmet:



E intorno a lei esplose ogni cosa. I camion scoppiarono in mille pezzi. L'aria scintillò di energia. Il terreno si sollevò, creando un cratere di più di dieci metri di profondità in cui la leonessa precipitò all'istante.

Niente male, ma non avevo tempo di ammirare l'operato di Sadie. Mi trasformai in falco e mi lanciai verso i bidoni di salsa.

— *RRAAAAR!* — Sekhmet balzò fuori dal cratere e alitò il suo vento del deserto in direzione di Sadie, solo che lei per fortuna se l'era svignata da un pezzo. Stava correndo di lato, chinandosi dietro ai

camion e liberando diversi pezzi di corda magica alle sue spalle. Le corde frustarono l'aria e cercarono di imbavagliare la leonessa. Fallirono, naturalmente, ma servirono lo stesso a irritare la Distruttrice.

— Fatti vedere! — ruggiva Sekhmet. — Banchetterò con la tua carne!

Appollaiato su un silo, concentrai tutto il mio potere e mi trasformai direttamente da falco in avatar. La mia forma di luce era così pesante che i suoi piedi affondarono nel coperchio del silo.

— Sekhmet! — urlai.

Quando mi vide, abbassò le orecchie. — Horus?

— A meno che tu non conosca qualcun altro con la testa di falco...

Si aggirò sul posto, un po' titubante, poi ruggì in tono di sfida.

— Perché mi rivolgi la parola quando sono nella mia forma più furiosa? Sai che devo distruggere tutto ciò che incontro sul mio cammino... perfino te!

— Se proprio devi — replicai.

— Ma prima, forse vorrai banchettare con il sangue dei tuoi nemici!

Conficcai la spada nel serbatoio e la salsa fuoriuscì in una cascata

rossa e grumosa. Saltai sul silo successivo e aprii anche quello. E continuai con gli altri, finché sei silos pieni di “Magic Salsa” non si riversarono zampillando sul parcheggio.

— Ah ah! — Sekhmet impazzì. Balzò sul torrente di salsa rossa, rotolandoci dentro, leccando con ingordigia. — Sangue! Sangue! Che delizia!

Eh, già. A quanto pare i leoni non sono molto svegli, oppure hanno le papille gustative decisamente poco sviluppate, perché la dea non si fermò finché non ebbe

la pancia gonfia e dalle sue fauci non cominciò a sbucare del fumo.

— Un po' piccante — commentò, barcollando e strizzando gli occhi. — Mi bruciano gli occhi. Di che sangue si tratta? Nubiano? Persiano?

— Jalapeño — risposi. — Assaggiane ancora. Poi passa.

Ora le fumavano anche le orecchie, ma cercò lo stesso di berne dell'altro. Le si riempirono gli occhi di lacrime e cominciò a vacillare.

— Io... — Il fumo le usciva copioso dalla bocca. — Brucia... forte...

— Il latte fa bene — suggerii. —

Forse se fossi una vacca...

— Traditore! — gemette. — Mi hai... mi hai ingannato...

Ma aveva le palpebre troppo pesanti. Girò un paio di volte su se stessa e crollò, rannicchiandosi a terra. La sua forma cominciò a brillare un po' a intermittenza, mentre l'armatura rossa si fondeva in chiazze sulla sua pelle dorata. Un attimo dopo, era una gigantesca vacca addormentata.

Saltai giù dal silo e mi aggirai con prudenza attorno alla dea assopita, che russava da brava mucca — *muuzzz, muu-zzz*. Le mossi

una mano davanti agli occhi, e quando fui certo che era davvero fuori combattimento, liquidai il mio avatar. Sadie e Ziah sbucarono da dietro un container.

— Be', originale, direi commentò — Sadie.

— Non mangerò più salsa piccante in vita mia — decisi.

— Siete stai fantastici — disse Ziah. — Ma la vostra barca è bruciata. Come arriviamo a Phoenix?

— Arriviamo? — ripeté Sadie.
— Non ricordo di averti invitata.

Ziah diventò rossa come la salsa.
— Non penserai ancora che io vi

abbia teso un'imboscata!

— Non lo so... l'hai fatto?

Non credevo alle mie orecchie.

Stavolta stavo davvero per arrabbiarmi. — Piantala. Ziah ha evocato quel pilastro di fuoco. Ha sacrificato la sua magia per salvarci. E ci ha detto come battere la leonessa. Abbiamo bisogno di lei.

Sadie mi fissò senza parlare. Guardò prima me, poi Ziah, poi di nuovo me, probabilmente per capire quanto potesse spingersi oltre.

— E va bene. — Incrociò le braccia e mise il broncio. — Ma prima dobbiamo trovare Amos.

— No! — protestò Ziah. — Sarebbe una pessima idea.

— Oh, così possiamo fidarci di te, ma non di nostro zio?

Ziah esitò. Ebbi la sensazione che fosse esattamente quello che intendeva dire, eppure scelse di tentare un altro approccio. — Amos non vorrebbe che aspettiate ancora. Ha detto di proseguire, ricordi? Se è sopravvissuto a Sekhmet, ci raggiungerà lungo la strada. Altrimenti...

Sadie sbuffò. — Allora come ci arriviamo a Phoenix? A piedi?

Perlustrai il parcheggio con lo sguardo. C'era un solo mezzo

rimasto in piedi: un camion. — Forse no. — Mi tolsi la giacca di lino che avevo preso dalla stiva. — Ziah, Amos conosceva un modo per animare la sua giacca in modo che guidasse la barca. Conosci l'incantesimo?

Lei annui. — È piuttosto semplice, con gli ingredienti giusti. Potrei farlo se avessi la mia magia.

— Puoi insegnarmelo?

Storse le labbra. — La parte più difficile è la statuina. La prima volta che si incanta un capo d'abbigliamento, devi frantumare uno *shabti* sul tessuto e pronunciare un incantesimo per legarli assieme.

Ci vorrebbe una statuina d'argilla o di cera già impregnata con uno spirito.

Io e Sadie ci scambiammo uno sguardo ed esclamammo in coro: — Pupazzetto!



CARTER

PUPAZZETTO CI DÀ UN PASSAGGIO

Richiamai la scatola degli attrezzi magici di papà dalla Duat e afferrai il nostro piccolo amico senza gambe. — Pupazzetto, dobbiamo parlare.

Pupazzetto aprì i suoi occhi di cera. — Finalmente! Vi rendete conto di quanto si soffochi lì dentro? Almeno vi siete ricordati che avete bisogno della mia guida geniale.

— A dire il vero ci servirebbe che diventassi una giacca. Solo per un po'.

Rimase con la piccola bocca aperta. — No, dico, vi sembro un capo d'abbigliamento, per caso? Io sono il Signore del Sapere! Il potente...

Lo spiaccicai sulla mia giacca, feci un fagotto, lo gettai a terra e ci saltai sopra. — Ziah, qual è l'incantesimo?

Mi disse le parole e io le recitai con calma. La giacca si gonfiò e si levò in aria davanti a me. Poi si spazzolò la polvere di dosso e agitò il colletto. Non so se le giacche

possono sembrare indignate, ma quella lo era.

Sadie la scrutò con sospetto. — Saprà guidare un camion senza piedi per i pedali?

— Non dovrebbe essere un problema — rispose Ziah. — È una giacca molto lunga.

Sospirai di sollievo. Per un attimo avevo temuto di dover animare anche i miei pantaloni. Rischiava di essere un tantino imbarazzante.

— Portaci a Phoenix — ordinai.

La giacca mi rispose con un gestaccio — o almeno, sarebbe stato

un gestaccio se avesse avuto le mani. Poi fluttuò al volante.

La cabina di guida era più grande di quanto pensassi. Dietro il sedile, al riparo di una tenda, c'era un vero e proprio letto, che Sadie reclamò subito per sé.

— Così tu e Ziah potete passare un po' di tempo di qualità insieme — mi disse. — Sarete solo voi e la tua giacca.

Si tuffò oltre la tenda prima che potessi darle un pugno.

La giacca imboccò l'autostrada in direzione ovest, nello stesso istante in cui un banco di nubi scure

inghiottiva le stelle. L'aria odorava di pioggia.

Dopo una lunga pausa, Ziah si schiarì la voce. — Carter, mi dispiace per... cioè, vorrei che le circostanze fossero migliori.

— Già — replicai. — Immagino che ti aspettino un sacco di guai con la Casa.

— Sarò bandita — rispose. — Il mio bastone verrà spezzato e il mio nome cancellato dai libri. Mi esilieranno, ammesso che non mi uccidano.

Ripensai al suo piccolo tempio al Primo Nomo – tutte quelle foto del suo villaggio e della famiglia che

non ricordava. Mentre parlava dell'esilio, aveva la stessa espressione di allora: non malinconica o triste, ma confusa, come se lei per prima faticasse a comprendere il motivo della sua ribellione, o quello che il Primo Nomo aveva rappresentato per lei. Aveva detto che Iskandar era la sua unica famiglia. Ora non aveva più nessuno.

— Potresti venire con noi — proposi.

Mi lanciò uno sguardo. Eravamo seduti vicini e io avvertivo nitidamente la sua spalla premuta contro la mia. Perfino con il pessimo

odore di peperoncini bruciati che avevamo addosso, percepivo il suo profumo egiziano. Aveva un peperoncino impigliato fra i capelli, che in qualche modo la faceva sembrare ancora più carina.

Sadie dice che mi si era spappolato il cervello. *[No, sul serio: io non ti interrompo così tanto quando sei tu a raccontare la storia.]*

Dicevo: Ziah mi guardò con tristezza. — E dove andremmo, Carter? Anche se sconfiggerete Set e salverete il continente, cosa farete poi? La Casa vi darà la caccia. Gli

dei renderanno la vostra vita un inferno.

— Troveremo il modo — promisi. — Io sono abituato a viaggiare. Sono bravo ad arrangiarmi, e Sadie... be', non è poi tanto male.

— Ti ho sentito! — La voce soffocata di mia sorella ci raggiunse da dietro la tenda.

— E con te... — continuai — sì, insomma, con la tua magia, le cose sarebbero più facili.

Ziah mi strinse forte la mano e un brivido mi corse su per tutto il braccio. — Sei gentile, Carter. Ma tu non mi conosci. Non veramente.

Iskandar l'aveva previsto,
immagino.

— Previsto cosa?

Ziah tolse la mano e il mio entusiasmo si spense. — Quando io e Desjardins siamo tornati dal British Museum, Iskandar ha voluto parlarmi in privato. Ha detto che ero in pericolo, che mi avrebbe portato in un luogo sicuro e... — Aggrottò le sopracciglia. — Strano! Non me lo ricordo.

Mi sentii assalire gelare. — Aspetta... ti ci ha portato in questo luogo sicuro? E poi?

— Io... credo di sì. — Scosse la testa. — Ma no, è impossibile. Sono

qui. Forse non ne ha avuto il tempo. Mi ha mandato quasi subito a cercarvi a New York.

Fuori cominciò a cadere una pioggia leggera. La giacca azionò i tergicristalli.

Non capivo quello che mi aveva raccontato Ziah. Forse Iskandar aveva percepito un cambiamento in Desjardins e stava cercando di proteggere la sua discepola preferita. Ma c'era qualcos'altro che mi turbava nella sua storia – qualcosa che non riuscivo a identificare.

Ziah fissava la pioggia come se vedesse delle brutte cose nella notte.

— Il nostro tempo è agli sgoccioli — disse. — Sta tornando.

— Chi?

Mi guardò con urgenza. — La cosa che dovevo dirti... la cosa di cui avete bisogno. È il nome segreto di Set.

La tempesta stava cominciando. Ci furono forti tuoni e il camion era scosso dal vento.

— A... aspetta un attimo — balbettai. — Come fai a conoscere il nome segreto di Set? E come sai che ne abbiamo bisogno?

— Avete rubato il libro di Desjardins, ce l'ha detto lui. Ha detto anche che non aveva

importanza, perché non potevate usare l'incantesimo senza il nome segreto di Set, che è impossibile da scoprire.

— E allora tu come fai a conoscerlo? Thoth ha detto che poteva provenire solo dallo stesso Set, o dalla persona... — Mi fermai, colto da un pensiero orribile. — ... o dalla persona più vicina a lui.

Ziah chiuse gli occhi, come per sopportare un dolore. — Non... non posso darti spiegazioni, Carter. Sento solo questa voce che pronuncia il suo nome...

— La quinta dea — dissi. — Nefti. C'eri anche tu al British

Museum.

Ziah era sconvolta. — No. È impossibile.

— Iskandar ha detto che eri in pericolo. Voleva portarti in un posto sicuro. Ecco cosa voleva dire. Tu stai ospitando la dea.

Lei scosse la testa, caparbia. — Però non mi ha portata via. Sono qui, no? Se stessi ospitando una dea, gli altri maghi della Casa se ne sarebbero accorti da giorni. Mi conoscono troppo bene. Avrebbero notato i cambiamenti nella mia magia. Desjardins mi avrebbe annientata.

Non aveva tutti i torti — ma poi mi venne un'altra idea. — A meno che lui non sia sotto il controllo di Set.

— Carter, sei davvero così cieco? Desjardins non è Set.

— Perché tu pensi che sia Amos — replicai. — Amos, che ha rischiato la vita per salvarci, che ci ha ordinato di fuggire senza di lui. E poi, Set non ha bisogno di una forma umana. Sta usando la sua piramide.

— E tu lo sai perché...?

Esitai. — Ce l'ha detto Amos.

— Così non arriviamo da nessuna parte — sbottò Ziah. — Io conosco il nome segreto di Set, e

posso dirvelo. Ma voi dovete promettermi di non dirlo ad Amos.

— Oh, e dai. E poi, visto che conosci il nome, perché non lo usi tu?

Lei scosse la testa, frustrata almeno quanto me. — Non so perché... so soltanto che non è questo il mio ruolo. Dovete essere tu e Sadie... il sangue dei faraoni. Se non...

Il camion rallentò bruscamente.

Di fronte a noi, a una ventina di metri, un uomo con una giacca blu si era piazzato in mezzo alla strada. Era Amos. Aveva i vestiti a brandelli, come se fosse stato sotto il

tiro di una mitragliatrice, ma per il resto sembrava stare bene. Prima che il camion si fermasse, saltai fuori e gli corsi incontro.

— Amos! — gridai. — Che è successo?

— Ho distratto Sekhmet — mi rispose, infilando un dito in uno dei fori della giacca. — Per poco più di dieci secondi. Sono felice di vedere che siete ancora vivi.

— C'era una fabbrica di salsa piccante e... — cominciai a raccontare, ma Amos mi fermò con un gesto.

— Ci sarà tempo per le spiegazioni più tardi — disse. —

Ora dobbiamo andare.

Indicò a nord-ovest e capii a cosa alludeva. Lassù, la tempesta era più intensa. Molto più intensa. Un muro nero oscurava il cielo notturno, le montagne, l'autostrada, come per inghiottire il mondo.

— La tempesta di Set sta montando — spiegò con uno scintillio negli occhi. — Che ne dite di finirci in mezzo?



SADIE

UOMINI CHE CHIEDONO INDICAZIONI STRADALI

(E ALTRI SEGNI
DELL'APOCALISSE)

Non so come ci riuscii, con Carter e Ziah che blateravano, ma mi addormentai sul retro del camion. Anche dopo la forte emozione di rivedere Amos vivo, il tempo di rimetterci in moto e io già sonnecchiavo sulla branda. Tutta

colpa dell'incantesimo *ha-di*.
Compiuto a dovere, ti sfinisce.

Naturalmente, il mio *ba* colse subito l'occasione per farsi un viaggetto. Mai che riuscissi a riposare in pace.

Mi ritrovai a Londra, sulle rive del Tamigi. L'Ago di Cleopatra si ergeva davanti a me. Era una giornata grigia, fredda e calma, e perfino l'odore dell'acqua sporca del fiume amplificava la mia nostalgia.

Iside era in piedi accanto a me, con un abito candido come una nuvola, i capelli neri intrecciati con dei diamanti. Le ali multicolore rilucevano alle sue spalle in

sfumature cangianti, come un'aurora boreale.

— L'idea dei tuoi genitori era giusta — mi disse. — Bast stava perdendo la battaglia.

— Era mia amica — replicai.

— Sì. Una serva brava e leale. Ma il caos non si può frenare per sempre. Filtra nelle crepe della civiltà, abbatte le barriere. Non tollera l'equilibrio. È questa la sua natura.

L'obelisco tuonò, illuminandosi debolmente.

— Oggi tocca al continente americano — rifletté Iside. — Ma a meno che gli dei non si riuniscano, a

meno che non raggiungiamo la nostra piena forza, presto il caos distruggerà l'intero mondo umano.

— Faremo del nostro meglio — risposi. — Sconfiggeremo Set.

Iside mi guardò con tristezza. — Tu sai che non sto parlando di questo. Set è soltanto l'inizio.

L'immagine cambiò e vidi Londra in macerie. In passato avevo visto delle foto dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ma non erano nulla in confronto a quello che avevo di fronte ora. La città era rasa al suolo: chilometri e chilometri di macerie e polvere, il Tamigi soffocato dai detriti. L'unica

cosa ancora in piedi era l'obelisco, che in quello stesso istante cominciò a spaccarsi, aprendo i suoi quattro lati come petali di un fiore spettrale.

— Non voglio vedere — supplicai.

— Accadrà presto — replicò Iside — come tua madre aveva previsto. Ma se non puoi affrontarlo...

La scena cambiò di nuovo. Eravamo nella sala del trono di un palazzo — lo stesso che avevo già visto, il luogo in cui Set aveva intrappolato Osiride nella bara. Gli dei si stavano riunendo: sotto forma di raggi di luce sfrecciavano nella

sala, roteavano attorno ai pilastri e infine assumevano una forma umana. Uno divenne Thoth con il suo camice da laboratorio sporco, gli occhialetti metallici e i capelli arruffati. Un altro era Horus, il fiero e giovane guerriero con gli occhi d'argento e oro. Sobek, il dio-coccodrillo, strinse forse il bastone bagnato e mi ringhiò contro. Una massa di scorpioni zampettò dietro a una colonna e riemerse dall'altra parte come Serqet, la dea aracnide dalle vesti marroni. Poi ebbi un tuffo al cuore, perché notai un ragazzo alle spalle del trono: Anubi, gli

occhi scuri che mi studiavano con
rammarico.

Indicò il trono e vidi che era vuoto. Il palazzo era privo del suo cuore. La sala era fredda e buia, sembrava impossibile credere che un tempo fosse un luogo di celebrazioni.

Iside mi parlò di nuovo. — Abbiamo bisogno di un re. Horus deve diventare faraone. Deve unire gli dei e la Casa della Vita. È l'unico modo.

— Non starai parlando di Carter — obiettai. — Quell'imbranato di mio fratello... faraone? Vuoi scherzare?

— Dobbiamo aiutarlo. Tu ed io.

L'idea era così ridicola che sarei scoppiata a ridere se gli dei non mi avessero fissato così gravemente.

— Aiutarlo? — ripetei. —

Perché non facciamo il contrario e lui aiuta me a diventare faraone?

— Ci sono state donne forti sul trono — ammise Iside. — Hatshepsut ha governato per molti anni. Il potere di Nefertiti era pari a quello del suo consorte. Ma tu hai una strada diversa, Sadie. Non ricaverai il tuo potere da un trono. Credo che tu lo sappia.

Guardai il trono e mi resi conto che Iside aveva ragione. L'idea di

sedermi lì con una corona in testa e cercare di governare quel manipolo di divinità capricciose non mi attirava per niente. Però... Carter?

— Sei diventata forte, Sadie — continuò Iside. — Credo tu non ti renda neanche conto di quanto. Presto affronteremo la prova insieme. Ce la faremo, se avrai fiducia e coraggio.

— Fiducia e coraggio... non sono il mio forte.

— Il tuo momento è vicino — insisté Iside. — Dipendiamo da te.

Gli dei mi si fecero attorno, guardandomi pieni di aspettativa. Erano troppo vicini, troppo, non

riuscivo a respirare... mi presero per le braccia, mi scossero...

Mi svegliai con Ziah che mi dava dei colpetti su una spalla. — Sadie, ci siamo fermati.

D'istinto, cercai la mia bacchetta. — Cosa? Come?

Ziah scostò la tenda e si sporse sopra di me dal sedile anteriore, inquietante come un avvoltoio. — Amos e Carter sono scesi a fare benzina. Devi prepararti.

— Perché? — Mi misi a sedere e guardai oltre il finestrino. Stava infuriando una tempesta di sabbia. — Oh...

Il cielo era nero, impossibile capire se fosse notte o giorno. Oltre la sabbia sollevata dal vento, vidi che eravamo parcheggiati davanti a una stazione di rifornimento.

— Siamo a Phoenix — spiegò Ziah — ma la maggior parte della città è chiusa. La gente sta evacuando.

— Che ore sono?

— Le quattro e mezzo del mattino. La magia non sta funzionando molto bene. Più ci avviciniamo alla montagna, più la situazione peggiora. Il sistema GPS del camion è fuori uso. Amos e

Carter sono andati a chiedere indicazioni.

La cosa non prometteva niente di buono. Se due maghi maschi erano così disperati da fermarsi a chiedere indicazioni, eravamo davvero alle strette.

La cabina di guida era scossa dal forte vento. Dopo tutto quello che avevamo passato, mi sentii una sciocca ad avere paura di una tempesta, ma mi arrampicai oltre il sedile e andai a sedermi accanto a Ziah per non stare sola.

— Da quanto tempo sono scesi?

— Da poco. Volevo parlarti prima che tornassero.

Inarcò un sopracciglio. — Di Carter? Be', se ti stai chiedendo se gli piaci, il modo in cui balbetta direi che è un buon indizio.

Ziah aggrottò la fronte. — No, io...

— Vuoi sapere se mi dispiace? Che gentile. Devo dire che all'inizio avevo i miei dubbi... sai, visto che volevi farci secchi... ma poi ho deciso che non sei tanto male, e Carter è pazzo di te, perciò...

— Non si tratta di Carter.

Arricciai il naso. — Ops. Potresti dimenticare quello che ho detto, allora?

— Si tratta di Set.

— Oddio — sospirai. — Non dirmi che ci risiamo. Sospetti ancora di Amos?

— Sei cieca se non lo vedi — replicò lei. — Set ama l'inganno e le trappole. È il suo modo preferito di uccidere.

Una parte di me sapeva che non aveva tutti i torti. E tu senza dubbio penserai che io fossi una sciocca a non darle retta. Ma non ti è mai capitato di dover sopportare qualcuno che parla male di un membro della tua famiglia? Anche se non è il tuo parente preferito, la reazione naturale è difenderlo — o almeno, così era per me. Forse

perché non avevo una grande famiglia, tanto per cominciare. — Senti, Ziah, non posso credere che Amos farebbe...

— Amos non lo farebbe — concordò lei. — Ma Set può piegare le menti e controllare i corpi. Non sono un'esperta di possessioni ma era un problema molto comune nell'antichità. I demoni minori sono già abbastanza difficili da scacciare. Ma un dio importante...

— Amos non è posseduto. È impossibile. — Trasalii. Avvertivo un dolore acuto sul palmo, nel punto in cui avevo tenuto la piuma della verità l'ultima volta. Ma non stavo

mentendo! Credevo veramente che Amos fosse innocente... o no?

Ziah studiò la mia espressione.
— Tu *vuoi* che Amos stia bene. Ne hai bisogno. È tuo zio. Hai perso troppi membri della tua famiglia. Lo capisco.

Avrei voluto replicare che non capiva un bel nulla, ma il tono della sua voce mi fece sospettare che conoscesse bene quel dolore – forse perfino più di me.

— Non abbiamo scelta — replicai. — Quanto manca? Tre ore all'alba? Amos conosce la strada migliore per entrare nella montagna. Che sia una trappola o meno,

dobbiamo continuare e cercare di fermare Set.

Mi sembrava quasi di vedere gli ingranaggi del suo cervello che si sforzavano di cercare un modo, un qualsiasi modo per convincermi.

— E va bene! — esclamò infine.
— Volevo dire una cosa a Carter, ma non ne ho mai avuto la possibilità. La dirò a te, invece. L'ultima cosa che vi serve per cercare di fermare Set è...

— Non conoscerai il suo nome segreto?

Ziah sostenne il mio sguardo. Forse era la piuma della verità, ma ebbi la certezza che non era un bluff.

Conosceva il nome di Set. O almeno, credeva di conoscerlo.

E a dirla tutta, avevo sentito dei brandelli della sua conversazione con Carter dal retro della cabina. Non volevo spiarli, ma era impossibile non farlo. La guardai, e cercai di credere che ospitasse Nefti, anche se non aveva molto senso. Avevo parlato con la dea e lei mi aveva detto di essere lontana, nascosta in un ospite dormiente. E Ziah era lì davanti a me.

— Funzionerà — insisté. — Ma io non posso farlo. Devi essere tu.

— Perché non tu? Forse perché hai esaurito tutta la tua magia?

Liquidò la domanda con un gesto della mano. — Promettimi solo che lo userai adesso, su Amos, prima che raggiungiamo la montagna. Potrebbe essere la nostra unica occasione.

— E se ti sbagli, avremo sprecato la nostra unica occasione. Il libro scompare una volta usato, giusto?

A malincuore, Ziah annui. — Una volta letto, il libro si dissolve e riappare in qualche altra parte del mondo. Ma se aspetti ancora, siamo spacciati. Se Set vi attira nella base del suo potere, non avrete mai la

forza di affrontarlo. Sadie, ti prego...

— Dimmi questo nome — tagliai corto. — Ti prometto che lo userò al momento giusto.

— Il momento giusto è ora.

Esitai, sperando che Iside mi suggerisse qualche perla di saggezza, ma la dea restò muta. Non so se avrei ceduto. Forse le cose sarebbero andate diversamente se avessi acconsentito al piano di Ziah. Ma prima che potessi compiere una qualunque scelta, gli sportelli del camion si aprirono, Amos e Carter salirono insieme a una raffica di sabbia.

— Siamo vicini. — Amos
sorrise come se fosse una buona
notizia. — Molto, molto vicini.



SADIE

LA NOSTRA FAMIGLIA VA IN FUMO

A poco più di un chilometro dalla Camelback Mountain, entrammo in un bozzolo di calma perfetta.

— L'occhio del ciclone — intuì Carter.

Era quasi irreale.

Attorno alla montagna turbinava un cilindro di nuvole nere. Scie di fumo si diramavano dalla vetta ai fianchi del vortice come i raggi di

una ruota, ma sopra di noi il cielo era sereno e stellato, e cominciava appena a schiarire. L'alba non era molto lontana.

Le strade erano deserte. Le ville e gli alberghi raccolti ai piedi della montagna erano immersi nel buio; ma la montagna brillava di luce propria. Hai presente come ti si illumina di rosso la mano quando la posi sul vetro di una torcia elettrica? Ecco, l'impressione era questa, come se qualcosa di molto luminoso e caldo stesse cercando di bruciarla dall'interno.

— Per le strade non c'è anima viva — osservò Ziah. — Se

provassimo a salire con il camion...

— ... ci vedranno — conclusi.

— E se usassimo quell'incantesimo? — propose Carter. — Quello che hai usato al Primo Nono, ricordi?

— Che incantesimo? — domandai.

Ziah scosse la testa. — Carter si riferisce a un incantesimo di invisibilità. Ma io ho esaurito la mia magia. E senza gli ingredienti giusti, non si può fare.

— Amos? — domandai.

Lui ci rifletté un po'. — Niente invisibilità, temo. Ma ho un'altra idea.

Pensavo che trasformarsi in uccello fosse una brutta cosa, finché Amos non ci trasformò in nuvole temporalesche.

Ci spiegò le sue intenzioni in anticipo, ma non per questo mi tranquillizzai.

— Nessuno noterà qualche nuvoletta nera in più in mezzo alla tempesta — spiegò.

— Ma è impossibile — obiettò Ziah. — Questa è magia del caos. Non dovremmo...

Amos sollevò la bacchetta e Ziah si disintegrò.

— No! — urlò Carter, ma un attimo dopo anche lui era svanito,

rimpiazzato da un piccolo turbine di polvere nera.

Amos si voltò verso di me.

— Oh, no — provai a protestare.

— Grazie ma...

Puf. Ero una nuvola temporalesca. Potrà sembrarti incredibile, ma immagina di non avere più le mani e i piedi e che al loro posto ci siano solo dei soffi di vento. Immagina di avere un corpo fatto solo di polvere e vapore, e di sentirti stringere lo stomaco senza neanche avercelo, uno stomaco. Immagina di doverti sforzare solo per non disperderti nel nulla.

Ero così furiosa che mi sfogai con un fulmine.

— Non prenderla così — mi rimproverò Amos. — È solo per pochi minuti. Seguitemi.

Si sciolse in una nube più carica e scura delle nostre, e si lanciò verso la montagna. Seguirlo non era facile. All'inizio riuscivo solo a fluttuare. Ogni soffio di vento minacciava di disgregarmi. Tentai di roteare e scoprii che serviva a tenere unite le mie particelle. Poi immaginai di riempirmi di elio e all'improvviso sfrecciai via.

Non potevo essere certa che Carter e Ziah fossero con noi.

Quando sei una tempesta, non hai il senso della vista come gli umani. Riuscivo vagamente a percepire ciò che avevo attorno ma quello che “vedevo” era sparpagliato e confuso, come per un’interferenza.

Mi diressi verso la montagna, che mi attirava con una forza irresistibile. Brillava di energia, pressione e turbolenza – tutto ciò che una piccola nube come me poteva desiderare.

Seguii Amos fino a una scogliera sul fianco della montagna, ma tornai umana un po’ troppo presto. Caddi giù dal cielo e piombai su Carter, gettandolo a terra.

— Ahi! — si lamentò.

— Scusa. A dire il vero mi stavo sforzando di non vomitare. Avevo ancora lo stomaco in tempesta.

Ziah e Amos erano accanto a noi e stavano sbirciando fra due grandi massi, attraverso una fessura. Una luce rossa filtrava dall'interno e dava ai loro volti un che di diabolico.

Ziah si voltò verso di noi. A giudicare dalla sua espressione, non aveva visto niente di buono. — Manca solo il pyramidion.

— Manca che? — Mi affacciai a guardare anch'io e quello che vidi mi sconcertò quasi quanto la

trasformazione in nuvola. L'intera montagna era cava, proprio come l'aveva descritta Carter. La base della caverna era ad almeno seicento metri sotto di noi. Le fiamme inondavano le pareti di roccia di una luce sanguigna. Un'immensa piramide rossa dominava tutto l'ambiente, mentre masse di demoni si accalcavano ai suoi piedi, come il pubblico di un concerto rock prima dell'inizio dello spettacolo. In aria, alla nostra altezza, due chiatte magiche guidate da demoni si dirigevano lente e solenni verso la piramide. Appeso con una rete di corde alle due chiatte, c'era l'unico

pezzo del monumento non ancora montato: la punta d'oro.

— Sanno di aver vinto — commentò Carter. — E sfoggiano la vittoria.

— Sì — concordò Amos.

— Be', bombardiamo quelle barche, facciamo qualcosa! — esclamai.

Amos mi guardò. — È davvero questa la strategia che avete in mente?

Mi sentii una sciocca.

Guardai l'esercito di demoni, quella piramide gigantesca... Che mi era saltato in mente? Non potevo

sconfiggere una cosa del genere.
Diamine, avevo solo dodici anni!

— Dobbiamo tentare — ribatté Carter. — C'è papà, là dentro.

Smisi di commiserarmi. Se proprio dovevamo morire, almeno l'avremmo fatto cercando di salvare nostro padre (oh, e anche il Nord America).

— Giusto — risposi. — Raggiungiamo le barche in volo. Gli impediamo di piazzare il cono...

— Pyramidion — mi corresse Ziah.

— Quello che è. Poi voliamo dentro la piramide e troviamo papà.

— E quando Set cercherà di fermarvi? — domandò Amos.

Lanciai un'occhiata a Ziah, che mi stava intimando con lo sguardo di non dire altro.

— Una cosa alla volta — risposi.

— Come voliamo fino alle barche?

— Ci trasformiamo in tempesta — suggerì Amos.

— No! — rispondemmo in coro.

— Non farò di nuovo parte della magia del caos — insisté Ziah. — È innaturale.

Amos indicò con un ampio gesto lo spettacolo ai nostri piedi. — Come se *questo* fosse naturale. Hai un altro piano?

— Uccelli — proposi mio malgrado. — Io mi trasformerò in nibbio. E Carter in falco.

— Sadie — cominciò mio fratello. — E se...

— Devo provarci. — Distolsi lo sguardo prima di ripensarci. — Ziah, sono passate quasi dieci ore dal tuo pilastro di fuoco, no? Ancora niente magia?

Lei tese una mano e si concentrò. All'inizio, non successe nulla. Poi una luce rossa scintillò lungo le sue dita e il bastone le ricomparve in pugno, ancora un po' fumante.

— Tempismo perfetto —

commentò Carter.

— Non troppo — osservò Amos.

— Significa che Desjardins non è più inseguito da un pilastro di fuoco. Ci raggiungerà presto e sono certo che porterà rinforzi. Altri nemici per noi.

— La mia magia è ancora debole — aggiunse Ziah. — Non vi sarò di grande aiuto in battaglia, ma forse posso riuscire a evocare un passaggio. — Tirò fuori il ciondolo a forma di avvoltoio che aveva usato a Luxor.

— Resto solo io, quindi — concluse Amos. — E questo non è

un problema. Incontriamoci sulla chiattra a sinistra. La mettiamo fuori uso e poi ci occupiamo di quella a destra. E speriamo che non ci siano sorprese.

Non mi andava molto che fosse Amos a stabilire i nostri piani, ma non trovai nulla da ridire. — Va bene. Dobbiamo eliminare le barche alla svelta e poi puntare alla piramide. Forse possiamo sigillare l'ingresso...

Carter annuì. — Sono pronto. All'inizio, il piano sembrò funzionare. Trasformarmi in nibbio non fu un problema e, con mia sorpresa, una volta raggiunta la prua

della barca riuscii a tornare umana al primo tentativo, già armata di bastone e bacchetta. L'unico a restare più sorpreso di me fu il demone che mi ritrovai davanti, la cui testa a serramanico scattò subito in avanti, allarmata.

Prima che potesse farmi a fette o gridare, però, evocai il vento col mio bastone e lo soffiai giù dalla barca. Due dei suoi fratelli partirono all'attacco, ma Carter comparve alle loro spalle con la spada sguainata e un attimo dopo erano due mucchi di sabbia.

Purtroppo, Ziah fu un po' meno discreta. Un avvoltoio gigante con

una ragazza fra gli artigli ha il vizio di attirare l'attenzione. Quando volò verso la barca, molti demoni la indicarono gridando. Alcuni scagliarono delle lance, che per fortuna mancarono il bersaglio.

L'ingresso trionfale di Ziah, però, riuscì a distrarre gli ultimi due demoni rimasti a bordo, e questo permise ad Amos di agire. Aveva assunto la forma di un pipistrello — brutti ricordi — ma tornò rapidamente umano e diede una bella spinta ai due demoni, scaraventandoli in aria.

— Tenetevi forte! — ci disse. Ziah atterrò appena in tempo per

afferrare la barra del timone. Io e Carter ci aggrappammo ai fianchi della barca. Non avevo idea di cosa avesse in mente Amos, ma dopo il mio ultimo giro su una barca volante, non volevo correre rischi. Lui cominciò a recitare delle formule, puntando il bastone verso l'altra barca, dove i demoni avevano appena iniziato a gridare e a indicarci.

Uno di loro era alto e molto magro, con gli occhi neri e la faccia rivoltante, come un muscolo senza pelle.

— Quello è il braccio destro di Set — spiegò Carter. — Faccia

d'Orrore.

— Voi! — urlò il demone in quell'istante. — Prendeteli!

Amos concluse il suo incantesimo. — Fumo — tuonò.

Subito la seconda barca evaporò in una nuvola di nebbia grigia. I demoni caddero giù urlando. La punta d'oro della piramide precipitò finché le corde attaccate al fianco della nostra barca non si tesero, rischiando di capovolgerci. Inclinati pesantemente di lato, iniziammo a scendere verso il pavimento della caverna.

— Carter, taglia le corde! — urlai.

Mi obbedì usando la sua spada e la barca tornò in posizione orizzontale, risollevandosi con uno scatto di diversi metri — e lasciandosi dietro il mio stomaco.

Il pyramidion schiantò a terra, spiaccicando e i demoni che avevano avuto la sfortuna di trovarsi proprio lì sotto. Gran bella frittata.

— Tutto bene, per ora — commentò Carter, ma come al solito, aveva parlato troppo presto.

Ziah indicò sotto di noi.

Tutti i demoni che avevano le ali — una piccola percentuale, ma comunque una cinquantina — si erano lanciati al nostro

inseguimento, riempiendo l'aria come uno sciame di vespe furiose.

— Voi volate alla piramide — suggerì Amos. — Penso io a distrarli.

L'ingresso della piramide, una semplice soglia fra due colonne alla base della struttura, non era molto lontano. C'erano pochi demoni di sentinella, perché la maggior parte delle forze di Set stava correndo verso la nostra barca, urlando e tirando sassi (che tendevano a tornare indietro e a ricadergli addosso, ma chi ha detto che i demoni sono molto svegli?).

— Sono troppi — obiettai. — Amos, ti uccideranno.

— Non preoccupatevi per me. E sigillatevi dentro.

Mi spinse fuori bordo e non potei fare altro che trasformarmi in nibbio.

Nella sua forma di falco, Carter stava già volteggiando verso l'ingresso e udivo l'avvoltoio di Ziah che sbatteva le sue grandi ali alle nostre spalle.

Sentii Amos gridare: — Per Brooklyn!

Era un grido di battaglia piuttosto bizzarro. Mi voltai e vidi la barca esplodere in fiamme.

Cominciò ad allontanarsi dalla piramide e a precipitare verso l'esercito di mostri. Palle di fuoco schizzavano dalla barca in tutte le direzioni, mentre lo scafo si disfaceva un pezzo alla volta. Però non ebbi il tempo di meravigliarmi della magia di Amos, o di preoccuparmi del suo destino. Per quanto lui distraesse gran parte dei demoni con i suoi fuochi artificiali, qualcuno ci notò lo stesso.

Io e Carter atterrammo oltre la soglia e riprendemmo la forma umana. Ziah ci raggiunse poco dopo, un po' più goffamente, e trasformò di nuovo il suo avvoltoio in amuleto.

I demoni erano a pochi passi da noi – una dozzina di energumeni con la testa di insetti, draghi e accessori da coltellino svizzero assortiti.

Carter fece scattare la mano. Un gigantesco pugno di luce comparve e imitò la sua mossa – oltrepassando me e Ziah e sbattendo le porte. L'ingresso era sbarrato. Carter chiuse gli occhi, si concentrò, e un ardente simbolo dorato si scolpì sulle porte come un sigillo: l'Occhio di Horus. I suoi contorni brillarono debolmente sotto i colpi dei demoni che cercavano di entrare.

— Non reggerà a lungo — disse Carter.

Ero alquanto impressionata, anche se ovviamente non lo dissi. Guardando le porte sigillate, pensai soltanto ad Amos, là fuori, su una barca in fiamme e circondato da un esercito malvagio.

— Lui sapeva cosa stava facendo — mi consolò Carter, anche se non mi sembrava molto convinto.
— Vedrai che starà bene.

— Muoviamoci — ci incalzò Ziah. — Non c'è tempo per i ripensamenti.

Il tunnel era stretto, rosso e umido. Sembrava quasi di strisciare dentro l'arteria di una bestia enorme. Avanzammo in fila indiana, mentre

il tunnel scendeva di una quarantina di gradi — un'inclinazione perfetta per gli acquascivoli ma poco felice quando vuoi badare a dove metti i piedi. Le pareti erano decorate di bassorilievi, come la maggior parte delle pareti egizie che avevamo visto, ma a Carter ovviamente non piacquero. Continuava a fermarsi e a guardarli con la fronte aggrottata.

— Che c'è? — domandai, dopo la quinta o sesta volta.

— Questi non sono normali disegni funerari — mi rispose. — Non ci sono immagini dell'aldilà e nemmeno di dei.

Ziah annuì. — Questa piramide non è una tomba. È una piattaforma, un corpo per contenere il potere di Set. Tutte queste immagini hanno lo scopo di amplificare il caos, di farlo regnare per sempre.

Proseguendo, feci più attenzione ai bassorilievi e capii cosa intendeva. Le immagini illustravano mostri orribili, scene di guerra, città come Parigi e Londra in fiamme, ritratti a colori di Set e del suo animale che sgominavano gli eserciti moderni – scene così raccapriccianti che nessun artista egizio le avrebbe mai scolpite nella roccia. Più andavamo avanti, più

diventavano assurde e vivide, e più la mia nausea aumentava.

Alla fine raggiungemmo il cuore della piramide.

Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la camera funeraria, Set aveva fatto erigere il suo trono. Era grande quanto un campo da tennis, ma attorno ai bordi il pavimento terminava in una profonda trincea, simile a un fossato. E nelle sue profondità, ribolliva un liquido rosso. Sangue? Lava? Ketchup infernale? Nessuna delle possibilità prometteva nulla di buono.

La trincea sembrava facilmente scavalcabile con un salto, ma non

ero molto ansiosa di provarci perché il pavimento della grande sala era interamente coperto di geroglifici – tutti incantesimi che evocavano il potere di Isfet, il caos.

In alto, al centro del soffitto, un'unica apertura quadrata lasciava entrare una luce rosso sangue. Non sembravano esistere altre uscite. Lungo le pareti, c'erano quattro statue in pietra ossidiana dell'animale di Set accovacciato, il muso rivolto verso di noi, con i denti di perla scoperti e gli occhi di smeraldo scintillanti.

Ma la parte peggiore era il trono: un'orrenda struttura deformata, come

una stalagmite rossa cresciuta in modo bizzarro grazie a secoli di concrezioni. E si era plasmato attorno a una bara d'oro – la bara di papà – che era sepolta al suo interno, sporgendo quanto bastava per formare una specie di poggiapiedi.

— Come lo tiriamo fuori di lì?
— chiesi. Mi tremava la voce.

Accanto a me, Carter trasalì, trattenendo il fiato.

— Amos?

Seguii la direzione del suo sguardo fino al lucernario rosso che brillava al centro del soffitto.

Un paio di gambe penzolavano dall'apertura. Poi nostro zio si calò

giù, aprendo l'impermeabile come un paracadute in modo da fluttuare fino a terra. Aveva ancora i vestiti fumanti e i capelli impolverati di cenere. Puntò il suo bastone verso il soffitto e pronunciò un ordine.

La stretta apertura da cui era entrato tremò, riversando polvere e sassi a terra, e la luce si spense.

Amos si spolverò i vestiti e ci sorrise. — Questo dovrebbe trattenerli per un po'.

— Come hai fatto? — chiesi.

Ci invitò a raggiungerlo con un gesto.

Carter saltò la trincea senza esitazione. Io non ne avevo voglia,

ma non avevo neanche intenzione di lasciarlo andare senza di me, perciò lo seguii. Solo che la nausea aumentò, come se la stanza fosse inclinata e sbilanciasse le mie capacità di percezione.

Ziah ci raggiunse per ultima, scrutando Amos con sospetto.

— Non dovresti essere vivo — disse.

Lui ridacchiò. — Oh, me l'hanno già detto. Ora, diamoci da fare.

— Sì. — Fissai il trono. — Come tiriamo fuori la bara?

— La tagliamo? — Carter sguainò la spada, ma Amos lo fermò

alzando la mano.

— No, ragazzi. Non mi riferivo a questo. Ho fatto in modo che nessuno possa interromperci. È ora di parlare.

Un brivido gelido mi corse lungo la schiena. — Parlare?

All'improvviso, Amos crollò in ginocchio e si contorse di spasimi. Corsi subito in suo soccorso ma lui alzò lo sguardo, il viso sconvolto dal dolore. I suoi occhi erano del colore della lava fusa.

— Scappate! — gemette.

Svenne e un vapore rosso si levò dal suo corpo.

— Dobbiamo andarcene! —

Ziah mi afferrò per il braccio. —

Ora!

Rimasi a guardare, impietrita dall'orrore, il vapore che si levava dal corpo inerme di Amos e raggiungeva il trono, prendendo a poco a poco la forma di un uomo seduto — un guerriero rosso vestito con un'armatura infuocata, con un bastone di ferro in una mano e la testa canina di un mostro.

— Suppongo che Ziah ora possa dire: “Ve l’avevo detto”. — rise Set.



CARTER

LA VENDETTA DI LEROY

Forse sono un po' lento, va bene?

Perché fu solo in quell'istante, con Set al centro della sua sala del trono nel cuore di una piramide infernale, con un esercito di demoni assiepato all'esterno e il mondo sul punto di saltare in aria, che pensai: "Venire qui è stata una *pessima idea*".

Set si erse in tutta la sua altezza. Era una creatura massiccia, con la

pelle rossa, l'armatura infuocata e un bastone di ferro nero. La testa cambiava in continuazione, passando dalla forma umana a quella animale. Un attimo aveva lo sguardo famelico e le fauci cosparse di bava del mio vecchio amico Leroy, il mostro dell'aeroporto di Washington. L'attimo dopo aveva i capelli chiari e un volto bello ma duro, con gli occhi intelligenti che scintillavano di sarcasmo e un sorriso crudele e perverso. Scansò con un calcio Amos, che gemette, dando almeno segno di essere vivo.

Stringevo la mia spada così forte da far tremare la lama.

— Ziah aveva ragione — dissi.

— Ti eri impossessato di Amos.

Set allargò le mani, fingendo modestia. — Be', sai... non era una possessione piena. Gli dei possono esistere in molti luoghi in contemporanea, Carter. Horus avrebbe potuto dirtelo, se fosse stato onesto. E invece sono sicuro che ha passato tutto il tempo a cercarsi un bel monumento di guerra, o un'accademia militare da qualche parte... Tutto, pur di sostituire la tua forma insulsa e minuscola. Gran parte del mio essere adesso si è trasferita in questa magnifica struttura.

Indicò la sala del trono con un ampio e fiero gesto del braccio. — Ma un frammento della mia anima è stato più che sufficiente per controllare Amos Kane.

Tirò su il mignolo e un filo di fumo rosso serpeggiò verso Amos, affondando nei suoi vestiti. Lo zio inarcò la schiena come se fosse stato appena colpito da un fulmine.

— Basta! — gridai.

Corsi da lui, ma il vapore rosso si era già dissipato. Il suo corpo tornò inerte.

Set abbassò la mano, annoiato. — Non è rimasto un granché, temo. Amos ha combattuto bene. È stato

molto interessante e mi ha richiesto molta più energia di quanta me ne aspettassi. La magia del caos... quella è stata una sua idea. Ha fatto del suo meglio per avvertirvi, per rendere evidente che fossi io a controllarlo. La cosa buffa è che l'ho costretto ad attingere alle sue riserve di magia per operare quegli incantesimi. Si è quasi bruciato l'anima per inviarvi quei segnali. Trasformarvi in tempesta? Per favore! Chi fa più una cosa del genere?

— Sei una bestia! — gridò Sadie.

Set spalancò la bocca, fingendosi sorpreso. — Chi? Io?

Poi scoppiò a ridere mentre lei cercava di trascinare Amos al sicuro.

— Amos era a Londra quella sera — intervenni, sperando di tenerlo concentrato su di me. — Deve averci seguiti al British Museum e tu lo controllavi da allora. Desjardins non è mai stato il tuo ospite.

— Oh, quel borghese volgare? Ti prego! — rispose Set con disprezzo. — Abbiamo sempre preferito il sangue dei faraoni, l'avrai sentito dire, ne sono certo. Ma è stato molto divertente trarvi in

inganno. Quel *bonsoir* è stato un tocco da maestro.

— Sapevi che il mio *ba* era lì a guardare la scena. Hai costretto Amos a sabotare la sua stessa casa in modo che i tuoi mostri riuscissero a entrare. L'hai fatto cadere in un'imboscata. Perché non l'hai costretto a rapirci e basta?

Set allargò le mani. — Come dicevo, Amos è stato un osso duro. C'erano certe cose che non potevo costringerlo a fare, a meno di distruggerlo completamente, e non volevo rompere il mio nuovo giocattolo così presto.

Mi sentii infuocare di rabbia. Lo strano comportamento di Amos aveva finalmente una spiegazione. Sì, era controllato da Set, ma non aveva mai smesso di opporre resistenza. Il conflitto che avevo avvertito in lui era dovuto ai suoi tentativi di avvertirci. Si era quasi distrutto per cercare di salvarci e Set l'aveva buttato via come un giocattolo rotto.

“Cedimi il controllo” mi incalzò Horus. “Lo vendicheremo.”

“Ci penso io” replicai.

“No! Devi lasciarlo a me. Tu non sei pronto.”

Set rise, come se percepisse il nostro scontro. — Oh, povero Horus. Il tuo ospite è come un triciclo senza pedali. Non penserai davvero di sfidarmi con quello?

Per la prima volta, io e Horus provammo lo stesso identico sentimento nello stesso istante: rabbia.

Senza pensare, sollevammo la mano, direzionando la nostra energia verso Set. Un pugno di luce lo colpì in pieno e il Signore Rosso volò all'indietro con una violenza tale da spezzare una colonna, che gli crollò addosso.

Per una frazione di secondo, si udirono solo i detriti e la polvere che cadevano a terra. Poi dalle macerie si levò una risata profonda e cupa. Set si rialzò, gettando via grossi pezzi di pietra.

— Bel colpo! — tuonò. — Del tutto inefficace, ma bello! Sarà un piacere farti a pezzi, Horus, come ho già fatto con tuo padre. Seppellirò tutti in questa camera funeraria per amplificare la mia tempesta — tutti e quattro i miei preziosi fratelli, e la tempesta sarà così grande da avvolgere il mondo intero!

Strizzai gli occhi, perdendo per un attimo la concentrazione. —

Quattro?

— Oh, sì — Gli occhi di Set si posarono su Ziah, che si era ritirata in silenzio su un lato della stanza. — Non ti ho dimenticata, mia cara.

Ziah mi lanciò uno sguardo disperato. — Carter, non preoccuparti per me. Sta cercando di distrarti.

— Splendida dea — esclamò Set in tono insinuante. — Questa forma non ti rende giustizia, ma non avevi molta scelta, vero?

Si mosse verso di lei, con il bastone che cominciava a brillare.

— No! — gridai. Feci un passo avanti ma Set era bravo quanto me a

dare spintoni magici. Mi puntò un dito contro e andai a sbattere contro il muro, restando bloccato come se un'intera squadra di football mi tenesse fermo.

— Carter! — gridò Sadie. — Lei è Nefti. Può badare a se stessa!

— No. — Tutti i miei istinti mi dicevano che Ziah non poteva essere Nefti. All'inizio ci avevo creduto, ma più ci pensavo, più la cosa non mi tornava.

Non percepivo nessuna magia divina in lei e qualcosa mi diceva che avrei dovuto, se fosse davvero stata l'ospite di una dea.

Set l'avrebbe schiacciata se non avessi fatto qualcosa. E se era un trucco per distrarmi, be', stava funzionando benissimo. Mentre avanzava imperioso verso di lei, lottai contro la sua magia ma non riuscii a liberarmi. Più cercavo di combinare i miei poteri con quelli di Horus, come avevo fatto prima, più il panico e la paura me lo impedivano.

“Cedimi il comando!” insisté Horus, e ci mettemmo a litigare, con l’unico effetto di farmi venire il mal di testa.

Set fece un altro passo verso Ziah.

— Ah, Nefti — esclamò in tono sentimentale — all'inizio dei tempi sei stata la mia infida sorella. In un'altra incarnazione, sei stata la mia infida moglie. Ora, credo che sarai un gustoso antipasto. È vero, sei la più debole di tutti noi, ma sei pur sempre una dei cinque e c'è del potere nel riunire tutto il set al completo.

Fece una pausa, poi sorrise. — Il Set completo! Divertente! Ora consumiamo la tua energia e seppelliamo la tua anima, che ne dici?

Ziah estrasse la sua bacchetta. Una sfera rossa di energia difensiva

le brillò attorno, ma perfino io capivo quanto fosse debole. Set scagliò una raffica di sabbia col suo bastone e la sfera crollò. Ziah arretrò barcollando, la sabbia che le spazzava i capelli e i vestiti. Cercai di muovermi, ma lei urlò: — Carter, io non sono importante! Resta concentrato! Non opporre resistenza!

Sollevò il bastone e gridò: — La Casa della Vita!

Scagliò un lampo di fuoco contro Set – un attacco che doveva esserle costato tutta l'energia che le era rimasta. Set abbatté le fiamme deviadole verso Sadie, che dovette

alzare subito la bacchetta per proteggere se stessa e Amos dal fuoco.

Set sollevò una mano e strattonò l'aria come per tirare una corda, e Ziah volò verso di lui come una bambolina di pezza, direttamente nella sua mano.

“Non opporre resistenza.” Come poteva dirmi una cosa del genere? Io resistivo con tutte le mie forze, ma non serviva a nulla. Non potevo fare altro che fissare inerme Set che chinava il viso verso quello di Ziah e la studiava attentamente.

All'inizio sembrò trionfare, esultante, ma la sua espressione si

tramutò presto in perplessità.
Aggrottò la fronte.

— Che trucco è mai questo? —
ringhiò. — Dove l'hai nascosta?

— Non ti impadronirai di lei —
riuscì a rispondere Ziah, il fiato
strozzato nella sua stretta.

— Lei dov'è? — la scagliò via.

Ziah andò a sbattere contro il
muro e sarebbe scivolata nel fossato,
ma Sadie urlò: — Vento! — e un
soffio d'aria sollevò il suo corpo
quanto bastava per farla atterrare sul
pavimento.

Set tuonò: — È uno dei tuoi
trucchi, Iside? — Le scatenò contro
un'altra tempesta di sabbia, ma

Sadie tenne alta la bacchetta e le raffiche di sabbia cozzarono contro uno scudo di forza, deviando attorno a esso e scavando una crepa nella roccia alle spalle di Sadie.

Non capivo perché Set fosse così infuriato, ma non potevo permettergli di far del male a mia sorella.

Quando la vidi lì da sola, a proteggere Ziah dalle ire di un dio, mi scattò qualcosa dentro, come quando un motore ingrana la marcia più alta. All'improvviso, pensai in modo più lucido e rapido. La rabbia e la paura non svanirono, ma mi resi conto che non erano importanti. Non

mi avrebbero aiutato a salvare mia sorella.

“Non opporre resistenza” aveva detto Ziah.

Non voleva dirmi di non resistere a Set. Stava parlando di Horus. Io e lui lottavamo da giorni per il controllo del mio corpo.

Ma nessuno di noi due poteva avere il controllo totale. Era questa la risposta. Dovevamo agire all'unisono, fidarci completamente l'uno dell'altro, o saremmo entrambi morti.

“Sì” pensò Horus, e smise di premere. Io smisi di oppormi, lasciando che i nostri pensieri

fluissero insieme. Compresi il suo potere, i suoi ricordi e le sue paure. Vidi ogni ospite che aveva avuto nel corso di migliaia di vite. E lui vide la mia mente – tutto, incluse le cose di cui non andavo fiero.

È difficile descrivere la sensazione. E compresi dai ricordi di Horus che quel tipo di unione era molto rara – come quell'unica volta in cui la moneta non è né testa né croce, ma rimane in perfetto equilibrio sul bordo. Lui non controllava me. Io non attingevo al suo potere. Agivamo come una cosa sola.

Le nostre voci parlarono in armonia: — Ora.

E le catene magiche che ci tenevano bloccati si spezzarono.

Il mio avatar da combattimento mi si formò attorno, sollevandomi da terra e racchiudendomi in un guscio di energia dorata. Mi feci avanti e sollevai la spada. Il guerriero con la testa di falco fece altrettanto, in sintonia perfetta con i miei desideri.

Set si voltò e mi squadrò con occhi freddi.

— Allora, Horus — cominciò.
— Sei riuscito a trovare i pedali del

triciclo, eh? Questo non significa che tu lo sappia usare.

— Io sono Carter Kane — risposi. — Sangue dei Faraoni, Occhio di Horus. E ora, Set — fratello, zio, traditore — ti schiaccerò come una zanzara.



CARTER

LA CASA DELLA VITA SI FA VIVA

Era una battaglia all'ultimo sangue, e io mi sentivo in gran forma.

Ogni mossa era perfetta. Ogni colpo era così divertente che avrei voluto combattere ridendo. Set diventò un gigante, ancora più alto di me, con il bastone di ferro grande quanto un albero maestro. Continuava a cambiare volto,

passando da quello umano al muso ferino della sua bestia.

Incrociammo le armi, spada contro bastone, e volarono scintille. Mi spinse e andai a sbattere contro una delle sue statue, che cadde a terra e si ruppe. Ritrovai l'equilibrio e attaccai, affondando la lama nella sua spalla, trapassando l'armatura. Set ululò di dolore, mentre dalla ferita sgorgava sangue nero.

Fece scattare il bastone. Io lo schivai un attimo prima che mi spaccasse la testa, e lo schianto aprì una crepa sul pavimento. Combattemmo avanti e indietro, spaccando pilastri e pareti, sotto una

pioggia di grossi detriti che cadeva dal soffitto, finché non mi accorsi che Sadie stava gridando per richiamare la mia attenzione.

Con la coda dell'occhio, vidi che stava cercando di proteggere Ziah e Amos dalla distruzione. Aveva tracciato un cerchio sul pavimento e i suoi scudi stavano deviando i detriti, ma capii perché era preoccupata: se continuavamo in quel modo, la sala del trono sarebbe crollata, schiacciandoci tutti. Dubitavo che la cosa avrebbe fermato Set. Anzi, probabilmente ci contava. *Voleva* seppellirci lì.

Dovevo portarlo all'aperto.
Forse, se avessi guadagnato tempo,
Sadie avrebbe liberato la bara di
papà dal trono.

Poi ricordai come Bast aveva
descritto il suo combattimento con
Apophis: un eterno corpo a corpo
con il nemico.

“Sì” concordò Horus.

Sollevai il pugno e incanalai
un'esplosione di energia verso
l'apertura sopra di noi,
spalancandola e permettendo così
alla luce rossa di riversarsi di nuovo
dentro. Poi mi liberai della spada e
mi lanciai contro Set. L'afferrai per
le spalle a mani nude, cercando di

chiuderlo in una presa da lottatore. Lui provò a respingermi ma il suo bastone era inutile a una distanza tanto ravvicinata. Ringhiò e lo lasciò cadere, quindi mi afferrò le braccia. Era molto più forte di me, ma per fortuna Horus conosceva un paio di buone mosse. Ruotai su me stesso e mi ritrovai alle sue spalle, facendo scivolare un braccio sotto il suo e chiudendogli il collo in una morsa. Barcollammo in avanti, rischiando di schiacciare gli scudi protettivi di Sadie.

“Ora è nostro” pensai. “Che ci facciamo?”

Ironicamente, fu Amos a darmi la risposta. Ripensai a quando mi aveva trasformato in tempesta con la sola forza della mente. Lui si era imposto sulla mia volontà con una sicurezza assoluta, aveva immaginato che fossi una nube temporalesca, e io l'avevo accontentato.

“Sei un pipistrello” dissi a Set.
“No!” Urlò nella sua mente, ma l'avevo colto di sorpresa. Percepii la sua confusione e la usai contro di lui. Era facile immaginarlo come un pipistrello, dal momento che Amos si era trasformato proprio in quell'animale quando era stato

posseduto da lui. Immaginai il mio nemico che si rimpiccioliva, sviluppava due ali nere e un muso ancora più brutto. Anch'io mi rimpicciolii, finché non diventai un falco con un pipistrello fra gli artigli. Non c'era tempo da perdere. Schizzai come un razzo verso la cima della piramide, mentre la creatura mordeva e si divincolava. Alla fine irrompemmo fuori, riassumendo le nostre forme guerriere.

Scoprii di reggermi in piedi con qualche difficoltà. Il mio avatar mostrava dei danni lungo il braccio destro, e nello stesso punto anch'io

avevo il braccio ferito e sanguinante. Set si alzò, asciugandosi il sangue nero dalla bocca.

Mi sorrise, e sul suo viso apparve per un attimo il ghigno del predatore. — Puoi morire sapendo di esserti impegnato, Horus. Ma ormai è tardi. Guarda.

Feci scorrere lo sguardo su tutta la caverna e mi salì il cuore in gola. L'esercito di demoni era alle prese con un nuovo nemico. I maghi – dozzine di maghi – erano comparsi in un rado cerchio attorno alla piramide e avanzavano armati. La Casa della Vita doveva aver raccolto tutte le forze disponibili, ma il loro

numero era patetico contro le legioni di Set. Ogni mago si muoveva all'interno di un'area protettiva mobile, come nel cerchio di luce disegnato da un riflettore, e si addentrava fra i ranghi nemici con il bastone e la bacchetta scintillanti. Fiamme, fulmini e tornado serpeggiavano tra le schiere dei demoni. Intravidi ogni genere di animale magico – leoni, serpenti, sfingi, e perfino qualche ippopotamo che avanzava come un carro armato. Qua e là, dei geroglifici accendevano l'aria, causando esplosioni e terremoti che distruggevano le forze di Set. Ma i

demoni continuavano ad arrivare, circondando i maghi in schiere sempre più fitte. Un lampo di luce verde infranse la protezione di un mago, che rimase subito schiacciato sotto l'orda nemica.

— Questa è la fine della Casa — annunciò Set soddisfatto. — Non possono vincere finché la mia piramide è in piedi.

I maghi sembravano saperlo. Mentre si avvicinavano, scagliavano fulmini e comete infuocate contro la piramide; ma ogni colpo si dissipava invano lungo le sue pendici di pietra, consumato nella foschia rossa del potere di Set.

Poi notai la punta d'oro. Quattro giganti dalla testa di serpente l'avevano recuperata e la stavano trasportando lentamente ma inesorabilmente in mezzo alla confusione generale. Il braccio destro di Set, Faccia d'Orrore, gridava ordini e distribuiva frustate per incitarli. Raggiunsero la base della piramide e cominciarono ad arrampicarsi.

Volevo correre a fermarli, ma Set mi bloccò la strada.

— Non credo proprio, Horus — rise. — Non mi rovinerai la festa.

Evocammo entrambi le nostre armi e ricominciammo a combattere

con rinnovata ferocia. Calai la mia spada disegnando un arco micidiale, ma Set la schivò, e quando la lama colpì la pietra, mi ritrovai a tremare per il contraccolpo. Prima che potessi riprendermi, Set pronunciò una parola: — *Ha-wi!*

“Colpisci.”



I geroglifici mi esplosero in faccia e precipitai giù dalla piramide.

Quando rimisi a fuoco, vidi Faccia d’Orrore e i giganti con la testa di serpente sopra di me, molto

in alto, che issavano il pyramidion lungo il fianco del monumento ed erano ormai a pochi passi dalla metà.

— No — mormorai. Cercai di alzarmi ma il mio avatar era lentissimo.

Poi, all'improvviso, un mago si catapultò fra di loro e sprigionò una potente raffica di vento. I demoni volarono via, lasciando cadere il prezioso carico, che il mago colpì col suo bastone per impedirgli di scivolare giù. Era Desjardins. La barba biforcuta e la stola di leopardo erano bruciaccinati, i suoi occhi erano pieni di rabbia. Premette il

bastone contro il pyramidion e la sua sagoma dorata cominciò a brillare; ma prima che il Sommo Lettore riuscisse a distruggerlo, Set si levò alle sue spalle e lo colpì con il suo bastone come con una mazza da baseball.

Ferito e svenuto, Desjardins scivolò giù lungo tutto il fianco della piramide, scomparendo nella folla infernale. Ebbi una stretta al cuore. Non mi era mai piaciuto, ma nessuno meritava una fine del genere.

— Seccante — commentò Set.
— Ma inefficace. Come si è ridotta la Casa della Vita, eh, Horus?

Mi ripresi e corsi di nuovo all'attacco, e di nuovo le nostre armi si scontrarono. Ricominciammo a duellare lungo il fianco della piramide, mentre una luce grigia iniziava a filtrare dalle crepe della montagna sovrastante.

Grazie ai sensi acuti di Horus, seppi che mancavano due minuti all'alba, forse meno.

La sua energia continuava a sostenermi. Il mio avatar era solo lievemente danneggiato, i miei attacchi ancora agili e forti. Ma tutto questo non bastava a sconfiggere Set, e lui lo sapeva. Non aveva fretta. A ogni minuto che passava,

un altro mago cadeva sul campo di battaglia e il caos si avvicinava alla vittoria.

“Sii paziente” mi raccomandò Horus. “La prima volta l’abbiamo combattuto per sette anni.”

Solo che noi non avevamo neanche sette minuti, figuriamoci sette anni. Sentivo la mancanza di Sadie, ma potevo solo sperare che fosse riuscita a liberare papà e a tenere Ziah e Amos al sicuro.

Quel pensiero mi distrasse. Set picchiò il bastone ai miei piedi e, invece di saltare, cercai solo di farmi indietro. Il colpo mi prese sulla

caviglia destra, persi l'equilibrio e precipitai giù.

Set rise. — Buon viaggio! — Quindi raccolse il pyramidion.

Mi rialzai con un gemito ma mi sentivo i piedi pesanti come piombo. Cominciai ad arrampicarmi, ma prima che riuscissi anche solo a coprire metà della distanza che ci separava, Set aveva posato il vertice e completato la struttura. Una luce rossa inondò i fianchi della piramide con un suono cupo, profondo, come una nota di basso di proporzioni immani, che scosse l'intera montagna e mi stordì completamente.

— Trenta secondi all'alba! — gridò trionfante Set. — E questa terra sarà mia per sempre! Non puoi fermarmi da solo, Horus... soprattutto qui nel deserto, la fonte del mio potere!

— Hai ragione — rispose una voce, poco lontano.

Mi voltai e vidi Sadie che sorgeva dal cunicolo dell'aria — raggiante di luci multicolore, il bastone e la bacchetta scintillanti.

— Peccato che Horus non sia solo — continuò. — E che noi non ci batteremo contro di te nel deserto.

Picchiò con forza il bastone contro la piramide e gridò un nome:

l'ultima parola che mi sarei mai
aspettato pronunciasse come grido
di battaglia.



SADIE

ZIAH MI SVELA UN SEGRETO

Grazie mille, Carter, per l'ingresso trionfale. Evviva!

La verità però è un po' meno favolosa.

Torniamo un attimo indietro, che ne dici? Quando mio fratello, Super-Psico-Pollo, si era trasformato in falco ed era volato su per il camino insieme al suo nuovo amico pipistrello, mi aveva lasciato ad accudire due persone molto ferite – cosa che non apprezzai molto e che

non mi riusciva neanche troppo bene.

Le ferite del povero Amos sembravano più magiche che fisiche. Non aveva neanche un graffio, ma le pupille erano rovesciate e respirava a malapena. Quando gli posai una mano sulla fronte si levò del vapore, perciò decisi che era meglio lasciarlo un po' in pace.

Ziah, invece, era di un pallore mortale e perdeva sangue da diverse brutte ferite sulle gambe. Un braccio era piegato in un'angolatura innaturale. Il suo respiro faceva rumore di sabbia bagnata.

— Resisti. — Mi strappai un po' di stoffa dall'orlo dei pantaloni e cercai di fasciarle una gamba. — Forse c'è un incantesimo di guarigione o...

— Sadie. — Mi afferrò debolmente il polso. — Non c'è tempo. Ascolta.

— Se riusciamo a fermare il sangue...

— Il suo nome. Ti serve il suo nome.

— Ma tu non sei Nefti! L'ha detto anche Set.

Scosse la testa. — Un messaggio... io parlo con la sua voce. Il nome... Giorno Malvagio.

Set è nato, ed è stato un Giorno Malvagio.

Verissimo, pensai, ma possibile che fosse davvero quello il nome segreto di Set? Le parole di Ziah, il fatto che non fosse Nefti ma che parlasse con la sua voce, non era logico. Poi ricordai la voce al fiume. Nefti aveva detto che avrebbe mandato un messaggio. E Anubi mi aveva fatto promettere che l'avrei ascoltata.

Mi agitai un po'. — Ascolta, Ziah...

Poi la verità mi colpì come uno schiaffo. Alcune cose che mi aveva detto Iskandar, altre che mi aveva

detto Thoth — ognuna trovò il suo posto. Iskandar aveva voluto proteggere Ziah. Mi aveva detto che se si fosse reso conto prima che io e Carter ospitavamo degli dei, avrebbe potuto proteggere anche noi come... qualcun altro. Come Ziah, certo! E adesso capivo anche come aveva cercato di proteggerla.

— Oh, santo cielo. — La fissai.
— È così, vero?

Lei sembrò comprendere e annui. Fece una smorfia di dolore ma il suo sguardo rimase acuto e penetrante come sempre. — Usa il nome. Piega Set al tuo volere. Costringilo ad aiutare.

— Aiutare? Ha appena cercato di ucciderti, Ziah. Non è un tipo molto servizievole.

— Vai. — Cercò di spingermi via. Piccole fiamme si accesero debolmente sulla punta delle sue dita. — Carter ha bisogno di te.

Era l'unica cosa che avrebbe potuto dire per spronarmi davvero. Carter era nei guai.

— Tornerò, allora — promisi. — Non... ehm, andare da nessuna parte.

Mi alzai e fissai l'apertura nel soffitto, odiando l'idea di trasformarmi di nuovo in nibbio. Poi l'occhio mi cadde sulla bara di papà,

sepolta sotto il trono rosso. Il sarcofago brillava come un nucleo radioattivo e prossimo alla fusione. Se solo fossi riuscita a rompere il trono...

“Prima bisogna occuparsi di Set” mi intimò Iside.

“Ma se non posso liberare papà...” Feci qualche passo verso il trono.

“No. Quello che potresti vedere è troppo pericoloso.”

“Di cosa stai parlando?” pensai seccata. Posai la mano sul sarcofago d’oro. E fui subito strappata dalla sala del trono e scaraventata in una visione.

Ero tornata nella Terra dei Morti, al Tribunale del Giudizio. Le rovine del cimitero di New Orleans mi brillavano intorno. Spiriti dei morti si agitavano senza posa nella nebbia. Ai piedi della bilancia rotta, dormiva un mostro minuscolo – Ammit il Divoratore. Aprì uno dei suoi luminosi occhi gialli per studiarmi, poi si riaddormentò.

Anubi uscì dalle tenebre. Indossava un completo di seta nera con la cravatta slacciata, come se fosse appena tornato da un funerale, o da un convegno per gli impresari di pompe funebri più affascinanti. — Sadie, non dovresti essere qui.

— Non dirlo a me — replicai, ma ero così contenta di vederlo che avevo voglia di piangere per il sollievo.

Mi prese per mano e mi condusse verso il trono nero e vuoto.

— Abbiamo perso l'equilibrio. Il trono non può restare vuoto. La restaurazione del Maat deve cominciare da qui, in questo Tribunale.

Sembrava triste, come se mi stesse chiedendo di accettare qualcosa di terribile. Non capivo, ma mi sentii pervadere da un profondo senso di perdita.

— Non è giusto — dissi.

— No, hai ragione. — Mi strinse forte la mano. — Io ti aspetto qui. Mi dispiace, Sadie. Mi dispiace veramente...

Cominciò a svanire.

— Aspetta! — Cercai di aggrapparmi alla sua mano, ma si dissolse nella nebbia insieme al cimitero.

Mi ritrovai di nuovo nella sala del trono degli dei, solo che sembrava abbandonata da secoli. Il tetto era crollato, come metà delle colonne. I bracieri erano freddi e arrugginiti. Lo splendido pavimento di marmo era pieno di crepe, come un lago ghiacciato.

Bast, sola, era in piedi davanti al trono vuoto di Osiride. Mi rivolse un sorriso malizioso, ma rivederla fu un dolore quasi troppo forte da sopportare.

— Oh, non essere triste — esclamò. — I gatti non hanno rimpianti.

— Ma non sei... non sei morta?

— Dipende. — Indicò la sala intorno con un ampio gesto. — La Duat è in subbuglio. Gli dei sono rimasti troppo a lungo senza un re. Se Set non salirà al trono, dovrà farlo qualcun altro. Il nemico sta arrivando. Fa che io non sia morta invano.

— Ma tornerai? — chiesi, con la voce incrinata. — Ti prego, non ho potuto neanche dirti addio. Non posso...

— Buona fortuna, Sadie. Tieni gli artigli affilati. — Bast svanì e lo scenario cambiò di nuovo.

Ero nel Corridoio delle Età, nel Primo Nomo – un altro trono vuoto – e Iskandar sedeva ai suoi piedi, aspettando un faraone che non esisteva da duemila anni.

— Un capo, mia cara — disse.
— Il Maat esige un capo.

— È troppo — risposi. — Ci sono troppi troni. Non può aspettarsi che Carter...

— Non da solo — concesse Iskandar. — Ma questo è il fardello della tua famiglia. Avete iniziato il processo. Solo i Kane ci guariranno o ci distruggeranno.

— Non capisco!

Iskandar aprì la mano e, in un lampo, la scena cambiò per l'ennesima volta.

Ero tornata sul Tamigi. Doveva essere notte fonda, le tre del mattino, forse, perché l'Embankment era deserto. La nebbia oscurava le luci della città e l'aria era molto rigida.

Due persone, un uomo e una donna imbottiti contro il freddo, erano in piedi davanti all'Ago di

Cleopatra, mano nella mano.
Sconvolta, mi resi conto che erano i miei genitori.

Papà sollevò il viso e scrutò l'obelisco con la fronte aggrottata. Nel bagliore fioco dei lampioni, i suoi lineamenti sembravano di marmo cesellato – come le statue dei faraoni che studiava con tanta passione. Aveva davvero il volto di un re, pensai – fiero e bello.

— Sei sicura? — chiese a mia madre. — Assolutamente sicura?

Mamma si scostò i capelli biondi dal viso. Era perfino più bella che in fotografia, ma sembrava preoccupata – le sopracciglia

aggrottate, le labbra serrate. Come facevo io quando ero turbata e mi guardavo allo specchio cercando di convincermi che le cose non erano poi così male. Volevo chiamarla, volevo farle sapere che ero lì, ma la mia voce non funzionava.

— Lei mi ha detto che è qui che comincia tutto — rispose mia madre. Si strinse nel cappotto nero e colsi un barlume della sua collana — l'amuleto di Iside, il mio amuleto. Lo fissai, sbigottita, ma poi mamma si tirò su il collo del cappotto e l'amuleto scomparve. — Dobbiamo scoprire la verità.

Mio padre si fece ancora più serio. Aveva tracciato un cerchio protettivo attorno a loro – una linea di gesso azzurro sul selciato. Quando toccò la base dell'obelisco, il cerchio cominciò a brillare.

— Non mi piace — disse. — Non vuoi chiederle aiuto?

— No — insisté mia madre. — Conosco i miei limiti, Julius. Se ci provassi di nuovo...

Ebbi un tuffo al cuore. Mi tornarono in mente le parole di Iskandar: “Vedeva cose che la spingevano a cercare consiglio in luoghi poco convenzionali”. Riconobbi lo sguardo nei suoi occhi

e compresi: mia madre aveva comunicato con Iside.

“Perché non me l’hai detto?” avrei voluto gridare.

Papà evocò il bastone e la bacchetta. — Ruby, se falliamo...

— Non possiamo fallire — insisté lei. — Il mondo dipende da questo.

Si baciarono un’ultima volta, come se percepissero che si stavano dicendo addio. Poi sollevarono bastoni e bacchette e cominciarono a recitare incantesimi. L’Ago di Cleopatra si accese di energia.

Staccai la mano dal sarcofago. Gli occhi mi bruciavano di lacrime.

— Tu conoscevi mia madre — gridai a Iside. — L'hai spinta tu ad aprire l'obelisco. È colpa tua se è morta!

Mi aspettavo una risposta, invece mi comparve davanti un'immagine spettrale — una proiezione di mio padre che scintillava alla luce della bara d'oro.

— Sadie. — Sorrise. La sua voce era sottile e ovattata, come quando mi telefonava da molto lontano — dall'Egitto, dall'Australia o da chissà dove. — Non incolpare Iside per il destino di tua madre. Nessuno di noi comprendeva bene cosa sarebbe accaduto. Perfino tua

madre riusciva a scorgere solo brandelli del futuro. Ma quando il momento è giunto, lei ha accettato il suo ruolo. È stata una sua decisione.

— Morire? È stata questa la sua decisione? — domandai. — Iside avrebbe dovuto aiutarla. Tu avresti dovuto aiutarla. Ti odio!

Sentii che qualcosa mi si spezzava dentro. Scoppiai a piangere. Capii di avergli appena detto ciò che mi tenevo dentro da anni. Lo incolpavo della morte della mamma, lo incolpavo di avermi abbandonata. Ma ora che finalmente l'avevo buttato fuori, la rabbia si

prosciugò, lasciandomi soltanto il senso di colpa.

— Scusa — balbettai. — Non volevo.

— Non scusarti, figlia mia. Sei così coraggiosa. Hai tutto il diritto di sentirti così. Dovevi tirarlo fuori. Quello che stai per fare... devi credere che è per le giuste ragioni, non per un risentimento nei miei confronti.

— Non so cosa vuoi dire.

Cercò di asciugarmi una lacrima dal viso, ma la sua mano era solo un riflesso di luce. — Tua madre fu la prima a comunicare con Iside dopo molti secoli. Era pericoloso, andava

contro i dettami della Casa, ma lei aveva il potere della divinazione. Aveva avuto una premonizione sul ritorno del caos. La Casa stava crollando. Avevamo bisogno degli dei. Iside non poteva attraversare la Duat. Riusciva a stento a sussurrare, ma ci disse quello che poteva sulla sua prigione. Consigliò Ruby sul da farsi. Gli dei potevano risorgere, disse, ma la cosa avrebbe richiesto molti duri sacrifici. Pensavamo che l'obelisco li avrebbe liberati tutti, ma era soltanto l'inizio.

— Iside avrebbe potuto dare più potere alla mamma. O almeno a Bast! Bast si offrì di...

— No, Sadie. Tua madre conosceva i suoi limiti. Se avesse tentato di ospitare una dea e di attingere pienamente al potere divino, si sarebbe consumata, se non peggio. Liberò Bast e usò il proprio potere per sigillare la breccia. Con la sua vita, vi ha fatto guadagnare tempo.

— Ma io...

— Tu e tuo fratello avete il sangue più forte di tutti i Kane degli ultimi tremila anni. Vostra madre ha studiato la stirpe dei faraoni... lo sapeva. Avete la possibilità di imparare di nuovo la vecchia via e di riparare la frattura che si è creata fra

maghi e dei. Vostra madre ha avviato il processo. Io ho liberato gli dei dalla Stele di Rosetta. Ma il compito di restaurare il Maat spetta a voi.

— Ci aiuterai anche tu — replicai. — Quando ti avremo liberato.

— Sadie... — mi rispose lui, affranto. — Quando avrai dei figli, forse comprenderai. Uno dei miei compiti più difficili come genitore, uno dei miei doveri più grandi, è stato rendermi conto che i miei sogni, i miei obiettivi e desideri erano secondari rispetto a quelli dei miei figli. Io e tua madre vi abbiamo

preparato la strada. Ma la strada è vostra. Questa piramide è concepita per nutrire il caos. Consuma il potere degli altri dei e rafforza Set.

— Lo so. Se spezzassi il trono, potrei aprire la bara e...

— ... forse potresti salvarmi — concesse papà. — Ma il potere di Osiride, il potere che è dentro di me, verrebbe consumato dalla piramide. Non faresti altro che affrettare la distruzione e rafforzare Set. La piramide va distrutta. Interamente. E tu sai come fare.

Stavo per obiettare che non lo sapevo ma la piuma della verità mi costrinse a essere onesta. Sapevo

come fare, sì, ce l'avevo dentro — l'avevo visto negli occhi di Iside. Sapevo quello che mi aspettava fin da quando Anubi mi aveva posto la sua domanda impossibile: “Per salvare il mondo, sacrificheresti tuo padre?”.

— Non voglio — protestai. — Ti prego.

— Osiride deve tornare sul suo trono — insisté mio padre. — Attraverso la morte, la vita. È l'unico modo. Che il Maat possa guidarti, Sadie. Ti voglio bene.

E un attimo dopo, la sua immagine si dissolse.

Qualcuno mi stava chiamando per nome.

Mi voltai e vidi Ziah che cercava di mettersi a sedere, aggrappandosi debolmente alla sua bacchetta. — Sadie, che stai facendo?

Intorno a noi, la grande sala tremava. Le crepe spaccavano le pareti, come se un gigante stesse prendendo a pugni la piramide.

Quanto tempo ero rimasta in trance? Non lo sapevo, ma si stava facendo tardi.

Chiusi gli occhi e mi concentrò. La voce di Iside mi parlò quasi subito: “Capisci, ora? Capisci perché non potevo dire altro?”.

Sentii montare la rabbia, ma la misi a tacere. “Ne parliamo dopo. In questo momento, abbiamo un dio da sconfiggere”.

Immaginai di fare un passo avanti, fondandomi con l'anima della dea.

Avevo già condiviso il potere di Iside, ma stavolta era diverso. La determinazione, la rabbia, perfino il dolore mi diedero sicurezza. Guardai Iside dritto negli occhi (spiritualmente parlando) e ci capimmo alla perfezione.

Vidi tutta la sua storia – i suoi primi giorni, affamata di potere, i trucchi e gli inganni per scoprire il

nome di Ra. Vidi il suo matrimonio con Osiride, le sue speranze e i suoi sogni di un nuovo impero. Poi vidi quei sogni infrangersi per mano di Set. Percepii la sua rabbia e la sua amarezza, l'orgoglio feroce con cui proteggeva il suo giovane figlio, Horus. E vidi lo schema della sua vita ripetersi infinite volte nel corso delle epoche, attraverso migliaia di ospiti diverse.

“Gli dei hanno un grande potere” aveva detto Iskandar. “Ma solo gli esseri umani hanno la creatività, la capacità di cambiare la storia.”

Avvertii anche i pensieri di mia madre, come una traccia nella

memoria della dea: gli ultimi momenti di Ruby e la scelta che aveva fatto. Aveva dato la vita per innescare una catena di eventi. E la mossa successiva toccava a me.

— Sadie! — chiamò di nuovo Ziah, la voce che si affievoliva.

— Sto bene — risposi. — Vado subito.

Ziah studiò il mio viso e non le piacque quello che vide. — Tu non stai bene. Sei molto scossa. Batterti contro Set in questo stato sarebbe un suicidio.

— Non preoccuparti — la rassicurai. — Abbiamo un piano.

Fu allora che mi trasformai in nibbio, imboccai il cunicolo dell'aria e volai verso la cima della piramide.



SADIE

ROVINO UN INCANTESIMO PIUTTOSTO IMPORTANTE

Scoprii che le cose al piano di sopra non stavano andando molto bene.

Quel pollo di Carter era ridotto a un mucchietto di piume sgualcite sul fianco della piramide. Set aveva appena posato il vertice e stava gridando “Trenta secondi all’alba!”. Nella caverna sottostante, i maghi della Casa della Vita cercavano di farsi largo attraverso un esercito di

demoni, combattendo una battaglia disperata.

La scena sarebbe già stata abbastanza spaventosa, ma ora la vedevo con gli occhi di Iside. Come un coccodrillo sul pelo dell'acqua, che riesce a vedere sia sopra che sotto, scorgevo la Duat intrecciata con il mondo normale.

Nella Duat, i demoni avevano anime infuocate che li facevano assomigliare a un esercito di candeline di compleanno.

Nel punto in cui si trovava Carter nel mondo mortale, nella Duat si ergeva il guerriero-falco – non un avatar, quello vero, con la

testa piumata, il becco affilato e sporco di sangue e gli occhi neri e scintillanti. La sua spada emanava lampi di luce dorata. Quanto a Set – immagina una montagna di sabbia, innaffiata di benzina e incendiata, che turbina all'interno del frullatore più grande del mondo. Ecco che aspetto aveva nella Duat – una colonna di forza distruttiva così potente che le pietre ai suoi piedi ribollivano.

Io invece non so bene che aspetto avessi, ma mi sentivo potente. La forza del Maat scorreva dentro di me; le Parole Divine rispondevano al mio comando. Ero

Sadie Kane, sangue dei faraoni. Ed ero Iside, dea della magia, custode dei nomi segreti.

Mentre Carter cercava faticosamente di risalire la piramide, Set esultò: — Non puoi fermarmi da solo, Horus... soprattutto qui nel deserto, la fonte del mio potere!

— Hai ragione! — gridai.

Set si voltò e l'espressione che gli si dipinse sulla faccia non aveva prezzo. Sollevai il bastone e la bacchetta, chiamando a raccolta la mia magia.

— Peccato che Horus non sia solo — dissi. — E che noi non ci batteremo contro di te nel deserto.

Picchiai il bastone contro le pietre e gridai: — Washington!

La piramide tremò. Per un attimo, non successe nulla.

Set sembrò rendersi conto di quello che stavo facendo. Scoppiò in una risata nervosa. — Stai infrangendo il codice, Sadie Kane. Non si possono aprire portali durante i Giorni Epagomeni!

— I mortali non possono — concordai. — Ma una dea della magia può.

Sopra di noi, l'aria si riempì di tuoni e fulmini. Il soffitto della caverna si dissolse in un turbinoso

vortice di sabbia grande quanto la piramide stessa.

I demoni smisero di combattere e alzarono lo sguardo, terrorizzati. I maghi rimasero con gli incantesimi a metà, i volti inebetiti dallo stupore.

Il vortice era talmente potente da staccare interi blocchi della piramide e risucchiarli nella sabbia. E poi, come un immenso coperchio, il portale cominciò ad abbassarsi.

— No! — tuonò Set. Investì il portale con le sue fiamme, poi si voltò verso di me e mi scagliò contro pietre e fulmini, ma era troppo tardi. Il portale ci inghiottì tutti.

All'improvviso il mondo sembrò capovolgersi di scatto. Per una frazione di secondo, mi chiesi se non avessi appena fatto un terribile errore di calcolo – se la piramide di Set fosse esplosa nel portale, avrei trascorso l'eternità a fluttuare nella Duat sotto forma di un miliardo di particelle di Sadie-sabbia. Poi, infrangendo la barriera del suono, comparimmo nella fredda aria del mattino, con un cielo azzurro brillante sopra di noi. Ai nostri piedi si stendevano i prati innevati del National Mall di Washington.

La piramide rossa era ancora intatta, ma mostrava diverse crepe in

superficie. La punta dorata scintillava, cercando di conservare la sua magia, ma non eravamo più a Phoenix.

La piramide era stata strappata dalla sua fonte di potere, il deserto, e davanti a noi si stagliava il portale automatico per il Nord America, l'alto obelisco bianco che era il punto focale del Maat più forte del continente: il Monumento a Washington.

Set mi urlò qualcosa in antico egizio. Fui abbastanza sicura che non si trattava di un complimento.

— Ti scuoierò pezzo a pezzo! — gridò. — Io...

— ... morirò? — suggerì Carter.

Si issò alle spalle di Set e sferrò un colpo di spada. La lama penetrò nell'armatura del dio all'altezza del costato — non un colpo mortale, ma sufficiente a sbilanciarlo e a farlo cadere lungo il fianco della sua piramide. Carter lo seguì a balzi, e nella Duat scorsi gli archi di energia che pulsavano dal Monumento a Washington all'avatar, ricaricandolo.

— Il libro, Sadie! — gridò Carter correndo. — È ora!

Dovevo essere ancora un po' stordita dall'evocazione del portale, perché Set comprese le parole di Carter molto prima di me.

— No! — gridò.

Fece per scagliarsi contro di me, ma Carter lo intercettò a metà strada. Lo trattenne, impegnandolo in un corpo a corpo. I blocchi di pietra della piramide si incrinavano e si frantumavano sotto il peso delle loro forme divine. Intorno alla base della piramide, i demoni e i maghi che erano stati risucchiati nel portale e avevano perso conoscenza, stavano cominciando a riaversi.

“Il libro, Sadie...” A volte fa comodo avere una seconda voce dentro la propria testa, perché ci si può dare una scrollata a vicenda. “Che stupida, il libro!”

Tesi la mano ed evocai il volumetto azzurro che avevamo rubato a Parigi: *Il libro della sconfitta di Set*. Spiegai il papiro; i geroglifici erano chiari e comprensibili, come i caratteri di un libro per bambini. Chiamai a me la piuma della verità, che comparve all’istante, fluttuando sopra le pagine.

Cominciai l’incantesimo, pronunciando le Parole Divine, e il mio corpo si sollevò in aria, a pochi centimetri sopra la piramide. Cantilenai la storia della creazione: la prima montagna che si issava sopra le acque del caos, la nascita

degli dei Ra, Geb e Nut, l'ascesa del Maat e il primo grande impero degli uomini, l'Egitto.

Il Monumento a Washington iniziò a brillare e lungo i suoi fianchi comparvero dei geroglifici. La punta scintillò d'argento.

Set cercò di colpirmi, ma Carter lo intercettò. E la piramide rossa cominciò a spaccarsi.

Pensai ad Amos e Ziah, intrappolati sotto tonnellate di pietra, ed ebbi quasi un cedimento, ma la voce di mia madre parlò dentro di me: "Resta concentrata, mio tesoro. Fai attenzione al tuo nemico".

“Sì!” mi incalzò Iside.
“Distruggilo!”

Ma in qualche modo compresi che non era quello il desiderio di mia madre. Mi stava dicendo di fare attenzione. Stava per succedere qualcosa di importante.

Attraverso la Duat, vidi la magia che si consolidava intorno a me, intessendo una coltre di splendore candido sopra il mondo, rinforzando il Maat e scacciando il caos. Carter e Set continuavano a lottare, mentre grosse porzioni della piramide crollavano a poco a poco.

La piuma della verità si illuminò, puntando la sua luce come

un faro sul Signore Rosso. Mi stavo avvicinando alla fine dell'incantesimo e le mie parole iniziarono a fare Set a brandelli.

Nella Duat, il turbine infuocato perdeva a poco a poco potenza, svelando un creatura viscida e nera simile a una versione deperita dell'animale di Set — l'essenza malvagia del dio. Ma nel mondo mortale, l'orgoglioso guerriero in armatura rossa occupava lo stesso posto di prima, carico di potere e deciso a combattere fino alla morte.

— Il tuo nome è Set — cantilenai. — Il tuo nome è Giorno Malvagio.

Con un boato di tuono, la piramide implose. Set crollò, schiantandosi in mezzo alle macerie. Cercò di alzarsi, ma Carter sferrò un colpo con la sua spada. Il dio riuscì a sollevare a stento il bastone. Le due armi si incrociarono e Horus costrinse lentamente Set in ginocchio.

— Adesso, Sadie! — urlò Carter.

— Sei stato mio nemico — continuai — e una maledizione sulla Terra.

Uno sprazzo di luce bianca percorse tutta la lunghezza del Monumento a Washington, per poi allargarsi in uno squarcio — una

soglia fra questo mondo e il candido abisso di luce che avrebbe sigillato Set, intrappolando la sua forza vitale. Forse non per sempre, ma per molto, molto tempo.

Per completare l'incantesimo, dovevo pronunciare solo un'ultima riga: "Non meritando alcuna pietà, nemico del Maat, sei esiliato oltre la Terra".

La riga andava pronunciata con la massima convinzione. La piuma della verità lo esigeva. E perché non avrei dovuto essere convinta? Era la verità. Set non meritava compassione. Era un nemico del Maat.

Ma esitai.

“Fai attenzione al tuo nemico” aveva detto mia madre.

Guardai verso la cima dell’obelisco e nella Duat vidi le macerie della piramide che volavano verso il cielo, mentre le anime dei demoni si allontanavano come fuochi d’artificio.

Mentre la magia del caos di Set si disperdeva, tutta la forza che era stata accumulata, pronta a distruggere un continente, veniva risucchiata fra le nuvole. E sotto il mio sguardo, il caos cercò di plasmarsi in una forma. Era come un riflesso rosso del Potomac – un

enorme fiume cremisi lungo più di un chilometro e largo un centinaio di metri. Si contorse nell'aria, cercando di solidificarsi, e percepii tutta la sua rabbia e il suo rancore. Questo non era ciò che quella creatura aveva desiderato. Non c'erano abbastanza potere e caos per i suoi scopi. Per formarsi adeguatamente, aveva bisogno di milioni di morti, della distruzione di un intero continente.

Non era un fiume. Era un serpente.

— Sadie! — urlò Carter. — Che stai aspettando?

Lui non lo vedeva, capii. Lo vedevo solo io, nessun altro.

Set era in ginocchio, contorcendosi e imprecando racchiuso in un cerchio di energia bianca, che l'attirava verso lo squarcio. — Hai perso il fegato, strega? — tuonò. Poi guardò Carter con odio. — Vedi, Horus? Iside è sempre stata una codarda. Non riuscirà mai a completare l'opera!

Carter mi guardò e per un attimo lessi il dubbio sul suo viso. Horus lo incalzava alla vendetta. Io esitavo. Una cosa che aveva già messo Horus e Iside l'uno contro l'altra in passato. Non potevo permettere che succedesse di nuovo.

Ma soprattutto, nell'espressione diffidente di Carter vidi il modo in cui mi guardava durante i nostri giorni di visita – quando in pratica eravamo due sconosciuti, costretti a trascorrere del tempo insieme, a fingere di essere una famiglia felice perché era quello che papà si aspettava da noi. Non volevo tornare indietro. Io non fingevo più. Eravamo una famiglia, e dovevamo cooperare.

— Carter, guarda. — Lanciai la piuma della verità nel cielo, spezzando l'incantesimo.

— No! — urlò Carter.

Ma la piuma esplose in una polvere d'argento che aderì alla forma del serpente, obbligandolo a rendersi visibile, solo per un istante.

Con la bocca spalancata, Carter rimase a guardare l'immenso mostro che si contorceva nel cielo di Washington, perdendo a poco a poco il suo potere.

Accanto a me, una voce strillò:
— Maledetti dei!

Mi voltai e vidi il tirapiedi di Set, Faccia d'Orrore, con le fauci scoperte e la faccia grottesca a pochi centimetri dalla mia, un coltello alzato sopra la mia testa. Ebbi solo il tempo di pensare: “Sono morta”

prima di registrare un lampo metallico con la coda dell'occhio. Ci fu un tonfo potente e il demone si pietrificò.

Carter aveva lanciato la sua spada con un'accuratezza micidiale. Il demone lasciò cadere il coltello, cadde in ginocchio e abbassò lo sguardo sulla lama affondata nel suo fianco.

Crollò sulla schiena ed esalò un sibilo rabbioso. Posò i suoi occhi neri su di me e parlò con una voce completamente diversa — un suono secco, stridulo, come la pancia di un rettile che striscia sulla sabbia. — Questa non è la fine, piccola dea. Ho

compiuto tutto questo con un solo soffio di voce, con nient’altro che un frammento della mia essenza chiusa nella mia debole gabbia. Immagina quello che farò quando la mia forma tornerà compiuta.

Mi rivolse un sorriso spettrale e la sua faccia si svuotò. Una linea sottile di nebbia rossa fuoriuscì dalla sua bocca – come un verme o un serpente appena uscito dall’uovo – e salì verso il cielo per riunirsi alla sua fonte. Il corpo del demone si disintegrò in sabbia.

Guardai di nuovo verso il cielo e vidi il gigantesco serpente rosso che si dissolveva lentamente. Poi evocai

un vento potente, che lo disperse del tutto.

Il Monumento a Washington smise di brillare. Lo squarcio si chiuse e il libretto degli incantesimi svanì dalle mie mani.

Andai da Set, che era ancora intrappolato in una rete di corde di energia bianca. Avevo pronunciato il suo vero nome. Non sarebbe andato da nessuna parte.

— Avete visto entrambi il serpente fra le nuvole — dissi. — Apophis.

Carter annuì, sbigottito. — Stava cercando di penetrare nel mondo mortale, usando la Piramide Rossa

come porta. Se il suo potere si fosse scatenato... — Posò lo sguardo disgustato sul mucchietto di sabbia che fino a poco prima era stato un demone. — Il braccio destro di Set – Faccia d’Orrore – era posseduto da Apophis, che ha usato Set per ottenere quello che voleva.

— Ridicolo! — Set mi guardò con odio e cercò di liberarsi dalle corde magiche. — Quel serpente fra le nuvole era uno dei tuoi trucchi, Iside. Un’illusione.

— Sai che non è così — replicai. — Avrei potuto ricacciarti nell’abisso, Set, ma hai visto anche tu il vero nemico. Apophis stava

cercando di evadere dalla sua prigione nella Duat. La sua voce ha posseduto Faccia d'Orrore. Ti stava usando.

— Nessuno mi usa!

Carter lasciò che il suo avatar si disperdesse. Atterrò con grazia e richiamò la sua spada. — Apophis voleva alimentare il suo potere con la tua esplosione, Set. Appena uscito dalla Duat, trovandoci morti, saresti stato tu il suo primo pasto, ci scommetto. Avrebbe vinto il caos.

— Sono io il caos! — insisté Set.

— In parte — concessi. — Ma resti pur sempre uno degli dei. È

vero, sei malvagio, infido, spietato, abbietto...

— Mi stai facendo arrossire, sorella.

— Ma sei anche il più forte degli dei. Nei tempi antichi, eri il fido braccio destro di Ra, che difendeva la sua barca da Apophis. Ra non avrebbe potuto sconfiggere il serpente senza di te.

— Sì, sono grande, certo — ammise Set. — Ma Ra se n'è andato per sempre, grazie a te.

— Forse non per sempre — replicai. — Dobbiamo trovarlo. Apophis sta sorgendo e questo

significa che avremo bisogno di tutti gli dei per sconfiggerlo. Anche di te.

Set tirò le corde di energia bianca che lo tenevano stretto. Quando scoprì di non poterle spezzare, mi rivolse un sorriso sardonico. — Suggerisci un'alleanza? Vi fidereste di me?

Carter rise. — Vuoi scherzare? Ma abbiamo il tuo numero, adesso. Il tuo nome segreto. Giusto, Sadie?

Chiusi le dita e le corde si strinsero. Set urlò di dolore. Ci voleva molta energia e sapevo di non poter continuare a lungo, ma non andavo certo a dirlo a lui.

— La Casa della Vita ha cercato di bandire gli dei — dissi. — Non ha funzionato. Se ti scacciassimo anche noi, non saremmo meglio di loro. Così non si risolve nulla.

— Non potrei essere più d'accordo — gemette Set. — Perciò se vuoi slegarmi...

— Resti pur sempre una feccia della peggior specie — continuai imperterrita. — Ma hai un ruolo da giocare e dovrai essere controllato. Accetto di liberarti... se giuri di comportarti bene, di tornare nella Duat e di non causare guai finché non ti chiamiamo noi. E quando ti

chiameremo, i guai li farai solo per noi, combattendo contro Apophis.

— Oppure potrei tagliarti la testa — suggerì Carter. — Credo che basterebbe a esiliarti per un bel po'.

Set guardava ora me, ora mio fratello. — Fare guai per voi, eh? È la mia specialità.

— Giuralo sul tuo nome e sul trono di Ra — incalzai. — Te ne andrai subito e ricomparirai solo quando sarai chiamato.

— Oh, lo giuro — dichiarò, un po' troppo in fretta. — Sul mio nome, sul trono di Ra e sui gomiti stellati di nostra madre.

— Se ci tradisci — intimai — sai che so il tuo nome. Non ti mostrerò pietà una seconda volta.

— Sei sempre stata la mia sorella preferita.

Gli diedi un'ultima stretta, solo per ricordargli il mio potere, e poi lasciai che le corde svanissero.

Set si alzò e fletté le braccia. Il suo aspetto era quello di un guerriero con l'armatura e la pelle rosse, una barba nera e biforcuta occhi scintillanti e crudeli; ma nella Duat avevo visto il suo altro volto, quello di un inferno di fiamme a stento contenute, in attesa solo di essere liberato per bruciare tutto ciò

che incontrava sul suo cammino. Fece l'occhiolino a Horus, poi finse di spararmi con le dita. — Oh, sarà fantastico. Ci divertiremo un mondo.

— Sparisci, Giorno Malvagio — sbottai.

Si trasformò in una colonna di sabbia e svanì.

La neve del National Mall si era sciolta disegnando un quadrato perfetto, della dimensione esatta della piramide di Set. Attorno ai bordi, una dozzina di maghi giacevano a terra. Erano ancora svenuti. I poverini avevano cominciato a ridestarsi con la chiusura del portale, ma l'esplosione

della piramide li aveva abbattuti di nuovo. Anche gli altri mortali in zona non erano rimasti indenni all'accaduto. Un tizio uscito a correre di primo mattino era accasciato sul marciapiede. Sulle strade vicine, le macchine erano tutte ferme, con i guidatori addormentati sul volante.

Non tutti dormivano, però. Le sirene della polizia ululavano in lontananza, e considerando che in pratica ci eravamo teletrasportati nel cortile di casa del presidente degli Stati Uniti, sapevo che di lì a poco avremmo avuto un bel po' di compagnia, armata fino ai denti.

Io e Carter corremmo al centro del quadrato di neve sciolta, dove Amos e Ziah giacevano nell'erba. Non c'erano tracce del trono di Set né della bara d'oro, ma cercai di non pensarci.

Amos gemette. — Che... — I suoi occhi si rabbuiarono terrorizzati. — Set... lui... lui...

— Riposa. — Gli misi una mano sulla fronte. Scottava di febbre. Il dolore che percepivo nella sua mente era così acuto che mi tagliò come un rasoio. Ricordai un incantesimo che Iside mi aveva insegnato in New Mexico.

— Quiete — bisbigliai. — *Hah-ri.*

Dei geroglifici brillarono debolmente sul suo viso:



Amos si riaddormentò, ma sapevo che era solo un rimedio temporaneo.

Ziah era in condizioni perfino peggiori. Carter le sollevò la testa e le parlò in tono rassicurante, dicendo che se la sarebbe cavata, ma era conciata male. La sua pelle aveva uno strano colore rossastro, secca e screpolata, come scottata dal sole. Nell'erba che aveva attorno, dei

geroglifici stavano scomparendo — i residui di un cerchio protettivo — e pensai di comprendere quello che stava succedendo. Aveva usato gli ultimi brandelli di energia per proteggere se stessa e Amos quando la piramide era implosa.

— Set? — chiese con un filo di voce. — Se n’è andato?

— Sì. — Carter mi lanciò uno sguardo, e decidemmo seduta stante che avremmo tenuto per noi i particolari. — Va tutto bene, grazie a te. Il nome segreto ha funzionato.

Lei annuì, soddisfatta, e cominciò a chiudere gli occhi.

— Ehi. — La voce di Carter tremava. — Resta sveglia. Non vorrai lasciarmi solo con Sadie, no? È una pessima compagnia.

Ziah cercò di sorridere, ma trasalì per lo sforzo. — Io non sono mai... non sono mai stata qui, Carter. Solo un messaggio... Un segnaposto.

— E dai. No. Non dire così.

— Trovala... lo farai? — continuò Ziah. Una lacrima si fece strada lungo il suo naso. — Le... le piacerebbe... quell'appuntamento al centro commerciale. — Allontanò lo sguardo e fissò il cielo.

— Ziah! — Carter si aggrappò alla sua mano. — Smettila. Non puoi... Non puoi...

Mi inginocchiai al suo fianco e toccai il volto di Ziah. Era freddo come pietra. E anche se capivo quello che era successo, non riuscivo a trovare nulla da dire, né un modo per consolare mio fratello. Carter strinse forte gli occhi e chinò il capo.

Fu allora che successe. Lungo il sentiero tracciato dalla lacrima di Ziah, dall'angolo dell'occhio alla base del naso, il suo viso si incriniò. Comparvero delle piccole fratture, come una ragnatela sulla pelle. La

sua carne si seccò completamente, indurendosi... e diventando d'argilla.

— Carter — esclamai.

— Che c'è? — rispose lui affranto.

Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere una lucina azzurra che si levava dalla bocca di Ziah e volava in cielo. Carter si scansò di scatto.
— Cosa... che cosa hai fatto?

— Niente. Era uno *shabti*. Ha detto che non è mai stata veramente qui. Che era solo un segnaposto.

Carter era sconvolto. Ma poi gli si accese una piccola luce negli

occhi — un barlume di speranza. — Allora... allora la vera Ziah è viva?

— Iskandar la stava proteggendo — risposi. — Quando lo spirito di Nefti si è unito alla vera Ziah a Londra, Iskandar ha capito che era in pericolo. L'ha nascosta altrove, rimpiazzandola con uno *shabti*. Ricordi cosa ci ha detto Thoth? «Gli *shabti* sono delle ottime controfigure». Ecco cos'era lei. E Nefti mi ha detto di essersi rifugiata altrove, in un'ospite dormiente.

— Ma dove...

— Non lo so — risposi. E nello stato in cui si trovava mio fratello, ebbi paura a sollevare la vera

domanda: se Ziah era stata uno *shabti* per tutto questo tempo, l'avevamo davvero conosciuta? La vera Ziah non si era mai avvicinata a noi. Non aveva mai saputo quanto sono straordinaria. Dio non volesse, ma forse Carter poteva anche non piacerle.

Carter le sfiorò il viso, che si sgretolò in polvere. Raccolse la sua bacchetta, che restò d'avorio massiccio, ma la tenne in mano con delicatezza, come se avesse paura che anche lei si sbriciolasse. — Quella luce azzurra — cominciò a farneticare. — Ho visto Ziah liberarne una anche nel Primo

Nomo. Proprio come gli *shabti* a Memphis, quando hanno rimandato i loro pensieri a Thoth. Perciò Ziah doveva essere in contatto con il suo *shabti*. Ecco cos'era quella luce. Dovevano, come dire... condividere i ricordi, giusto? Lei deve sapere cos'è capitato allo *shabti*. Se la vera Ziah è viva e vegeta da qualche parte, forse è prigioniera di una specie di sonno magico o... Dobbiamo trovarla!

Dubitavo che fosse così semplice, ma non era il momento di discutere. Leggevo chiaramente la disperazione sul suo viso.

Poi una voce familiare mi provocò un brivido lungo la schiena:
— Che cos'avete fatto?

Desjardins era furibondo. Le vesti stracciate fumavano ancora per la battaglia. *[Carter dice che dovrei evitare certi particolari, ma gli si vedevano i boxer... rosa!]*. Il suo bastone era ancora in fiamme e aveva la barba bruciacciata. Alle sue spalle c'erano altri tre maghi altrettanto malconci, che sembravano essersi appena risvegliati.

— Oh, bene — borbottai. — È vivo.

— Siete venuti a patti con Set?
— domandò Desjardins. — L'avete lasciato andare?

— A lei non rispondiamo — ringhiò Carter. Fece un passo avanti, la mano sulla spada, ma io lo fermai.

— Desjardins — cominciai, con tutta la calma che potevo. — Sta risorgendo Apophis, nel caso si sia perso questa parte. Abbiamo bisogno degli dei. La Casa della Vita deve riscoprire la vecchia via.

— La vecchia via ci ha distrutto!
— urlò.

Una settimana prima, l'espressione del suo sguardo mi avrebbe fatto tremare. Brillava

debolmente di rabbia, emanando geroglifici di luce intorno a sé. Era il Sommo Lettore e io avevo appena disfatto tutto quello per cui la Casa aveva lavorato fin dalla caduta dell'Egitto. Desjardins era a un attimo dal trasformarmi in un insetto e l'idea avrebbe dovuto terrorizzarmi.

Invece, lo guardai dritto negli occhi. In quel momento ero più potente di lui. Molto più potente. E glielo feci sapere.

— È stato l'orgoglio a distruggerla — continuai. — Insieme all'avidità e all'egoismo. È difficile seguire il sentiero degli dei.

Ma fa parte della magia. Non può pensare di fermarlo.

— Sei ubriaca di potere — ringhiò. — Gli dei si sono impossessati di te, come fanno sempre. Ben presto dimenticherai perfino di essere stata umana. Ti combatteremo e ti distruggeremo. — Poi fulminò Carter con lo sguardo. — E tu... so che cosa pretende Horus. Non reclamerai il trono. Con il mio ultimo respiro...

— Se lo risparmi — lo interruppi. Poi mi voltai a guardare mio fratello. — Sai che cosa dobbiamo fare?

Ci capimmo al volo. Fui sorpresa della facilità con cui ci riuscivo. Pensai che potesse essere l'influenza degli dei, ma poi compresi che era dovuto al fatto che eravamo dei Kane, fratello e sorella. E Carter, che il cielo mi aiuti, era anche mio amico.

— Sei sicura? — chiese. — Così ci lasciamo scoperti. — Guardò Desjardins torvo. — Neanche un ultimo duello?

— Sono sicura.

Chiusi gli occhi e mi concentrai.

“Riflettici bene” disse Iside. “Quello che abbiamo fatto finora è

solo l'inizio del potere che potremmo esercitare insieme.”

“È questo il problema” replicai.
“Non sono pronta. Devo arrivarci da sola, per la strada più dura.”

“Sei saggia, per essere una mortale” commentò Iside. “E va bene.”

Immagina che effetto fa rinunciare a un patrimonio inestimabile. Immagina di gettare via la collana di diamanti più bella del mondo. Separarmi da Iside fu molto, molto più difficile.

Ma non impossibile. “Conosco i miei limiti” aveva detto mia madre,

e ora comprendevo quanto fosse stata saggia.

Avvertii lo spirito della dea che mi abbandonava. Una piccolo porzione di lei fluì nel mio ciondolo, ma per la maggior parte si riversò nel Monumento a Washington e tornò nella Duat, dove sarebbe andata... altrove. In un altro ospite? Non ne ero sicura.

Quando aprii gli occhi, Carter era di fronte a me, con lo sguardo addolorato e l'amuleto dell'Occhio di Horus in mano.

Desjardins era così sbalordito, che per un attimo ritornò alla sua

lingua madre. — *Ce n'est pas possible. On ne pourra pas...*

— Sì, invece — replicai. — Abbiamo rinunciato agli dei di nostra spontanea volontà. E lei ha un sacco da imparare sulle cose possibili e impossibili.

Carter gettò la spada. — Desjardins, io non voglio il trono. A meno che non me lo guadagni da solo, e ci vorrà del tempo. Riscopriremo il sentiero degli dei. Lo insegneremo ad altri. E lei può sprecare il tempo cercando di distruggerci, oppure può aiutarci.

Le sirene adesso erano molto più vicine. Vedeva le luci dei mezzi

d'emergenza arrivare da ogni direzione, circondando lentamente il National Mall. Entro pochi minuti saremmo stati circondati.

Desjardins guardò i maghi alle sue spalle, probabilmente per valutare su quanto sostegno poteva contare. I suoi fratelli sembravano sgomenti. Uno stava quasi per rivolgermi un inchino, ma si riprese.

Da solo, Desjardins sarebbe stato in grado di distruggerci. Ora eravamo soltanto dei maghi – dei maghi molto stanchi e quasi privi di ogni addestramento formale.

Dilatò le narici. Poi mi sorprese, abbassando il bastone. — C'è stata

troppa distruzione, oggi. Ma il sentiero degli dei rimarrà chiuso. Se vi opporrete di nuovo alla Casa della Vita...

Lasciò la minaccia in sospeso. Picchiò il bastone a terra e, con un'ultima esplosione di energia, i quattro maghi si discolsero nel vento e volarono via.

Tutt'a un tratto, ero esausta. Il terrore di quello che avevo passato cominciava a farsi sentire. Eravamo sopravvissuti, ma era una magra consolazione. Mi mancavano i miei genitori. Terribilmente. Non ero più una dea. Ero solo una ragazza come tante, sola con il mio unico fratello.

Poi Amos gemette e cercò di mettersi seduto. Macchine della polizia e furgoncini neri e sinistri bloccarono i marciapiedi. Un elicottero sferzava l'aria del Potomac, avvicinandosi in fretta. Chissà cosa pensavano i mortali su quanto era accaduto al Monumento a Washington, ma non volevo vedere la mia faccia sui telegiornali della sera.

— Carter, dobbiamo andarcene di qui — dissi. — Riesci a evocare abbastanza magia per trasformare Amos in qualcosa di piccolo... un topo, forse? Possiamo trasportarlo in volo.

Lui annuì, ancora un po' stordito. — Ma papà... non l'abbiamo...

Si guardò attorno, impotente. Sapevo come si sentiva. La piramide, il trono, la bara d'oro – era tutto svanito. Avevamo fatto tutta quella strada per salvare nostro padre e alla fine l'avevamo perso. Per non dire del fatto che la sua prima ragazza giaceva ai suoi piedi in un mucchietto di cocci. *[Carter dice che non era la sua ragazza. Oh, per favore!]*

Non potevo starmene lì a pensarci troppo, però. Dovevo

essere forte per tutti e due, o saremmo finiti in prigione.

— Una cosa per volta — esclamai. — Dobbiamo portare Amos al sicuro.

— Dove? — chiese Carter.

C'era un solo posto a cui riuscivo a pensare.



CARTER

FERMIAMO LA REGISTRAZIONE, PER ORA

Non riesco a credere che Sadie lasci a me l'ultima parola. La nostra esperienza insieme deve averle davvero insegnato qualcosa. Ah! Mi ha appena dato un pugno. Lasciamo perdere.

Comunque, sono contento che sia stata lei a raccontare l'ultima parte. Penso che l'abbia capita meglio di me. Tutta la faccenda di

Ziah che non era Ziah, e il fatto che non avevamo salvato papà... insomma, per me fu un momentaccio.

Solo Amos stava peggio di me. Ebbi appena la magia sufficiente per trasformarmi in falco e tramutare lui in criceto (ehi, avevo fretta!) ma dopo pochi chilometri cominciò a divincolarsi e a cercare di tornare normale. Fummo costretti ad atterrare fuori da una stazione ferroviaria e lo zio tornò umano e si rannicchiò a terra, tutto tremante. Cercammo di parlargli, ma lui riusciva a malapena a finire una frase.

Alla fine lo portammo nella stazione. Si addormentò su una panchina, mentre io e Sadie cercavamo di scaldarci e guardavamo le ultime notizie alla televisione.

Secondo Channel 5, l'intera città di Washington era stata chiusa. Si parlava di esplosioni e strane luci al Monumento a Washington, ma le telecamere riuscivano a mostrare solo un grande quadrato di neve sciolta sui prati del Mall, il che rendeva il video piuttosto noioso. Gli esperti intervistati parlavano di terrorismo ma alla fine fu chiaro che non si trattava di un danno

permanente – era stato solo un grappolo di strane luci. Dopo un po', i media cominciarono a fare ipotesi bizzarre: dalla tempesta anomala a un rarissimo fenomeno di aurora boreale al sud. Nel giro di un'ora, le autorità riaprirono la città.

Avrei voluto che Bast fosse con noi, perché Amos non era nelle condizioni di farci da accompagnatore; però riuscimmo lo stesso a comprare dei biglietti per New York, per noi e per il nostro zio “malato”.

Dormii per tutto il viaggio, l'amuleto stretto nella mano.

Arrivammo a Brooklyn al tramonto.

Trovammo la villa distrutta dall'incendio. Ce l'aspettavamo, ma non avevamo nessun altro posto dove andare. Capii che avevamo fatto la scelta giusta quando accompagnando dentro Amos udii un saluto familiare: — *Agh! Agh!*

— Khufu! — esclamò Sadie.

Il babbuino la strinse in un abbraccio, si arrampicò sulle sue spalle e si mise subito a spulciarle i capelli, sperando in qualche buon bocconcino. Poi saltò via e afferrò un pallone da basket mezzo sciolto. Grugnì verso di me con insistenza,

indicando un canestro di fortuna che aveva costruito con delle travi bruciate e un cesto della biancheria. Era un gesto di perdono, capii. Mi perdonava il fatto che facessi pena al suo gioco preferito e mi stava offrendo delle lezioni. Guardandomi attorno, mi resi conto che aveva anche cercato di fare ordine, con i suoi criteri da babbuino, naturalmente. Aveva spolverato l'unico divano sopravvissuto, impilato scatole di *tacos* nel camino e sistemato a terra perfino un piatto con dell'acqua e del cibo freschi per Muffin, che dormiva accoccolata su un cuscino. Nella parte più pulita del

soggiorno, sotto una zona intatta del tetto, Khufu aveva preparato tre pile separate di cuscini e lenzuola – dei letti per noi.

Avevo un groppo in gola. Vedendo tutto l'impegno che ci aveva messo per farsi trovare pronto, non riuscii a immaginare un regalo di benvenuto migliore.

— Khufu — dissi. — Sei un babbuino fantastico.

— *Agh!* — rispose lui, indicando il pallone.

— Vuoi insegnarmi? E va bene, me lo merito. Dacci solo un secondo per...

Il sorriso mi si spense sulle labbra quando vidi Amos.

Si era avvicinato come in trance alla statua di Thoth. La testa di ibis del dio giaceva spezzata ai suoi piedi. Anche le mani si erano staccate, e stilo e tavoletta erano in pezzi. Amos fissava il dio senza testa — il protettore dei maghi — ed era facile capire cosa stesse pensando: “Pessimo auspicio per un ritorno a casa”.

— Va tutto bene — gli dissi. — Lo aggiusteremo.

Non so se mi sentì, ma non rispose. Si avvicinò al divano e

crollò a sedere, prendendosi la testa fra le mani.

Sadie mi lanciò un'occhiata imbarazzata. Poi scrutò le pareti annerite, i soffitti franati, i resti carbonizzati dei mobili.

— Be' — esclamò, cercando di parlare in tono allegro. — Che ne dici se io mi faccio una partita con Khufu, e a pulire ci pensi tu?

Impiegammo diverse settimane per rimettere in sesto la casa, almeno quel tanto che bastava a renderla vivibile. Non era facile, senza l'aiuto di Iside e Horus, ma riuscivamo ancora a usare la magia. Solo che ci volevano molta più concentrazione e

molto più tempo. Ogni giorno, mi addormentavo come se mi fossi fatto dodici ore di lavori forzati; ma alla fine riuscimmo a riparare le pareti e i soffitti, e a sbarazzarci delle macerie, di modo che la casa non puzzasse più di fumo. Riuscimmo perfino ad aggiustare la terrazza e la vasca. Portammo Amos fuori e liberammo la statuina di cera del coccodrillo in acqua. Filippo di Macedonia prese subito vita.

Amos riuscì quasi a sorridere. Poi si accasciò su una sedia e rimase a guardare sconsolato il profilo di Manhattan.

Cominciai a chiedermi se sarebbe mai tornato in sé. Aveva perso molto peso e aveva il viso smunto. La maggior parte dei giorni restava in vestaglia e non si prendeva neanche la briga di pettinarsi.

— È stato posseduto da Set — mi spiegò Sadie una mattina, quando le confessai quanto fossi preoccupato. — Hai idea di quanto possa sentirsi violato? Set ha spezzato la sua forza di volontà. Ormai dubita di se stesso e... Be', potrebbe volerci molto tempo...

Cercammo di immergerci nel lavoro. Riparammo la statua di

Thoth e gli *shabti* in biblioteca. Io me la cavavo meglio con i lavori pesanti e ripetitivi – spostare blocchi di pietra o sollevare e sistemare le travi di un soffitto. Sadie era più brava con i particolari, come riparare i geroglifici che sigillavano le porte. Una volta mi lasciò davvero a bocca aperta immaginando la sua stanza così come la ricordava e pronunciando l'incantesimo di unione, *hi-nehm*. Pezzi di mobili volarono fuori dalle macerie e si riunirono da soli. Nel giro di qualche attimo, *bum!*: restauro istantaneo. Poi naturalmente Sadie rimase svenuta per dodici ore, però...

niente male, davvero. A poco a poco, la villa cominciò a somigliare di più alla nostra casa.

La notte dormivo posando il capo su un poggiatesta incantato, impedendo così al mio *ba* di prendere il volo; ma alle volte avevo ancora delle strane visioni – la piramide rossa, il serpente nel cielo, o il volto di mio padre nell'istante in cui Set l'aveva intrappolato nella bara. Una volta mi sembrò di udire la voce di Ziah che cercava di dirmi qualcosa da molto lontano, ma non riuscii a distinguere le parole.

Io e Sadie tenevamo i nostri amuleti in biblioteca, chiusi in una

scatola.

Ogni mattina sgattaiolavo lì per assicurarmi che ci fossero ancora. Li trovavo immersi in un bagliore caldo ed ero tentato – molto tentato – di indossare l’Occhio di Horus. Ma sapevo di non doverlo fare. Il potere creava dipendenza, era troppo pericoloso. Avevo raggiunto l’equilibrio con Horus una volta, in circostanze estreme, ma sapevo che sarebbe stato facile lasciarmi sopraffare se ci avessi provato ancora. Prima dovevo seguire l’addestramento, diventare un mago più potente, e poi forse avrei potuto attingere a tutto quel potere.

Un sera, a cena, ricevemmo una visita.

Amos era andato a letto presto, come al solito. Khufu era in casa a guardare la TV con Muffin in grembo. Io e Sadie sedevamo esausti sulla terrazza affacciata sul fiume. Filippo di Macedonia nuotava silenzioso nella sua vasca. Tranne per il ronzio della città, la notte era silenziosa.

Non so come successe di preciso, ma un attimo eravamo soli, e l'attimo dopo davanti alla ringhiera c'era un tizio. Era magro e alto, con i capelli spettinati e la carnagione pallida, ed era vestito

interamente di nero, neanche avesse svaligiato il guardaroba di un prete o roba del genere. Avrà avuto all'incirca sedici anni, e anche se non avevo mai visto la sua faccia in vita mia, avevo la stranissima sensazione di conoscerlo.

Sadie si alzò così in fretta che rovesciò la zuppa di piselli — che faceva già abbastanza schifo nel piatto, non vi dico sparsa in rivoletti sul tavolo! *Bleah!*

— Anubi! — farfugliò.

Anubi? Pensai che stesse scherzando, perché quel tizio non somigliava per niente al dio con la testa di sciacallo che avevo visto

nella Terra dei Morti. Fece un passo avanti e io avvicinai impercettibilmente la mano alla bacchetta.

— Sadie. Carter. Volete venire con me, per favore?

— Certo — rispose Sadie, con la voce un po' strozzata.

— Aspetta un attimo — replicai io. — Dove stiamo andando?

Anubi indicò con un gesto alle sue spalle e una porta si spalancò nell'aria — un rettangolo di nero assoluto. — Qualcuno vuole vedervi.

Sadie prese la sua mano e si addentrò nel buio, e a me non rimase

altro che seguirla.

Il Tribunale del Giudizio aveva subito una ristrutturazione radicale. La bilancia d'oro dominava ancora la stanza, ma era stata aggiustata. I pilastri neri si stendevano ancora nell'oscurità su tutti e quattro i lati. Ma ora riuscivo a vedere anche lo strato superiore – la strana immagine olografica del mondo reale – e non era più un cimitero, come aveva descritto Sadie. Era un salotto bianco con i soffitti alti e grandi finestre dipinte. Doppie porte a vetri conducevano su una terrazza affacciata sull'oceano.

Ero senza parole. Guardai Sadie, e a giudicare dallo shock dipinto sul suo viso, capii che anche lei riconosceva quel posto: la nostra casa di Los Angeles, sulle colline affacciate sul Pacifico — l'ultimo posto in cui avevamo vissuto insieme come una famiglia.

— Il Tribunale del Giudizio è intuitivo — suggerì una voce familiare. — Risponde ai ricordi forti.

Solo allora notai che il trono non era più vuoto. Seduto lì, con Ammit il Divoratore rannicchiato ai suoi piedi, c'era nostro padre.

Stavo per corrergli incontro ma qualcosa mi trattenne. Per molti aspetti era lo stesso – il cappotto marrone, il completo sgualcito e gli stivali impolverati, la testa rasata di fresco e la barba in perfetto ordine. I suoi occhi scintillavano, come succedeva tutte le volte che lo rendevo orgoglioso di me.

Ma era contornato da una strana luce. Come il Tribunale del Giudizio, capii, anche lui esisteva in due mondi. Mi concentrai e i miei occhi si aprirono su un livello più profondo della Duat.

Papà era ancora lì, ma più alto e forte, e indossava le vesti e i gioielli

di un faraone egizio. La sua pelle era blu scuro, come l'oceano profondo.

Anubi si portò al suo fianco ma io e Sadie esitammo ancora un po'.

— Be', coraggio! — esclamò papà. — Non mordo mica.

Ammit il Divoratore ringhiò mentre ci avvicinavamo, ma lui accarezzò la sua testa di coccodrillo e lo zitti. — Questi sono i miei figli, Ammit. Fai il bravo.

— P-papà? — balbettai.

Ora voglio essere chiaro: anche se erano passate settimane dalla nostra battaglia contro Set, e anche se ero stato molto impegnato nella ricostruzione della villa, non avevo

smesso di pensare a lui neanche per un minuto. Ogni volta che vedeva un'immagine in biblioteca, ricordavo le storie che mi raccontava. Tenevo i miei vestiti chiusi in una valigia nell'armadio, perché non sopportavo l'idea che la nostra vita di viaggi insieme fosse finita. Mi mancava così tanto che a volte correvo a dirgli qualcosa e solo dopo mi ricordavo che non c'era più. Ma nonostante questo, e nonostante tutte le emozioni che mi ribollivano dentro, non riuscii a dire altro che:
— Sei blu.

La risata di papà fu così normale, così da lui, che spazzò via

la tensione. Il suono echeggiò per tutto il Tribunale e perfino Anubi si lasciò sfuggire un sorriso.

— Si intona all’ambiente — replicò. — Mi dispiace non avervi chiamati prima, ma le cose sono state... — Guardò Anubi, alla ricerca della parola giusta.

— Complicate — suggerì lui.

— Complicate. Volevo dirvi quanto sono orgoglioso di voi, quanto gli dei vi sono debitori...

— Aspetta un attimo — lo interruppe Sadie. Si avvicinò impettita al trono. Ammit ringhiò e lei rispose per le rime – ringhiando –

cosa che gettò il mostro in confusione e gli tappò la bocca.

— Che cosa sei tu? — domandò.

— Mio padre? Osiride? Sei vivo, almeno?

Papà guardò Anubi. — Cosa ti avevo detto di lei? Più feroce di Anubi, no?

— Non c'era bisogno di dirmelo.

— Il volto del dio era serio. — Ho imparato a temere la sua lingua affilata.

Sadie era offesissima. — Come, prego?

— Per rispondere alla tua domanda — continuò papà — io sono sia Osiride sia Julius Kane.

Sono vivo e morto, anche se forse il termine riciclato si avvicina di più alla verità. Osiride è il dio dei morti e il dio della nuova vita. Per riportarlo sul trono...

— Sei dovuto morire — conclusio. — E l'hai sempre saputo. Hai ospitato Osiride di proposito, sapendo che saresti morto.

Tremavo di rabbia. Non mi ero reso conto di quanto fossero forti i miei sentimenti, ma non riuscivo a credere a quello che mio padre aveva fatto. — Era a questo che ti riferivi quando ci hai detto che avresti “aggiustato tutto”?

L'espressione di mio padre non cambiò. Mi guardava ancora con orgoglio e con vera gioia, come se tutto quello che facevo lo rendesse felice — perfino quando gli gridavo contro. Mi mandava in bestia.

— Mi sei mancato, Carter — disse. — Non so dirti quanto. Ma abbiamo fatto la scelta giusta. Tutti. Se voi mi aveste salvato nel mondo terreno, avremmo perso ogni cosa. Per la prima volta da millenni, abbiamo l'occasione di rinascere, l'occasione di fermare il caos. E tutto grazie a voi.

— Doveva esserci un altro modo — replicai. — Avresti potuto

combattere come mortale, senza...
senza...

— Carter, quando Osiride era vivo, era un grande re. Ma quando è morto...

— È diventato mille volte più potente — conclusi, ricordando la storia che mi aveva raccontato.

Mio padre annuì. — La Duat costituisce le fondamenta del mondo reale. Se qui c'è il caos, si riverbera nel mondo superiore. Aiutare Osiride a ritornare sul trono è stato un primo passo, mille volte più importante di qualsiasi cosa io avessi potuto fare nel mondo terreno

— oltre a essere vostro padre. E sono ancora vostro padre.

Mi bruciavano gli occhi. Capivo quello che mi stava dicendo, solo che non mi piaceva. Sadie sembrava perfino più arrabbiata di me... ma la sua rabbia era rivolta ad Anubi.

— Lingua affilata? — ripeté.

Papà si schiarì la gola. — Figli miei, c'è un'altra ragione per cui ho fatto la mia scelta, e credo che la intuirete facilmente. — Tese una mano e una donna vestita di nero comparve al suo fianco. Aveva i capelli dorati, gli occhi azzurri e intelligenti, e un viso familiare. Guardò Sadie.

— Mamma — esclamai.

Lei ci guardava sbigottita, come se i fantasmi fossimo noi. — Julius mi aveva detto quanto siete cresciuti, ma non riuscivo a crederci. Carter, scommetto che ti radi già...

— Mamma.

— ... e che ti vedi già con qualche ragazza...

— Mamma! — Hai mai notato come i genitori abbiano la capacità di trasformarsi dalle persone più meravigliose del mondo alle più imbarazzanti nel giro di tre secondi netti?

Mi sorrise e io mi ritrovai a lottare con almeno una ventina di

sentimenti diversi. Erano anni che sognavo di tornare con i miei genitori, tutti insieme nella nostra casa di Los Angeles. Ma non così: non con una casa olografica, una madre fantasma e un padre... riciclato. Mi sentivo mancare il terreno sotto i piedi, come sulle sabbie mobili.

— Non possiamo tornare indietro, Carter — disse la mamma, come se mi leggesse nel pensiero. — Ma nulla si perde, nemmeno nella morte. Ricordi la legge della conservazione?

Erano passati sei anni da quando ci sedevano in salotto – in quel

salotto — e lei mi leggeva le leggi della fisica come gli altri genitori leggono le storie della buonanotte. Ma la ricordavo ancora: — Nulla si crea, nulla si distrugge...

— ...tutto si trasforma — concluse mia madre. — E a volte le trasformazioni sono per il meglio.

Prese la mano di papà, e dovetti ammetterlo — per blu e spettrali che fossero — sembravano felici.

— Mamma. — Sadie deglutì. Per una volta, la sua attenzione non era su Anubi. — Hai davvero... eri...?

— Sì, figlia mia. Sei stata molto coraggiosa. I miei pensieri si sono

mescolati con i tuoi. Sono così fiera di te. E grazie a Iside, ora mi sembra di conoscerti bene. — Si sporse un po' in avanti e le rivolse un sorriso d'intesa. — Anche a me piacciono i cioccolatini al caramello, anche se tua nonna mi proibiva sempre di tenerli.

Sadie finalmente si sciolse in un sorriso sollevato.

— Lo so! È insopportabile!

Ebbi la sensazione che avrebbero iniziato a chiacchierare per ore, ma proprio in quell'istante il Tribunale del Giudizio tremò. Papà guardò l'orologio, e io mi chiesi in

che fuso orario si trovasse la Terra dei Morti.

— È meglio sbrigarci — disse.

— Gli altri vi stanno aspettando.

— Gli altri?

— Un dono prima che ve ne andiate. — Papà sollevò il mento verso la mamma.

Lei si fece avanti e mi consegnò un pacchetto avvolto in un panno di lino nero. Sadie mi aiutò ad aprirlo e dentro c'era un nuovo amuleto — uno che somigliava a una colonna, oppure a un tronco d'albero o...



— È una spina dorsale? — domandò Sadie.

— Si chiama *djed* — rispose papà. — È il mio simbolo, la spina di Osiride.

— Bleah! — borbottò Sadie.

Mamma rise. — Sì, fa un po' senso, in effetti, ma è un simbolo potente. Indica stabilità, forza...

— ... spina dorsale, no? — suggerii.

— Appunto. — Mamma mi guardò con approvazione e di nuovo ebbi la strana sensazione di essere sulle sabbie mobili. Non riuscivo a credere di starmene lì, a fare due

chiacchiere con i miei genitori “più o meno” morti.

Mamma chiuse l’amuleto nelle mie mani. Era calda, come una persona viva. — Il *djed* rappresenta anche il potere di Osiride – la vita rinnovata dalla cenere della morte. Ed è esattamente ciò di cui avrete bisogno per risvegliare il sangue dei faraoni in altre persone e ricostruire la Casa della Vita.

— Alla Casa non piacerà — intervenne Sadie.

— No — confermò la mamma, allegra. — Credo proprio di no.

Il Tribunale del Giudizio tremò di nuovo.

— È ora — disse papà. — Ci incontreremo ancora, figli miei. Ma fino a quel momento, abbiate cura di voi.

— Fate attenzione ai vostri nemici — aggiunse la mamma.

— E dite ad Amos... — La voce di papà per un attimo si spense, mentre lui rifletteva. — Ricordate a mio fratello che gli egizi credono nel potere dell'alba. Credono che ogni mattino non cominci semplicemente un nuovo giorno, ma un nuovo mondo.

Prima che potessi comprendere bene cosa intendesse dire, il Tribunale del Giudizio scomparve e

ci ritrovammo in una distesa di tenebre insieme ad Anubi.

— Vi accompagno io — ci disse.
— È il mio lavoro.

Ci condusse in uno spazio buio che non sembrava minimamente diverso dagli altri. Ma quando fece il gesto di spingere con la mano, si spalancò una porta. L'ingresso brillava di luce diurna.

Anubi mi rivolse un inchino formale. Poi guardò Sadie con una scintilla maliziosa negli occhi. — È stato... stimolante.

Sadie arrossì e gli puntò contro un dito accusatorio. — Non abbiamo mica finito, signorino. Vedi di

prenderti cura dei miei genitori. E la prossima volta che capito nella Terra dei Morti, io e te faremo un discorsetto.

Un angolo della bocca di Anubi si piegò in un sorriso. — Non vedo l'ora.

Poi attraversammo la soglia ed entrammo nel palazzo degli dei.

Era proprio come Sadie l'aveva descritto dalle sue visioni: svettanti colonne di pietra, bracieri ardenti, un pavimento di marmo levigato e, al centro della sala, un trono rosso e oro. Gli dei si erano riuniti intorno a noi. Molti erano solo lampi di luce e fuoco. Alcuni erano immagini

nebulose che passavano continuamente dalla forma umana a quella animale. Ne riconobbi alcuni: Thoth fece una rapida comparsa come un tizio spettinato in camice da laboratorio per poi svanire subito in una nuvola di gas verde; Hathot, la dea con la testa di una vacca, mi scrutò con l'aria confusa, come se avesse la vaga impressione di conoscermi dopo l'incidente alla MAGIC SALSA. Cercai Bast, ma ebbi un tuffo al cuore. Non sembrava fare parte della folla. In realtà, non riconoscevo la maggior parte di quegli dei.

— Che abbiamo combinato? — mormorò Sadie.

Capivo cosa intendeva. La sala del trono era piena di centinaia di divinità, maggiori e minori, che sfrecciavano per tutto il palazzo, plasmandosi in nuove forme, brillando di potere. Un intero esercito soprannaturale... e sembravano puntarci gli occhi addosso.

Grazie al cielo, accanto al trono c'erano due vecchie conoscenze. Horus indossava la sua armatura da guerra, con una spada *khopesh* al fianco. I suoi occhi contornati di *kohl* – uno d'oro e uno d'argento –

erano più penetranti che mai. Al suo fianco Iside, in una veste candida e scintillante, con le sue ali di luce.

— Benvenuti — esclamò Horus.

— Ehm, ciao — risposi.

— Ci sa fare con le parole — commentò Iside a bassa voce, strappando una risatina a Sadie.

Horus indicò il trono con un ampio gesto. — Conosco i tuoi pensieri, Carter, perciò credo di sapere come risponderai. Ma devo chiedertelo ancora una volta. Vuoi unirti a me? Potremmo governare i Cieli e la Terra. Il Maat ha bisogno di un capo.

— Già, l'ho sentito dire.

— Sarei più forte se avessi te come mio ospite. E tu hai soltanto sfiorato la superficie di ciò che la magia da combattimento è in grado fare. Potremmo compiere grandi cose, e tu sei destinato a governare la Casa della Vita. Potresti essere il sovrano di due troni.

Lanciai un'occhiata a Sadie, che si strinse nelle spalle. — Non guardare me. La sola idea mi fa orrore.

Horus le rivolse uno sguardo di rimprovero, ma a dire il vero, io concordavo con lei. Tutti quegli dei che aspettavano una direzione, tutti quei maghi che ci odiavano – l'idea

di cercare di governarli mi faceva tremare le ginocchia.

— Un giorno, forse — replicai.
— In un futuro molto più lontano.

Horus sospirò. — Cinquemila anni e ancora non comprendo i mortali. Ma... e va bene.

Salì il gradino del trono e si guardò attorno, scrutando gli dei riuniti.

— Io, Horus, figlio di Osiride, reclamo il trono dei Cieli per diritto di nascita! — gridò. — Ciò che un tempo era mio sarà di nuovo mio. C'è qualcuno che vuole sfidarmi?

Gli dei scintillarono e brillarono. Alcuni fecero una faccia scura. Uno

mormorò qualcosa tipo “Balle!” ma forse me lo sono immaginato. Mi sembrò di intravedere Sobek, o un altro dio coccodrillo, che ringhiava nell’ombra. Ma nessuno raccolse l’invito.

Horus si sedette sul trono. Iside gli portò il pastorale e il flagello – la coppia di scettri dei faraoni. Lui li incrociò al petto e tutti gli dei si inchinarono di fronte al sovrano.

Quando sollevarono di nuovo il capo, Iside si avvicinò a noi. — Carter e Sadie Kane, avete fatto molto per la restaurazione del Maat. Gli dei devono riunire le forze e voi ci avete fatto guadagnare tempo,

anche se non sappiamo quanto. Apophis non se ne starà rinchiuso per sempre.

— Mi accontenterei di qualche secolo — commentò Sadie.

Iside sorrise. — Sia come sia, oggi siete degli eroi. Gli dei vi sono debitori, e noi prendiamo i nostri debiti molto seriamente.

Horus si alzò dal trono. Mi fece l'occhiolino e si inginocchiò davanti a noi. Gli altri dei si agitarono, imbarazzati, ma poi seguirono il suo esempio. Perfino gli dei che avevano una forma infuocata abbassarono le fiamme.

Dovevo sembrare piuttosto stupito, perché quando si alzò, Horus scoppiò a ridere. — Hai la stessa faccia di quando Ziah ti ha detto...

— Già... potresti evitare di parlarne? — Lasciare che un dio ti entri nella testa ha anche seri svantaggi.

— Andate in pace, Carter e Sadie — continuò Horus. — Troverete il nostro dono domattina.

— Un dono? — chiesi con un certo nervosismo. Al pensiero di un altro amuleto mi venivano i sudori freddi.

— Lo vedrete — promise Iside.

— Noi vi osserveremo. E aspetteremo.

— È proprio questo che mi spaventa — commentò Sadie.

Iside fece un gesto , e a un tratto eravamo di nuovo sulla terrazza della villa, come se non fosse successo niente.

Sadie si voltò a guardarmi con aria un po' malinconica. — Stimolante.

Io aprii la mano. Il *djed*, l'amuleto, riluceva con calore nel suo involto di lino. — Hai idea di cosa sia questo affare?

Lei strizzò gli occhi. — Eh? Oh, non importa. Che aspetto aveva Anubi, secondo te?

— Che aspetto ave... quello di un ragazzo. E allora?

— Un bel ragazzo, o un ragazzo con la testa di un cane bavoso?

— Oh... ehm, niente cane bavoso.

— Lo sapevo! — Sadie mi puntò il dito contro come se avesse appena vinto una scommessa. — Un bel ragazzo. Lo sapevo!

E con un sorriso assurdo, fece una piroetta e rientrò in casa.

Mia sorella, come forse ti ho già accennato, è un tantino strana.

Il giorno dopo, ricevemmo il dono degli dei.

Quando ci svegliammo, scoprimmo che la villa era stata completamente riparata, fino al più piccolo particolare. Tutto ciò che non avevamo ancora finito – probabilmente un altro mese di lavoro – era a posto.

La prima cosa che trovai furono i vestiti nuovi nel mio armadio, e dopo un attimo di esitazione, li indossai. Scesi al piano di sotto e trovai Khufu e Sadie che ballavano nella Sala Grande restaurata. Khufu aveva una nuova felpa dei Lakers e un pallone da basket nuovo di zecca.

Le scope e gli spazzoloni magici si davano da fare con le pulizie quotidiane. Sadie mi vide e sorrise – e poi la sua espressione si trasformò. Era scioccata.

— Carter, che... cosa ti sei messo?

Scesi le scale al culmine dell'imbarazzo. L'armadio mi aveva offerto diverse scelte quelle mattina, oltre ai soliti vestiti di lino. C'erano anche i miei vecchi vestiti, puliti e freschi – una camicia *button-down*, con le punte del colletto fissate da due bottoncini, pantaloni color cachi con la riga, mocassini. Ma c'era anche una terza possibilità, ed era

quella che avevo scelto: scarpe da ginnastica, jeans, maglietta e felpa col cappuccio.

— Ehm, è... è tutto di cotone — risposi. — Per la magia va bene. Papà probabilmente direbbe che sembro un teppista ma...

Ero certo che Sadie mi avrebbe preso in giro, e stavo cercando di giocare d'anticipo. Lei mi scrutò da cima a piedi, senza lasciarsi sfuggire neanche un dettaglio.

Poi rise, contentissima. — È fantastico, Carter. Sembri quasi un ragazzo normale! E papà direbbe...

— Mi tirò su il cappuccio della felpa. — Papà direbbe che sembri un

mago impeccabile, perché è quello che sei. Ora muoviamoci. La colazione ci aspetta nel patio.

Avevamo appena iniziato ad abbuffarci quando Amos ci raggiunse fuori e il suo nuovo abbigliamento era perfino più sorprendente del mio. Indossava un completo color cioccolato nuovo di zecca, con impermeabile e borsalino abbinati. Le scarpe erano lucidate, gli occhialini rotondi pulitissimi, i capelli pettinati in trecce e ornati di perline d'ambra. Io e Sadie lo fissammo a bocca aperta.

— Che vi prende? — domandò.

— Niente — rispondemmo all'unisono. Sadie mi guardò e mimò con le labbra “OMMIODDIO” poi si tuffò di nuovo su uova e pancetta. Io attaccai le mie frittelle. Filippo sguazzava felice e contento nella sua piscina personale.

Amos si sedette con noi. Schioccò le dita e magicamente la sua tazza si riempì di caffè. Alzai le sopracciglia. Era la prima volta che usava la magia dopo i Giorni Epagomeni.

— Ho pensato di stare via per un po' — annunciò. — Voglio andare al Primo Nomo.

Io e Sadie ci scambiammo uno sguardo.

— Sei sicuro che sia una buona idea? — chiesi.

Amos sorseggiò il suo caffè. Puntò lo sguardo lontano, oltre l'East River, come se riuscisse a spingerlo fino a Washington. — Hanno i migliori guaritori, lì. Non volteranno le spalle a un postulante in cerca di aiuto... neanche se si tratta di me. Credo... credo di dover provare.

La sua voce era fragile, come se potesse incrinarsi da un momento all'altro. Ma era anche il discorso

più lungo che avesse fatto da settimane.

— Penso che sia un'idea fantastica — rispose Sadie. — Io e Carter terremo d'occhio la villa, vero, Carter?

— Certo — confermai. — Contaci.

— Forse starò via per un po' — ripeté Amos. — Fate come se foste a casa vostra. Perché questa è casa vostra. — Esitò, come per scegliere le parole successive con molta cura.

— E penso che, forse, dovreste cominciare a reclutare. Ci sono molti ragazzi in giro per il mondo con il sangue dei faraoni. Per la

maggior parte non sanno neanche chi sono. Quello che voi due avete detto a Washington – riscoprire il sentiero degli dei – potrebbe essere la nostra unica possibilità.

Sadie si alzò e baciò Amos sulla fronte. — Lascia fare a noi, zio. Ho un piano.

— Non mi sembra una buona notizia... — commentai.

Amos riuscì a sorridere. Strinse forte la mano di Sadie, poi si alzò, mi arruffò i capelli e rientrò in casa.

Io diedi un altro morso a una frittella e mi chiesi come mai – in una splendida mattina come quella – mi sentissi ancora triste e un po'

incompleto. Forse perché davanti a tutti quei miglioramenti, le cose che ancora ci mancavano facevano più male.

Sadie piluccò le sua uova strapazzate. — Suppongo che sarebbe da egoisti chiedere di più.

La guardai e mi resi conto che stavamo pensando la stessa cosa. Quando gli dei avevano parlato di un dono... Be', non c'è nulla di male a sperare, ma come aveva detto lei, non si può chiedere troppo.

— Sarà difficile viaggiare per reclutare altri ragazzi come noi — dissi, cauto. — Due minorenni non accompagnati...

Sadie annui. — Niente Amos.

Nessun adulto responsabile. E credo che Khufu non conti.

E fu allora che gli dei completarono il loro dono.

Mi voltai e avvertii distintamente la tonnellata di dolore che mi veniva sollevata dalle spalle. Appoggiata alla porta, con la sua tutina leopardata, c'era una donna con i capelli neri, gli occhi dorati e due grandi coltelli.

— Bast! — gridò Sadie.

La dea-gatto ci rivolse un sorriso malizioso, come se covasse una marea di guai. — Qualcuno ha chiesto un'accompagnatrice?

Qualche giorno dopo, Sadie ebbe una lunga conversazione telefonica con i nonni Faust a Londra. Loro non chiesero di parlarmi e io non rimasi ad ascoltare. Quando Sadie tornò al piano di sotto, nella Sala Grande, aveva un'espressione distante negli occhi. Ebbi paura — molta paura — che sentisse la mancanza di Londra.

— Allora? — le chiesi con una certa riluttanza.

— Gli ho detto che stavamo bene — mi rispose. — Mi hanno detto che la polizia ha smesso di tormentarli con l'esplosione al

British Museum. A quanto pare la Stele di Rosetta è rimasta illesa.

— Come per magia — commentai.

Sadie fece un verso di scherno.
— La polizia ha deciso che si è trattato di un'esplosione di gas, una specie di incidente. Papà è libero da ogni accusa, e anche noi lo siamo. Posso tornare a Londra, hanno detto. La scuola ricomincia fra poche settimane. Liz e Emma mi hanno cercato.

Silenzio. Sentivo solo il rumore delle fiamme che crepitavano nel caminetto. La Sala Grande

all'improvviso mi sembrò più grande, più vuota.

Alla fine dissi: — E tu che gli hai detto?

Sadie inarcò un sopracciglio. — Certo che sei proprio lento, certe volte. Secondo te?

— Oh. — Mi sentivo la bocca di carta vetrata. — Immagino che sarà bello rivedere le tue amiche e tornare nella tua vecchia stanza e...

Mi mollò un pugno sul braccio. — Carter! Gli ho detto che non potevo tornare a casa, figuriamoci, perché ero già a casa. È qui che devo stare, appartengo a questo posto. Grazie alla Duat, posso vedere le

mie amiche quando voglio. E poi, senza di me tu saresti perso.

Devo aver sorriso come uno scemo, perché Sadie mi disse di togliermi quell'espressione da idiota dalla faccia – però sembrava contenta. Suppongo sapesse che per una volta aveva ragione. Sarei stato perso senza di lei. *[E no, Sadie, nemmeno io riesco a credere di averlo appena detto.]*

Proprio quando le cose stavano cominciando a sistemarsi e la nostra vita stava tornando tranquilla e sicura, io e Sadie ci siamo imbarcati nella nostra nuova missione. La nostra meta era una scuola che Sadie

aveva visto in sogno. Non ti dirò di che scuola si tratta, ma solo che Bast ha dovuto guidare a lungo per accompagnarci lì. Abbiamo registrato questo nastro durante il tragitto. Le forze del caos hanno cercato di fermarci diverse volte. E per diverse volte ci è giunta voce che i nostri nemici hanno cominciato a dare la caccia ad altri discendenti dei faraoni, cercando di sventare i nostri piani.

Siamo arrivati in quella scuola il giorno prima che ricominciassero le lezioni dopo le vacanze invernali. I corridoi erano vuoti ed è stato facile intrufolarci dentro. Io e Sadie

abbiamo scelto un armadietto a caso e lei mi ha detto di inserire la combinazione. Ho evocato un po' di magia e scelto i numeri: 13/32/33. Ehi, perché rinunciare a una formula collaudata?

Sadie ha pronunciato un incantesimo e l'armadietto si è illuminato. Poi ci ha infilato dentro il pacchetto e ha chiuso la porta.

— Sei sicura? — le ho chiesto.

Lei ha annuito. — L'armadietto è parzialmente nella Duat. Conserverà l'amuleto finché non lo aprirà la persona giusta.

— Ma se il *djed* cade nelle mani sbagliate...

— Non succederà — mi ha promesso. — Il sangue dei faraoni è forte. I ragazzi giusti troveranno l'amuleto. Se capiranno come usarlo, i loro poteri dovrebbero risvegliarsi. Dobbiamo confidare negli dei. Li guideranno loro a Brooklyn.

— Non sapremo come addestrarli — ho obiettato. — Sono duemila anni che nessuno studia il sentiero degli dei.

— Troveremo il modo — ha insistito lei. — Dobbiamo.

— A meno che Apophis non ci fermi prima — ho replicato. — O Desjardins e la Casa della Vita. O a

meno che Set non infranga la parola data. O che un migliaio di altre cose vadano per il verso sbagliato.

— Esatto — ha confermato Sadie con un sorriso. — Sarà divertente, eh?

Abbiamo chiuso l'armadietto e ce ne siamo andati.

Ora siamo di nuovo al Ventunesimo Nomo, qui a Brooklyn.

Manderemo questa registrazione ad alcune persone scelte con molta cura e vedremo se sarà pubblicata. Sadie crede nel destino. Se questa storia capita nelle tue mani, probabilmente una ragione c'è. Cerca il *djed*. Non ci vorrà molto per

risvegliare il tuo potere. Poi il trucco è imparare a usare questo potere senza restarci secchi.

Come ho detto all'inizio: la storia non è ancora finita. I nostri genitori hanno promesso che ci rivedremo, perciò so che alla fine dovremo tornare nella Terra dei Morti – e credo che Sadie ne sia felicissima, visto che Anubi abita lì.

Ziah è là fuori da qualche parte – quella vera. Ho intenzione di trovarla.

Ma soprattutto, sta risorgendo il caos. Apophis sta diventando più forte. E questo significa che anche noi dobbiamo rafforzarci – gli dei e

gli uomini uniti, come nei tempi antichi. È l'unico modo per impedire che il mondo venga distrutto.

E così la famiglia Kane ha un sacco di lavoro da fare. E anche tu.

Forse vorrai seguire il sentiero di Horus o di Iside, di Thoth o di Anubi, o perfino di Bast. Io non lo so. Ma qualunque cosa tu decida, la Casa della Vita ha bisogno di nuovo sangue per sopravvivere.

Perciò: qui Carter e Sadie Kane, fine della trasmissione.

Vieni a Brooklyn. Ti aspettiamo.

NOTA DELL'AUTORE

Gran parte di questa storia si basa su fatti reali, il che mi porta a ritenere che le possibilità siano due: o i due narratori, Sadie e Carter, hanno compiuto ricerche approfondite... oppure stanno dicendo la verità.

La Casa della Vita è esistita veramente, ed è rimasta una parte importante della società egizia per diversi millenni. Se esista ancora oggi o meno, è una domanda a cui non so rispondere. Ma è innegabile

che i maghi egizi fossero famosi in tutto il mondo antico, e molti degli incantesimi a loro attribuiti sono identici a quelli descritti in questa storia.

Anche il modo in cui i narratori descrivono la magia egizia è supportato da prove archeologiche. *Shabti*, bacchette curve e scatole di attrezzi dei maghi sono giunti fino a noi, e si possono vedere in molti musei. Tutti i manufatti e i monumenti che Sadie e Carter nominano esistono realmente – con l'unica possibile eccezione della piramide rossa. Esiste una “Piramide Rossa” a Giza, ma si chiama così

solo perché il rivestimento originale di pietra bianca è stato rimosso, scoprendo i blocchi di granito rosa sottostanti. In effetti il proprietario, Senefru, sarebbe inorridito alla notizia che la sua piramide adesso è rossa, il colore di Set. Quanto alla piramide magica nominata in questa storia, possiamo solo sperare che sia stata distrutta.

Se altre registrazioni dovessero capitare nelle mie mani, ve lo riferirò. Fino ad allora, possiamo solo sperare che Carter e Sadie si sbagliino nel pronosticare l'ascesa del caos...

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e

sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.ragazzi.mondadori.it

|

The Kane Chronicles - 1. La piramide rossa

di Rick Riordan

Tutti i geroglifici presenti negli interni sono su licenza di Shutterstock.com e © 2012

Michelle Gengaro-Kokmen. I serpenti presenti nel logo e nel fregio di inizio

capitolo sono su licenza di Shutterstock.com: © 2012 Seamartini graphics.

Rielaborazione grafica di Stefano Moro.

© 2010 Rick Riordan

© 2012 Arnoldo Mondadori

Editore S.p.A., Milano, per
l'edizione italiana

Ebook ISBN 9788852029462

COPERTINA || ART
DIRECTOR: FERNANDO
AMBROSI | GRAPHIC
DESIGNER: STEFANO MORO |
ILLUSTRAZIONE DI DAVIDE
NADALIN

Realizzato da

Il Bibliotecario

il 21-11-2012

Per gli utenti di "*LA BIBLIOTECA*"

con l'augurio che sia

di loro gradimento.

Buona lettura



Per favore, non cancellarlo.